



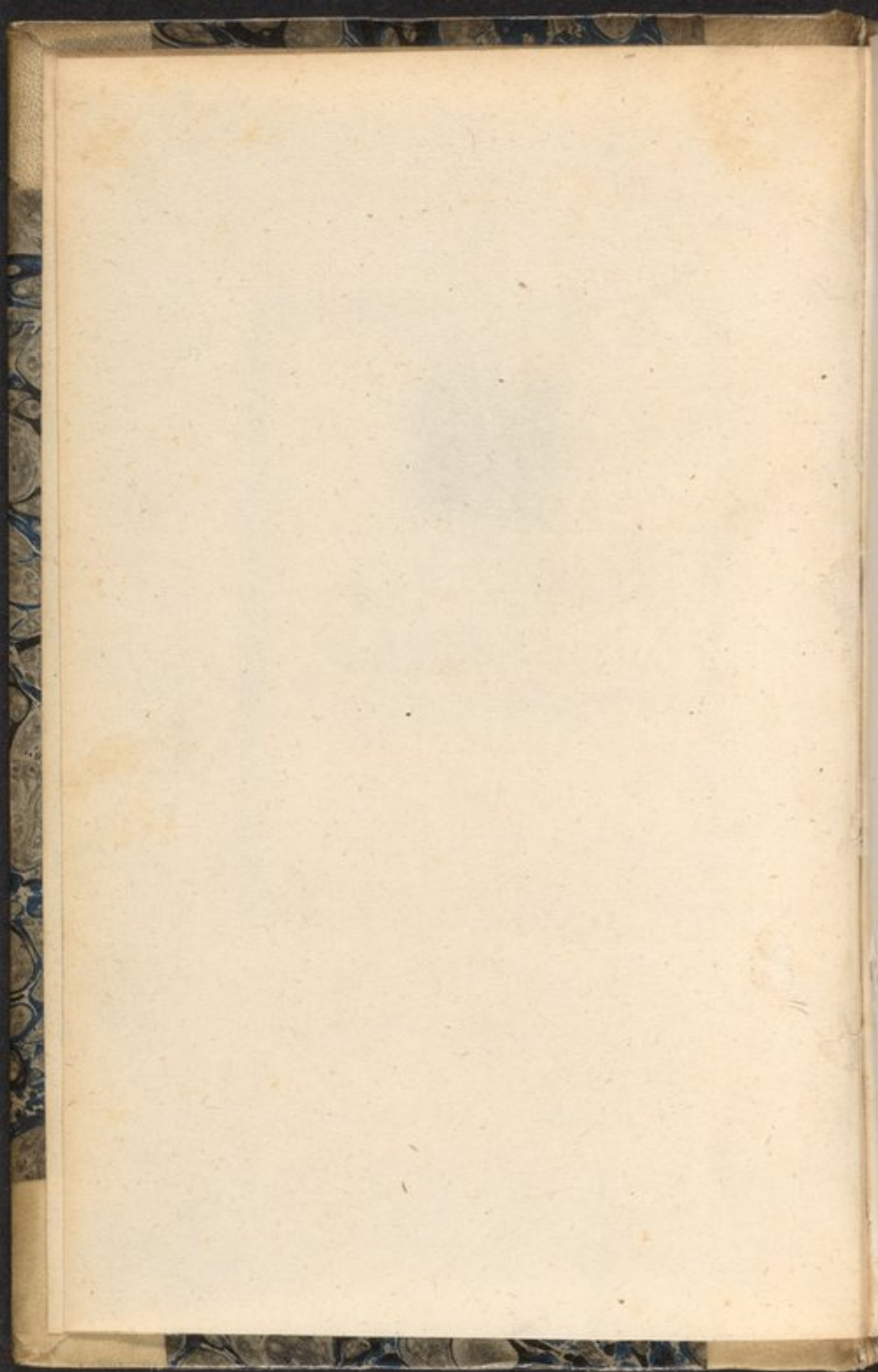
NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

IL3172

K-2



V I T E

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO III.

VENEZIA 1828

DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO.

VITE

DE' PIU' FAMOSI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

DEL

DA GIORGIO VASARI

PITTORI E ARCHITETTI DEL

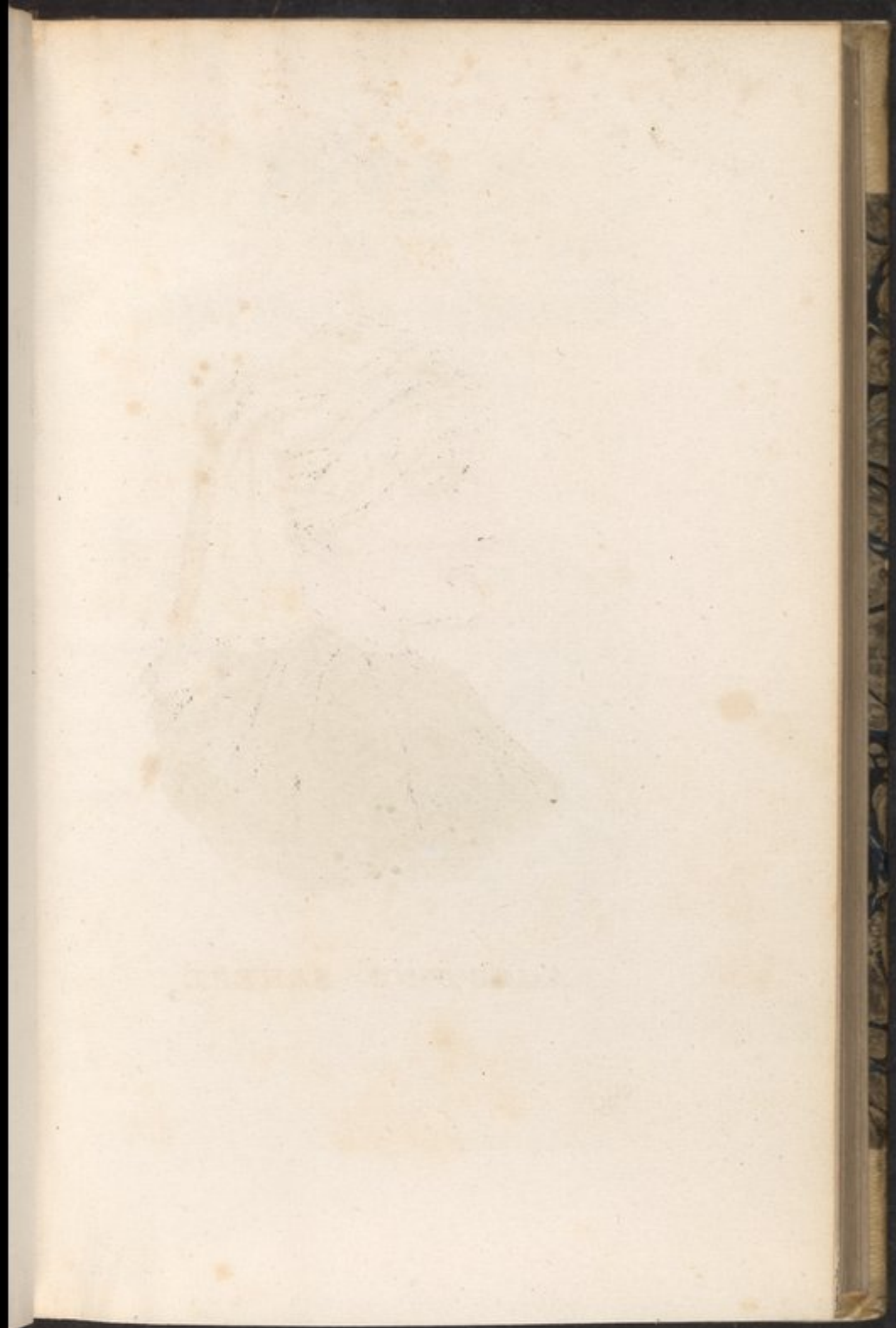
CON LA VITA DI OGNI UNO DI LORO

TOMO II

VENEZIA 1684

DAI TIPOG. DI GIUSEPPE STAMPA

LIBRATO CARLO GONZALE





AGOSTINO SANESE

VITA

DI

AGOSTINO ED AGNOLO

SCULTORI ED ARCHITETTI

SANESI

Fra gli altri che nella scuola di Giovanni e Niccola scultori Pisani si esercitarono, Agostino ed Agnolo scultori Sanesi, de' quali al presente scriviamo la vita, riuscirono secondo quei tempi eccellentissimi. Questi, secondo che io trovo, nacquero di padre e di madre Sanesi, e gli antenati loro furono architetti; conciossiachè l'anno 1190 sotto il reggimento dei tre consoli fusse da loro condotta a perfezione Fontebranda (1), e poi l'anno seguente sotto il medesimo consolato la dogana di quella città ed altre fabbriche. E nel vero si vede che i semi della virtù molte volte nelle case, dove sono stati, per alcun tempo germogliano e fanno rampolli che poi con-

(1) Fontana celebre di Siena.

ducono maggiori e migliori frutti, che le prime piante fatto non avevano. Agostino dunque ed Agnolo aggiugnendo molto miglioramento alla maniera di Giovanni e Niccola Pisani, arricchirono l'arte di miglior disegno ed invenzione, come le opere loro chiaramente ne dimostrano. Dicesi che tornando Giovanni, sopraddetto da Napoli, a Pisa l'anno 1284, si fermò in Siena a fare il disegno e fondare la facciata del duomo dinanzi, dove sono le tre porte principali, perchè si adornasse tutta di marmi riccamente; e che allora non avendo più che quindici anni, andò a star seco Agostino per attendere alla scultura, della quale aveva imparato i primi principj, essendo a quell'arte non meno inclinato, che alle cose di architettura. E così sotto la disciplina di Giovanni, mediante un continuo studio, trapassò in disegno, grazia e maniera tutti i discepoli suoi, intanto che si diceva per ognuno che egli era l'occhio diritto del suo maestro. E perchè nelle persone che si amano si desidera sopra tutti gli altri beni o di natura o di animo o di fortuna la virtù, che sola rende gli uomini grandi e nobili, e più in questa vita e nell'altra felicissimi, tirò Agostino, con questa occasione di Giovanni, Agnolo suo fratello minore al medesimo esercizio. Nè gli fu il ciò fare molta fatica; perchè il pra-

ticar di Agnolo con Agostino e con gli altri scul-
 tori gli aveva di già, vedendo l'onore ed utile
 che traevano di cotal arte, l'animo acceso di e-
 strema voglia e desiderio di attendere alla scul-
 tura; anzi prima che Agostino a ciò avesse pen-
 sato, aveva fatto Agnolo nascosamente alcune co-
 se. Trovandosi dunque Agostino a lavorare con
 Giovanni la tavola di marmo dell'altar maggiore
 del vescovado di Arezzo, della quale si è favella-
 to di sopra, fece tanto, che vi condusse il detto
 Agnolo suo fratello, il quale si portò di maniera
 in quell'opera, che finita che ella fu, si trovò ave-
 re nell'eccellenza dell'arte raggiunto Agostino.
 La qual cosa conosciuta da Giovanni fu cagione,
 che dopo questa opera si servì dell'uno e dell'al-
 tro in molti altri suoi lavori che fece in Pistoja,
 in Pisa, ed in altri luoghi. E perchè attesero non
 solamente alla scultura, ma all'architettura an-
 cora, non passò molto tempo, che reggendo in
 Siena i Nove, fece Agostino il disegno del loro
 palazzo in Malborghetto, che fu l'anno 1308.
 Nel che fare si acquistò tanto nome nella patria,
 che ritornati in Siena dopo la morte di Giovan-
 ni, furono l'uno e l'altro fatti architetti del pub-
 blico; onde poi l'anno 1317 fu fatta per loro or-
 dine la facciata del duomo che è volta a setten-
 trione, e l'anno 1321, col disegno de' medesimi,

si cominciò a murare la porta Romana in quel modo che ella è oggi, e fu finita l'anno 1326, la qual porta si chiamava prima porta s. Martino. Rifecono anche la porta a Tufi, che prima si chiamava la porta di s. Agata all'arco. Il medesimo anno fu cominciata, col disegno degli stessi Agostino ed Agnolo, la chiesa e convento di s. Francesco, intervenendovi il Cardinale di Gaeta legato apostolico. Nè molto dopo per mezzo di alcuni de' Tolommei, che come esuli si stavano a Orvieto, furono chiamati Agostino e Agnolo a far alcune sculture per l'opera di s. Maria di quella città. Perchè andati là, fecero di scultura in marmo alcuni Profeti, che sono oggi fra le altre opere di quella facciata le migliori e più proporzionate di quell'opera tanto nominata. Ora avvenne l'anno 1326, come si è detto nella sua vita, che Giotto fu chiamato per mezzo di Carlo duca di Calavria, che allora dimorava in Firenze, a Napoli per fare al re Ruberto alcune cose in s. Chiara ed altri luoghi di quella città; onde passando Giotto nell'andar là da Orvieto per veder le opere, che da tanti uomini vi si erano fatte e facevano tuttavia, egli volle veder minutamente ogni cosa. E perchè più che tutte le altre sculture gli piacquero i Profeti di Agostino e di Agnolo Sanesi, di qui venne che Giotto non sola-

mente li commendò e gli ebbe con molto loro contento nel numero degli amici suoi; ma che ancora li mise per le mani a Piero Saccone da Pietramala, come migliori di quanti allora fossero scultori, per fare, come si è detto nella vita di esso Giotto, la sepoltura del vescovo Guido, signore e vescovo di Arezzo. E così adunque, avendo Giotto veduto in Orvieto le opere di molti scultori, e giudicate le migliori quelle di Agostino ed Agnolo Sanesi, fu cagione che fu loro data a fare la detta sepoltura, in quel modo però che egli l'aveva disegnata, e secondo il modello che esso aveva al detto Piero Saccone mandato. Finirono questa sepoltura Agostino ed Agnolo in ispazio di tre anni, e con molta diligenza la condussero, e murarono nella chiesa del vescovado di Arezzo nella cappella del Sacramento. Sopra la cassa, la quale posa in su certi mensoloni intagliati più che ragionevolmente, è disteso di marmo il corpo di quel vescovo, e dalle bande sono alcuni Angeli che tirano certe cortine assai acconciamente. Sono poi intagliate di mezzo rilievo in quadri dodici (1) storie della vita e fatti di quel vescovo con un numero infinito di figure piccole. Il con-

(1) Non sono 12, ma 16; e si trovano più esattamente descritte dallo stesso Vasari ne' suoi *Ragionamenti* sopra le pitture del palazzo vecchio di Firenze.

tenuto delle quali storie, acciocchè si vegga con quanta pazienza furono lavorate, e che questi scultori studiando cercarono la buona maniera, non mi parrà fatica di raccontare.

Nella prima è quando ajutato dalla parte Ghibellina di Milano, che gli mandò quattrocento muratori e danari, egli rifà le mura di Arezzo tutte di nuovo, allungandole tanto più che non erano, che dà loro forma di una galea. Nella seconda è la presa di Lucignano di Valdichiana. Nella terza quella di Chiusi. Nella quarta quella di Fronzoli, castello allora forte sopra Poppi, posseduto dai figliuoli del conte di Battifolle. Nella quinta è quando il castello di Rondine, dopo essere stato molti mesi assediato dagli Aretini, si arrende finalmente al vescovo. Nella sesta è la presa del castello del Bucine in Valdarno. Nella settima è quando piglia per forza la rocca di Caprese, che era del conte di Romena, dopo averle tenuto l'assedio intorno più mesi. Nell'ottava è il vescovo che fa disfare il castello di Laterino e tagliare in croce il poggio che gli è soprapposto acciocchè non vi si possa far più fortezza. Nella nona si vede che rovina e mette a fuoco e fiamma il monte Sansovino, cacciandone tutti gli abitatori. Nell'undecima è la sua incoronazione nella quale sono considerabili molti begli abiti di

soldati a piè ed a cavallo e d'altre genti. Nella duodecima finalmente si vede gli uomini suoi portarlo da Montenero, dove ammalò, a Massa, e di lì poi, essendo morto, in Arezzo. Sono anco intorno a questa sepoltura in molti luoghi l'insegne Ghibelline e l'arme del vescovo, che sono sei pietre quadre di oro in campo azzurro con quell'ordine che stanno le sei palle nell'arme de' Medici. La quale arme della casata del vescovo fu descritta da Frate Guittone cavaliere e poeta Aretino, quando scrivendo il sito del castello di Pietramala, onde ebbe quella famiglia origine, disse:

*Dove si scontra il Giglion con la Chiassa,
Ivi furono i miei antecessori,
Che in campo azzurro d'or portan sei sassa.*

Agnolo dunque e Agostino Sanesi condussero questa opera con miglior arte ed invenzione e con più diligenza, che fusse in alcuna cosa stata condotta mai ai tempi loro. E nel vero non deono se non essere infinitamente lodati, avendo in essa fatte tante figure, tante varietà di siti, luoghi, torri, cavalli, uomini ed altre cose, che è proprio una maraviglia. Ed ancora che questa sepoltura fusse in gran parte guasta dai francesi

del duca di Angiò, i quali per vendicarsi con la parte nimica di alcune ingiurie ricevute messono la maggior parte di quella città a sacco, ella nondimeno mostra che fu lavorata con benissimo giudizio da Agostino ed Agnolo detti, i quali v'intagliarono in lettere assai grandi queste parole: *Hoc opus fecit magister Augustinus et magister Angelus de Senis*. Dopo questo lavorarono in Bologna una tavola di marmo per la chiesa di s. Francesco l'anno 1329 con assai bella maniera; ed in essa oltre all'ornamento d'intaglio, che è ricchissimo, feciono di figure alte un braccio e mezzo un Cristo che corona la nostra Donna, e da ciascuna banda tre figure simili s. Francesco, s. Jacopo, s. Domenico, s. Antonio da Padova, s. Petronio, s. Giovanni Evangelista; e sotto ciascuna delle dette figure è intagliata una storia di basso rilievo della vita del santo che è sopra: e in tutte queste istorie è un numero infinito di mezze figure, che secondo il costume di quei tempi fanno ricco e bello ornamento. Si vede chiaramente che durarono Agostino ed Agnolo in quest'opera grandissima fatica, e che posero in essa ogni diligenza e studio per farla, come fu veramente, opera lodevole; ed ancor che siano mezzo consumati, pur vi si leggono i nomi loro e il millesi-

mo, mediante il quale sapendosi quando la cominciarono, si vede che penassono a fornirla otto anni interi. Ben è vero che in quel medesimo tempo fecero anco molte altre cosette in diversi altri luoghi e a varie persone. Ora mentre che costoro lavoravano in Bologna, quella città, mediante un Legato del Papa, si diede liberamente alla Chiesa, e il Papa all'incontro promise che anderebbe ad abitar con la corte a Bologna, ma che per sicurtà sua voleva edificarvi un castello, ovvero fortezza. La qual cosa essendogli conceduta dai Bolognesi, fu con ordine e disegno di Agostino e di Agnolo tostamente fatta; ma ebbe pochissima vita; perciocchè conosciuto i Bolognesi che le molte promesse del Papa erano del tutto vane, con molto maggior prestezza, che non era stata fatta, disfecero e rovinarono la detta fortezza. Dicesi che, mentre dimoravano questi due scultori in Bologna, il Po, con danno incredibile del territorio Mantovano e Ferrarese, e con la morte di più che diecimila persone che vi perirono, uscì impetuoso del letto e rovinò tutto il paese all'intorno per molte miglia, e che perciò chiamati essi, come ingegnosi e valenti uomini, trovarono modo di rimettere quel terribile fiume nel luogo suo, serrandolo con argini ed altri ripari utilissimi; il che fu

con molta loro lode e utile ; perchè oltre che ne acquistarono fama, furono dai signori di Mantova e dagli Estensi con onoratissimi premii riconosciuti. Essendo poi tornati a Siena l'anno 1338, fu fatta con ordine e disegno loro la chiesa nuova di s. Maria appresso al duomo vecchio verso piazza Manetti ; e non molto dopo, restando molto soddisfatti i Sanesi di tutte le opere che costoro facevano, deliberarono con sì fatta occasione di mettere ad effetto quello di che si era molte volte, ma invano, insino allora ragionato, cioè di fare una fonte pubblica in su la piazza principale dirimpetto al palagio della Signoria. Perchè datone cura ad Agostino ed Agnolo, egli condussero per canali di piombo e di terra, ancor che molto difficile fosse, l'acqua di quella fonte (1), la quale cominciò a gettare l'anno 1343, a di primo di giugno con molto piacere e contento di tutta la città, che restò perciò molto obbligata alla virtù di questi due suoi cittadini. Nel medesimo tempo si fece la sala del Consiglio maggiore nel palazzo del pubblico; e così fu con ordine e col disegno dei me-

(1) Quest' impresa fu data a dì 2 dicembre 1334 a Jacopo di Vanni, il quale in fine del 1344 finì questa opera e la vita sua.

desimi condotta al suo fine la torre del detto palazzo l'anno 1344 (1), e postovi sopra due campane grandi, delle quali una ebbono da Grossetto, e l'altra fu fatta in Siena. Trovandosi finalmente Agnolo nella città di Ascesi, dove nella chiesa di sotto di s. Francesco fece una cappella e una sepoltura di marmo per un fratello di Napoleone Orsino, il quale essendo cardinale e frate di s. Francesco, s'era morto in quel luogo, Agostino, che a Siena era rimasto per servizio del pubblico, si morì mentre andava facendo il disegno degli ornamenti della detta fonte di piazza, e fu in duomo orrevolmente seppellito. Non ho già trovato, e però non posso alcuna cosa dirne nè come, nè quando morisse Agnolo, nè manco altre opere d'importanza di mano di costoro; e però sia questo il fine della vita loro (2).

Ora perchè sarebbe senza dubbio errore, seguendo l'ordine dei tempi, non fare menzione di alcuni, che sebbene non hanno tante cose adoperato che si possa scrivere tutta la vita loro,

(1) Gli scrittori più esatti delle cose Sanesi riferiscono la fondazione di questa torre al 1325, e il suo compimento al 1330.

(2) Agostino nel 1338 fece anche il superbo palazzo dei sigg. Sansedonj che adorna la vaga piazza di Siena.

hanno nondimeno in qualche cosa aggiunto comodo e bellezza all'arte e al mondo, pigliando occasione da quello che di sopra si è detto del vescovado di Arezzo e della Pieve, dico che Piero e Paolo orefici Aretini, i quali impararono a disegnare da Agnolo e Agostino Sanesi, furono i primi che di cesello lavorarono opere grandi di qualche bontà (1). Perciocchè per un arciprete della Pieve di Arezzo condussono una testa di argento grande quanto il vivo, nella quale fu messa la testa di s. Donato vescovo e protettore di quella città. La quale opera non fu se non lodevole, sì perchè in essa fecero alcune figure smaltate assai belle ed altri ornamenti, e sì perchè fu delle prime cose che fussero, come si è detto, lavorate di cesello.

Quasi nei medesimi tempi o poco innanzi, l'arte di Calimara di Firenze fece fare a maestro Cione orefice eccellente, se non tutto, la maggior parte dell'altare di argento di s. Giovanni Battista, nel quale sono molte storie della vita di quel Santo cavate da una piastra di argento in figure di mezzo rilievo ragionevoli. La

(1) Anteriore a questi due è maestro Cione, di cui parla più sotto il Vasari medesimo; e m. Ugolino Vieri Sanese, che lavorò insieme con altri orefici Sanesi l'anno 1338 il Reliquiario del s. Corporale di Orvieto.

quale opera fu e per grandezza e per essere cosa nuova tenuta da chiunque la vide maravigliosa. Il medesimo maestro Cione l'anno 1330, essendosi sotto le volte di s. Reparata trovato il corpo di s. Zanobi, legò in una testa di argento grande quanto il naturale quel pezzo della testa di quel Santo, che ancora oggi si serba nella medesima di argento, e si porta a processione; la quale testa fu allora tenuta cosa bellissima, e diede gran nome all'artefice suo, che non molto dopo, essendo ricco ed in gran reputazione, si morì.

Lasciò maestro Cione molti discepoli e fra gli altri Forzore di Spinello Aretino che lavorò di ogni cesellamento benissimo, ma in particolare fu eccellente in fare storie di argento a fuoco smaltate, come ne fanno fede nel vescovado di Arezzo una mitra con fregiature bellissime di smalti ed un pastorale di argento molto bello (1). Lavorò il medesimo al cardinale Galeotto da Pietramala molte argenterie, le quali dopo la morte sua rimasero ai frati della Vernia, dove egli volle essere sepolto, e dove, oltre la muraglia che in

(1) La mitra e il pastorale qui rammemorati non esistono più nella cattedrale di Arezzo, nè si sa che l'argenterie del cardinale di Pietramala si conservino presso i padri Francescani della Vernia.

quel luogo il conte Orlando signor di Chiusi piccol castello sotto la Vernia avea fatto fare, edificò egli la chiesa e molte stanze nel convento, e per tutto quel luogo, senza farvi l'insegna sua o lasciarvi altra memoria. Fu discepolo ancora di maestro Cione, Leonardo di ser Giovanni Fiorentino, il quale di cesello e di saldature, e con miglior disegno, che non avevano fatto gli altri innanzi a lui, lavorò molte opere, e particolarmente l'altare e tavola di argento di s. Jacopo di Pistoja; nella quale opera, oltre le storie che sono assai, fu molto lodata la figura che fece in mezzo alta più d'un braccio d'un s. Jacopo tonda e lavorata tanto pulitamente, che par piuttosto fatta di getto che di cesello. La qual figura è collocata in mezzo alle dette storie nella tavola dell'altare, intorno al quale è un fregio di lettere smaltate che dicono così: *Ad honorem Dei, et Sancti Jacobi Apostoli hoc opus factum fuit tempore Domini Fran. Pagni dictae operae operarii sub anno 1371, per me Leonardum Ser. Jo. de Floren. aurific.*

Ora tornando a Agostino ed Agnolo, furono loro discepoli molti che dopo loro feciono molte cose d'architettura e di scultura in Lombardia ed altri luoghi d'Italia, e fra gli altri maestro Jacopo Lanfrani da Venezia, il quale

fondò s. Francesco d'Imola e fece la porta principale di scultura, dove intagliò il nome suo ed il millesimo che fu l'anno 1343; ed in Bologna nella chiesa di s. Domenico il medesimo maestro Jacopo fece una sepoltura di marmo per Gio. Andrea Calduino (1) dottore di legge e segretario di papa Clemente VI; ed un'altra pur di marmo è nella detta chiesa molto ben lavorata per Taddeo Peppoli conservator del popolo e della giustizia di Bologna. Ed il medesimo anno, che fu l'anno 1347, finita questa sepoltura o poco innanzi, andando maestro Jacopo a Venezia sua patria, fondò la chiesa di s. Antonio che prima era di legname, a richiesta di uno abate Fiorentino dell'antica famiglia degli Abati, essendo doge messer Andrea Dandolo; la qual chiesa fu finita l'anno 1349.

Jacobello ancora e Pietro Paolo Viniziani, che furono discepoli di Agostino e di Agnolo, feciono in s. Domenico di Bologna una sepoltura di marmo per messer Giovanni da Lignano dottore di legge l'anno 1383. I quali tutti e molti altri scultori andarono per lungo spazio di tempo seguitando in modo una stessa maniera, che n'empierono tutta l'Italia. Si crede

(1) Forse *Calderino*.
Tom. III.

anco che quel Pesarese, che oltre a molte altre cose fece nella patria la chiesa di s. Domenico, e di scultura la porta di marmo con le tre figure tonde, Dio Padre, s. Gio. Battista, e s. Marco, fusse discepolo di Agostino e di Agnolo, e la maniera ne fa fede. Fu finita questa opera l'anno 1385. Ma perchè troppo sarei lungo, se io volessi minutamente far menzione delle opere che furono da molti maestri di quei tempi fatte di questa maniera, voglio che quello che n'ho detto così in generale per ora mi basti, e massimamente non si avendo da cotali opere alcun giovamento che molto faccia per le nostre arti. Dei sopradetti mi è paruto far menzione, perchè se non meritano che di loro si ragioni a lungo, non sono anco dall'altro lato stati tali, che si debba passarli del tutto con silenzio.

VITA DI STEFANO

PITTORE FIORENTINO

E

D'UGOLINO

SANESE

Fu in modo eccellente Stefano pittore Fiorentino e discepolo di Giotto, che non pure superò tutti gli altri che innanzi a lui si erano affaticati nell'arte, ma avanzò di tanto il suo maestro stesso, che fu, e meritamente, tenuto il miglior di quanti pittori erano stati infino a quel tempo, come chiaramente dimostrano le opere sue. Dipinse costui in fresco la nostra Donna del campo santo di Pisa, che è alquanto meglio di disegno e di colorito, che l'opera di Giotto; ed in Firenze nel chiostro di santo Spirito tre archetti a fresco. Nel primo de' quali, dove è la Trasfigurazione di Cristo con Moisè ed Elia, figurò, immaginandosi quanto dovette essere lo splendore che gli abbagliò, i tre discepoli con istra-

altri
min
figu
Ma
y, e
Yan
se n
rete
te d
o de
sim
n go
i. Di
erchi
ung
che i



STEFANO FIORENTINO

ordinarie e belle attitudini, ed in modo avviluppati ne' panni, che si vede che egli andò con nuove pieghe, il che non era stato fatto insino allora, tentando di ricercar sotto l'ignudo delle figure; il che, come ho detto, non era stato considerato nè anche da Giotto stesso. Sotto quell'arco, nel quale fece un Cristo che libera la indemoniata, tirò in prospettiva un edificio perfettamente, di maniera allora poco nota, a buona forma e migliore cognizione riducendolo. Ed in esso con giudizio grandissimo modernamente operando, mostrò tant'arte e tanta invenzione e proporzione nelle colonne, nelle porte, nelle finestre e nelle cornici, e tanto diverso modo di fare dagli altri maestri, che pare che cominciasse a vedere un certo lume della buona e perfetta maniera dei moderni. Immaginossi costui fra le altre cose ingegnose una salita di scale molto difficile, le quali in pittura e di rilievo murate ed in ciascun modo fatte, hanno disegno, varietà, ed invenzione utilissima e comoda tanto, che se ne servì il magnifico Lorenzo (1) vecchio de' Medici nel fare le scale di fuori del palazzo del Poggio a Cajano, oggi principal villa dell' illustrissimo sig. Duca.

(1) Cioè non Lorenzo, ma Giuliano da s. Gallo, che ne fu l'architetto, Lorenzo il magnifico non ne fece che la spesa.

Nell'altro archetto è una storia di Cristo, quando libera s. Pietro dal naufragio, tanto ben fatta, che pare che si oda la voce di Pietro che dica: *Domine, salva nos, perimus*. Questa opera è giudicata molto più bella delle altre; perchè oltre la morbidezza de' panni, si vede dolcezza nell'aria delle teste, spavento nella fortuna del mare, e gli Apostoli percossi da diversi moti e da fantasmi marini essere figurati con attitudini molto proprie e tutte bellissime. E benchè il tempo abbia consumato in parte le fatiche che Stefano fece in questa opera, si conosce abbagliatamente però, che i detti Apostoli si difendono dalla furia de' venti e dall'onde del mare vivamente: la qual cosa, essendo appresso i moderni lodatissima, dovette certo ne' tempi di chi la fece parere un miracolo in tutta Toscana (1). Dipinse dopo nel primo chiostro di s. Maria Novella un s. Tommaso d'Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Crocifisso, il quale è stato poi da altri pittori per rinnovarlo in mala maniera condotto. Lasciò similmente una cappella (2) in chiesa cominciata e non finita che è

(1) Queste pitture sono perite, come è perito il martirio di S. Marco nominato pocq sotto.

(2) Queste pitture di Stefano fatte in s. Maria Novella son tutte perite.

molto consumata dal tempo, nella quale si vede, quando gli Angeli per la superbia di Lucifero piovvero giù in forme diverse. Dove è da considerare che le figure, scortando le braccia, il torso, e le gambe molto meglio, che scorci che fussero stati fatti prima, ci danno ad intendere che Stefano cominciò a conoscere e mostrare in parte la difficoltà che avevano a far tenere eccellenti coloro che poi con maggiore studio ce li mostrassono, come hanno fatto perfettamente; l'onde scimmia della Natura fu dagli artefici per soprannome chiamato.

Condotta poi Stefano a Milano, diede per Matteo Visconti principio a molte cose; ma non le potette finire, perchè essendosi per la mutazione dell'aria ammalato, fu forzato tornarsene a Firenze, dove avendo riavuto la sanità, fece nel tramezzo della chiesa di santa Croce nella cappella degli Asini a fresco la storia del martirio di s. Marco, quando fu strascinato, con molte figure che hanno del buono. Essendo poi condotto, per essere stato discepolo di Giotto, fece a fresco in s. Pietro di Roma nella cappella maggiore, dove è l'altare di detto santo, alcune storie di Cristo fra le finestre che sono nella nicchia grande con tanta diligenza, che si vede che tirò forte alla maniera moderna, trapassando d'assai nel disegno e nel-

le altre cose Giotto suo maestro. Dopo questo fece in Araceli (1) in un pilastro a canto alla cappella maggiore a man sinistra un s. Lodovico in fresco che è molto lodato, per avere in se una vivacità non stata insino a quel tempo nè anche da Giotto messa in opera. E nel vero aveva Stefano gran facilità nel disegno, come si può vedere nel detto nostro libro (2) in una carta di sua mano, nella quale è disegnata la Trasfigurazione che fece nel chiostro di S. Spirito (3), in modo che per mio giudizio disegnò molto meglio che Giotto. Andato poi ad Ascesi, cominciò a fresco una storia della Gloria Celeste nella nicchia della cappella maggiore nella chiesa di sotto di s. Francesco, dove è il coro; e sebbene non la finì, si vede in quello che fece usata tanta diligenza, quanta più non si potrebbe desiderare. Si vede in questa opra cominciato un giro di santi e sante con tanta bella varietà ne' volti de' giovani, degli uomini di mezza età, e de' vecchi, che non si potrebbe meglio desiderare. E si

(1) Queste pitture fatte in Roma sono perite; siccome il tabernacolo di cui si parla poco appresso, stante la fabbrica del vasto palazzo Corsini.

(2) Il libro di disegni che tante volte cita il Vasari non si trova più, perchè fu disfatto; e vendutine i disegni alla spicciolata, si sono sparsi pel mondo.

(3) Anche questa pittura non vi è più.

conosce in quegli spiriti beati una maniera dolcissima e tanto unita, che pare quasi impossibile che in que' tempi fusse fatta da Stefano che pur la fece; sebbene non sono delle figure di questo giro finite se non le teste, sopra le quali è un coro di Angeli che vanno scherzando in varie attitudini, ed acconciamente portando in mano figure teologiche: sono tutti volti verso un Cristo crocifisso, il quale è in mezzo di questa opera sopra la testa di un s. Francesco che è in mezzo a una infinità di santi. Oltre ciò fece nel fregio di tutta l'opera alcuni Angeli, de' quali ciascuno tiene in mano una di quelle chiese che scrive s. Giovanni evangelista nell' Apocalisse. E sono questi Angeli con tanta grazia condotti, che io stupisco come in quella età si trovasse chi ne sapesse tanto. Cominciò Stefano questa opera per farla di tutta perfezione, e gli sarebbe riuscito, ma fu forzato lasciarla imperfetta e tornarsene a Firenze da alcuni suoi negozj d'importanza. In quel mentre dunque, che per ciò si stava in Firenze, dipinse, per non perder tempo, ai Gianfigliuzzi, lung'Arno fra le case loro ed il ponte alla Carraja, un tabernacolo piccolo in un canto che vi è, dove figurò con tal diligenza una nostra Donna, alla quale mentre ella cuce, un fanciullo vestito e che siede porge un

uccello, che per piccolo che sia il lavoro non manco merita esser lodato, che si facciano le opere maggiori e da lui più maestrevolmente lavorate. Finito questo tabernacolo e speditosi dei suoi negozj, essendo chiamato a Pistoja da quei signori, gli fu dato dipignere l'anno 1346 la cappella di s. Jacopo; nella volta della quale fece un Dio Padre con alcuni Apostoli, e nelle facciate le storie di quel santo, e particolarmente quando la madre, moglie di Zebedeo, dimanda a Gesù Cristo che voglia i due suoi figliuoli collocare uno a man destra, l'altro a man sinistra sua nel regno del Padre. Appresso a questo è la decollazione di detto santo molto bella. Stimasi che Maso, detto Giotto, e del quale si parlerà di sotto, fusse figliuolo di questo Stefano; e sebbene molti per l'allusione del nome lo tengono figliuolo di Giotto, io per alcuni stratti che ho veduti e per certi ricordi di buona fede scritti da Lorenzo Giberti e da Domenico del Grillandajo, tengo per fermo che fusse più presto figliuolo di Stefano, che di Giotto. Comunque sia, tornando a Stefano, se gli può attribuire che dopo Giotto ponesse la pittura in grandissimo miglioramento, perchè oltre all'essere stato più vario nelle invenzioni, fu ancora più unito nei colori e più sfumato, che tutti gli

altri; e sopra tutto non ebbe paragone in essere diligente. E quegli scorci che fece, come ho detto, ancorchè cattiva maniera in essi per la difficoltà di fargli mostrasse, chi è nondimeno investigatore delle prime difficoltà negli esercizi merita molto più nome, che coloro che seguono con qualche più ordinata e regolata maniera. Onde certo grande obbligo avere si dee a Stefano, perchè chi cammina al bujo e mostrando la via rincuora gli altri, è cagione, che scoprendosi i passi difficili di quella, dal cattivo cammino con ispazio di tempo si pervenga al desiderato fine. In Perugia ancora nella chiesa di s. Domenico cominciò a fresco la cappella di santa Caterina che rimase imperfetta.

Visse ne' medesimi tempi di Stefano con assai buon nome Ugolino pittore Sanese suo amicissimo, il quale fece molte tavole e cappelle per tutta Italia; sebbene tenne sempre in gran parte la maniera greca, come quello che invecchiato in essa avea voluto sempre per una certa sua caparbieta tenere piuttosto la maniera di Cimabue, che quella di Giotto, la quale era in tanta venerazione. È opera dunque di Ugolino la tavola dell'altar maggiore di santa Croce in campo tutto di oro, ed una tavola ancora che stette molti anni all'altar maggiore di s. Maria No-

vella (1) e che oggi è nel capitolo, dove la nazione Spagnuola fa ogni anno solennissima festa il dì di s. Jacopo, ed altri suoi uffizj e mortorj. Oltre a queste fece molte altre cose con bella pratica, senza uscire però punto della maniera del suo maestro. Il medesimo fece in un pilastro di mattoni della loggia, che Lapo avea fatto alla piazza di Orsanmichele, la nostra Donna che non molti anni poi fece tanti miracoli, che la loggia stette gran tempo piena d'immagini, e che ancora oggi è in grandissima venerazione. Finalmente nella cappella di messer Ridolfo dei Bardi che è in santa Croce, dove Giotto dipinse la vita di s. Franceseo, fece nella tavola dell'altare a tempera un Crocifisso, e una Maddalena ed un s. Giovanni che piangono, con due Frati da ogni banda che gli mettono in mezzo. Passò Ugolino da questa vita, essendo vecchio, l'anno 1349 (2), e fu sepolto in Siena sua patria onorevolmente.

Ma tornando a Stefano, il quale dicono che fu anco buono architetto, e quello che se n'è detto di sopra ne fa fede, egli morì, per quanto

(1) E' perita forse questa tavola; ma l'altra in s. Croce passò dalla Chiesa nell'annesso convento.

(2) Ugolino morì nel 1339, onde qui è errore o dello stampatore o del Vasari.

si dice, l'anno che cominciò il giubbileo del
1350, d'età di anni 49, e fu riposto in s. Spiri-
to nella sepoltura de' suoi maggiori con questo
epitaffio: *Stephano Florentino pictori faciun-
dis imaginibus ac colorandis figuris nulli
umquam inferiori Affines maestiss. pos. vix.
ann. XLIX.*

VITA

DI PIETRO LAURATI

PITTORE SANESE

Pietro Laurati eccellente pittore Sanese provò vivendo quanto gran contento sia quello dei veramente virtuosi che sentono le opere loro essere nella patria e fuori in pregio, e che si veggiono essere da tutti gli uomini desiderati; perciocchè nel corso della vita sua fu per tutta Toscana chiamato e carezzato, avendolo fatto conoscere primieramente le storie che dipinse a fresco nelle scale dello spedale di Siena, nelle quali imitò di sorte la maniera di Giotto divulgata per tutta Toscana, che si credette a gran ragione che dovesse, come poi avvenne, divenire miglior maestro, che Cimabue e Giotto e gli altri stati non erano: perciocchè nelle figure che rappresentano la Vergine quando ella saglie i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino e da Anna e ricevuta dal sacerdote, e poi lo sponsalizio, sono con bell'ornamento così bene panneggiate e ne' loro

leo n
Sp
que
facin
s mal
os. et



PIETRO LAURATI

abiti semplicemente avvolte ch' elle dimostrano nelle arie delle teste maestà e nella disposizione delle figure bellissima maniera. Mediante dunque questa opera, la quale fu principio d' introdurre in Siena il buon modo della pittura, facendo lume a tanti begli ingegni che in quella patria sono in ogni età fioriti, fu chiamato Pietro a monte Oliveto di Chiusuri, dove dipinse una tavola a tempera che oggi è posta nel Paradiso sotto la chiesa. In Fiorenza poi dipinse dirimpetto la porta sinistra della chiesa di Santo Spirito in sul canto, dove oggi sta un beccajo, un tabernacolo, che per la morbidezza delle teste e per la dolcezza che in esso si vede merita di essere sommamente da ogni intendente artefice lodato. Da Firenze andato a Pisa, lavorò in campo 'santo nella facciata che è accanto alla porta principale tutta la vita de' santi Padri con sì vivi affetti, e con sì belle attitudini, che paragonando Giotto, ne riportò grandissima lode, avendo espresso in alcune teste col disegno e con i colori tutta quella vivacità che poteva mostrare la maniera di quei tempi. Da Pisa trasferitosi a Pistoja fece in s. Francesco in una tavola a tempera una nostra Donna con alcuni Angeli intorno molto bene accomodati; e nella predella, che andava sotto questa tavola in alcune storie fece certe figure pic-

cole tanto pronte e tanto vive, che in que' tempi fu cosa maravigliosa; onde soddisfacendo non meno a se, che agli altri, volle porvi il nome suo con queste parole: *Petrus Laurati* (1) *de Senis*. Essendo poi chiamato Pietro l'anno 1355 da m. Guglielmo arciprete e dagli operaj della Pieve di Arezzo, che allora erano Margarito Boschi e altri, in quella chiesa stata molto innanzi condotta con miglior disegno e maniera, che altra che fosse stata fatta in Toscana insino a quel tempo, e ornata tutta di pietre quadrate e d'intagli, come si è detto, di mano di Margaritone, dipinse a fresco la tribuna e tutta la nicchia della cappella (2) dell'altare maggiore, facendovi a fresco dodici storie della vita di nostra Donna con figure grandi quanto sono le naturali: e cominciando dalla cacciata di Zaccheria (3) del tempio sino alla natività di Gesù Cristo. Nelle quali storie lavorate a fresco si riconoscono quasi le medesime invenzioni, i lineamenti, le arie delle teste e le attitudini delle figure che erano state proprie e particolari di Giotto suo maestro. E sebbene tutta questa opera è bella, è senza dubbio molto mi-

(1) Leggi *Laureati*.

(2) Tutte queste pitture son perite.

(3) Nell'edizione de' Giunti è posto nella tavola degli errori e corretto *nella cacciata di Giovacchino*.

gliore che tutto il resto quello che dipinse nella volta di questa nicchia; perchè dove figurò la nostra Donna andare in cielo, oltre al far gli apostoli di quattro braccia l'uno, nel che mostrò la grandezza d'animo, e fu primo a tentar di ringrandire la maniera, diede tanto bella aria alle teste e tanta vaghezza ai vestimenti, che più non si sarebbe a que' tempi potuto desiderare. Similmente nei volti di un coro di angeli che volano in aria intorno alla Madonna, e con leggiadri movimenti ballando fanno sembante di cantare, dipinse una letizia veramente angelica e divina, avendo massimamente fatto gli occhi degli angeli, mentre suonano diversi istrumenti, tutti fissi e intenti in un altro coro di angeli che sostenuti da una nube in forma di mandorla portano la Madonna in cielo con belle attitudini e da celesti archi tutti circondati. La quale opera, perchè piacque e meritamente, fu cagione che gli fu data a fare a tempera la tavola dell'altar maggiore della detta pieve; dove in cinque quadri di figure grandi quanto il vivo sino al ginocchio fece la nostra Donna col figliuolo in braccio e s. Gio. Battista e s. Matteo dall'uno de' lati, e dall'altro il Vangelista e s. Donato con molte figure piccole nella predella e di sopra nel fornimento della tavola, tutte veramente belle e condotte con bonissima manie-

ra (1). Questa tavola, avendo io rifatto tutto di nuovo a mie spese e di mia mano l'altar maggiore di detta pieve, è stata posta sopra l'altar di s. Cristofano a piè della chiesa. Nè voglio che mi paja fatica di dire in questo luogo con questa occasione e non fuor di proposito, che mosso io da pietà cristiana e dall'affezione che io porto a questa venerabil chiesa collegiata e antica; e per avere io in quella apparato nella mia prima fanciullezza i primi documenti, e perchè in essa sono le reliquie de' miei passati; che mosso, dico, da queste cagioni e dal parermi che ella fusse quasi derelitta, la ho di maniera restaurata, che si può dire che ella sia da morte tornata a vita; perchè oltre all'averla illuminata, essendo oscurissima, con aver accresciute le finestre che prima vi erano e fattone delle altre, ho levato anco il coro, che essendo dinanzi occupava gran parte della chiesa, e con molta soddisfazione di que' signori Canonici postolo dietro l'altar maggiore. Il quale altare nuovo essendo isolato, nella tavola dinanzi ha un Cristo che chiama Pietro e Andrea dalle reti, e dalla parte del coro è in un'altra tavola s. Giorgio che occide il serpente. Da gli lati sono

(1) Tutte queste pitture sono perite, salvo la tavola dell'altar maggiore, che fu poi appoggiata ad un muro laterale della Pieve di Arezzo.

quattro quadri, e in ciascuno di essi due santi grandi quanto il naturale. Sopra poi e da basso nelle predelle è un'infinità di altre figure che per brevità non si raccontano. L'ornamento di questo altare è alto braccia tredici e la predella alta braccia due. E perchè dentro è voto, e vi si va con una scala per uno uschetto di ferro molto bene accomodato, vi si serbano molte venerande reliquie che di fuori si possono vedere per due grate che sono dalla parte dinanzi; e fra le altre vi è la testa di s. Donato vescovo e protettore di quella città; e in una cassa di mischio di braccia tre, la quale ho fatta fare di nuovo, sono le ossa di quattro santi. E la predella dell'altare, che a proporzione lo cinge intorno intorno, ha dinanzi il tabernacolo ovvero ciborio del Sacramento di legname intagliato e tutto dorato, alto braccia tre incirca; il quale tabernacolo è tutto tondo e si vede così dalla parte del coro, come dinanzi. E perchè non ho perdonato nè a fatica nè a spesa nessuna, parendomi esser tenuto a così fare in onor di Dio, questa opera, per mio giudizio, ha tutti quegli ornamenti di oro, d'intagli, di pitture, di marmi, di trevertini, di mischi e di porfidi, e di altre pietre, che per me si sono in quel luogo potuti maggiori. Ma tornando oramai a Pietro Laurati, finita la tavola di cui si è di

sopra ragionato, lavorò in san Pietro di Roma molte cose che poi sono state rovinate per fare la fabbrica nuova di s. Pietro. Fece ancora alcune opere in Cortona e in Arezzo, oltre quelle che si son dette: alcune altre nella chiesa di s. Fiora e Lucilla, monasterio de' monaci neri, e in particolare in una cappella un s. Tommaso (1) che pone a Cristo nella piaga del petto la mano.

Fu discepolo di Pietro Bartolommeo Bologhini (2) Sanese, il quale in Siena e in altri luoghi d' Italia lavorò molte tavole; e in Firenze è di sua mano quella (3) ch'è in sull'altare della cappella di s. Silvestro in s. Croce. Furono le pitture di costoro intorno agli anni di nostra salute 1350; e nel mio libro tante volte citato si vede un disegno di mano di Pietro, dove un calzajo che cuce, con semplici ma naturalissimi lineamenti, mostra grandissimo affetto, e qual fusse la propria maniera di Pietro: il ritratto del quale era di mano di Bartolommeo Bologhini in una tavola in Siena, quando non sono molti anni lo ricavai da quello nella maniera che di sopra si vede.

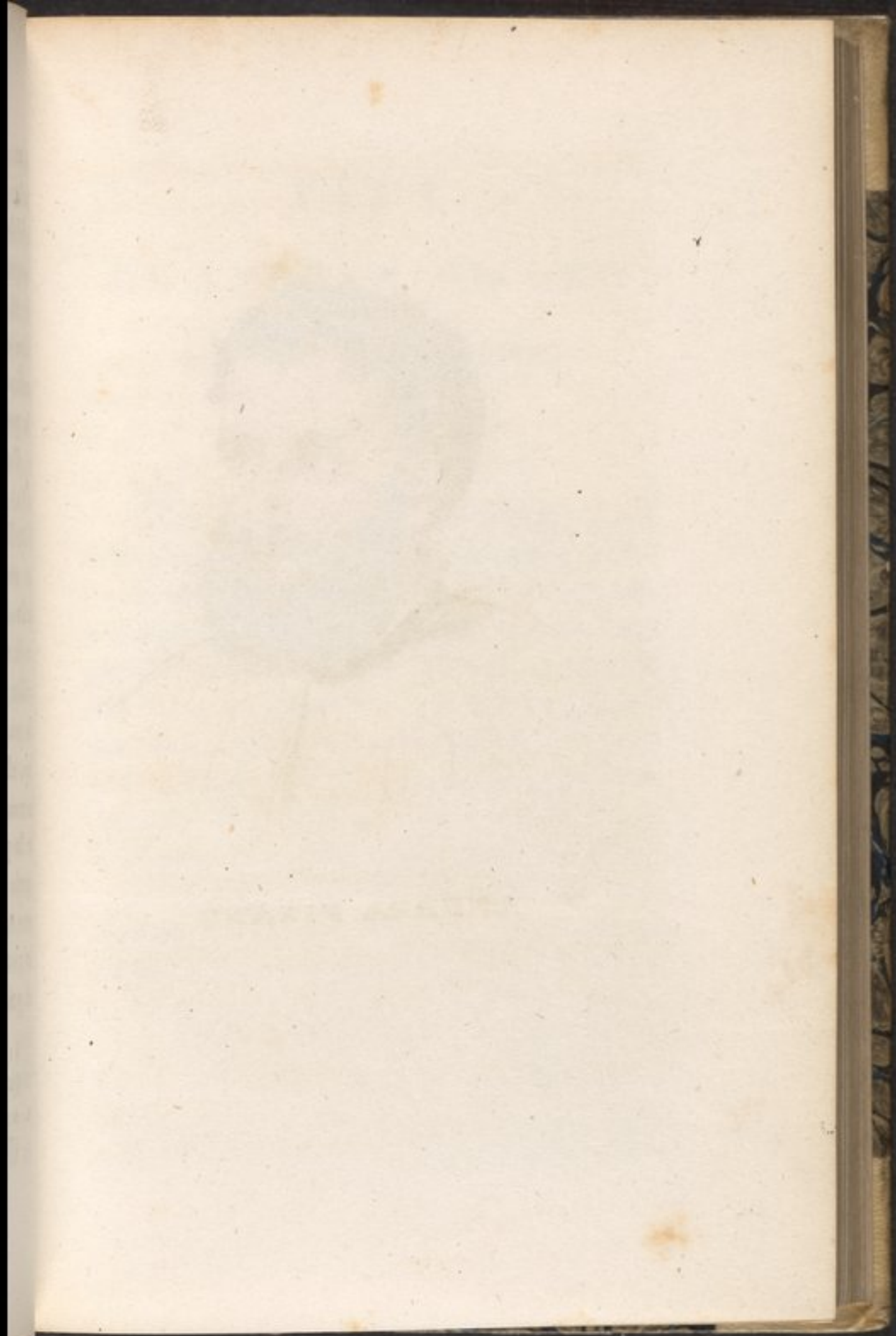
(1) Oggi è perito.

(2) Leggasi *Bolgarini* col Baldinucci, dec. 6, del sec. 2, a c. 70.

(3) Questa tavola più non esiste.

VITA
DI ANDREA PISANO
SCULTORE ED ARCHITETTO

Non fiorì mai per tempo nessuno l'arte della pittura, che gli scultori non facessero il loro esercizio con eccellenza; e di ciò ne sono testimonj a chi ben riguarda le opere di tutte l'età; perchè veramente queste due arti sono sorelle nate in un medesimo tempo e nutrite e governate da una medesima anima. Questo si vede in Andrea Pisano, il quale esercitando la scultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tal arte, che e per pratica e per studio fu stimato in quella professione il miglior uomo che avessero avuto insino ai tempi suoi i Toscani, e massimamente nel gettar di bronzo. Perlochè da chiunque lo conobbe furono in modo onorate e premiate le opere sue, e massimamente da' Fiorentini, che non gli increbbe cambiare patria, parenti, facoltà e amici. A costui giovò molto quella difficoltà che avevano avuto nella sculta-





ANDREA PISANO

ra i maestri che erano stati avanti a lui, le sculture de' quali erano sì rozze e sì dozzinali, che chi le vedeva a paragone di quelle di quest' uomo le giudicava un miracolo. E che quelle prime fussero goffe, ne fanno fede, come s' è detto altrove, alcune che sono sopra la porta principale di s. Paolo di Firenze, ed alcune che di pietra sono nella chiesa d' Ognissanti (1), le quali sono così fatte, che piuttosto muovono a riso coloro che le mirano, che ad alcuna maraviglia o piacere. E certo è che l'arte della scultura si può molto meglio ritrovare, quando si perdesse l'essere delle statue, avendo gli uomini il vivo od il naturale che è tutto tondo, come vuol ella, che non può l'arte della pittura, non essendo così presto e facile il ritrovare i bei dintorni e la maniera buona per metterla in luce. Le quali cose nelle opere che fanno i pittori arrecano maestà e bellezza, grazia e ornamento. Fu in una cosa alle fatiche d'Andrea favorevole la fortuna, perchè essendo state condotte in Pisa, come si è altrove detto, mediante le molte vittorie che per mare ebbero i Pisani, molte anticaglie e pili, che ancora sono intorno al duomo ed al campo santo, elle gli fecero tanto giovamento e diedero

(1) Queste sculture di s. Paolo e d' Ognissanti son perite.

tanto lume, che tale non lo potette aver Giotto per non si essere conservate le pitture antiche (1) tanto, quanto le sculture. E sebbene sono spesso le statue destrutte da fuochi, dalle rovine, e dal furor delle guerre, e sotterrate e trasportate in diversi luoghi, si riconosce nondimeno, da chi intende la differenza delle maniere di tutti i paesi, come per esempio la Egizia è sottile e lunga nelle figure, la Greca è artificiosa e di molto studio negl' ignudi, e le teste hanno quasi un'aria medesima; e l'antichissima Toscana difficile nei capelli ed alquanto rozza. De' Romani (chiamo Romani per la maggior parte quelli che, poichè fu soggiogata la Grecia, si conducono a Roma, dove ciò che era di buono e di bello nel mondo fu portato) questa, dico, è tanto bella per l'arie, per l'attitudini, pe' moti, per gli ignudi, e per i panni, che si può dire ch' eglino abbiano cavato il bello da tutte le altre provincie e raccolto in una sola maniera, perchè ella sia, com'è, la migliore, anzi la più divina di tutte le altre. Le quali tutte belle maniere ed arti essendo spente al tempo di Andrea, quella era solamente in uso che dai Goti e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Onde egli, considerato il nuovo disegno di

(1) Ora non si può dir così, dopo le scoperte in Ercolano e Pompeja.

Giotto e quelle poche anticaglie che gli erano note, in modo assottigliò gran parte della grossezza di sì sciaurata maniera col suo giudizio, che cominciò a operar meglio ed a dare molto maggior bellezza alle cose, che non aveva fatto ancora nessun altro in quell'arte insino a i tempi suoi. Perchè conosciuto l'ingegno e la buona pratica e destrezza sua, fu nella patria ajutato da molti e datogli a fare, essendo ancora giovane, a s. Maria a Ponte alcune figurine di marmo che gli recarono così buon nome, che fu ricerca con istanza grandissima di venire a lavorare a Firenze per l'opera di s. Maria del Fiore, che aveva, essendosi cominciata la facciata dinanzi delle tre porte, carestia di maestri che facessero le storie che Giotto aveva disegnato pel principio di detta fabbrica. Si condusse adunque Andrea a Firenze in servizio dell'Opera detta; e perchè desideravano in quel tempo i Fiorentini rendersi grato ed amico papa Bonifacio VIII, che allora era sommo Pontefice della Chiesa di Dio, vollono che innanzi a ogni altra cosa Andrea facesse di marmo e ritraesse di naturale detto pontefice (1). Laonde messo mano a questa opera, non restò che ebbe finita la figura del papa, ed

(1) Questa statua è ora nel giardino de' marchesi Riccardi in Gualfonda, trasportatavi nel 1586.

un s. Pietro ed un s. Paolo che lo mettono in mezzo; le quali tre figure furono poste e sono nella facciata di santa Maria del Fiore. Facendo poi Andrea per la porta del mezzo di detta chiesa in alcuni tabernacoli ovver nicchie certe figurine di profeti, si vide ch' egli aveva recato gran miglioramento all' arte, e che egli avanzava in bontà e disegno tutti coloro che insino allora avevano per la detta fabbrica lavorato. Onde fu risoluto che tutti i lavori d' importanza si dessono a fare a lui e non ad altri. Perchè non molto dopo gli furono date a fare le quattro statue de' principali dottori della Chiesa, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Agostino e s. Gregorio. E finite queste, che gli acquistarono grazia e fama appresso gli operai, anzi appresso tutta la città, gli furono date a far due altre figure di marmo della medesima grandezza, che furono il santo Stefano e s. Lorenzo, che sono (1) nella detta facciata di s. Maria del Fiore in sulle ultime cantonate. È di mano di Andrea similmente la Madonna di marmo alta tre braccia e mezzo col figliuolo in collo, che è sopra l' altar della chie-

(1) Tutte queste statue furono tolte via dalla facciata con tutti gli altri ornati cominciati sul disegno di Giotto. Le statue sono sparse per chiesa, e alcune sono al principio del viale del Poggio Imperiale e altrove.

setta e compagnia della Misericordia in sulla piazza di s. Giovanni in Firenze, che fu cosa molto lodata in que' tempi, e massimamente avendola accompagnata con due angeli che la mettono in mezzo, di braccia due e mezzo l'uno; alla quale opera ha fatto a' giorni nostri un fornimento intorno di legname molto ben lavorato maestro Antonio detto il Carota; e sotto una predella piena di bellissime figure colorite a olio da Ridolfo figliuolo di Domenico Grillandai. Parimente quella mezza nostra Donna di marmo, che è sopra la porta del fianco pur della Misericordia nella facciata de' Cialdonai, è di mano d'Andrea, e fu cosa molto lodata, per avere egli in essa imitato la buona maniera antica, fuor dell'uso suo che ne fu sempre lontano, come testimoniano alcuni disegni che di sua mano sono nel nostro libro, ne' quali sono disegnate tutte l'istorie dell'Apocalisse. E perchè aveva atteso Andrea in sua gioventù alle cose di architettura, venne occasione di essere in ciò adoperato dal Comune di Firenze; perchè essendo morto Arnolfo e Giotto assente, gli fu fatto fare il disegno del castello di Scarperia che è in Mugello alle radici dell'Alpe. Dicono alcuni (non l'affermerei già per vero) che Andrea stette a Venezia un anno, e vi lavorò di scultura alcune figu-

rette di marmo che sono nella facciata di s. Marco e che al tempo di messer Piero Gradenigo, doge di quella Repubblica, fece il disegno dell'arsenale (1); ma perchè io non ne so, se non quello che trovo essere stato scritto da alcuni semplicemente, lascerò credere intorno a ciò ognuno a suo modo. Tornato da Venezia a Firenze Andrea, la città, temendo della venuta dell'Imperadore, fece alzare con prestezza, adoperandosi in ciò Andrea, una parte delle mura a calcina otto braccia in quella parte che è fra s. Gallo e la porta al Prato; ed in altri luoghi fece bastioni, steccati, ed altri ripari di terra e di legnami sicurissimi. Ora perchè tre anni innanzi aveva con sua molta lode mostrato d'essere valentuomo nel gettare di bronzo, avendo mandato al Papa in Avignone per mezzo di Giotto suo amicissimo, che allora in quella Corte dimorava, una Croce di getto molto bella, gli fu data a finire di bronzo una delle porte del tempio di s. Giovanni, della quale aveva già fatto Giotto un disegno bellissimo; gli fu data, dico, a finire per

(1) Questa è l'opinione anche del ch. Ab. Moschini, *Itinéraire de Venise*, f. 7. Ne' secoli posteriori però vi si fecero molte aggiunte, fra le quali la *Tana*, ch'è una sala di straordinaria lunghezza per fabbricarvi le corde.

essere stato giudicato fra tanti che avevano lavorato insino allora il più valente, il più pratico, e più giudizioso maestro, non pure di Toscana, ma di tutta Italia. Laonde messovi mano con animo deliberato di non volere risparmiare nè tempo nè fatica nè diligenza per condurre un'opera di tanta importanza, gli fu così propizia la sorte nel getto in que'tempi, che non si avevano i segreti che si hanno oggi, che in termine di 22 anni la condusse a quella perfezione che si vede; e quello che è più, fece ancora in quel tempo medesimo non pure il tabernacolo dell' altar maggiore di s. Giovanni con due Angeli che lo mettono in mezzo, i quali furono tenuti cosa bellissima, ma ancora, secondo il disegno di Giotto, quelle figurette di marmo che sono per finimento della porta del campanile di s. Maria del Fiore, ed intorno al medesimo campanile in certe mandorle i sette pianeti, le sette virtù, e le sette opere della misericordia di mezzo rilievo in figure piccole che furono allora molto lodate. Fece anco nel medesimo tempo le tre figure di braccia quattro l'una, che furono collocate nelle nicchie del detto campanile sotto le finestre che guardano dove sono oggi i pupilli (1), cioè verso

(1) Il magistrato de' pupilli era dove oggi è la scuola de' Cherici.

mezzogiorno, le quali figure furono tenute in quel tempo più che ragionevoli. Ma per tornare onde mi sono partito, dico che in detta porta di bronzo sono storiette di bassorilievo della vita di s. Gio. Battista, cioè dalla nascita insino alla morte, condotte felicemente e con molta diligenza. E sebbene pare a molti che in tali storie non apparisca quel bel disegno nè quella grande arte che si suol porre nelle figure, non merita però Andrea se non lode grandissima per essere stato il primo che ponesse mano a condurre perfettamente un'opera, che fu poi cagione, che gli altri che sono stati dopo lui hanno fatto quanto di bello e di difficile e di buono nelle altre due porte e negli ornamenti di fuori al presente si vede. Quest'opera fu posta alla porta di mezzo di quel tempio, e vi stette insino a che Lorenzo Ghiberti fece quella che vi è al presente; perchè allora fu levata e posta dirimpetto alla Misericordia, dove ancora si trova. Non tacerò che Andrea fu aiutato in far questa porta da Nino suo figliuolo, che fu poi molto miglior maestro che il padre stato non era, e che fu finita del tutto l'anno 1339 (1), cioè non solo pulita e rinetta

(1) Questa porta fu cominciata nel 1330, secondo il Villani, e nel 1331, secondo il Baldinucci, ed è verisimile che fosse compita in 8 anni, e non in 22 co-

del tutto, ma ancora dorata a fuoco; e credesi ch'ella fusse gettata di metallo da alcuni maestri Veneziani molto esperti nel fondere i metalli; e di ciò si trova ricordo ne' libri dell'arte de' mercatanti di Calimara guardiani dell'opera di san Giovanni. Mentre si faceva la detta porta, fece Andrea non solo le altre opere sopradette, ma ancora molte altre, e particolarmente il modello del tempio di s. Giovanni di Pistoja, il quale fu fondato l'anno 1337; nel quale anno medesimo, a dì xxv di gennajo, fu trovato nel cavare i fondamenti di questa chiesa il corpo del beato Atto stato vescovo di quella città, il quale era stato in quel luogo sepolto 137 anni. L'architettura dunque di questo tempio, che è tondo, fu secondo que' tempi ragionevole. È anco di mano d'Andrea nella detta città di Pistoja nel tempio principale una sepoltura di marmo piena nel corpo della cassa di figure piccole con alcune altre di sopra maggiori. Nella quale sepoltura è il corpo riposto di messer Cino d'Angibolgi, dottore di legge, e molto famoso letterato ne' tempi suoi, come testimonia messer Francesco Petrarca in quel sonetto :

me poco sopra ha detto il Vasari, o forse è errore di chi lo stampò.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

e nel quarto capitolo del Trionfo d'Amore, dove dice:

*Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo
Che di non esser primo par ch' ira aggia ec.*

Si vede in questo sepolcro di mano d' Andrea in marmo il ritratto di esso messer Cino, che insegna a un numero di suoi scolari che gli sono intorno, con sì bella attitudine e maniera, che in que' tempi, sebbene oggi non sarebbe in pregio, dovette esser cosa maravigliosa. Si servì anco d'Andrea nelle cose d'architettura Gualtieri, duca d'Atene e tiranno de' Fiorentini, facendosi allargare la piazza, e per fortificarsi nel palazzo ferrare tutte le finestre da basso del primo piano, dov'è oggi la sala de' Dugento, con ferri quadri e gagliardi molto. Aggiunse ancora il detto duca dirimpetto a s. Pietro Scheraggio le mura a bozzi che sono accanto al palazzo per accrescerlo; e nella grossezza del muro fece una scala segreta per salire e scendere occultamente; e nella detta facciata di bozzi fece da basso una porta grande che serve oggi alla dogana e sopra quella l'arme sua, e tutto col disegno e consiglio

di Andrea. La qual arme sebbene fu fatta scarpellare dal magistrato de' dodici che ebbe cura di spegnere ogni memoria di quel Duca, rimase nondimeno nello scudo quadro la forma del Leone rampante con due code, come può vedere chiunque la considera con diligenza. Per lo medesimo Duca fece Andrea molte torri intorno alla mura della città; e non pure diede principio magnifico alla porta a s. Friano e la condusse al termine che si vede, ma fece ancora le mura degli antiporti a tutte le porte della città e le porte minori per comodità de' popoli. E perchè il Duca aveva in animo di fare una fortezza sopra la costa di s. Giorgio, ne fece Andrea il modello, che poi non servì per non avere avuto la cosa principio, essendo stato cacciato il Duca l'anno 1343. Ben ebbe in gran parte effetto il desiderio che quel Duca avea di ridurre il palazzo in forma di un forte castello; poichè a quello che era stato fatto da principio fece così gran giunta, come quella è che oggi si vede, comprendendo nel circuito di quello le case de' Filipetri, la torre e case degli Amidei e Mancini, e quelle de' Bellalberti. E perchè dato principio a sì gran fabbrica ed a grosse mura e barbacani, non aveva così in pronto tutto quello che bisognava, tenendo in dietro la fabbrica del ponte vecchio che si lavo-

rava con prestezza come cosa necessaria, si servì delle pietre conce e de' legnami ordinati per quello senza rispetto nessuno. E sebbene Taddeo Gaddi non era per avventura inferiore nelle cose d'architettura a Andrea Pisano, non volle di lui in queste fabbriche per essere Fiorentino servirsi il Duca, ma sibbene d'Andrea. Voleva il medesimo duca Gualtieri disfare s. Cecilia per vedere di palazzo la strada Romana e mercato nuovo, e parimente s. Piero Scheraggio per suoi comodi, ma non ebbe di ciò far licenza dal Papa. In tanto fu, come si è detto di sopra, cacciato a furia di popolo. Meritò dunque Andrea per le onorate fatiche di tanti anni non solamente premj grandissimi, ma e la civiltà ancora; perchè fatto dalla Signoria cittadin Fiorentino, gli furono dati uffizj e magistrati nella città: e le opere sue furono in pregio e mentre che visse e dopo morte, non si trovando chi lo passasse nell'operare, infino a che non vennero Niccolò Aretino, Jacopo della Quercia Sanese, Donatello, Filippo di ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, i quali condussero le sculture e altre opere che fecero, di maniera che conobbono i popoli in quanto errore eglino erano stati insino a quel tempo, avendo ritrovato questi con le opere loro quella virtù, che era molti e molti anni stata nascosa e non

bene conosciuta dagli uomini. Furono l'opere di Andrea intorno agli anni di nostra salute 1340.

Rimasero di Andrea molti discepoli, e fra gli altri Tommaso Pisano architetto e scultore, il quale finì la cappella di Campo Santo, e pose la fine del campanile del duomo, cioè quella ultima parte dove sono le campane: il quale Tommaso si crede che fusse figliuolo di Andrea, trovandosi così scritto nella tavola dell'altar maggiore di s. Francesco di Pisa, nella quale è intagliato di mezzo rilievo una nostra Donna e altri santi fatti da lui, e sotto quelli il nome suo e di suo padre. D'Andrea rimase Nino suo figliuolo che attese alla scultura, e in s. Maria Novella di Firenze fu la sua prima opera, perchè vi finì di marmo una nostra Donna stata cominciata dal padre, la quale è dentro alla porta del fianco a lato alla cappella dei Minerbetti. Andato poi a Pisa fece nella Spina una nostra Donna di marmo dal mezzo in su che allatta Gesù Cristo fanciulletto involto in certi panni sottili, alla quale Madonna fu fatto fare da messer Jacopo Corbini un ornamento di marmo l'anno 1522, e un altro molto maggiore e più bello a un'altra Madonna pur di marmo e intera di mano del medesimo Nino, nell'attitudine della quale si vede essa madre porgere con molta gra-

zia una rosa al figliuolo che la piglia con maniera fanciullesca e tanto bella, che si può dire che Nino cominciasse veramente a cavare la durezza dei sassi e ridurgli alla vivezza delle carni, lustrandogli con un pulimento grandissimo. Questa figura è in mezzo a un s. Giovanni ed a un s. Pietro di marmo, che è nella testa il ritratto di Andrea di naturale. Fece ancora Nino per un altare di s. Caterina pur di Pisa due statue di marmo, cioè una nostra Donna ed un Angelo che l'annunzia, lavorate, siccome le altre cose sue, con tanta diligenza, che si può dire ch' elle siano le migliori che fussino fatte in quei tempi. Sotto questa Madonna annunziata intagliò Nino nella basa queste parole: *A dì primo di febbrajo 1370. E sotto l' Angelo: Queste figure fece Nino figliuolo di Andrea Pisano.* Fece ancora altre opere in quella città ed in Napoli, delle quali non accade far menzione. Morì Andrea di anni settantacinque l'anno 1345, e fu sepolto da Nino in s. Maria del Fiore con questo epitaffio:

*Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis
Ex aere, ex auro candenti, et pulchro
elephanto.*

VITA

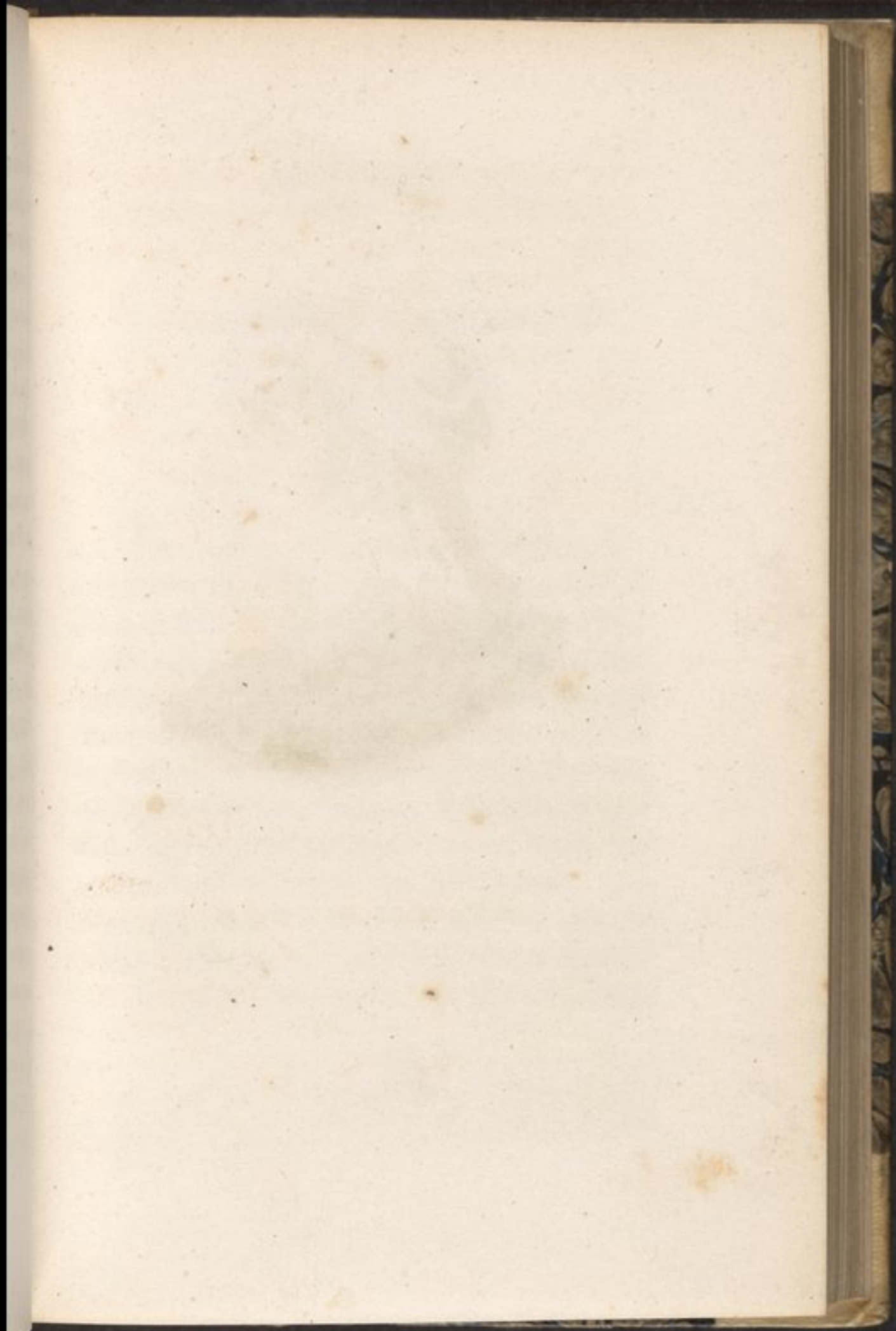
DI

BUONAMICO BUFFALMACCO

PITTORE FIORENTINO

Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco pittore Fiorentino, il qual fu discepolo di Andrea Tafi, e come uomo burlevole celebrato da messer Giovanni Boccaccio (1) nel suo Decamerone, fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino pittori ancor essi faceti e piacevoli, e, come si può vedere nelle opere sue sparse per tutta Toscana, di assai buon giudizio nell'arte sua del dipignere. Racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle, per cominciarmi dalle cose che costui fece essendo ancor giovinetto, che stando Buffalmacco, mentre era garzone, con Andrea, aveva per costume

(1) Vedi il Decamerone, gior. 8, n. 3, 6, 9; e gior. 9, n. 5; e vedi la nov. 161, 169, 191, 192 di Franco Sacchetti.





BUFFALMACCO

il detto suo maestro, quando erano le notti grandi, levarsi innanzi giorno a lavorare e chiamare i garzoni alla vegghia, la qual cosa rincrescendo a Buonamico che era fatto levar in sul buon del dormire, andò pensando di trovar modo che Andrea si rimanesse di levarsi tanto innanzi giorno a lavorare, e gli venne fatto. Perchè avendo trovato in una volta male spazzata trenta gran scarafaggi ovvero piattole, con certe agora sottili e corte appiccò a ciascuno di detti scarafaggi una candeluzza in sul dosso, e venuta l'ora che soleva Andrea levarsi, per una fessura dell'uscio gli mise tutti a uno a uno, avendo accese le candele, in camera di Andrea, il quale svegliatosi essendo appunto l'ora che soleva chiamare Buffalmacco, e veduto quei lumicini, tutto pien di paura cominciò a tremare, e come vecchio che era tutto pauroso a raccomandarsi pianamente a Dio e dir sue orazioni e salmi; e finalmente messo il capo sotto i panni, non chiamò per quella notte altrimenti Buffalmacco, ma si stette a quel modo sempre tremando di paura insino a giorno. La mattina poi levatosi dimandò a Buonamico, se aveva veduto come aveva fatto egli più di mille demonii. A cui disse Buonamico di no, perchè aveva tenuto gli occhi serrati, e si maravigliava, non essere stato chiamato a

veggia. Come a vegghia? disse Tafo. Io ho avuto altro pensiero che dipignere, e sono risoluto per ogni modo di andare a stare in un' altra casa. La notte seguente sebbene ne mise Buonamico tre soli nella detta camera di Tafo, egli nondimeno tra per la paura della notte passata e quei pochi diavoli che vide non dormì punto: anzi non fu sì tosto giorno, che uscì di casa per non tornarvi mai più; e vi bisognò del buono a fargli mutare opinione. Pure menando a lui Buonamico il Prete della parrocchia, il meglio che potè lo racconsolò. Poi discorrendo Tafo e Buonamico sopra il caso, disse Buonamico: Io ho sempre sentito dire che i maggiori nemici di Dio sono i demonii, e per conseguenza che deono anco esser capitalissimi avversarii dei dipintori; perchè oltre che noi gli facciamo sempre bruttissimi, quello che è peggio, non attendiamo mai ad altro, che a far santi e sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò con dispetto dei demonii gli uomini più divoti o migliori: perlochè tenendo essi demonii di ciò sdegno con esso noi, come quelli che maggior possanza hanno la notte che il giorno, ci vanno facendo di questi giuochi, e peggio faranno se questa usanza di levarsi a vegghia non si lascia del tutto. Con questo ed altre molte parole sep-

pe così bene acconciar la bisogna Buffalmacco (facendogli buono ciò che diceva messer lo Prete), che Tafo si rimase di levarsi a vegghia e i diavoli di andar la notte per casa coi lumicini. Ma ricominciando Tafo tirato dal guadagno non molti mesi dopo, e quasi scordatosi ogni paura, a levarsi di nuovo a lavorare la notte e chiamare Buffalmacco, ricominciarono anco gli scarafaggi a andar attorno; onde fu forza che per paura se ne rimanesse interamente, essendo a ciò massimamente consigliato dal Prete. Dopo divulgatasi questa cosa per la città, fu cagione, che per un pezzo nè Tafo, nè altri pittori costumarono di levarsi a lavorare la notte. Essendo poi indi a non molto divenuto Buffalmacco assai buon maestro, si partì, come racconta il medesimo Franco, da Tafo, e cominciò a lavorare da se, non gli mancando mai che fare. Ora avendo egli tolto una casa per lavorarvi e abitarvi parimente, che aveva allato un lavorante di lana assai agiato, il quale, essendo un nuovo uccello, era chiamato Capo di oca, la moglie di costui ogni notte si levava a mattutino, quando appunto, avendo insino allora lavorato, andava Buffalmacco a riposarsi; e postasi a un suo filatojo, il quale avea per mala ventura piantato dirimpetto al letto di Buffalmacco, atten-

deva tutta notte a filar lo stame. Perchè non potendo Buonamico dormire nè poco nè assai, cominciò a andar pensando, come potesse a questa noja rimediare. Nè passò molto, che s'avvide che dopo un muro di mattoni sopra mattoni, il quale divideva fra se e Capo di oca, era il focolare della mala vicina, e che per un rotto si vedeva ciò che ella intorno al fuoco faceva: perchè pensata una nuova malizia, forò con un succhio lungo una canna; ed appostato, che la donna di Capo di oca non fusse al fuoco, con essa per lo già detto rotto del muro mise una ed un'altra volta quanto sale egli volle nella pentola della vicina: onde tornando Capo di oca o a desinare o a cena, il più delle volte non poteva nè mangiare, nè assaggiare nè minestra, nè carne, in modo era ogni cosa per lo troppo sale amara. Per una o due volte ebbe pazienza, e solamente ne fece un poco di rumore. Ma poi che vide che le parole non bastavano, diede perciò più volte delle busse alla povera donna che si disperava, parendole pur essere più che avvertita nel salare il cotto. Costei una volta fra l'altre, che il marito perciò la batteva, cominciò a volersi scusare; perchè venuta a Capo di oca maggior collera, di modo si mise di nuovo a percuoterla, che gridando ella a più po-

tere, corse tutto il vicinato a rumore: e fra gli altri vi trasse Buffalmacco, il quale udito quello di che accusava Capo di oca la moglie ed in che modo ella si scusava, disse a Capo di oca: Gnaffè sozio, egli si vuole aver discrezione. Tu ti duoli che il cotto mattina e sera è troppo salato, ed io mi maraviglio che questa tua buona donna faccia cosa che bene stia. Io per me non so come il giorno ella si sostenga in piedi, considerando che tutta la notte vegghia intorno a questo suo filatojo, e non dorme che io creda un' ora. Fa ch'ella si rimanga di questo suo levarsi a mezza notte, e vedrai che avendo il suo bisogno di dormire, ella starà il giorno in cervello e non incorrerà in così fatti errori. Poi rivoltosi agli altri vicini, sì bene fece parer loro la cosa grande, che tutti dissero a Capo di oca che Buonamico diceva il vero, e così si voleva fare come egli avisava. Onde egli credendo che così fusse, le comandò che non si levasse a vegghia; ed il cotto fu poi ragionevolmente salato, se non quando per caso la donna alcuna volta si levava; perchè allora Buffalmacco tornava al suo rimedio; il quale finalmente fu causa che Capo di oca ne la fece rimanere del tutto. Buffalmacco dunque fra le prime opere che fece lavorò in Firenze nel monasterio delle donne di Faen-

za, che era dov'è oggi la cittadella del prato (1), tutta la chiesa di sua mano; e fra le altre storie che vi fece della vita di Cristo, nelle quali tutte si portò molto bene, vi fece l'occisione che fece fare Erode dei putti Innocenti, nella quale esprime molto vivamente gli affetti così degli uccisori, come dell'altre figure; perciocchè in alcune balie e madri che strappando i fanciulli di mano agli uccisori si ajutano, quanto possono il più, colle mani, coi graffi, coi morsi, e con tutti i movimenti del corpo, si mostra nel di fuori l'animo non men pieno di rabbia e furore, che di doglia.

Della quale opera, essendo oggi quel monasterio rovinato, non si può altro vedere, che una carta tinta nel nostro libro dei disegni di diversi, dove è questa storia di mano propria di esso Buonamico disegnata. Nel fare quest'opera alle già dette donne di Faenza, perchè era Buffalmacco una persona molto stratta ed a caso così nel vestire come nel vivere, avvenne non portando egli così sempre il cappuccio ed il mantello, come in quei tempi si costumava, che guardandolo alcuna volta le monache per la turata che egli avea fatto fare, cominciarono a di-

(1) Il castello di .Giovanni Battista, detto la Fortezza da bassetto

re col castaldo che non piaceva loro vederlo a quel modo in farsetto; pur racchetate da lui, se ne stettono un pezzo senza dire altrò. Alla per fine vedendolo pur sempre in quel medesimo modo, e dubitando che non fusse qualche garzonaccio da pestar colori, gli feciono dire dalla badessa che avrebbono voluto vedere lavorar il maestro, e non sempre colui. A che rispose Buonamico, come piacevole che era, che tosto che il maestro vi fosse, lo farebbe loro intendere, accorgendosi nondimeno della poca confidenza che avevano in lui. Preso dunque un desco e messovene sopra un altro, mise in cima una brocca ovvero mezzina da acqua, e nella bocca di quella pose un cappuccio in sul manico, e poi il resto della mezzina coprse con un mantello alla civile, affibbiandolo bene intorno ai deschi; e posto poi nel beccuccio, donde l'acqua si trae, acconciamente un pennello, si partì. Le monache tornando a veder il lavoro per uno aperto dove aveva cansato (1) la tela, videro il posticcio maestro in pontificale; onde credendo che lavorasse a più potere, e fusse per fare altro lavoro, che quel garzonaccio a cattafascio (2) non faceva, se

(1) *Cansato* vale *scansato*, cioè tirato da parte.

(2) *A cattafascio*, cioè ordinariaccio, dozzinale.

ne stettono più giorni senza pensar ad altro. Finalmente essendo elleno venute in desiderio di veder che bella cosa avesse fatto il maestro, passati quindici giorni, nel quale spazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato, una notte pensando che il maestro non vi fusse, andarono a veder le sue pitture, e rimasero tutte confuse e rosse, nello scoprir una più ardita delle altre il solenne maestro, che in quindici dì non aveva punto lavorato. Poi conoscendo che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che le opere che egli aveva fatte non erano se non lodevoli, fecero richiamar dal castaldo Buonamico; il quale con grandissime risa e piacere si ricondusse al lavoro, dando loro a conoscere che differenza sia dagli uomini alle brocche, e che non sempre ai vestimenti si deono l'opere degli uomini giudicare. Ora quivi in pochi giorni finì una storia, di che si contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarsene, eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi smortice e pallide, che no. Buonamico sentendo ciò, e avendo inteso che la badessa aveva una vernaccia la miglior di Firenze, la quale per lo sacrificio della Messa serbava, disse loro che a volere a cotal difetto rimediare, non si poteva altro fare che stemperare i colori con vernaccia che fusse

buona; perchè toccando con essi così stemperati le gote e le altre carni delle figure, elle diverrebbero rosse e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore che tutto si credettono, lo tennono sempre poi fornito di ottima vernaccia mentre durò il lavoro; ed egli godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinarii le figure più fresche e colorite.

Finita questa opera dipinse nella badia di Settimo alcune storie di s. Jacopo nella cappella che è nel chiostro a quel santo dedicata, nella volta della quale fece i quattro Patriarchi e i quattro Evangelisti, fra i quali è notabile l'atto che fa s. Luca nel soffiare molto naturalmente nella penna, perchè renda l'inchiostro. Nelle storie poi delle facciate, che son cinque, si vede nelle figure belle attitudini, ed ogni cosa condotta con invenzione e giudizio. E perchè usava Buonamico per fare l'incarnato più facile di campeggiare, come si vede in quest'opera, per tutto di pavonazzo di sale, il quale fa col tempo una salsedine che si mangia e consuma il bianco e gli altri colori, non è maraviglia, se quest'opera è guasta e consumata, laddove molte altre che furono fatte molto prima si sono benissimo conservate. Ed io, che già pensava che a queste pitture avesse fatto nocumento l'umido, ho poi

provato per esperienza, considerando altre opere del medesimo, che non dall'umido, ma da questa particolare usanza di Buffalmacco è avvenuto che sono in modo guaste, che non si vedè nè disegno nè altro; e dove erano le carnagioni non è altro rimaso, che il pavonazzo. Il qual modo di fare non dee usarsi da chi ama che le pitture sue abbiano lunga vita. Lavorò Buonamico, dopo quello che si è detto di sopra, due tavole a tempera ai monaci della Certosa di Firenze delle quali l'una è dove stanno per il coro i libri da cantare, e l'altra di sotto nelle cappelle vecchie. Dipinse in fresco nella badia di Firenze la cappella de' Giochi e Bastari allato alla cappella maggiore. La quale cappella ancora che poi fosse conceduta alla famiglia de' Boscoli, ritiene le dette pitture di Buffalmacco insino a oggi (1), nelle quali fece la passione di Cristo con affetti ingegnosi e belli, mostrando in Cristo quando lava i piedi ai discepoli umiltà e mansuetudine grandissima, e ne' Giudei, quando lo menano ad Erode, fierezza e crudeltà. Ma particolarmente mostrò ingegno e facilità in un Pilato che vi dipinse in prigione, ed in Giuda appiccato a un al-

(1) Tutte queste pitture, e le nominate appresso sono perite.

bero; onde si può agevolmente credere quello che di questo piacevole pittore si racconta, cioè che quando voleva usar diligenza e affaticarsi, il che di rado avveniva, egli non era inferiore a niun altro dipintore de' suoi tempi. E che ciò sia vero, le opere che fece in Ognissanti a fresco dove è oggi il cimiterio, furono con tanta diligenza lavorate e con tanti avvertimenti, che l'acqua che è piovuta loro sopra tanti anni non le ha potuto guastare, nè fare sì che non si conosca la bontà loro, e che si sono mantenute benissimo per essere state lavorate puramente sopra la calcina fresca. Nelle facce dunque sono la natività di Gesù Cristo e l'adorazione de' Magi, cioè sopra la sepoltura degli Aliotti. Dopo quest'opera andato Buonamico a Bologna, lavorò a fresco in s. Petronio (1) nella cappella de' Bolognini, cioè nelle volte alcune storie, ma da non so che accidente sopravvenuto non le finì. Dicesi che l'anno 1302 fu condotto in Ascesi, e che nella chiesa di s. Francesco dipinse nella cappella di santa Caterina tutte le storie della sua vita in fresco, le quali

(1) Cioè in una di quelle chiesette, che rimasero atterrate nel voler fabbricare l'immensa basilica di s. Petronio. Segato il muro, le dette pitture del Buffalmacco furono trasportate a s. Petronio nella nuova cappella assegnata a' Bolognini, in sostituzione della demolita.

si sono molto ben conservate, e vi si veggiono alcune figure che sono degne di essere lodate. Finita questa cappella nel passar di Arezzo, il vescovo Guido (1), per avere inteso che Buonamico era piacevole uomo e valente dipintore, volle che si fermasse in quella città e gli dipignesse in vescovado la cappella dove è oggi il battesimo (2). Buonamico messo mano al lavoro n'aveva già fatto buona parte, quando gli avvenne un caso il più strano del mondo, e fu, secondo che racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle, questo. Aveva il vescovo un bertuccione il più sollazzevole e il più cattivo che altro che fusse mai. Questo animale, stando alcuna volta sul palco a vedere lavorare Buonamico, aveva posto mente a ogni cosa, nè levatogli mai gli occhi da dosso quando mescolava i colori, trassinava gli alberelli, stacciava l'uova per fare le tempere, ed insomma quando faceva qualsivoglia altra cosa. Ora avendo Buonamico un sabato sera lasciato l'opera, la domenica mattina questo bertuccione, non ostante che avesse appiccato a' piedi un gran rullo di legno,

(1) Cioè Guido Tarlato vescovo e signor di Arezzo.

(2) Si vede presso al luogo, dov'era già questa cappella del battesimo, dipinto da una parte un s. Gio. Evangelista, e dall'altra un s. Gio. Battista che sono di vecchia mano e poco conservati.

il quale gli faceva portare il vescovo perchè non potesse così saltare per tutto, egli salì, non ostante il peso che pure era grave, in sul palco, dove soleva stare Buonamico a lavorare: e quivi recatosi fra mano gli alberelli, rovesciato che ebbe l'uno nell'altro e fatto sei mescugli e stacciato quante uova vi erano, cominciò a imbrattare con i pennelli quante figure vi erano, e seguitando di così fare, non restò, se non quando ebbe ogni cosa ridipinto di sua mano. Ciò fatto, di nuovo fece un miscuglio di tutti i colori che gli erano avanzati, comechè pochi fussero, e poi sceso dal palco si partì. Venuto il lunedì mattina, tornò Buonamico al suo lavoro dove vedute le figure guaste, gli alberelli rovesciati, e ogni cosa sotto sopra, restò tutto maravigliato e confuso. Poi avendo molte cose fra se medesimo discorso, pensò finalmente che qualche Aretino per invidia o per altro avesse ciò fatto. Onde andatosene al vescovo, gli disse come la cosa passava e quello di che dubitava; di che il vescovo rimase forte turbato. Pure fatto animo a Buonamico, volle che rimettesse mano al lavoro, e ciò che vi era di guasto rifacesse. E perchè aveva prestato alle sue parole fede, le quali avevano del verisimile, gli diede sei de' suoi fanti armati che stessero coi falcioni, quando egli non lavorava, in agguato, e

chiunque venisse senza misericordia tagliassono a pezzi. Rifatte dunque la seconda volta le figure, un giorno che i santi erano in agguato, ecco che sentono non so che rotolare per la chiesa; e poco appresso il bertuccione salire sopra l'assito, e in un baleno fatte le mestiche, veggiono il nuovo maestro mettersi a lavorare sopra i santi di Buonamico. Perchè chiamato e mostratogli il malfattore, e insieme con esso lui stando a vederlo a lavorare, furono per crepar delle risa, e Buonamico particolarmente, comechè dolore glie ne venisse, non poteva restare di ridere nè di piangere per le risa. Finalmente licenziati i santi che con falcioni avevano fatto la guardia, se ne andò al vescovo, e gli disse: Monsignore, voi volete che si dipinga a un modo, e il vostro bertuccione vuole a un altro. Poi contando la cosa, soggiunse: Non iscadeva che voi mandaste per pittori altrove, se avevate il maestro in casa. Ma egli forse non sapeva così ben fare le mestiche. Orsù, ora che sa, faccia da se, che io non ci son più buono; e conosciuta la sua virtù, son contento che per l'opera mia non mi sia alcuna cosa data, se non licenza di tornarmene a Firenze. Non poteva udendo la cosa il vescovo, sebbene gli dispiaceva, tenere le risa, e massimamente considerando che una bestia ave-

va fatto una burla a chi era il più burlevole uomo del mondo. Però poi che del nuovo caso ebbono ragionato e riso a bastanza, fece tanto il vescovo, che si rimesse Buonamico la terza volta all'opera e la finì. E il bertuccione per gastigo e penitenza del commesso errore fu serrato in una gran gabbia di legno e tenuto dove Buonamico lavorava, insino a che fu quell'opera interamente finita: nella quale gabbia non si potrebbe niuno immaginar i giuochi che quella bestiaccia faceva col muso, con la persona, e con le mani, vedendo altri fare, e non potere ella adoperarsi. Finita l'opera di questa cappella, ordinò il vescovo, o per burla o per altra cagione che egli se lo facesse, che Buffalmacco gli dipignesse in una facciata del suo palazzo un'aquila addosso a un leone, il quale lo avesse morto. L'accorto dipintore avendo promesso di fare tutto quello che il vescovo voleva, fece fare un buono assito di tavole, con dire non volere esser veduto dipignere una sì fatta cosa. E ciò fatto, rinchiuso che si fu tutto solo là dentro, dipinse per contrario di quello che il vescovo voleva, un leone che sbranava un'aquila; e finita l'opera (1), chiese licenza al vescovo di andare a Firenze a procacciare colori

(1) Che ora più non esiste.

che gli mancavano. E così serrato con una chiave il tavolato, se ne andò a Firenze con animo di non tornare altramente al vescovo: il quale, veg-
gendo la cosa andare in lungo e il dipintore non tornare, fatto aprire il tavolato, conobbe che più aveva saputo Buonamico che egli. Perchè mosso da gravissimo sdegno gli fece dar bando della vita: il che avendo Buonamico inteso, gli mandò a dire che gli facesse il peggio che poteva, onde il vescovo lo minacciò da maladetto senno. Pur finalmente considerando chi egli si era messo a volere burlare, e che bene gli stava rimanere burlato, perdonò a Buonamico l'ingiuria e lo riconobbe delle sue fatiche liberalissimamente. Anzi che è più, condottolo indi a non molto di nuovo in Arezzo, gli fece fare nel duomo vecchio molte cose che oggi sono per terra, trattandolo sempre come suo familiare e molto fedel servitore. Il medesimo dipinse pure in Arezzo nella chiesa di s. Giustino la nicchia della cappella maggiore (1). Scrivono alcuni che essendo Buonamico in Firenze, e trovandosi spesso con gli amici e compagni suoi in bottega di Maso del Saggio, egli si trovò con molti altri a ordinare la festa che in dì di calende di maggio

(1) Che fu poi imbiancata.

feciono gli uomini di borgo s. Friano in Arno sopra certe barche, e che quando il ponte alla Carraja, che allora era di legno, rovinò per essere troppo carico di persone che erano corse a quello spettacolo, egli non vi morì, come molti altri feciono, perchè quando appunto rovinò il ponte in su la macchina, che in Arno sopra le barche rappresentava l' Inferno, egli era andato a procacciare alcune cose, che per la festa mancavano.

Essendo non molto dopo queste cose condotto Buonamico a Pisa, dipinse nella Badia di s. Paolo a ripa d'Arno, allora de' Monaci di Val-lombrosa, in tutta la crociera di quella chiesa da tre bande e dal tetto insino in terra molte istorie del Testamento vecchio, cominciando dalla creazione dell'uomo e seguitando insino a tutta la edificazione della Torre di Nembrot. Nella quale opera, ancorchè oggi per la maggior parte sia guasta, si vede vivezza nelle figure, buona pratica, e vaghezza nel colorito, e che la mano esprimeva molto bene i concetti dell'animo di Buonamico, il quale non ebbe però molto disegno. Nella facciata della destra crociera, la quale è dirimpetto a quella dov'è la porta del fianco, in alcune storie di s. Nastasia si veggiono certi abiti e acconciature antiche molto vaghe

e belle , in alcune donne che vi sono con graziosa maniera dipinte. Non men belle sono quelle figure ancora, che con bene accomodate attitudini sono in una barca, fra le quali è il ritratto di Papa Alessandro IV, il quale ebbe Buonamico, secondo che si dice, da Tafo suo maestro, il quale aveva quel pontefice ritratto di musaico in s. Piero. Parimente nell'ultima storia, dov' è il martirio di quella santa e di altre, espresse Buonamico molto bene nei volti il timore della morte, il dolore e lo spavento di coloro che stanno a vederla tormentare e morire, mentre sta legata a un albero e sopra il fuoco. Fu compagno in quest'opera di Buonamico Bruno di Giovanni pittore, che così è chiamato in sul vecchio libro della compagnia; il quale Bruno, celebrato anch'egli come piacevole uomo dal Boccaccio, finite le dette storie delle facciate, dipinse nella medesima chiesa l'altar di s. Orsola con la compagnia delle Vergini, facendo in una mano di detta santa uno stendardo con l'arme di Pisa, che è in campo rosso una croce bianca, e facendole porgere l'altra a una femmina che sorgendo fra due monti e toccando con l'uno de' piedi il mare, le porge amendue le mani in atto di raccomandarsi. La quale femmina figurata per Pisa avendo in capo una corona di oro,

e in dosso un drappo pieno di tondi e di aquile, chiede, essendo molto travagliata in mare, ajuto a quella santa. Ma perchè nel fare questa opera Bruno si doleva che le figure che in essa faceva non avevano il vivo, come quelle di Buonamico; Buonamico, come burlevole, per insegnargli a fare le figure non pur vivaci, ma che favellassono, gli fece far alcune parole che uscivano di bocca a quella femmina che si raccomanda alla santa e la risposta della santa a lei; avendo ciò visto Buonamico nelle opere che aveva fatte nella medesima città Cimabue. La qual cosa, come piacque a Bruno e agli altri uomini sciocchi di que' tempi, così piace ancor oggi a certi goffi che in ciò sono serviti da artefici plebei, come essi sono. E di vero pare gran fatto che da questo principio sia passata in uso una cosa che per burla, e non per altro fu fatta fare; conciossiachè anco una gran parte del campo santo, fatta da lodati maestri, sia piena di questa gofferia. L'opere dunque di Buonamico essendo molto piaciute ai Pisani, gli fu fatto fare dall'operajo di campo santo quattro storie in fresco dal principio del mondo insino alla fabbrica dell'arca di Noè, e intorno alle storie un ornamento nel quale fece il suo ritratto di naturale, cioè in un fregio, nel mezzo del quale e in su le qua-

drature sono alcune teste, fra le quali, come ho detto, si vede la sua con cappuccio, come appunto sta quello che di sopra si vede. E perchè in questa opera è un Dio che con le braccia tiene i cieli e gli elementi, anzi la macchina tutta dell' universo, Buonamico per dichiarare la sua storia con versi simili alle pitture di quell'età scrisse a' piedi di lettere majuscole di sua mano, come si può anco vedere, questo sonetto: il quale per l' antichità sua e per la semplicità del dire di que'tempi mi è paruto di mettere in questo luogo, comechè forse per mio avviso non sia per molto piacere, se non se forse come cosa che fa fede di quanto sapevano gli uomini di quel secolo.

*Voi, che avvisate questa dipintura
Di Dio pietoso sommo creatore,
Lo qual fe' tutte cose con amore;
Pesate, numerate, ed in misura,*

*In nove gradi angelica natura
In ello empirio ciel pien di splendore
Colui che non si muove, ed è motore,
Ciascuna cosa fece buona e pura.*

Levate gli occhi del vostro intelletto:

*Considerate, quanto è ordinato
Lo mondo universale; e con affetto*

*Lodate lui, che l'ha sì ben creato:
Pensate di passare a tal diletto
Tra gli Angeli, dove è ciascun beato.*

*Per questo mondo si vede la gloria,
Lo basso, e il mezzo, e l'alto in questa
storia.*

E per dire il vero, fu grand'animo quello di Buonamico a mettersi a far un Dio Padre grande cinque braccia, le gerarchie, i cieli, gli Angeli, il zodiaco, e tutte le cose superiori insino al cielo della luna. E poi l'elemento del fuoco, l'aria, la terra e finalmente il centro. E per riempire i due angoli da basso fece in uno s. Agostino e nell'altro s. Tommaso d'Aquino. Dipinse nel medesimo campo santo Buonamico in testa, dov'è oggi di marmo la sepoltura del Corte, tutta la passione di Cristo con gran numero di figure a piedi ed a cavallo e tutte in varie e belle attitudini; e seguitando la storia, fece la resurrezione e l'apparire di Cristo agli Apostoli assai acconciamente.

Finiti questi lavori, ed in un medesimo tem-

po tutto quello che aveva in Pisa guadagnato, che non fu poco, se ne tornò a Firenze così povero, come partito se n'era; dove fece molte tavole e lavori in fresco, di che non accade fare altra memoria. Intanto essendo dato a fare a Bruno suo amicissimo che se n'era tornato da Pisa, dove si avevano sguazzato ogni cosa, alcune opere in s. Maria Novella, perchè Bruno non aveva molto disegno nè invenzione, Buonamico gli disegnò tutto quello che egli poi mise in opera in una facciata di detta chiesa dirimpetto al pergamo, e lunga quanto è lo spazio che è fra colonna e colonna: e ciò fu la storia di s. Maurizio e compagni che furono per la fede di Gesù Cristo decapitati: la quale opera fece Bruno per Guido Campese contestabile allora de' Fiorentini, il quale avendo ritratto prima che morisse l'anno mille trecento dodici, lo pose poi in quest'opera armato, come si costumava in que' tempi, e dietro a lui fece un'ordinanza di uomini d'arme tutti armati all'antica, che fanno bel vedere, mentre esso Guido sta ginocchioni innanzi a una nostra Donna che ha il putto Gesù in braccio, e pare che sia raccomandato da s. Domenico e da s. Agnesa che lo mettono in mezzo (1).

(1) Questa pittura è perita.

Questa pittura ancorchè non sia molto bella, considerandosi il disegno di Buonamico e l'invenzione, ell'è degna di esser in parte lodata, e massimamente per la varietà de' vestiti, barbute, ed altre armature di que' tempi; ed io me ne sono servito in alcune storie che ho fatto per lo sig. duca Cosimo, dove era bisogno rappresentare uomini armati all'antica ed altre somiglianti cose di quell'età; la qual cosa è molto piaciuta a sua Eccellenza illustrissima e ad altri che l'hanno veduta; e da questo si può conoscere, quanto sia da far capitale delle invenzioni ed opere fatte da questi antichi, comechè così perfette non siano: ed in che modo utile e comodo si possa trarre dalle cose loro; avendoci eglino aperta la via alle maraviglie che insino a oggi si sono fatte e si fanno tuttavia. Mentre che Bruno faceva quest'opera, volendo un contadino che Buonamico gli facesse un s. Cristofano, ne furono d'accordo in Firenze e convennero per contratto in questo modo, che il prezzo fusse otto fiorini, e la figura dovesse esser dodici braccia. Andato adunque Buonamico alla chiesa dove dovea fare il s. Cristofano, trovò che per non essere ella nè alta nè lunga se non braccia nove, non poteva nè di fuori nè di dentro accomodarla in modo che bene stesse; onde prese partito,

perchè non vi capiva ritto, di farlo dentro in chiesa a giacere: ma perchè anco così non vi entrava tutto, fu necessitato rivolgerlo dalle ginocchia in giù nella facciata di testa. Finita l'opera, il contadino non voleva in modo nessuno pagarla, anzi gridando diceva di esser assassinato. Perchè andata la cosa agli ufficiali di grascia, fu giudicato, secondo il contratto, che Buonamico avesse ragione. A s. Giovanni fra l'arcore era una passione di Cristo di mano di Buonamico molto bella; e fra le altre cose che vi erano molto lodate vi era un Giuda appiccato ad un albero fatto con molto giudizio e bella maniera. Similmente un vecchio che si soffiava il naso era naturalissimo; e le Marie dirotte nel pianto avevano arie e modi tanto mesti, che meritavano, secondo quell'età che non aveva ancora così facile il modo di esprimere gli affetti dell'animo col pennello, di essere grandemente lodate. Nella medesima faccia un santo Ivò di Brettagna, che aveva molte vedove e pupilli ai piedi, era buona figura, e due Angeli in aria che lo coronavano erano fatti con dolcissima maniera. Questo edificio e le pitture insieme furono gettate per terra l'anno della guerra del mille cinquecento ventinove.

In Cortona ancora dipinse Buonamico per

messer Aldobrandino vescovo di quella città molte cose nel vescovado, e particolarmente la cappella e tavola dell'altar maggiore. Ma perchè nel rinnovare il palazzo e la chiesa andò ogni cosa per terra, non accade farne altra menzione. In s. Francesco nondimeno ed in santa Margherita della medesima città sono ancora alcune pitture di mano di Buonamico. Da Cortona andato di nuovo Buonamico in Ascesi, nella chiesa di sotto di s. Francesco dipinse a fresco tutta la cappella del cardinale Egidio Alvaro Spagnuolo; e perchè si portò molto bene, ne fu da esso cardinale liberalmente riconosciuto. Finalmente avendo Buonamico lavorato molte pitture per tutta la Marca, nel tornarsene a Firenze si fermò in Perugia, e vi dipinse nella chiesa di s. Domenico in fresco la cappella de' Buontempi, facendo in essa istorie della vita di santa Catterina vergine e martire. E nella chiesa di s. Domenico vecchio dipinse in una facciata pur a fresco quando essa Caterina figliuola del re Costa disputando convince e converte certi filosofi alla fede di Cristo. E perchè questa storia è più bella, che alcune altre che facesse Buonamico giammai, si può dire con verità che egli avanzasse in quest'opera se stesso. Da che mossi i Perugini ordinarono, secondo che scrive Franco Sacchetti, che dipignesse in piazza

santo Ercolano vescovo e protettore di quella città; onde convenuti del prezzo, fu fatto nel luogo dove si aveva a dipignere una turata di tavole e di stuoje, perchè non fusse il maestro veduto dipignere; e ciò fatto, mise mano all'opera. Ma non passarono dieci giorni, dimandando chiunque passava quando sarebbe cotale pittura finita, pensando che sì fatte cose si gettassono in pretelle, che la cosa venne a fastidio a Buonamico. Perchè venuto alla fine del lavoro, stracco da tanta importunità deliberò seco medesimo vendicarsi dolcemente dell'impazienza di que' popoli, e gli venne fatto; perchè finita l'opera, innanzi che la scoprisse, la fece veder loro, e ne fu interamente soddisfatto. Ma volendo i Perugini levare subito la turata, disse Buonamico che per due giorni ancora lasciassono stare, perciocchè voleva ritoccare a secco alcune cose, e così fu fatto. Buonamico dunque salito in sul ponte, dove egli aveva fatto al santo un gran diadema d'oro, e, come in que'tempi si costumava, di rilievo con la calcina, gli fece una corona ovvero ghirlanda intorno intorno al capo tutta di lasche. E ciò fatto una mattina accordato l'oste, se ne venne a Firenze. Onde passati due giorni non vedendo i Perugini, siccome erano soliti, il dipintore andare attorno, domandarono all'oste che fosse di lui stato, ed inteso che

egli se n'era a Firenze tornato, andarono subito a scoprire il lavoro; e trovato il loro santo Ercolano coronato solennemente di lasche, lo feciono intendere tostamente a coloro che governavano; i quali sebbene mandarono cavallari in fretta a cercare di Buonamico tutto fu invano, essendosene egli con molta fretta a Firenze ritornato. Preso dunque partito di fare levare a un loro dipintore la corona di lasche e rifare la diadema al santo, dissonno di Buonamico e degli altri Fiorentini tutti que' mali che si possono immaginare. Ritornato Buonamico a Firenze, e poco curandosi di cosa che dicessono i Perugini, attese a lavorare e fare molte opere, delle quali per non esser più lungo non accade far menzione. Dirò solo questo, che avendo dipinto a Calcinaja una nostra Donna a fresco col figliuolo in collo, colui che gliel'aveva fatta fare, in cambio di pagarlo gli dava parole; onde Buonamico che non era avvezzo a esser fatto fare nè ad essere uccellato, pensò di valersene ad ogni modo. E così andato una mattina a Calcinaja, convertì il fanciullo che aveva dipinto in braccio alla Vergine con tinte senza colla o tempera, ma fatte con l'acqua sola, in uno orsacchino; la qual cosa non dopo molto vedendo il contadino che l'avea fatta fare, presso che disperato andò a trovare Buonamico, pregandolo che di grazia

levasse l'orsacchino e rifacesse un fanciullo come prima, perchè era presto a soddisfarlo; il che avendo egli fatto amorevolmente, fu della prima e della seconda fatica senza indugio pagato; e bastò a racconciare ogni cosa una spugna bagnata. Finalmente perchè troppo lungo sarei, se io volessi raccontare così tutte le burle, come le pitture che fece Buonamico Buffalmacco, e massimamente praticando in bottega di Maso del Saggio, che era un ridotto di cittadini e di quanti piacevoli uomini aveva Firenze e burlevoli, porrò fine a ragionare di lui, il quale morì di anni settantotto, e fu dalla Compagnia della Misericordia, essendo egli poverissimo e avendo più speso che guadagnato per essere un uomo così fatto, sovvenuto nel suo male in s. Maria Nuova spedale di Firenze; e poi morto, nell'ossa (così chiamano un chiostro dello spedale ovvero cimitero) come gli altri poveri seppellito l'anno 1340. Furono le opere di costui in pregio, mentre visse, e dopo sono state, come cose di quell'età, sempre lodate.

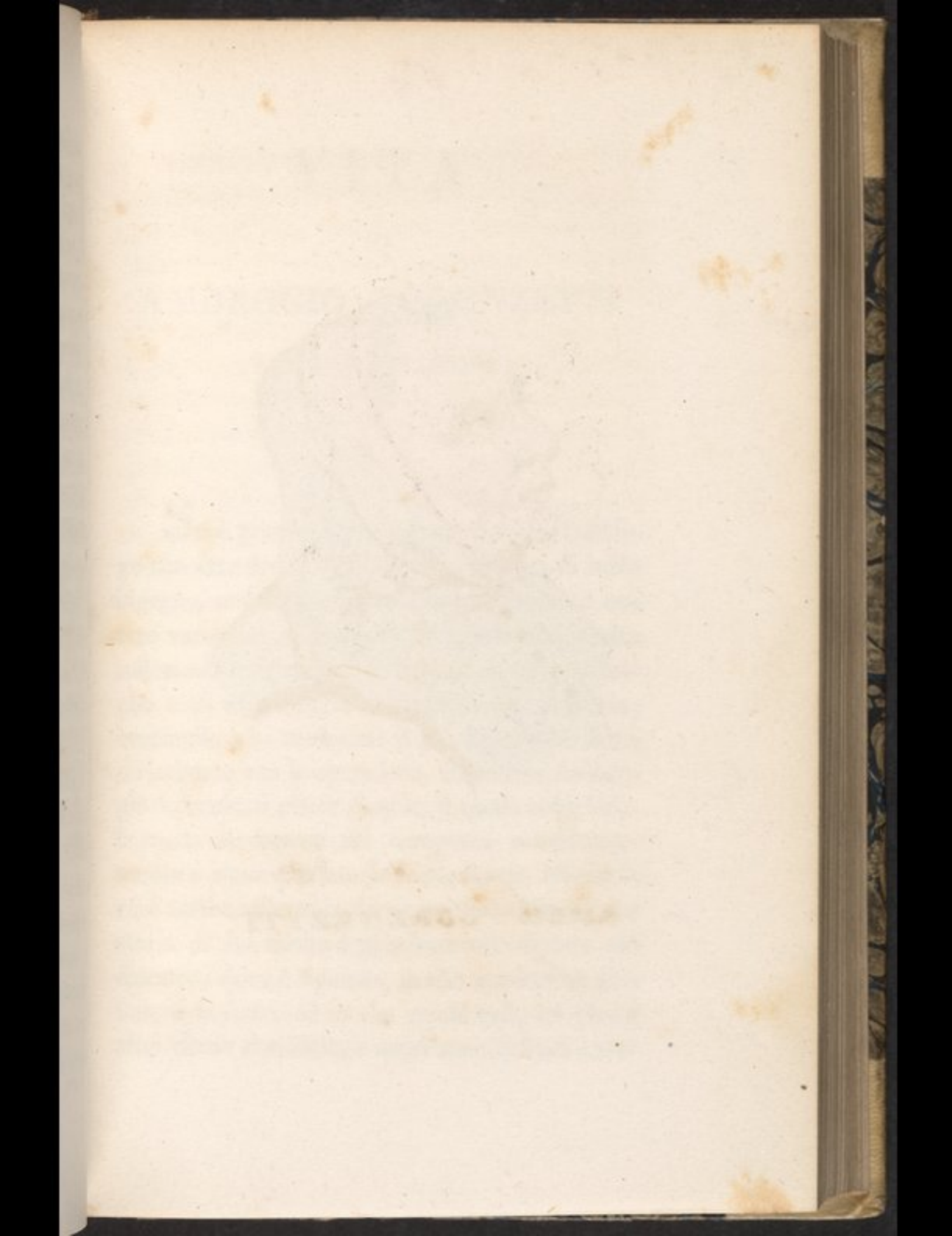
VITA

DI

AMBROGIO LORENZETTI

PITTORE SANESE

Se è grande, come è senza dubbio, l'obbligo che aver deono alla natura gli artefici di bello ingegno, molto maggiore dovrebbe essere il nostro verso loro, veggendo ch' eglino con molta sollecitudine riempiono le città di onorate fabbriche e di utili e vaghi componimenti di storie; arrecando a se medesimi il più delle volte fama e ricchezze con le opere loro, come fece Ambrogio Lorenzetti pittor Sanese, il quale ebbe bella e molta invenzione nel comporre consideratamente e situare in istoria le sue figure. Di che fa vera testimonianza in Siena ne' frati Minori una storia da lui molto leggiadramente dipinta nel chiostro; dove è figurato, in che maniera un giovine si fa frate, ed in che modo egli, ed alcuni altri vanno al soldato, e quivi sono battuti e sen-





AMBR : LORENZETTI

tenziati alle forche, ed impiccati a un albero, e finalmente decapitati con la sopraggiunta di una spaventevole tempesta. Nella qual pittura con molta arte e destrezza contraffecce il rabuffamento dell'aria, e la furia della pioggia e de' venti nei travagli delle figure, dalle quali i moderni maestri hanno imparato il modo ed il principio di questa invenzione, per la quale, come inusitata innanzi, meritò egli commendazione infinita. Fu Ambrogio pratico coloritore a fresco, e nel maneggiare a tempera i colori gli adoperò con destrezza e facilità grande, come si vede ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo spedaleto che si chiama Mona Agnesa, nella quale dipinse e finì una storia con nuova e bella composizione. Ed allo spedale grande nella facciata fece in fresco la natività di nostra Donna, e quando ella va fra le vergini al tempio: e ne' frati di s. Agostino di detta città il capitolo, dove nella volta si veggono figurati gli apostoli con carte in mano, ovè è scritto quella parte del *Credo* che ciascheduno di loro fece; e a piè una storietta contenente con la pittura quel medesimo che è di sopra con la scrittura significato. Appresso nella facciata maggiore sono tre storie di s. Caterina martire, quando disputa col tiranno in un tempio, e nel mezzo la passione di Cristo con i ladroni in

croce, e le Marie da basso che sostengono la Vergine Maria venutasi meno; le quali cose furono finite da lui con assai buona grazia e con bella maniera. Fece ancora nel palazzo della Signoria di Siena in una sala grande la guerra d'Asinalunga, e la pace appresso e gli accidenti di quella; dove figurò una cosmografia perfetta, secondo que' tempi; e nel medesimo palazzo fece otto storie di verdeterra molto pulitamente. Dicesi che mandò ancora a Volterra una tavola a tempera che fu molto lodata in quella città; ed a Massa, lavorando in compagnia di altri una cappella in fresco ed una tavola a tempera, fece conoscere a coloro, quanto egli di giudizio e d'ingegno nell'arte della pittura valesse; ed in Orvieto dipinse in fresco la cappella maggiore di s. Maria. Dopo queste opere capitando a Firenze fece in s. Procolo una tavola (1), ed in una cappella le storie di s. Niccolò in figure piccole per soddisfare a certi amici suoi desiderosi di veder il modo dell'operar suo. Ed in sì breve tempo condusse, come pratico, questo lavoro, che gli accrebbe nome e riputazione infinita. E questa opera, nella predella della quale fece il suo ritratto fu causa che l'anno 1335 fu condotto a Cortona per ordine

(1) Questa è ora attaccata al muro e rappresenta una SS. Vergine. Le altre pitture più non esistono.

del vescovo degli Ubertini, allora signore di quella città, dove lavorò nella chiesa di s. Margherita, poco innanzi stata fabbricata ai frati di s. Francesco nella sommità del monte, alcune cose, e particolarmente la metà delle volte e le facciate così bene, che ancora che oggi siano quasi consumate dal tempo, si vedono ad ogni modo nelle figure affetti bellissimi, e si conosce che egli ne fu meritamente commendato. Finita quest'opera, se ne tornò Ambrogio a Siena, dove visse onoratamente il rimanente della sua vita, non solo per essere eccellente maestro nella pittura, ma ancora perchè avendo dato opera nella sua giovinezza alle lettere, gli furono utile e dolce compagnia nella pittura, e di tanto ornamento in tutta la sua vita, che lo renderono non meno amabile e grato, che il mestiero della pittura si facesse. Laonde non solo praticò sempre con letterati e virtuosi uomini, ma fu ancora con suo molto onore ed utile adoperato ne' maneggi della sua Repubblica. Furono i costumi d'Ambrogio in tutte le parti lodevoli, e piuttosto di gentiluomo e di filosofo, che di artefice; e quello che più dimostra la prudenza degli uomini, ebbe sempre l'animo disposto a contentarsi di quello che il mondo ed il tempo recava, onde sopportò con animo moderato e quieto il bene ed il male che

gli venne dalla fortuna. E veramente non si può dire quanto i costumi gentili e la modestia con le altre buone creanze siano onorata compagnia a tutte le arti, ma particolarmente a quelle che dall'intelletto e da'nobili ed elevati ingegni procedono; onde dovrebbe ciascuno rendersi non meno grato con i costumi, che con l'eccellenza dell'arte. Ambrogio finalmente nell'ultimo di sua vita fece con molta sua lode una tavola a Monte Oliveto di Chiusuri. E poco poi d'anni 83 passò felicemente e cristianamente a miglior vita (1). Furono le opere sue nel 1340.

Come s'è detto, il ritratto di Ambrogio si vede di sua mano in s. Procolo nella predella della sua tavola con un cappuccio in capo. E quanto valesse nel disegno si vede nel nostro libro, dove sono alcune cose di sua mano assai buone.

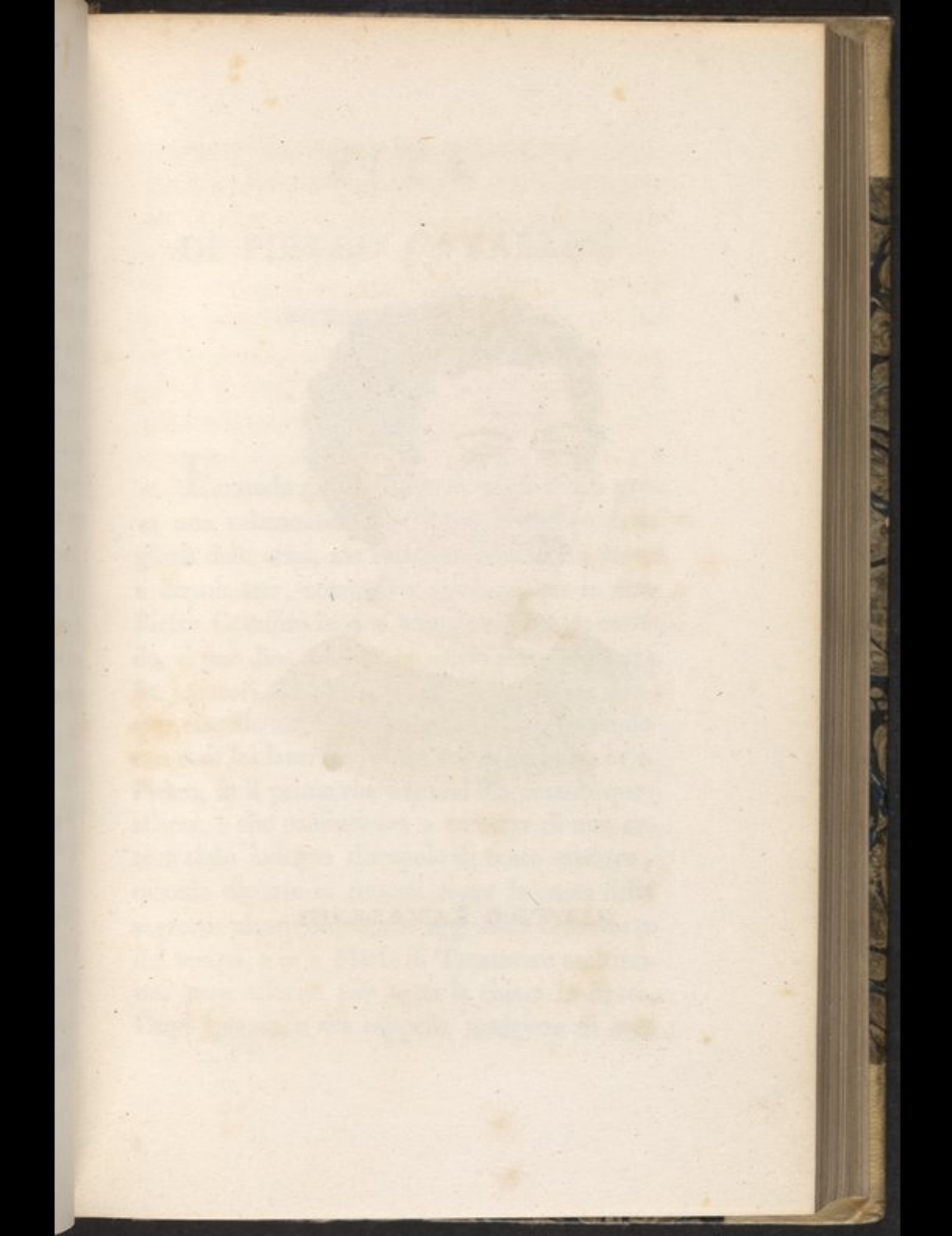
(1) Morì Ambrogio intorno agli anni 1360.

VITA

DI PIETRO CAVALLINI

PITTORE ROMANO

Essendo già stata Roma molti secoli priva non solamente delle buone lettere e della gloria delle armi, ma eziandio di tutte le scienze e buone arti, come Dio volle, nacque in essa Pietro Cavallini in que' tempi che Giotto, avendo, si può dire, tornato in vita la pittura, teneva fra i pittori in Italia il principato. Costui dunque essendo stato discepolo di Giotto, e avendo con esso lui lavorato nella nave di mosaico in s. Pietro, fu il primo che dopo lui illuminasse quest'arte, e che cominciasse a mostrar di non essere stato indegno discepolo di tanto maestro, quando dipinse in Araceli sopra la porta della sagrestia alcune storie che oggi sono consumate dal tempo, e in s. Maria di Trastevere moltissime cose colorite per tutta la chiesa in fresco. Dopo lavorando alla cappella maggiore di mu-





PIETRO CAVALLINI

saico e nella facciata dinanzi alla chiesa, mostrò nel principio di cotale lavoro senza l'ajuto di Giotto saper non meno esercitare e condurre a fine il musaico, che avesse fatto la pittura; facendo ancora nella chiesa di s. Grisogono molte storie a fresco, s'ingegnò farsi conoscer similmente per ottimo discepolo di Giotto e per buono artefice. Parimente pure in Trastevere dipinse in s. Cecilia quasi tutta la chiesa di sua mano, e nella chiesa di s. Francesco appresso Ripa molte cose (1). In s. Paolo poi fuor di Roma fece la facciata che v'è di musaico, e per la nave del mezzo molte storie del Testamento vecchio. E lavorando nel capitolo del primo chiostro a fresco alcune cose, vi mise tanta diligenza, che ne riportò dagli uomini di giudizio nome d'eccellentissimo maestro, e fu perciò dai prelati tanto favorito, che gli fecero dare a fare la facciata di s. Pietro di dentro fra le finestre, tra le quali fece di grandezza straordinaria, rispetto alle figure che in quel tempo s'usavano, i quattro Evangelisti lavorati a bonissimo fresco, e un s. Pietro e un s. Paolo, e in una nave buon numero di figure, nelle quali per molto piacergli la ma-

(1) Le pitture di s. Grisogono e di s. Cecilia son perite, e quasi tutte le altre che fece in Roma.

niera Greca, la 'mescolò sempre con quella di Giotto. E per dilettersi di dare rilievo alle figure, si conosce che usò in ciò tutto quello sforzo, che maggiore può immaginarsi da uomo. Ma la migliore opera, che in quella città facesse, fu nella detta chiesa d'Araceli sul Campidoglio, dove dipinse in fresco nella volta della tribuna maggiore la nostra Donna col figliuolo in braccio circondata da un cerchio di sole, e da basso Ottaviano Imperatore, al quale la Sibilla Tiburtina mostrando Gesù Cristo, egli lo adora; le quali figure in quest'opera, come si è detto in altri luoghi, si sono conservate molto meglio che le altre, perchè quelle, che sono nelle volte, sono meno offese dalla polvere, che quelle che nelle facciate si fanno. Venne dopo queste opere Pietro in Toscana per veder le opere degli altri discepoli del suo maestro Giotto e di lui stesso; e con questa occasione dipinse in s. Marco di Firenze molte figure che oggi non si veggiono, essendo stata imbiancata la chiesa, eccetto la Nunziata che sta coperta accanto alla porta principale della chiesa. In s. Basilio ancora al canto alla macina fece in un muro un'altra Nunziata a fresco tanto simile a quella che prima aveva fatto in s. Marco ed a qualunque altra che è in Firenze, che alcuni credono, e non senza qualche

verisimile , che tutte siano di mano di questo Pietro ; e di vero non possono più somigliare l'una l'altra di quello che fanno. Fra le figure che fece in s. Marco detto di Firenze fu il ritratto di papa Urbano V con le teste di s. Pietro e s. Paolo di naturale, dal qual ritratto ne ritrasse Fr. Giovanni da Fiesole quello che è in una tavola in s. Domenico pur di Fiesole; e ciò fu non picciola ventura, perchè il ritratto che era in s. Marco , con molte altre figure che erano per la chiesa in fresco, furono, come si è detto , coperte di bianco, quando quel convento fu tolto a i Monaci che vi stavano prima (1) e dato ai frati Predicatori , per imbiancare ogni cosa con poca avvertenza e considerazione. Passando poi nel tornarsene a Roma per Ascesi non solo per vedere quelle fabbriche e quelle così notabili opere fattevi dal suo maestro e da alcuni suoi condiscipoli, ma per lasciarvi qualche cosa di sua mano , dipinse a fresco nella chiesa di sotto di s. Francesco, cioè nella crociera che è dalla banda della sagrestia, una crocifissione di Gesù Cristo con uomini a cavallo armati in varie sogge e con molta varietà d'abiti stravaganti e di diverse nazioni straniere. In aria fece alcuni Angeli, che

(1) I Monaci Salvestrini.

fermati in su le ali in diverse attitudini piangono dirottamente, e stringendosi alcuni le mani al petto, altri incrociandole, e altri battendosi le palme, mostrano avere estremo dolore della morte del figliuolo di Dio; e tutti dal mezzo in dietro ovvero dal mezzo in giù sono convertiti in aria.

In questa opera, che è bene condotta nel colorito che è fresco e vivace, e tanto bene nelle commettiture della calcina, che ella pare tutta fatta in un giorno, ho trovato l'arme di Gualtieri duca di Atene; ma per non vi essere nè millesimo nè altra scrittura, non posso affermare che ella fusse fatta fare da lui. Dico bene, che oltre al tenersi per fermo da ognuno che ella sia di mano di Pietro, la maniera non potrebbe più di quello, che ella fa, parer la medesima: senza che si può credere, essendo stato questo pittore nel tempo che in Italia era il duca Gualtieri, così che ella fusse fatta da Pietro, come per ordine del detto Duca. Pure creda ognuno come vuole, l'opera come antica non è se non lodevole, e la maniera, oltre la pubblica voce, mostra ch'ella sia di mano di costui. Lavorò a fresco il medesimo Pietro nella chiesa di s. Maria d' Orvieto, dove è la SS. Reliquia del Corporale, alcune storie di Gesù Cristo e del corpo suo con molta di-

ligenza ; e ciò fece, per quanto si dice , per m. Benedetto di m. Buonconte Monaldeschi, signore in quel tempo, anzi tiranno di quella città. Affermano similmente alcuni che Pietro fece alcune sculture, e che gli riuscirono , perchè aveva ingegno in qualunque cosa si mettea a fare, benissimo, e che è di sua mano il Crocifisso, che è nella gran chiesa di s. Paolo fuor di Roma , il quale, secondo che si dice e credere si dee , è quello che parlò a s. Brigida l'anno 1370. Erano di mano del medesimo alcune altre cose di quella maniera, le quali andarono per terra quando fu rovinata la chiesa vecchia di s. Pietro per rifar la nuova. Fu Pietro in tutte le sue cose diligente molto, e cercò con ogni studio di farsi onore e acquistar fama nell'arte. Fu non pure buon cristiano, ma divotissimo e amicissimo de' poveri, e per la bontà sua amato non pure in Roma sua patria, ma da tutti coloro che di lui ebbono cognizione o delle opere sue. E si diede finalmente nell'ultima sua vecchiezza con tanto spirito alla religione, menando vita esemplare, che fu quasi tenuto santo. Laonde non è da maravigliarsi, se non pure il detto Crocifisso di sua mano parlò, come si è detto, alla Santa, ma ancora se ha fatto e fa infiniti miracoli una nostra Donna di sua mano la quale per lo migliore non intendo di no-

minare sebbene è famosissima (1) in tutta Italia, e sebbene son più che certo e chiarissimo per la maniera del dipingere ch'ell'è di mano di Pietro, la cui lodatissima vita e pietà verso Dio fu degna di essere da tutti gli uomini imitata. Nè creda nessuno per ciò, che non è quasi possibile, e la continua speranza ce lo dimostra, che si possa senza il timore e grazia di Dio, e senza la bontà de' costumi ad onorato grado pervenire. Fu discepolo di Pietro Cavallini Giovanni da Pistoja che nella patria fece alcune cose di non molta importanza. Morì finalmente in Roma d'età di anni 85, di mal di fianco preso nel lavorare in muro, per l'umidità e per lo star continuo a tale esercizio.

Furono le sue pitture nel 1364. Fu sepolto in s. Paolo fuor di Roma orrevolmente con questo epitaffio :

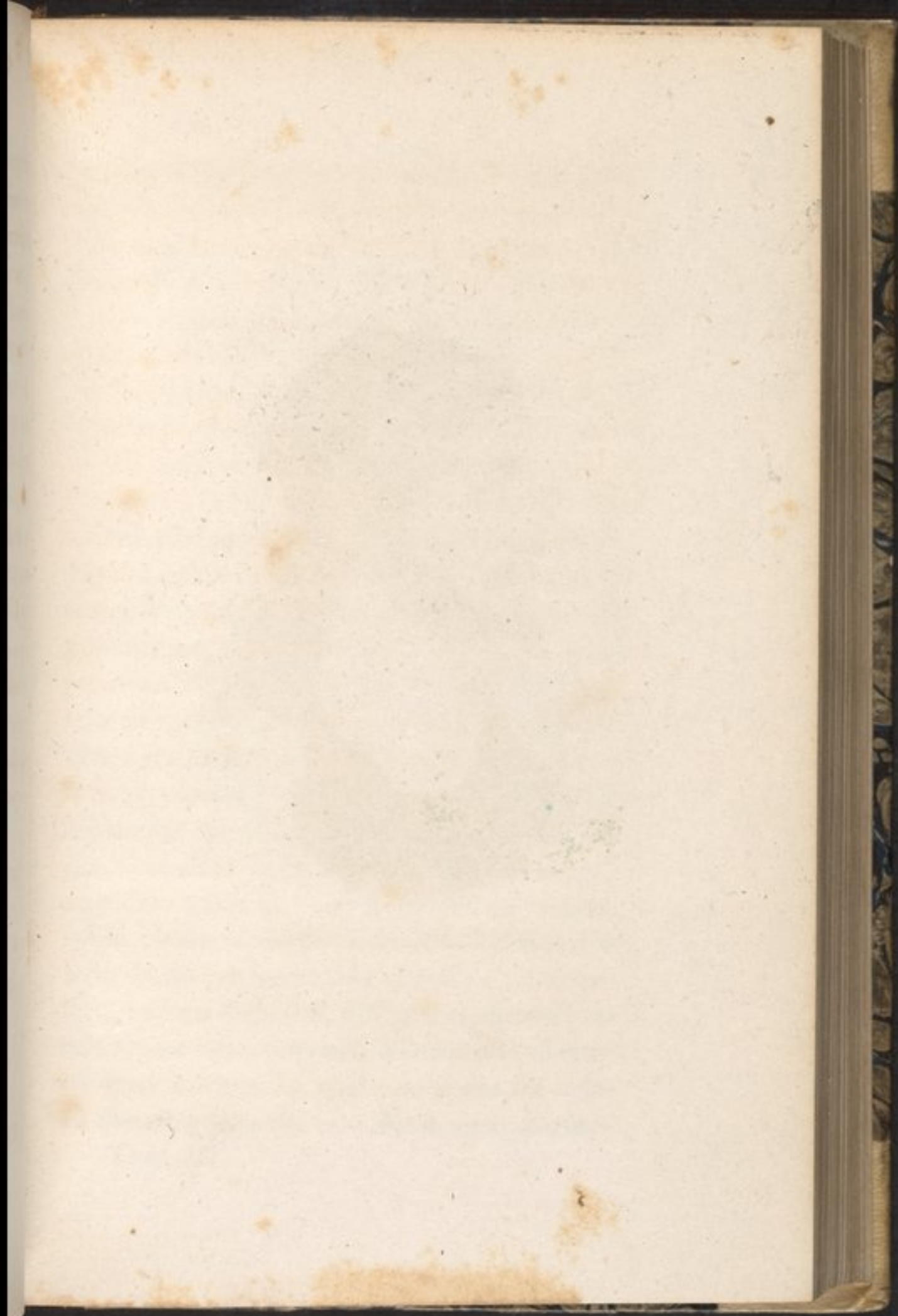
*Quantum Romanae Petrus decus addidit
urbi,
Pictura tantum dat decus ipse polo.*

(1) Pare che accenni la celebre Nunziata di Firenze che è nella chiesa de' Servi in somma venerazione.

VITA
DI SIMONE
E LIPPO MEMMI

PITTORI SANESI

Felici veramente si possono dire quegli uomini che sono dalla natura inclinati a quelle arti che possono recar loro non pure onore e utile grandissimo, ma che è più, fama e nome quasi perpetuo. Più felici poi sono coloro che si portano dalle fasce, oltre a cotale inclinazione, gentilezza e costumi cittadineschi che gli rendono a tutti gli uomini gratissimi. Ma più felici di tutti finalmente (parlando degli artefici) sono quelli che, oltre all' avere da natura inclinazione al buono e dalla medesima e dalla educazione costumi nobili, vivono al tempo di qualche famoso scrittore, da cui per un piccolo ritratto o altra così fatta cortesia delle cose dell' arte si riporta premio alcuna volta, mediante li loro scritti, di eterno onore e nome. La qual cosa si dee fra coloro che attendono alle cose del disegno, partico-





SIMON MEMMI

larmente desiderare e cercare dagli eccellenti pittori; poichè le opere loro, essendo in superficie, e in campo di colore, non possono avere quell' eternità che danno i getti di bronzo e le cose di marmo alle sculture o le fabbriche agli architetti. Fu dunque quella di Simone grandissima ventura vivere al tempo di messer Francesco Petrarca, e abbattersi a trovare in Avignone alla corte questo amorosissimo poeta desideroso di avere l'immagine di Madonna Laura di mano di maestro Simone, perciocchè avutala bella, come desiderato avea, fece di lui memoria in due sonetti, l'uno dei quali comincia (1):

*Per mirar Policlete a prova fiso
Con gli altri che ebber fama di quel-
l'arte.*

E l'altro (2):

*Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.*

E in vero questi sonetti e l'averne fatto menzione in una delle sue lettere famigliari nel

(1) Petrarca, son. 56.

(2) Petrarca, son. 57.

quinto libro che comincia: *Non sum nescius*, hanno dato più fama alla povera vita di maestro Simone, che non hanno fatto nè faranno mai tutte le opere sue; perchè elleno hanno a venire quando che sia meno, dove gli scritti di tanto uomo viveranno eterni secoli. Fu dunque Simone Memmi Sanese eccellente dipintore, singolare nei tempi suoi, e molto stimato nella corte del Papa; perciocchè dopo la morte di Giotto maestro suo, il quale egli aveva seguitato a Roma quando fece la nave di mosaico e le altre cose, avendo nel fare una Vergine Maria nel portico di s. Pietro, ed un s. Pietro e s. Paolo a quel luogo vicino dove è la pina di bronzo (1), in un muro fra gli archi del portico dalla banda di fuori, contraffatto la maniera di Giotto, ne fu di maniera lodato, avendo massimamente in quest'opera ritratto un sagrestano di s. Pietro che accende alcune lampade a dette figure molto prontamente, che Simone fu chiamato in Avignone alla corte del Papa con grandissima istanza, dove lavorò tante pitture in fresco ed in tavole, che fece corrispondere le opere al nome che di lui era stato là oltre portato. Perchè tornato a Siena in gran credito e molto perciò fa-

(1) Questa pina, che ora è nel giardino Vaticano, stette gran tempo presso la facciata di s. Pietro.

vorito, gli fu dato a dipignere dalla Signoria nel palazzo loro in una sala a fresco una Vergine Maria con molte figure attorno, la quale egli compì di tutta perfezione con molta sua lode e utilità. E per mostrare che non meno sapeva fare in tavola, che in fresco, dipinse in detto palazzo una tavola che fu cagione che poi ne fu fatto far due in duomo: e una nostra Donna col fanciullo in braccio in attitudine bellissima sopra la porta dell'Opera del detto duomo, nella qual pittura certi Angeli, che sostenendo in aria uno stendardo, volano e guardano all'ingiù alcuni santi che sono intorno alla nostra Donna, fanno bellissimo componimento e ornamento grande. Ciò fatto, fu Simone dal Generale di s. Agostino condotto in Firenze, dove lavorò il capitolo di Santo Spirito, mostrando invenzione e giudizio mirabile nelle figure e nei cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la storia della passione di Cristo, nella quale si veggiono ingegnosamente tutte le cose essere state fatte da lui con discrezione e con bellissima grazia. Veggonsi i ladroni in croce rendere il fiato, e l'anima del buono essere portata in Cielo con allegrezza dagli Angeli, e quella del reo andarne accompagnata dai diavoli tutta rabbuffata a i tormenti dell'inferno. Mostrò similmente inven-

zione e giudizio Simone nelle attitudini e nel pianto amarissimo che fanno alcuni Angeli intorno al Crocifisso. Ma quello che sopra tutte le cose è degnissimo di considerazione, è veder quegli spiriti che fendono l'aria con le spalle visibilmente, perchè quasi girando sostengono il moto del volar loro. Ma farebbe molto maggior fede dell'eccellenza di Simone quest'opera, se oltre all'averla consumata il tempo, non fusse stata l'anno 1560 guasta da que' Padri, che per non potersi servire del capitolo mal condotto dall'umidità, nel far, dove era un palco intarlatto, una volta, non avessero gettato in terra quel poco che restava delle pitture di quest'uomo; il quale quasi in quel medesimo tempo dipinse in una tavola una nostra Donna ed un s. Luca con altri santi a tempera, che oggi è nella cappella de' Gondi (1) in santa Maria Novella col nome suo. Lavorò poi Simone tre facciate del Capitolo della detta s. Maria Novella molto felicemente. Nella prima, che è sopra la porta donde vi si entra, fece la vita di s. Domenico, e in quella che segue verso la chiesa figurò la Religione e Ordine del medesimo combattente contro gli Eretici figurati per lupi che assalgono alcune pecore, le quali da molti cani pezzati di bianco e

(1) Questo quadro più non vi esiste.

di nero sono difese , e i lupi ributtati e morti. Sonovi ancora certi Eretici, i quali convinti nelle dispute stracciano i libri , e pentiti si confessano, e così passano le anime alla porta del Paradiso, nel quale sono molte figurine che fanno diverse cose. In Cielo si vede la gloria de' santi e Gesù Cristo, e nel mondo quaggiù rimangono i piaceri e diletti vani in figure umane e massimamente di donne che seggono ; tra le quali è madonna Laura del Petrarca ritratta di naturale vestita di verde con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola. Evvi ancora la Chiesa di Cristo, ed alla guardia di quella il Papa, l'Imperatore, i Re, i Cardinali, i Vescovi, e tutti i Principi cristiani , e tra essi accanto a un cavalier di Rodi messer Francesco Petrarca ritratto pur di naturale ; il che fece Simone per rinfrescar nelle opere sue la fama di colui che l'aveva fatto immortale. Per la Chiesa universale fece la chiesa di s. Maria del Fiore, non come ella sta oggi, ma come egli l'aveva ritratta dal modello e disegno che Arnolfo architetto aveva lasciato nell' opera per norma di coloro che avevano a seguitar la fabbrica dopo lui ; de' quali modelli per poca cura degli operai di s. Maria del Fiore, come in altro luogo s' è detto, non ci sarebbe memoria alcuna, se Simone non l'avesse lascia-

ta dipinta in quest' opera. Nella terza facciata, ch' è quella dell' altare, fece la passione di Cristo, il quale uscendo di Gerusalemme con la croce su la spalla, se ne va al Monte Calvario seguitato da un popolo grandissimo ; dove giunto, si vede esser levato in croce nel mezzo de' ladroni, con l'altre appartenenze che cotale storia accompagnano. Tacerò l' esservi buon numero di cavalli, il gettarsi la sorte da i famigli della corte sopra la veste di Cristo, lo spogliare il Limbo de' Santi Padri, e tutte le altre considerate invenzioni che sono non da maestro di quell' età, ma da moderno eccellentissimo. Conciossiachè pigliando le facciate intiere, con diligentissima osservazione fa in ciascuna diverse storie su per un monte, e non divide con ornamenti tra storia e storia, come usarono di fare i vecchi e molti moderni, che fanno la terra sopra l'aria quattro o cinque volte ; come è la cappella maggiore di questa medesima chiesa e il campo santo di Pisa ; dove dipignendo molte cose a fresco, gli fu forza far contro sua voglia cotali divisioni, avendo gli altri pittori che avevano in quel luogo lavorato, come Giotto e Buonamico suo maestro, cominciato a fare le storie loro con questo mal ordine. Seguitando dunque in quel campo santo per meno errore il modo tenuto da gli altri,

fece Simone sopra la porta principale di dentro una nostra Donna in fresco portata in Cielo da un coro di Angeli che cantano e suonano tanto vivamente, che in loro si conoscono tutti que' varj effetti che i musici cantando 'o sonando fare sogliono; come è porgere l'orecchio al suono, aprir la bocca in diversi modi, alzar gli occhi al cielo, gonfiar le guance, ingrossar la gola, ed insomma tutti gli altri atti e movimenti che si fanno nella musica. Sotto questa Assunta in tre quadri fece alcune storie della vita di s. Ranieri Pisano. Nella prima, quando giovanetto sonando il salterio, fa ballar alcune fanciulle bellissime per l'arie de' volti e per l'ornamento degli abiti ed acconciature di que' tempi. Vedesi poi lo stesso Ranieri, essendo stato ripreso di cotale lascivia dal beato Alberto Romito, starsi con volto chino e lacrimoso e con gli occhi fatti rossi dal pianto tutto pentito del suo peccato, mentre Dio in aria circondato da un celeste lume fa sembante di perdonargli. Nel secondo quadro è, quando Ranieri dispensando le sue facoltà a i poveri di Dio per poi montar in barca, ha intorno una turba di poveri, di storpiati, di donne, e di putti molto affettuosi nel farsi innanzi, nel chiedere, e nel ringraziarlo. E nello stesso quadro è ancora, quando questo santo, ricevuta nel tempio la

schiavina da pellegrino, sta dinanzi a nostra Donna che circondata da molti Angeli gli mostra che si riposerà nel suo grembo in Pisa; le quali tutte figure hanno vivezza e bell'aria nelle teste. Nella terza è dipinto da Simone, quando tornato dopo sette anni d'oltramare mostra aver fatto tre quarantane in Terra Santa, e che standosi in coro a udire i divini uffizj, dove molti putti cantano, è tentato dal demonio, il quale si vede scacciato da un fermo proponimento, che si scorre in Ranieri di non volere offendere Dio, ajutato da una figura fatta da Simone per la Costanza, che fa partir l'antico avversario non solo tutto confuso, ma con bella invenzione e capricciosa tutto pauroso, tenendosi nel fuggire le mani al capo e camminando con la fronte bassa e stretto nelle spalle a più potere, e dicendo, come se gli vede scritto uscire di bocca: Io non posso più. E finalmente in questo quadro è ancora, quando Ranieri in sul monte Tabor inginocchiato vede miracolosamente Cristo in aria con Moisè ed Elia; le quali tutte cose di quest'opera, ed altre che si tacciono, mostrano che Simone fu molto capriccioso, ed intese il buon modo di comporre leggiadramente le figure nella maniera di que' tempi. Finite queste storie fece due tavole a tempera nella medesima città,

ajutato da Lippo Memmi suo fratello (1), il quale gli aveva anche ajutato dipingere il Capitolo di s. Maria Novella ed altre opere.

Costui, sebbene non fu eccellente, come Simone, seguitò nondimeno, quanto potè il più, la sua maniera, ed in sua compagnia fece molte cose a fresco in s. Croce di Firenze, a' Frati Predicatori di s. Caterina di Pisa la tavola dell'altar maggiore, ed in s. Paolo a ripa d'Arno, oltre a molte storie in fresco bellissime, la tavola a tempera che oggi è sopra l'altar maggiore dentrovi una nostra Donna, s. Pietro e s. Paolo e s. Gio. Battista ed altri santi; e in questa pose Lippo il suo nome. Dopo queste opere lavorò da per se una tavola a tempera a' Frati di s. Agostino in s. Giminiano, e n'acquistò tanto nome, che fu forzato mandar in Arezzo al vescovo Guido de' Tarlati una tavola (2) con tre mezze figure che è oggi nella cappella di s. Gregorio in vescovado. Stando Simone in Firenze a lavorare, un suo cugino architetto ingegnoso, chiamato Neroccio, tolse l'anno 1332 a far sonar la campana grossa del Comune di Fi-

(1) Fu suo cognato e compagno in molte pitture.

(2) Questa tavola di Lippo Sanese è perduta, come anche molte altre pitture del medesimo autore nominate qui dal Vasari.

renze che per lo spazio di 17 anni nessuno l'aveva potuta far sonar senza dodici uomini che la tirassino. Costui dunque la bilicò di maniera, che due la potevano muovere, e mossa, un solo la sonava a distesa, ancorch' ella pesasse sedicimila libbre: onde, oltre l'onore, ne riportò per sua mercede trecento fiorini d'oro, che fu gran pagamento in que' tempi. Ma per tornare a i nostri due Memmi Sanesi, lavorò Lippo, oltre alle cose dette, col disegno di Simone una tavola a tempera che fu portata a Pistoja e messa sopra l'altar maggiore della chiesa di s. Francesco che fu tenuta bellissima. In ultimo tornati a Siena loro patria, cominciò Simone una grandissima opera colorita sopra il portone di Camollia, dentrovi la coronazione di nostra Donna con infinite figure, la quale, sopravvenendogli una grandissima infirmità, rimase imperfetta, ed egli vinto dalla gravezza di quella passò di questa vita l'anno 1345 (1), con grandissimo dolore di tutta la sua città e di Lippo suo fratello, il quale gli diede onorata sepoltura in s. Francesco. Finì poi molte opere che Simone aveva lasciate imperfette; e ciò furono una pas-

(1) Nel necrologio di s. Domenico di Siena si trova invece notato l'anno 1344.

sione di Gesù Cristo in Ancona sopra l'altar maggiore di s. Niccola, nella quale finì Lippo quello che aveva Simone cominciato, imitando quella che aveva fatta nel capitolo di s. Spirito di Firenze e finita del tutto il detto Simone. La quale opera sarebbe degna di più lunga vita, che per avventura non le sarà conceduta; essendo in essa molte belle attitudini di cavalli e di soldati che prontamente fanno in varj gesti, pensando con maraviglia se hanno o no crocifisso il figliuol di Dio. Finì similmente in Ascesi nella chiesa di sotto di s. Francesco alcune figure che avea cominciato Simone all'altare di s. Elisabetta, il qual è all'entrar della porta che va nelle cappelle, facendovi la nostra Donna, un s. Lodovico re di Francia, ed altri santi, che sono in tutte otto figure insino alle ginocchia, ma buone e molto ben colorite. Avendo oltre ciò cominciato Simone nel refettorio maggiore di detto convento in testa della facciata molte storiette ed un Crocifisso (1) fatto a guisa d'albero di croce, si rimase imperfetto e disegnato, come insino a oggi si può vedere, di rossaccio col pennello in su l'arricciato; il quale modo di fare era il cartone che i nostri maestri vecchi fa-

(1) Queste pitture son perite.

cevano per lavorare in fresco per maggior brevità; conciosussechè avendo spartita tutta l'opera sopra l'arriciato, la disegnavano col pennello, ritraendo da un disegno piccolo tutto quello che volevano fare, con ringrandir a proporzione quanto avevano pensato di mettere in opera. Laonde come questa così disegnata si vede, e in altri luoghi molte altre, così molte altre ne sono che erano state dipinte, le quali scrostatosi poi il lavoro, sono rimase così disegnate di rossaccio sopra l'arriciato. Ma tornando a Lippo, il quale disegnò ragionevolmente, come nel nostro libro si può veder in un romito che incrocchiate (1) le gambe legge, egli visse dopo Simone dodici anni, lavorando molte cose per tutta Italia, e particolarmente due tavole (2) in Santa Croce di Firenze. E perchè le maniere di questi due fratelli si somigliano assai, si conosce l'una dall'altra a questo, che Simone si scriveva a piè delle sue opere in questo modo: *Simonis Memmi Senensis opus*. E Lippo, lasciando il proprio nome e non si curando di far un latino così alla grossa, in quest'altro modo: *Opus Memmi de Senis me fecit* (3).

(1) Forse dee leggersi *incrocicchiate*, o *incrociate*.

(2) Queste oggi non si veggono più.

(3) L'iscrizione qui riferita dal Vasari non indica una

Nella facciata del Capitolo di s. Maria Novella furono ritratti di mano di Simone, oltre al Petrarca e Madonna Laura, come s'è detto di sopra, Cimabue, Lapo architetto, Arnolfo suo figliuolo, e Simone stesso. E nella persona di quel Papa, che è nella storia Benedetto XI da Treviso Frate Predicatore, l'effigie del qual Papa aveva molto prima recato a Simone Giotto suo maestro, quando tornò dalla corte di detto papa che tenne la sedia in Avignone. Ritrasse ancora nel medesimo luogo il cardinale Niccola da Prato allato al detto papa, il qual cardinale in quel tempo era venuto a Firenze legato di detto pontefice, come racconta nelle sue storie Giovanni Villani. Sopra la sepoltura di Simone fu posto questo epitaffio: *Simoni Memmio pictorum omnium omnis aetatis celeberrimo. Vixit ann. LX. mens. II. d. II.* Come si vede nel nostro libro detto di sopra, non fu Simone molto eccellente nel disegno, ma ebbe invenzione dalla natura, e si diletto molto di ritrarre di naturale, ed in ciò fu tanto tenuto il miglior maestro dei suoi tempi, che'l sig. Pandolfo Malatesti lo mandò insino in Avignone a ritrarre messer France-

pittura di Lippo, bensì di Memmo suo padre. Di Lippo v'ha in Orvieto una gran tavola da altare, che è a mano manca, entrando nella cappella del SSmo. Corporale,

sco Petrarca, a richiesta del quale fece poi con tanta sua lode il ritratto di Madonna Laura. (1)

(1) Tra le opere più belle di Simone dee annoverarsi la miniatura del MS. Virgiliano, che si vede nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, di cui si legge una bella descrizione del ch. Sig. Carlo Bianconi alla pag. 101 e segg. del tom. II delle *Lettere Sanesi*.

non l'aver, a rischio del quale non si

lascia andare il figlio di Maria Laura.

Ma che cosa è stato, come si vede, a

questo punto, accaduto, e che cosa

ha fatto il figlio di Maria Laura?

Il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

il figlio di Maria Laura, che si

chiamava, si chiamava, si chiamava

VITA

DI TADDEO GADDI

PITTORE FIORENTINO

È bella e veramente utile e lodevole opera premiare in ogni luogo largamente la virtù, ed onorare colui che l'ha; perchè infiniti ingegni, che tal volta dormirebbono, eccitati da questo invito si sforzano con ogni industria di non solamente apprendere quella, ma divenirvi dentro eccellenti per sollevarsi e venire a grado utile e onorevole; onde ne segua onore alla patria loro, ed a se stessi gloria e ricchezze, e nobiltà a' discendenti loro, che da cotali principj sollevati, bene spesso divengono e ricchissimi e nobilissimi; nella guisa che per opera di Taddeo Gaddi pittore fecero i discendenti suoi. Il quale Taddeo di Gaddo Gaddi Fiorentino dopo la morte di Giotto, il quale lo aveva tenuto a battesimo e dopo la morte di Gaddo era stato suo maestro ventiquattro anni, come scrive Cennino di Drea Cennini pittore da Colle di

STORIA DELLA
CIVILTÀ ITALIANA



La storia della civiltà italiana è una
questione di grande importanza per
la nostra nazione. La civiltà italiana
ha dato al mondo molte cose belle
e preziose. La nostra storia è una
storia di grandezza e di gloria.
La nostra civiltà è una civiltà
che ha dato al mondo molte cose
belle e preziose. La nostra storia
è una storia di grandezza e di gloria.
La nostra civiltà è una civiltà
che ha dato al mondo molte cose
belle e preziose. La nostra storia
è una storia di grandezza e di gloria.



TADDEO GADDI

Valdelsa, essendo rimasto nella pittura per giudizio e per ingegno fra i primi dell'arte, e maggiore di tutti i suoi condiscipoli, fece le sue prime opere con facilità grande datagli dalla natura, piuttosto che acquistata con arte, nella chiesa di s. Croce (1) in Firenze nella cappella della sagrestia, dove insieme con i suoi compagni, discepoli del morto Giotto, fece alcune storie di s. Maria Maddalena con belle figure e abiti di que' tempi bellissimi e stravaganti. E nella cappella de' Baroncelli e Bandini, dove già aveva lavorato Giotto a tempera la tavola, da per se fece nel muro alcune storie in fresco di nostra Donna, che furono tenute bellissime. Dipinse ancora sopra la porta della detta sagrestia la storia di Cristo disputante coi Dottori nel Tempio, che fu poi mezza rovinata, quando Cosimo vecchio de' Medici fece il noviziato, la cappella e il ricetto dinanzi alla sagrestia, per metter una cornice di pietra sopra la detta porta. Nella medesima chiesa dipinse a fresco la cappella de' Bellacci e quella di s. Andrea allato ad una delle tre di Giotto; nella quale fece, quando Gesù Cristo tolse Andrea dalle reti e Pietro; e la crocifissione di esso Apostolo, cosa veramente e allora ch'ella fu

(1) Sono parte perite e parte scolorite.

finita e ne' giorni presenti ancora commendata, e lodata molto. Fece sopra la porta del fianco sotto la sepoltura di Carlo Marsupini Aretino un Cristo morto con le Marie lavorato a fresco, che fu lodatissimo (1). E sotto il tramezzo, che divide la Chiesa, a man sinistra sopra il Crocifisso di Donato dipinse a fresco una storia di s. Francesco d'un miracolo, che fece nel risuscitar un putto che era morto cadendo da un verone, coll'apparire in aria. E in questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante poeta, e Guido Cavalcanti, altri dicono se stesso. Per la detta chiesa fece ancora in diversi luoghi molte figure che si conoscono da i pittori alla maniera. Alla compagnia del Tempio dipinse il Tabernacolo (2) che è in sul canto della via del Crocifisso, dentrovi un bellissimo deposto di croce. (3). Nel chiostro di Santo Spirito lavorò due storie negli archetti allato al capitolo; nell'uno de' quali fece quando Giuda vende Cristo, e nell'altro la cena ultima che fece con gli Apostoli. E nel medesimo convento sopra la porta del refettorio di-

(1) Questa pittura non vi è più.

(2) Questo Tabernacolo ed il tramezzo nominato di sopra sono stati demoliti.

(3) Fu riposto nel quarto gabinetto della R. Galleria di Firenze.

pinse un Crocifisso ed alcuni Santi (1), che fanno conoscer fra gli altri che quivi lavorarono, che egli fu veramente imitator della maniera di Giotto, da lui avuta sempre in grandissima venerazione. Dipinse in s. Stefano del ponte vecchio la tavola e la predella dell'altar maggiore con gran diligenza; e nell'oratorio di s. Michele in orto (2) lavorò molto bene in una tavola un Cristo morto che dalle Marie è pianto e da Nicodemo riposto nella sepoltura molto devotamente. Nella chiesa de' frati de' Servi dipinse la cappella di s. Niccolò di quelli del Palagio con istorie di quel Santo, dove con ottimo giudizio e grazia per una barca quivi dipinta dimostrò chiaramente, com' egli aveva intera notizia del tempestoso agitare del mare e della furia della fortuna; nella quale mentre che i marinari votando la nave, gittano le mercanzie, appare in aria s. Niccolò e gli libera da quel pericolo; la quale opera per esser piaciuta, e stata molto lodata fu cagione, che gli fu fatto dipingere la cappella dell'altar maggiore di quella chiesa, dove fece in fresco alcune storie di nostra Donna, e a

(1) Anche queste pitture più non esistono.

(2) Ora di S. Carlo. La tavola circa al 1616 fu levata dall'altar maggiore e posta sopra la porta dalla parte di dentro.

tempera in tavola medesimamente la nostra Donna con molti Santi lavorati vivamente. Parimente nella predella di detta tavola fece con figure piccole alcune altre storie di nostra Donna, delle quali non accade far particolar menzione, poichè l'anno 1467 fu rovinato ogni cosa, quando Lodovico marchese di Mantova fece in quel luogo la tribuna che v'è oggi col disegno di Leon Battista Alberti e il coro de' Frati, facendo portar la tavola nel capitolo di quel convento; nel refettorio del quale fece da sommo sopra le spalliere di legname l'ultima cena di Gesucristo con gli Apostoli, e sopra quella un Crocifisso con molti Santi. Avendo posto a quest'opera Taddeo Gaddi l'ultimo fine, fu condotto a Pisa; dove in s. Francesco per Gherardo e Buonaccorso Gambacorti fece la cappella maggiore in fresco molto ben colorita, con molte figure e storie di quel Santo e di s. Andrea e di s. Niccolò. Nella volta poi e nella facciata è papa Onorio che conferma la regola, dov'è ritratto Taddeo di naturale in profilo con un cappuccio avvolto sopra il capo, ed a' piedi di quella storia sono scritte queste parole: *Magister Taddeus Gaddus de Florentia pinxit hanc historiam Sancti Francisci et Sancti Andreae et Sancti Nicolai Anno Domini mcccxlili, de mense Augusti.*

Fece ancora nel chiostro pure di quel convento in fresco una nostra Donna col suo figliuolo in collo molto ben colorita : e nel mezzo della chiesa quando si entra a man manca un s. Lodovico vescovo a sedere, al quale s. Gherardo da Villamagna stato frate di quell' Ordine raccomanda un fr. Bartolommeo (1) allora guardiano di detto convento. Nelle figure della quale opera, perchè furono ritratte dal naturale, si vede vivezza e grazia infinita in quella maniera semplice, che fu in alcune cose meglio, che quella di Giotto, e massimamente nell' esprimere il raccomandarsi, l'allegrezza, il dolore, e altri somiglianti affetti, che bene espressi fanno sempre onore grandissimo al pittore. Tornato poi a Firenze Taddeo, seguì per lo Comune l' opera d' Orsanmichele e rifondò i pilastri delle logge, murandoli di pietre conce e ben foggiate, laddove erano prima stati fatti di mattoni, senza alterar però il disegno che lasciò Arnolfo, con ordine che sopra la loggia si facesse un palazzo con due volte per conserva delle provvisioni del grano che faceva il popolo e comune di Firenze. La quale opera perchè si finisse, l'Arte di porta Santa Maria, a cui era stato dato cura della fab-

(1) Probabilmente il celebre autore delle *Conformità* di s. Francesco al Redentore.

brica, ordinò che si pagasse la gabella della piazza e mercato del grano e alcune altre gravezze di piccolissima importanza. Ma, il che importò molto più, fu bene ordinato con ottimo consiglio che ciascuna dell'Arti di Firenze facesse da per se un pilastro ed in quello il Santo avvocato dell'Arte in una nicchia, e che ogni anno per la festa di quello i consoli di quell'Arte andassino a offerta, e vi tenessino tutto quel di lo stendardo con la loro insegna; ma che l'offerta nondimeno fusse della Madonna per sovvenimento de' poveri bisognosi. E perchè l'anno 1333 per lo gran diluvio le acque avevano divorato le sponde del ponte Rubaconte, messo in terra il castello Altafronte, e del ponte vecchio non lasciato altro che le due pile del mezzo, ed il ponte a santa Trinità rovinato del tutto, eccetto una pila che rimase tutta fraccassata, e mezzo il ponte alla Carraja, rompendo la pescaja di Ognissanti, deliberarono quei che allora la città reggevano non volere che più quelli di oltr' Arno avessero la tornata alle case loro con tanto scomodo, quanto quello era di avere a passare per barche; perchè chiamato Taddeo Gaddi, per essere Giotto suo maestro andato a Milano, gli fecero fare il modello e disegno del ponte vecchio, dandogli cura che lo fa-

cesse condurre a fine più gagliardo e più bello che possibile fosse; ed egli non perdonando nè a spesa nè a fatica, lo fece con quella gagliardezza di spalle e con quella magnificenza di volte tutte di pietre riquadrate con lo scarpello, che sostiene oggi ventidue botteghe per banda, che sono in tutte quarantaquattro, con grand'utile del Comune che ne cavava l'anno fiorini 800 di fitti. La lunghezza delle volte da un canto all'altro è braccia trentadue, e la strada del mezzo sedici, e quella delle botteghe da ciascuna parte braccia otto; per la quale opera, che costò sessantamila fiorini d'oro, non pure meritò allora Taddeo lode infinita, ma ancor oggi n'è piucchè mai commendato; poichè oltre a molti altri diluvj, non è stato mosso l'anno 1557 a dì 13 di settembre da quello che mandò a terra il ponte a santa Trinità, di quello della Carraja due archi e che fraccassò in gran parte il Rubaconte, e fece molte altre rovine che sono notissime. E veramente non è alcuno di giudizio che non istupisca, non pur non si maravigli, considerando che il detto ponte vecchio in tanta strettezza sostenesse immobile l'impeto delle acque, dei legnami, e delle rovine fatte di sopra, e con tanta fermezza. Nel medesimo tempo fece Taddeo fondare il ponte a santa Trinità che fu finito manco felicemente l'anno

1346, con spesa di fiorini ventimila di oro: dico men felicemente, perchè non essendo stato simile al ponte vecchio, fu interamente rovinato dal detto diluvio dell'anno 1557. Similmente secondo l'ordine di Taddeo si fece in detto tempo il muro di costa a s. Gregorio con pali a castello, pigliando due pile del ponte per accrescere alla città terreno verso la piazza de'Mozzi e servirsene, come fecero, a far le mulina che vi sono. Mentre che con ordine e disegno di Taddeo si fecero tutte queste cose, perchè non restò per questo di dipingere, lavorò il tribunale della Mercanzia vecchia (1), dove con poetica invenzione figurò il tribunale di sei uomini, che tanti sono i principali di quel magistrato, che sta a veder cavar la lingua alla Bugia dalla Verità, la quale è vestita di velo su l'ignudo, e la Bugia coperta di nero con questi versi sotto:

La pura Verità per ubbidire

Alla Santa Giustizia, che non tarda,

Cava la lingua alla falsa bugiarda.

E sotto la storia sono questi versi:

(1) Le pitture della Mercanzia vecchia sono andate in perdizione.

*Taddeo dipinse questo bel rigestro,
Discepol fu di Giotto il buon maestro.*

Fu fattogli allogazione in Arezzo di alcuni lavori in fresco, i quali ridusse Taddeo con Giovanni da Milano suo discepolo all'ultima perfezione, e di questi veggiamo ancora nella compagnia di Spirito Santo una storia (1) nella facciata dell' altar maggiore, dentrovi la passione di Cristo con molti cavalli e i ladroni in croce: cosa tenuta bellissima per la considerazione che mostrò nel metterlo in croce, dove sono alcune figure che vivamente espresse dimostrano la rabbia dei Giudei, tirandolo alcuni per le gambe con una fune, altri porgendo la spugna, e altri in varie attitudini, come il Longino che gli passa il costato, i tre soldati che si giuocano la veste, nel viso de' quali si scorge la speranza ed il timore nel trarre de' dadi. Il primo di costoro armato sta in attitudine disagiosa aspettando la volta sua, e si dimostra tanto bramoso di tirare che non pare che e'senta il disagio; l'altro inarcando le ciglia, con la bocca e con gli occhi aperti guarda i dadi per sospetto quasi di fraude, e chiaramente dimostra chi lo considera il bisogno e la voglia che

(1) Oggi è perita.

egli ha di vincere; il terzo che tira i dadi, fatto piano della veste in terra, col braccio tremolante par che accenni ghignando voler piantargli. Similmente per le facce della chiesa si veggono alcune storie di s. Giovanni Evangelista (1), e per la città altre cose fatte da Taddeo, che si riconoscono per di sua mano da chi ha giudizio nell'arte. Veggonsi oggi nel vescovado dietro all'altar maggiore alcune storie di s. Giovanni Battista, le quali con tanto maravigliosa maniera e disegno sono lavorate, che lo fanno tener mirabile. In s. Agostino alla cappella di s. Sebastiano allato alla sagrestia fece le storie di quel martire ed una disputa di Cristo con i Dottori tanto ben lavorata e finita, che è miracolo a veder la bellezza ne' cangianti di varie sorte e la grazia ne' colori di queste opere finite per eccellenza (2). In Casentino nella chiesa del Sasso della Vernia dipinse la cappella dove s. Francesco ricevette le stimate, ajutato nelle cose minime da Jacopo di Casentino (3), che mediante questa gita divenne suo discepolo. Finita cotale opera, insieme con

(1) Ora non si veggono più.

(2) Furono queste pitture imbiancate, e poi perirono nella moderna riduzione di quella chiesa.

(3) Chiamato anche Jacopo da Prato Vecchio, castello di Casentino de' più riguardevoli.

Giovanni Milanese se ne tornò a Firenze, dove nella città e fuori fecero tavole e pitture assaissime e d'importanza; ed in processo di tempo guadagnò tanto, facendo di tutto capitale, che diede principio alla ricchezza ed alla nobiltà della sua famiglia, essendo tenuto sempre saggio ed accorto uomo. Dipinse ancora in s. Maria Novella il capitolo allogatogli dal Prior del luogo che gli diede l'invenzione. Bene è vero che per essere il lavoro grande, e per essersi scoperto in quel tempo che si facevano i ponti il capitolo di Santo Spirito con grandissima fama di Simone Memmi che l'avea dipinto, venne voglia al detto Priore di chiamar Simone alla metà di questa opera, perchè conferito il tutto con Taddeo, lo trovò di ciò molto contento, perciocchè amava sommamente Simone per essergli stato con Giotto condiscipolo, e sempre amorevole amico e compagno. Oh animi veramente nobili! poichè senza emulazione, ambizione, o invidia vi amaste fraternamente l'un l'altro, godendo ciascuno così dell'onore e pregio dell'amico, come del proprio. Fu dunque spartito il lavoro e datone tre facciate a Simone (1), come dissi nella sua vita, e a Taddeo

(1) A Taddeo toccò la facciata verso ponente, e a Simone le tre altre facciate verso oriente, tramontana e mezzodì.

la facciata sinistra e tutta la volta, la quale fu divisa da lui in quattro spicchj o quarte, secondo gli andari di essa volta. Nel primo fece la resurrezione di Cristo, dove pare che ei volesse tentare che lo splendor del corpo glorificato facesse lume, come apparisce in una città ed in alcuni scogli di monti, ma non seguì di farlo nelle figure e nel resto, dubitando forse di non lo potere condurre per la difficoltà che vi conosceva. Nel secondo spicchio fece Gesù Cristo che libera s. Pietro dal naufragio, dove gli Apostoli che guidano la barca sono certamente molto belli, e fra le altre cose uno che in su la riva del mare pesca a lenza (cosa fatta prima da Giotto in Roma nel musaico della nave di s. Pietro) è espresso con grandissima e viva affezione. Nel terzo dipinse l'ascensione di Cristo e nell'ultimo la venuta dello Spirito Santo, dove nei Giudei che alla porta cercano volere entrare si veggono molte belle attitudini di figure. Nella faccia di sotto sono le sette scienze con i loro nomi, e con quelle figure sotto che a ciascuna si convengono. La grammatica in abito di donna con una porta, insegnando a un putto, ha sotto di se a sedere Donato scrittore. Dopo la grammatica segue la retorica, e a piè di quella una figura che ha due mani a' libri, ed una terza mano

si trae di sotto il mantello e se la tiene appresso alla bocca. La logica ha il serpente in mano sotto un velo, e a' piedi suoi Zenone Eleate che legge. L'aritmetica tiene le tavole dell'abaco, e sotto lei siede Abramo inventor di quella. La musica ha gl'istrumenti da sonare, e sotto lei siede Tubalcaino che batte con due martelli sopra un'ancudine e sta con gli orecchi attenti a quel suono. La geometria ha la squadra e le sette, e da basso Euclide. L'astrologia ha la sfera del cielo in mano, e sotto i piedi Atlante. Dall'altra parte seggono sette scienze teologiche, e ciascuna ha sotto di se quello stato o condizione di uomini che più se le conviene; papa, imperatore, re, cardinali, duchi, vescovi, marchesi, ed altri; e nel volto del papa è il ritratto di Clemente V. Nel mezzo e più alto luogo è s. Tommaso di Aquino che di tutte le scienze dette fu ornato, tenendo sotto i piedi alcuni eretici; Ario, Sabellio ed Averrois, e gli sono intorno Moisè, Paolo, Giovanni evangelista, ed alcune figure che hanno sopra le quattro virtù cardinali e le tre teologiche con altre infinite considerazioni espresse da Taddeo con disegno e grazia non piccola, intantochè si può dir essere stata la meglio intesa, e quella che si è più conservata di tutte le cose sue. Nella medesima s. Maria No-

vella sopra il tramezzo della chiesa fece ancora un s. Geronimo vestito da cardinale, avendo egli divozione in quel Santo e per protettore di sua casa eleggendolo; e sotto esso poi Agnolo suo figliuolo, morto Taddeo, fece fare a i discendenti una sepoltura coperta con una lapide di marmo con l'arme de' Gaddi. A i quali discendenti Geronimo cardinale, per la bontà di Taddeo e per i meriti loro, ha impetrato da Dio gradi orrevolissimi nella chiesa, chericati di camera, vescovati, cardinalati, propositure, e cavalierati onoratissimi: i quali tutti discesi di Taddeo in qualunque grado hanno sempre stimato e favorito i begl'ingegni inclinati alle cose della scultura e pittura, e quelli con ogni sforzo ajutati. Finalmente essendo Taddeo venuto in età di 50 anni di atrocissima febbre percosso passò di questa vita (1) l'anno 1350 lasciando Agnolo suo figliuolo e Giovanni, che attendessero alla pittura, raccomandandogli a Jacopo di Casentino per li costumi del vivere, ed a Giovanni da Milano per gli ammaestramenti dell'arte. Il qual Giovanni oltre a molte altre cose (2), fece dopo la morte di Taddeo una

(1) Il Baldinucci, dec. 5, del sec. 2, a c. 58, lascia in bianco l'anno della morte di Taddeo, ma dice che era vivo nel 1352.

(2) Le pitture che fece questo Giovanni da Milano sono perdute.

tavola che fu posta in s. Croce all'altare di Gherardo da Villamagna quattordici anni dopo che era rimasto senza il suo maestro, e similmente la tavola dell'altar maggiore di Ognissanti dove stavano i frati Umiliati che fu tenuta molto bella, ed in Ascesi la tribuna dell'altar maggiore dove fece un Crocifisso, la nostra Donna e s. Chiara, e nelle facciate e dalle bande istorie della nostra Donna. Dopo andatosene a Milano, vi lavorò molte opere a tempera ed in fresco, e finalmente vi si morì. Taddeo dunque mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non però la migliorò molto, salvo che nel colorito, il quale fece più fresco e più vivace che quello di Giotto; avendo egli atteso tanto a migliorare le altre parti e difficoltà di quest'arte, che ancorchè a questa badasse non potette aver però grazia di farlo; laddove avendo veduto Taddeo quello che avea facilitato Giotto ed imparatolo, ebbe tempo d'aggiugnere qualche cosa e migliorare il colorito. Fu sepolto Taddeo da Agnolo e Giovanni suoi figliuoli in s. Croce nel primo chiostro e nella sepoltura ch'egli avea fatto a Gaddo suo padre, e fu molto onorato con versi da' virtuosi di quel tempo, come uomo che molto avea meritato per costumi e per aver condotto con bell'ordine, oltre alle pitture, molte fabbriche nella sua città comodissime,

ed oltre quello che si è detto per aver sollecitamente e con diligenza eseguita la fabbrica di s. Maria del Fiore col disegno lasciato da Giotto suo maestro: il qual campanile fu di maniera murato, che non possono commettersi pietre con più diligenza, nè farsi più bella torre per ornamento, per spese e per disegno. L'epitaffio che fu fatto a Taddeo fu questo che qui si legge:

*Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.*

Fu Taddeo molto risoluto nel disegno, come si può vedere nel nostro libro, dove è disegnata di sua mano la storia che fece nella cappella di s. Andrea in s. Croce di Firenze.

edotto quello che si è detto per aver sollecita-
mente perdon d'ignavia rispetto al labirinto di a-
luna. E' bene che ognuno faccia da questo
avvertimento: il qual compendio lo di natura un-
tato, che non possono commettere peccato con
pudicizia, se non per bella causa per omni-
tudine, per essere a noi designa il spirituali che
in fatto a l'abbia la quale che per se stesso.

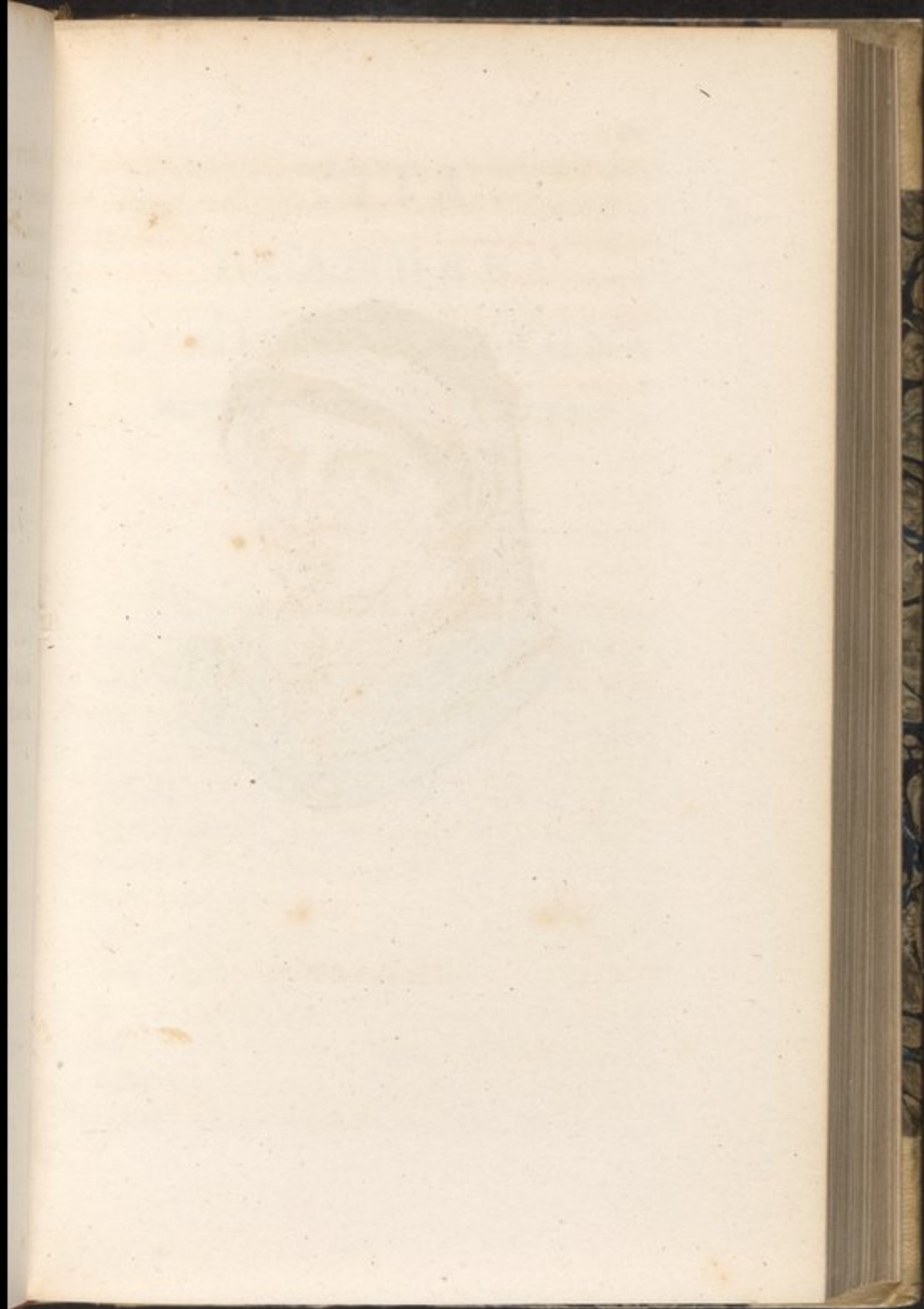
Non sono due poteri differenti l'uno
l'altro: il primo che non può essere altro.

Il l'abbia molto tempo nel designo, come a
noi appare nel nostro libro, dove si arguisce di
avvertimento a stare che non solo capicola di a
Avvertimento a Corno di l'abbia.

VITA
DI ANDREA
DI CIONE ORGAGNA

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO
FIORENTINO

Rare volte un ingegnoso è eccellente in una cosa, che non possa agevolmente apprendere alcun' altra, e massimamente di quelle che sono alla prima sua professione somiglianti e quasi procedenti da un medesimo fonte, come fece l'Orgagna Fiorentino, il quale fu pittore, scultore, architetto, e poeta, come di sotto si dirà. Costui nato in Firenze, cominciò ancora fanciulletto a dar opera alla scultura sotto Andrea Pisano e seguì qualche anno; poi essendo desideroso di fare vaghi componimenti d'istorie e di esser abbondante nelle invenzioni, attese con tanto studio al disegno, aiutato dalla natura che volea farlo universale, che (come una cosa tira l'altra) provatosi a dipingere con i colori a tem-





ORGAGNA

pera ed a fresco, riuscì tanto bene con l'aiuto di Bernardo Orgagna suo fratello, che esso Bernardo lo tolse in compagnia a fare in s. Maria Novella nella cappella maggiore, che allora era della famiglia dei Ricci, la vita di nostra Donna, la quale opera finita fu tenuta molto bella: sebbene per trascuraggine di chi n'ebbe poi cura, non passarono molti anni, che essendo rotti i tetti, fu guasta dalle acque, e perciò fatta nel modo ch'ella è oggi, come si dirà al luogo suo; bastando per ora dire che Domenico Grillandai, che la ridipinse, si servì assai delle invenzioni che vi erano dell'Orgagna; il quale fece anche in detta chiesa, pure a fresco, la cappella degli Strozzi, che è vicino alla porta della sagrestia e delle campane, in compagnia di Bernardo suo fratello. Nella qual cappella, a cui si saglie per una scala di pietra, dipinse in una facciata la gloria del Paradiso con tutti i santi e con varii abiti e acconciature di quei tempi; nell'altra faccia fece l'Inferno con le bolgie, centri, ed altre cose descritte da Dante, del quale fu Andrea studiosissimo. Fece nella chiesa dei Servi della medesima città (1) pur con Bernardo a fresco la cappella della famiglia dei Cresci, e in s. Pie-

(1) Queste pitture sono perite.

tro maggiore in una tavola assai grande l'incoronazione di nostra Donna, ed in s. Romeo presso alla porta del fianco una tavola (1).

Similmente egli e Bernardo suo fratello insieme dipinsero a fresco la facciata di fuori di s. Apollinare con tanta diligenza, che i colori in quel luogo scoperto si sono vivi e belli maravigliosamente conservati in fin a oggi (2). Mossi dalla fama di queste opre dell'Orgagna, che furono molto lodate, coloro che in quel tempo governavano Pisa lo fecero condurre a lavorare nel campo santo di quella città un pezzo di una facciata, secondo che prima Giotto e Buffalmacco fatto avevano. Onde messavi mano, in quella dipinse Andrea un Giudicio Universale con alcune fantasie a suo capriccio nella facciata di verso il duomo allato alla passione di Cristo fatta da Buffalmacco, dove nel canto facendo la prima storia, figurò in essa tutti i gradi dei signori temporali involti ne i piaceri di questo mondo, ponendoli a sedere sopra un prato fiorito e sotto l'ombra di molti melaranci, che facendo amenissimo bosco, hanno sopra i rami alcuni Amori

(1) Questa tavola è in sagrestia, e rappresenta una Nunziata.

(2) Oggi però più non esistono.

che volano attorno e sopra molte giovani donne, ritratte tutte, secondo che si vede, dal naturale di femmine nobili e signore di quei tempi, le quali per la lunghezza del tempo non si riconoscono, fanno sembianza di saettare i cuori di quelle, alle quali sono giovani uomini appresso e signori che stanno a udir suoni e canti, ed a vedere amorosi balli di garzoni e donne che godono con dolcezza i loro amori. Fra i quali signori ritrasse l'Orgagna, Castruccio signor di Lucca e giovane di bellissimo aspetto con un cappuccio azzurro avvolto intorno al capo e con uno sparviere in pugno, ed appresso lui altri signori di quella età che non si sa chi sieno. In somma fece con molta diligenza in questa prima parte, per quanto capiva il luogo e richiedeva l'arte, tutti i delitti del mondo graziosamente. Dall' altra parte nella medesima storia figurò sopra un alto monte la vita di coloro, che tirati dal pentimento dei peccati e dal desiderio di esser salvi, sono fuggiti dal mondo a quel monte tutto pieno di santi romiti che servono al Signore, diverse cose operando con vivacissimi affetti. Alcuni leggendo ed orando, si mostrano tutti intenti alla contemplativa, ed altri lavorando per guadagnare il vivere, nell' attiva variamente si esercitano. Vi si vede fra gli altri un romito che mugne una capra,

il quale non può essere più pronto nè più vivo in figura di quello che egli è. È poi da basso s. Macario che mostra a quei tre re, che cavalcando con loro donne e brigata vanno a caccia, la miseria umana in tre re che morti e non del tutto consumati giacciono in una sepoltura, con attenzione guardata da i re vivi in diverse e belle attitudini piene di ammirazione, e pare quasi che considerino con pietà di se stessi di avere in breve a divenire tali. In un di questi re a cavallo ritrasse Andrea Ugucione della Faggiuola Aretino in una figura, che si tura con una mano il naso, per non sentire il puzzo dei re morti e corrotti. Nel mezzo di questa storia è la Morte, che volando per aria vestita di nero, fa segno di avere con la sua falce levato la vita a molti che sono per terra di ogni stato e condizione, poveri, ricchi, storpiati, ben disposti giovani, vecchi, maschi, femmine, ed in somma di ogni età e sesso buon numero. E perchè sapeva che a i Pisani piaceva l'invenzione di Buffalmacco che fece parlare le figure di Bruno in s. Paolo a ripa di Arno, facendo loro uscire di bocca alcune lettere, empiè l'Orgagna tutta quella sua opera di cotali scritti, dei quali la maggior parte essendo consumati dal tempo non s'intendono. A certi vecchi dunque storpiati fa dire:

*Da che prosperitade ci ha lasciati,
O morte, medicina di ogni pena,
Deh vieni a darne ormai l'ultima cena ;*

con altre parole che non s'intendono e versi così all'antica composti, secondo che ho ritratto, dall'Orgagna medesimo, che attese alla poesia ed a fare qualche sonetto. Sono intorno a quei corpi morti alcuni diavoli, che cavano loro di bocca le anime e le portano certe bocche piene di fuoco che sono sopra la sommità di un altissimo monte. Di contro a questi sono Angeli che similmente a altri di quei morti, che vengono a essere dei buoni, cavano le anime di bocca, e le portano volando in Paradiso. E in questa storia è una scritta grande tenuta da due Angeli, dove sono queste parole:

*Ischermo di sapere e di ricchezza,
Di nobiltade ancora e di prodezza,
Vale niente a i colpi di costei ;*

con alcune altre parole che malamente s'intendono. Di sotto poi nell'ornamento di questa storia sono nove Angeli, che tengono in alcune accomodate scritte motti volgari e latini posti in quel luogo da basso, perchè in alto guastavano

la storia, ed il non li porre nell'opera pareva mal fatto all'autore che li reputava bellissimi, e forse erano a i gusti di quell'età. Da noi si lasciano la maggior parte per non fastidire altrui con simili cose impertinenti e poco dilettevoli; senza che essendo il più di cotali brevi cancellati, il rimanente viene a restare poco meno che imperfetto. Facendo dopo queste cose l'Orgagna il Giudizio, collocò Gesù Cristo in alto sopra le nuvole in mezzo a i dodici suoi Apostoli a giudicare i vivi ed i morti, mostrando con bell'arte e molto vivamente da un lato i dolorosi affetti de' dannati, che piangendo sono da furiosi demonj strascinati all'inferno, e dall'altro la letizia ed il giubilo de' buoni, che da una squadra di Angeli guidati da Michele Arcangelo sono, come eletti, tutti festosi tirati alla parte destra de' beati. Ed è un peccato veramente, che per mancamento di scrittori in tanta moltitudine d'uomini togati, cavalieri, ed altri signori che vi sono effigiati e ritratti dal naturale, come si vede, di nessuno o di pochissimi si sappiano i nomi o chi furono. Ben si dice che un Papa che vi si vede è Innocenzo IV, amico di Manfredi. Dopo quest'opera, ed alcune sculture di marmo fatte con suo molto onore nella Madonna ch'è su la coscia del ponte vecchio, lasciando Bernardo suo

fratello a lavorare in campo santo da per se un inferno , secondo che è descritto da Dante, che fu poi l'anno 1530. guasto e racconcio dal Sol-lazzino pittore de' tempi nostri, se ne tornò Andrea a Firenze , dove nel mezzo della chiesa di santa Croce a man destra in una grandissima facciata dipinse (1) a fresco le medesime cose che dipinse nel campo santo di Pisa in tre quadri simili, eccetto però la storia dove s. Macario mostra a' tre re la miseria umana, e la vita de' Romiti che servono a Dio in su quel monte. Facendo dunque tutto il resto dell'opera, lavorò in questa con miglior disegno e più diligenza che a Pisa fatto non aveva, tenendo nondimeno quasi il medesimo modo nell' invenzione , nelle maniere, nelle scritte, e nel rimanente , senza mutare altro che i ritratti di naturale ; perchè quelli di quest'opera furono parte d'amici suoi carissimi i quali mise in Paradiso , e parte di poco amici che furono da lui posti nell' Inferno. Fra i buoni si vede in profilo col regno in capo ritratto di naturale papa Clemente VI, che al tempo suo ridusse il Giubbileo da i cento a i cinquant'anni , e che fu amico de' Fiorentini ed ebbe delle sue pitture che gli furono carissime. Fra i me-

(1) In s. Croce non son più queste pitture.

desimi è maestro Dino del Garbo (1) medico allora eccellentissimo, vestito come allora usavano i Dottori e con una berretta rossa in capo foderata di vaj, e tenuto per mano da un Angelo, con altri assai ritratti che non si riconoscono. Fra i dannati ritrasse il Guardi messo del Comune di Firenze strascinato dal diavolo con un oncinio, e si conosce a' tre gigli rossi che ha in una berretta bianca, secondo che allora portavano i messi ed altre simili brigate; e questo, perchè una volta lo pignorò. Vi ritrasse ancora il notajo ed il giudice che in quella causa gli furono contrarj. Appresso al Guardi, è Cecco d'Ascoli (2) famoso mago di que' tempi. E poco di sopra, cioè nel mezzo, è un Frate ipocrito, che uscito d'una sepoltura si vuol furtivamente mettere fra i buoni, mentre un Angelo lo scopre e lo spinge fra i dannati. Avendo Andrea oltre a Bernardo un fratello chiamato Jacopo, che attendeva, ma con poco profitto, alla scultura, nel fare per lui qualche volta disegni di rilievo e di terra, gli venne voglia di fare qualche cosa di

(1) Dino del Garbo fu medico illustre e scrittore de' suoi tempi; e morì nel 1327.

(2) Fu matematico, poeta e medico per quei tempi eccellente. Ved. il Mazzucchelli nella sua opera degli *Scrittori Italiani*.

marmo, e vedere se si ricordava de' principj di quell'arte, in che aveva, come si disse, in Pisa lavorato; e così messosi con più studio alla prova, vi fece di sorte acquisto, che poi se ne servi, come si dirà, onoratamente. Dopo si diede con tutte le forze a gli studj dell'architettura, pensando, quando che fusse, avere a servirsene. Nè lo fallì il pensiero, perchè l'anno 1355. avendo il Comune di Firenze compero appresso al palazzo alcune case di cittadini per allargarsi e fare maggior piazza, e per fare ancora un luogo, dove si potessero ne' tempi piovosi e di verno ritirare i cittadini, e fare quelle cose al coperto che si facevano in su la ringhiera (1), quando il mal tempo non impediva; fecciono fare molti disegni per fare una magnifica e grandissima loggia vicino al palazzo a questo effetto, ed insieme la zecca, dove si batte la moneta; fra i quali disegni fatti da i migliori maestri della città, essendo approvato universalmente ed accettato quello dell'Orgagna, come maggiore, più bello e più magnifico di tutti gli altri, per partito de' Si-

(1) Più sopra si legge che Arnolfo nel 1285 fondò la loggia e piazza de' Priori, e qui dicendosi che la loggia fu fatta dall'Orgagna, bisogna che Arnolfo facesse la ringhiera qui accennata, ch'è una loggia scoperta, e così intendesse il Vasari.

gnori e del Comune, fu secondo l'ordine di lui cominciata la loggia grande di piazza sopra i fondamenti fatti al tempo del duca d'Atene, e tirata innanzi con molta diligenza di pietre quadre benissimo commesse. E quello che fu cosa nuova in que' tempi, furono gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto, come si era sino a quell'ora costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi con molta grazia e bellezza di tanta fabbrica, che fu in poco tempo per ordine di Andrea condotta al suo fine, e se si fusse avuto considerazione di metterla allato a san Romolo e farle voltare le spalle a tramontana; il che forse non fecero per averla comoda alla porta del palazzo; ella sarebbe stata, com'è bellissima di lavoro, utilissima fabbrica a tutta la città; laddove per lo gran vento la vernata non vi si può stare. Fece in questa loggia fra gli archi della facciata dinanzi in certi ornamenti di sua mano sette figure di marmo di mezzo rilievo per le sette virtù Teologiche e Cardinali (1) così belle, che accompagnando tutta l'opera, lo fecero conoscere per non men buono scultore, che pittore ed architetto: senza che fu in tutte le sue azioni faceto, costumato, e amabile uomo,

(1) Le quattro virtù Cardinali sono di mano di Jacopo di Pietro. Ved. il Baldinucci dec. 6, sec. 2, a c. 65.

quanto mai fosse altro par suo. E perchè non lasciava mai per lo studio di una delle tre sue professioni quello dell' altra, mentre si fabbricava la loggia fece una tavola a tempera con molte figure grandi e la predella di figure picciole per quella cappella degli Strozzi, dove già con Bernardo suo fratello aveva fatto alcune cose a fresco. Nella qual tavola, parendogli ch'ella potesse fare migliore testimonianza della sua professione, che i lavori fatti a fresco non potevano, vi scrisse il suo nome con queste parole: *Anno Domini MCCCLVII. Andreas Cionis de Florentia me pinxit.*

Compiuta quest'opera, fece alcune pitture pur in tavola che furono mandate al Papa in Avignone; le quali ancora sono nella chiesa cattedrale di quella città. Poco poi avendo gli uomini della compagnia d' Orsanmichele messi insieme molti danari di limosine e beni stati donati a quella Madonna per la mortalità del 1348, risolverono volerle fare intorno una cappella ovvero tabernacolo non solo di marmo in tutti i modi intagliati e d' altre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma di mosaico ancora e di ornamenti di bronzo, quanto più desiderare si potesse, in tanto che per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro insino a quel dì per tanta

grandezza stato fabbricato. Perciò dato di tutto carico all' Orgagna, come al più eccellente di quell' età, egli fece tanti disegni, che finalmente uno ne piacque a chi governava, come migliore di tutti gli altri. Onde allogato il lavoro a lui, si rimisero al tutto nel giudizio e consiglio suo. Perchè egli, dato a diversi maestri d' intaglio avuti di più paesi a fare tutte le altre cose, attese con il suo fratello a condurre tutte le figure dell' opera; e finito il tutto, le fece murare e commettere insieme molto consideratamente senza calcina con spranghe di rame impiombate, acciocchè i marmi lustrati e puliti non si macchias-sono: la qual cosa gli riuscì tanto bene con utile ed onore di quelli che sono stati dopo lui, che a chi considera quell' opera pare, mediante cotale unione e commettitura trovate dall' Orgagna, che tutta la cappella sia stata cavata da un pezzo di marmo solo. E ancora ch' ella sia di maniera Tedesca, in quel genere ha tanta grazia e proporzione, ch' ella tiene il primo luogo fra le cose di que' tempi; essendo massimamente il suo componimento di figure grandi e piccole e d' Angeli e Profeti di mezzo rilievo intorno alla Madonna benissimo condotti. È maraviglioso ancora il getto de' recignimenti di bronzo diligentemente puliti, che girando intorno a tut-

ta l'opera, la racchiuggono e serrano insieme, di maniera che essa ne rimane non meno gagliarda e forte, che in tutte le altre parti bellissima. Ma quanto egli si affaticasse per mostrare in quell'età grossa la sottigliezza del suo ingegno, si vede in una storia grande di mezzo rilievo nella parte di dietro del detto tabernacolo, dove in figure di un braccio e mezzo l'una fece i dodici Apostoli che in alto guardano la Madonna, mentre in una mandorla circondata di Angeli saglie in Cielo. In uno de' quali Apostoli ritrasse di marmo se stesso vecchio, com'era, con la barba rasa, col cappuccio avvolto al capo, e col viso piatto e tondo, come di sopra nel suo ritratto cavato da quello si vede. Oltre a ciò scrisse da basso nel marmo queste parole: *Andreas Cionis pictor Florentinus oratorii archimagister extitit hujus MCCCLIX*. Trovasi che l'edifizio di questa loggia e del tabernacolo di marmo con tutto il magisterio costarono novantasei mila (1) fiorini di oro, che furono molto bene spesi; perciocchè egli è per l'architettura, per le sculture, e altri ornamenti così

(1) Nella prima edizione di queste Vite fatta dal Torrentino si legge che la spesa di questa fabbrica importò 86 mila fiorini, e qui si legge 96 mila. Forse il primo numero è il più vero.

bello, come qualsivoglia altro di que' tempi, e tale, che per le cose fattevi da lui è stato e sarà sempre vivo e grande il nome di Andrea Orgagna, il quale usò nelle sue pitture dire: *Fece Andrea di Cione scultore*, e nelle sculture: *Fece Andrea di Cione pittore*; volendo che la pittura si sapesse nella scultura e la scultura nella pittura. Sono per tutto Firenze molte tavole fatte da lui, che parte si conoscono al nome, come una tavola in s. Romeo, e parte alla maniera, come una che è nel capitolo del monasterio degli Angeli. Alcune che ne lasciò imperfette furono finite da Bernardo suo fratello che gli sopravvisse, non però molti anni. E perchè, come si è detto, si diletto Andrea di far versi e altre poesie, egli già vecchio scrisse alcuni sonetti al Burchiello allora giovanetto. Finalmente essendo di anni sessanta, finì il corso di sua vita nel 1389, e fu portato dalle sue case, che erano nella via vecchia de' Corazzai, alla sepoltura onoratamente (1).

Furono nei medesimi tempi dell'Orgagna molti valentuomini nella scultura e nell'architettura, dei quali non si sanno i nomi, ma si veggono le opere che non sono se non da lo-

(1) Vuolsi che una tavola in s. Pier maggiore di Firenze sia dell'Orgagna alla cappella de' Signori della Rena che rappresenta l'incoronazione di M. V.

dare e commendare molto; opera de' quali è non solamente il monasterio della Certosa di Firenze fatto a spese della nobile famiglia degli Acciajuoli e particolarmente di m. Niccola gran siniscalco del re di Napoli, ma la sepoltura ancora del medesimo, dove egli è ritratto di pietra, e quella del padre e di una sorella, sopra la lapide della quale, che è di marmo, furono amendue ritratti molto bene dal naturale l'anno 1366. Vi si vede ancora di mano de' medesimi la sepoltura di m. Lorenzo figliuolo del detto Nicola, il quale morto a Napoli fu recato in Fiorenza ed in quella con onoratissima pompa di esequie riposto. Parimente nella sepoltura del cardinale s. Croce della medesima famiglia, eh' è in un coro fatto allora di nuovo dinanzi all' altar maggiore, è il suo ritratto in una lapide di marmo molto ben fatto l'anno 1390. Discepolo di Andrea nella pittura furono Bernardo Nello di Giovanni Falconi Pisano, che lavorò molte volte nel Duomo di Pisa, e Tommaso di Marco Fiorentino, che fece, oltre a molte altre cose, l'anno 1392, una tavola che è in s. Antonio di Pisa appoggiata al tramezzo della chiesa. Dopo la morte di Andrea, Jacopo suo fratello che attendeva alla scultura, come si è detto, ed all'architettura, fu adoperato l'anno 1328 quando si

fondò e fece la torre e porta di s. Piero Gattolini, e si dice che furono di sua mano i quattro marzocchi (1) di pietra che furon messi sopra i quattro cantoni del palazzo principale di Firenze tutti messi di oro. La quale opera fu biasimata assai, per essersi messo in que' luoghi senza proposito più grave peso, che per avventura non si doveva, ed a molti sarebbe piaciuto che i detti marzocchi si fussono piuttosto fatti di piastre di rame e dentro voti, e poi dorati a fuoco posti nel medesimo luogo, perchè sarebbono stati molto meno gravi e più durabili. Dicesi anche è di mano del medesimo il cavallo che è in s. Maria del Fiore di rilievo tondo e dorato sopra la porta che va alla compagnia di s. Zanobi, il quale si crede che vi sia per memoria di Pietro Farnese capitano de' Fiorentini. Tuttavia non sapendone altro, non l'affermerei. Nei medesimi tempi Mariotto nipote di Andrea fece in Firenze a fresco il Paradiso di s. Michel Bisdomini nella via de' Servi, e la tavola di una Nunziata, come è sopra l'altare, e per mona Cecilia de' Boscchi un'altra tavola con molte figure posta nel-

(1) Cioè i quattro leoni; di cui n'è rimasto uno mezzo consumato sul cantone che risponde sopra la gran fontana.

la medesima chiesa presso alla porta (1). Ma fra tutti i discepoli dell'Orgagna niuno fu più eccellente di Francesco Traini, il quale fece per un signore di casa Coscia che è sotterrato in Pisa nella cappella di s. Domenico della chiesa di s. Caterina in una tavola in campo di oro un s. Domenico ritto di braccia due e mezzo con sei storie della vita sua, che lo mettono in mezzo, molto pronte e vivaci e ben colorite; e nella medesima chiesa fece nella cappella di s. Tommaso di Aquino una tavola a tempera con invenzione capricciosa che è molto lodata, ponendovi dentro detto s. Tommaso a sedere ritratto di naturale; dico di naturale, perchè i frati di quel luogo fecero venire un'immagine di lui dalla badia di Fossanuova, dove egli era morto l'anno 1323 (2). Da basso intorno al s. Tommaso collocato a sedere in aria con alcuni libri in mano, illuminanti con i raggi e splendor loro il popolo cristiano, stanno inginocchiati un gran numero di dottori e cherici di ogni sorte, vescovi, cardinali e papi, fra i quali è il ritratto di papa Urbano VI. Sotto i piedi di s. Tommaso stanno Sabellio, Ario ed Averrois, ed altri eretici e filosofi con i loro libri tutti stracciati.

(1) Tutte queste pitture sono perite.

(2) Morì del 1274 in età di 48 anni

E la detta figura di s. Tommaso è messa in mezzo da Platone che le mostra il Timeo e da Aristotele che le mostra l'Etica. Di sopra un Gesù Cristo nel medesimo modo in aria in mezzo a i quattro Evangelisti benedice s. Tommaso, e fa sembiente di mandargli sopra lo Spirito Santo, riempiendolo di esso e della sua grazia. La quale opera finita che fu, acquistò grandissimo onore e lodi a Francesco Traini, avendo egli nel lavorarla avanzato il suo maestro Andrea nel colorito, nell'unione e nell'invenzione di gran lunga: il quale Andrea fu molto diligente ne' suoi disegni, come nel nostro libro si può vedere.

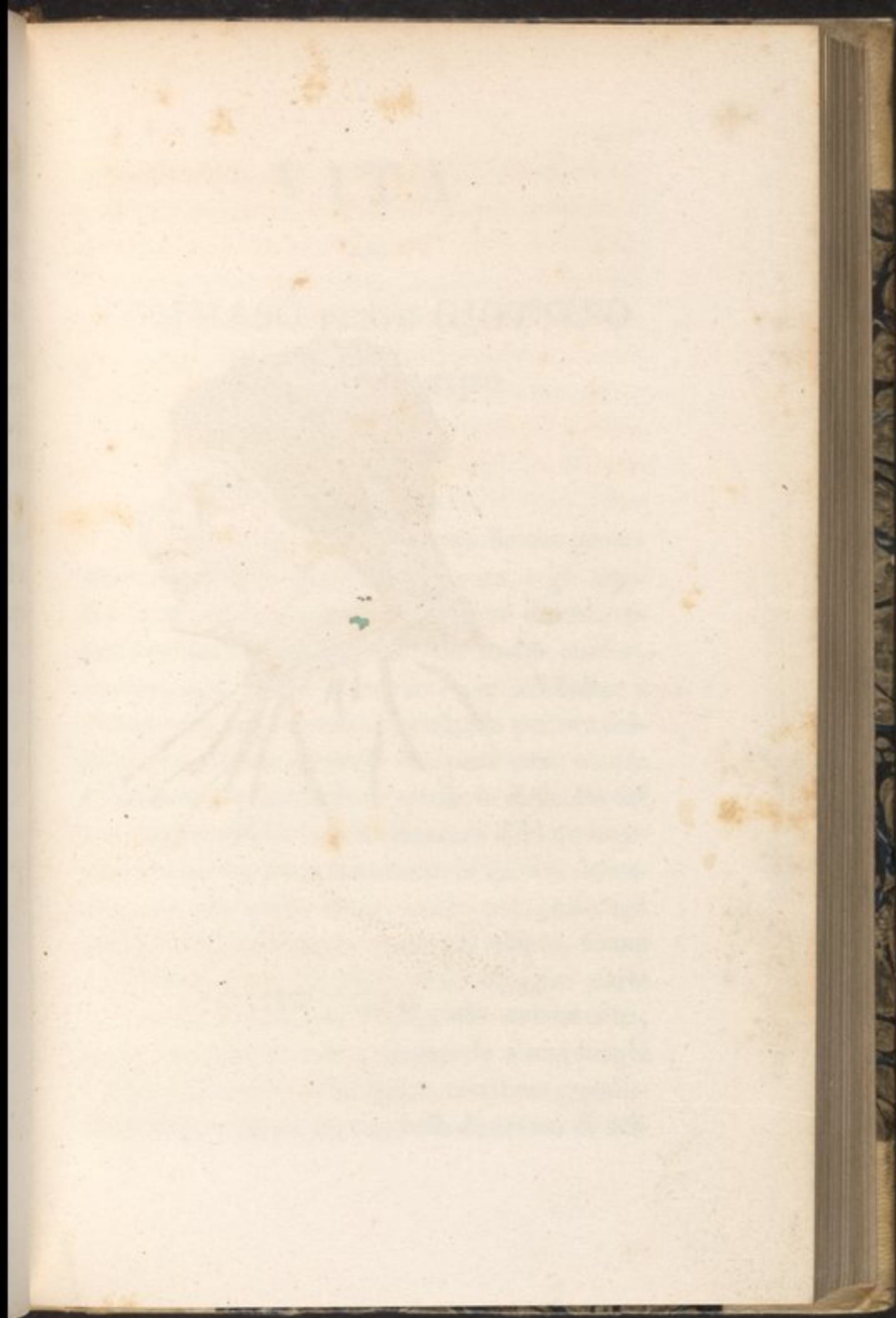
V I T A

DI

TOMMASO DETTO GIOTTINO

PITTORE FIORENTINO

Quando fra le altre arti quelle che procedono dal disegno si pigliano in gara, e gli artefici lavorano in concorrenza, senza dubbio esercitandosi i buoni ingegni con molto studio, trovano ogni giorno nuove cose per soddisfare a i varj gusti degli uomini. E parlando per ora della pittura, alcuni ponendo in opera cose oscure e inusitate e mostrando in quelle la difficoltà del fare, fanno nell'ombre la chiarezza del loro ingegno conoscere. Altri lavorando le dolci e delicate, pensando quelle dover essere più grate agli occhi di chi le mira per avere più rilievo, tirano agevolmente a se gli animi della maggior parte degli uomini. Altri poi dipingendo unitamente, e con abbagliare i colori ribattendo a'suoi luoghi i lumi e le ombre delle figure, meritano grandissima lode, e mostrano con bella destrezza di ani-





GIOTTINO

mo i discorsi dell' intelletto, come con dolce maniera mostrò sempre nelle opere sue Tommaso di Stefano detto Giotto, il quale essendo nato l'anno 1324, dopo l'aver imparato da suo padre i primi principj della pittura, si risolvè, essendo ancor giovanetto, volere in quanto potesse con assiduo studio essere imitatore della maniera di Giotto, piuttosto che di quella di Stefano suo padre: la qual cosa gli venne così ben fatta, che ne cavò, oltre alla maniera che fu molto più bella di quella del suo maestro, il soprannome di Giotto che non gli cascò mai. Anzi fu parere di molti e per la maniera e per lo nome, i quali però furono in grandissimo errore, che fusse figliuolo di Giotto; ma in vero non è così, essendo cosa certa, o per dir meglio credenza (non potendosi così fatte cose affermare da ognuno) che fu figliuolo di Stefano pittore Fiorentino. Fu dunque costui nella pittura sì diligente e di quella tanto amorevole, che sebbene molte opere di lui non si ritrovano, quelle nondimeno che trovate si sono erano buone e di bella maniera; perciocchè i panni, i capelli, le barbe, ed ogni altro suo lavoro furono fatti ed uniti con tanta morbidezza e diligenza, che si vede ch'egli aggiunse senza dubbio l'unione a quest'arte, e l'ebbe molto più perfetta, che Giotto suo maestro e Stefano suo

padre avuta non avevano. Dipinse Giotto nella sua giovinezza in s. Stefano al ponte vecchio di Firenze una cappella allato alla porta del fianco, che sebbene è oggi molto guasta dall'umidità, in quel poco che è rimasto si vede la destrezza e l'ingegno dell'artefice (1). Fece poi al canto alla macina ne' frati Ermini (2) i ss. Cosimo e Damiano, che spenti dal tempo ancor essi poco si veggono. E lavorò in fresco una cappella nel vecchio s. Spirito di detta città, che poi nell'incendio di quel tempio rovinò, ed in fresco sopra la porta principale della chiesa, la storia della missione dello Spirito Santo (3), e su la piazza di detta chiesa per ire al canto alla Cuculia sul cantone del convento quel tabernacolo che ancora si vede (4), con la nostra Donna ed altri santi d'attorno, che tirano e nelle teste e nell'altre parti forte alla maniera moderna, perchè cercò variare e cangiare le carnagioni, ed accompagnare nella varietà de' colori e ne' panni con grazia e

(1) Adesso non si vede niente, essendo quelle pitture andate male affatto.

(2) Oggi chiesa di s. Basilio, dove la pittura di Giotto è affatto perduta.

(3) Questa istoria è stata imbiancata.

(4) Questo tabernacolo è stato ridipinto modernamente e demolito.

giudizio tutte le figure. Costui medesimamente lavorò in s. Croce nella cappella di s. Silvestro l'istoria di Costantino con molta diligenza avendo bellissime considerazioni nei gesti delle figure, e poi dietro a un ornamento di marmo fatto per la sepoltura di messer Bettino de' Bardi, uomo stato in quel tempo in onorati gradi di milizia, fece esso messer Bettino di naturale armato che esce d'un sepolcro ginocchioni, chiamato col suono delle trombe del Giudizio da due Angeli che in aria accompagnano un Cristo nelle nuvole molto ben fatto. Il medesimo in s. Pancrazio fece all'entrar della porta a man ritta un Cristo che porta la croce ed alcuni santi appresso che hanno espressamente la maniera di Giotto. Era in s. Gallo, il qual convento era fuor della porta che si chiama dal suo nome e fu rovinato per l'assedio, in un chiostro dipinta a fresco una Pietà, della quale n'è copia in s. Pancrazio già detto in un pilastro accanto alla cappella maggiore. Lavorò a fresco in s. Maria Novella alla cappella di s. Lorenzo de' Giuochi (1) entrando in chiesa per la porta a man destra, nella facciata dinanzi un s. Cosimo e s. Damiano, ed in Ognissanti un s.

(1) Questa tavola si conserva nell'interno dell'annesso convento.

Cristofano e un s. Giorgio, che dalla malignità del tempo furono guasti e rifatti da altri pittori per ignoranza di un Proposto poco di tal mestiere intendente. Nella detta chiesa è di mano di Tommaso rimaso salvo l'arco che è sopra la porta della sagrestia, nel quale è a fresco una nostra Donna col figliuolo in braccio, che è cosa buona per averla egli lavorata con diligenza (1). Mediante queste opere avendosi acquistato tanto buon nome Giotto, imitando nel disegno e nelle invenzioni, come si è detto, il suo maestro, che si diceva essere in lui lo spirito di esso Giotto per vivezza de' colori e per la pratica del disegno, l'anno 1343 a' dì 2 di luglio, quando dal popolo fu cacciato il duca d'Atene, e che egli ebbe con giuramento renunziata e renduta la signoria e la libertà ai fiorentini, fu forzato da i dodici riformatori dello Stato, e particolarmente da i preghi di messer Agnolo Acciajuoli, allora grandissimo cittadino, che molto poteva disporre di lui, dipingere per dispregio nella torre del palagio del podestà il detto duca ed i suoi seguaci, che furono messer Ceritieri Visdomini, messer Maladiasse, il suo conservatore, e messer Ranie-

(1) Ora è perduta con molte altre pitture qui sopra nominate e che si nomineranno appresso.

ri da s. Gimignano, tutti con le mitre di giustizia in capo vituperosamente. Intorno alla testa del duca erano molti animali rapaci e d'altre sorte, significanti la natura e qualità di lui; ed uno di que' suoi consiglieri aveva in mano il palagio de' priori della città, e come disleale e traditore della patria glie lo porgeva. E tutte avevano sotto l'arme e l'insegne delle famiglie loro, ed alcune scritte che oggi si possono malamente leggere per essere consumate dal tempo. Nella quale opera, per disegno e per essere stata condotta con molta diligenza, piacque universalmente a ognuno la maniera dell'artefice. Dopo fece alle Campora, luogo de' Monaci neri fuor della porta a s. Piero Gattolini, un s. Cosimo e s. Damiano che furono guasti nell'imbiancare la chiesa. Ed al ponte a Romiti in Valdarno il tabernacolo che è in sul mezzo murato dipinse a fresco con bella maniera di sua mano (1). Trovasi per ricordo di molti che ne scrissero, che Tommaso attese alla scultura e lavorò una figura di marmo nel campanile di s. Maria del Fiore di Firenze di braccia quattro verso dove oggi sono i pupilli. In Roma similmente condusse a buon fine in s.

(1) Al principio dello scorso secolo però col ponte anche il tabernacolo dipinto da Giotto.

Giovanni Laterano una storia, dove figurò il papa in più gradi, la quale oggi ancora si vede consumata e rosa dal tempo. Ed in casa degli Orsini una sala piena d' uomini famosi, ed in un pilastro d' Araceli un s. Lodovico molto bello accanto all' altar maggiore a man ritta. In Ascesi ancora nella chiesa di sotto di s. Francesco dipinse sopra il pergamo, non vi essendo altro luogo che non fusse dipinto, in un arco la coronazione di nostra Donna con molti Angeli intorno tanto graziosi e con bell' arie nei volti ed in modo dolci e delicati, che mostrano con la solita unione de' colori (il che era proprio di questo pittore) lui avere tutti gli altri insino allora stati paragonato; e intorno a quest' arco fece alcune storie di s. Nicolò. Parimente nel monasterio di santa Chiara della medesima città a mezzo la chiesa dipinse una storia in fresco, nella quale è santa Chiara sostenuta in aria da due Angeli che pajono veri, la quale resuscita un fanciullo che era morto, mentre le stanno intorno tutte piene di maraviglia molte femmine belle nel viso, nelle acconciature dei capi, e negli abiti che hanno indosso di que' tempi molto graziosi. Nella medesima città di Ascesi fece sopra la porta della città che va al duomo, cioè in un arco dalla parte di dentro, una nostra Donna col figliuolo in collo con tan-

ta diligenza, che pare viva, ed un s. Francesco ed un altro santo bellissimo, le quali due opere, sebbene la storia di santa Chiara non è finita per esserne Tommaso tornato a Firenze ammalato, sono perfette e di ogni lode degnissime. Dicesi che Tommaso fu persona malinconica e molto solitaria, ma dell'arte amorevole e studiosissimo, come apertamente si vede in Fiorenza nella chiesa di s. Romeo per una tavola (1) lavorata da lui a tempera con tanta diligenza ed amore, che di suo non si è mai veduto in legno cosa meglio fatta. In questa tavola, che è posta nel tramezzo di detta chiesa a man destra, è un Cristo morto con le Marie intorno e Nicodemo, accompagnati da altre figure, che con amaritudine ed atti dolcissimi ed affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani e battendosi di maniera, che nell'aria de' visi si dimostra assai chiaramente l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri. Ed è cosa maravigliosa a considerare, non che egli penetrasse con l'ingegno a sì alta immaginazione, ma che la potesse tanto bene esprimere col pennello. Laonde è questa opera sommamente degna di lode, non tanto per lo soggetto e per l'invenzione, quanto per avere in esso mo-

(1) Sta ancora in buono stato in sagrestia.

strato l'artefice in alcune teste che piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso e nella bocca di chi piagne, non guasta però nè altera una certa bellezza che suole molto patire nel pianto, quando altri non sa bene valersi dei buoni modi nell'arte. Ma non è gran fatto che Giotto conducesse questa tavola con tanti avvertimenti, essendo stato nelle sue fatiche desideroso sempre più di fama e di gloria, che di altro premio o ingordigia del guadagno, che fa meno diligenti e buoni i maestri del tempo nostro. E come non procacciò costui di avere gran ricchezze, così non andò anche molto dietro a i comodi della vita; anzi vivendo poveramente, cercò di soddisfare più altri che se stesso; perchè governandosi male e durando fatica, si morì di tifico di età di anni 32, e dai parenti ebbe sepoltura fuori di santa Maria Novella alla porta del martello allato il sepolcro di Bontura.

Furono discepoli di Giotto, il quale lasciò più fama che facoltà, Giovanni Tossicani di Arezzo, Michelino, Giovanni dal Ponte e Lippo; i quali furono assai ragionevoli maestri di quest'arte; ma più di tutti Giovanni Tossicani, il quale fece dopo Tommaso di quella stessa maniera di lui molte opere per tutta Toscana, e particolarmente nella pieve di Arezzo la cappella

di s. Maria Maddalena de' Tuccerelli (1), e nella pieve del castello di Empoli in un pilastro un s. Jacopo. Nel duomo di Pisa ancora lavorò alcune tavole che poi sono state levate per dar luogo alle moderne. L'ultima opera che costui fece, fu in una cappella del vescovado di Arezzo per la contessa Giovanna moglie di Tarlato da Pietramala, una Nunziata bellissima e s. Jacopo e s. Filippo. La quale opera, per essere la parte di dietro del muro volta a tramontana, era poco meno che guasta affatto dall'umidità, quando risefe la Nunziata maestro Agnolo di Lorenzo di Arezzo (2); e poco poi Giorgio Vasari ancora giovanetto i ss. Jacopo e Filippo con suo grande utile, avendo molto imparato allora, che non aveva comodo di altri maestri, in considerare il modo di fare di Giovanni, e l'ombre ed i colori di quell'opera così guasta com'era. In questa cappella si leggono ancora in memoria della contessa, che la fece fare e dipingere, in un epitaffio di marmo queste parole: *Anno Domini 1335. de Mense Augusti hanc capellam constitui fecit nobilis Domina comitissa Joanna de Sancta Flora uxor*

(1) Tucciarelli, e non Tuccerelli. Le pitture del Toscaui sono sparite, come anche la Nunziata nominata poco appresso.

(2) Anche questa è perita.

*nobilis militis Domini Tarlati de Petramala
ad honorem Beatae Mariae Virginis.*

Delle opere degli altri discepoli di Giotto non si fa menzione, perchè furono cose ordinarie e poco somiglianti a quelle del maestro e di Giovanni Tossicani loro condiscipolo. Disegnò Tommaso benissimo, come in alcune carte di sua mano disegnate con molta diligenza, si può nel nostro libro vedere.

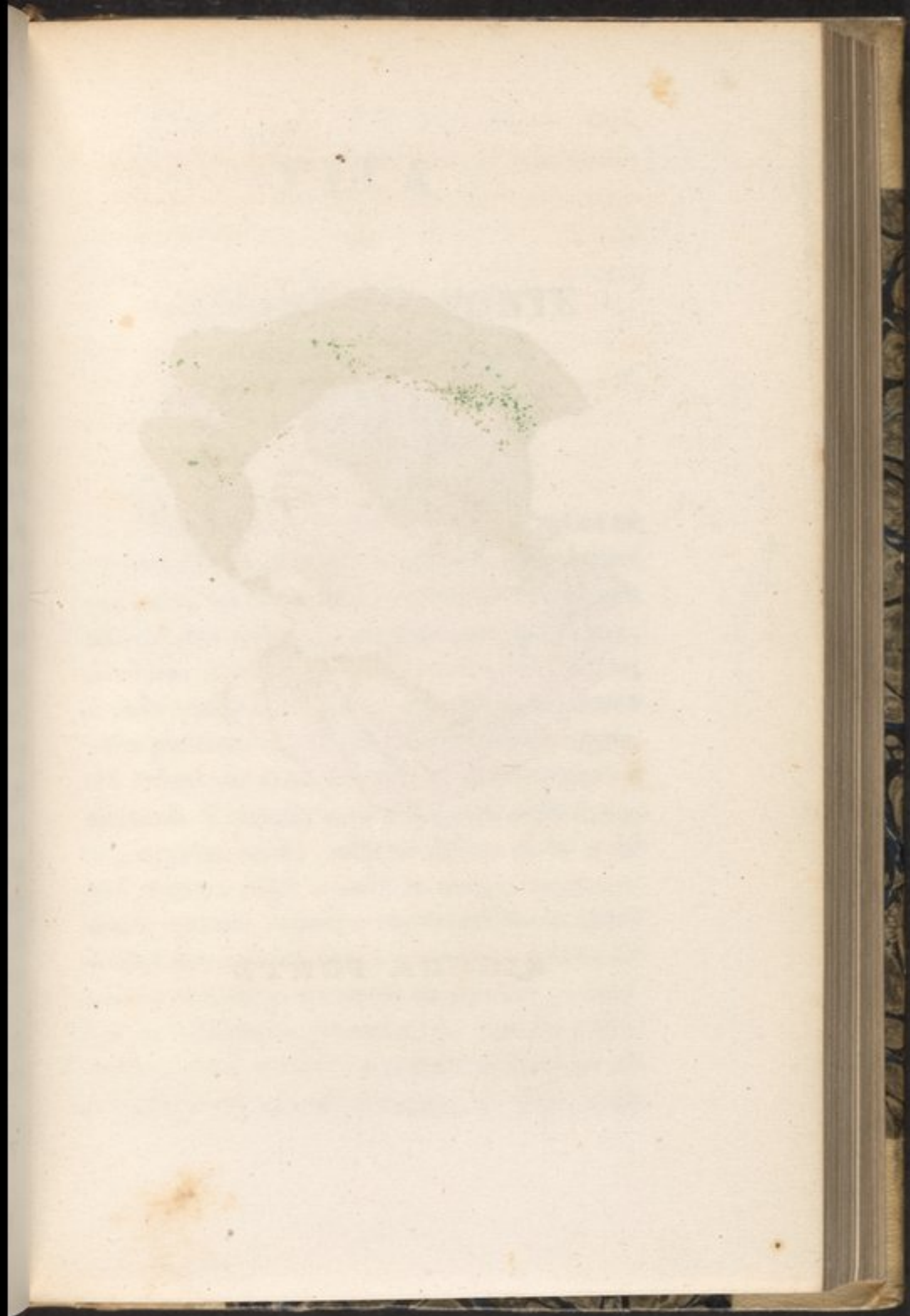
VITA

DI

GIOVANNI DA PONTE

PITTORE FIORENTINO

Sebbene non è vero il proverbio antico nè da fidarsene molto che a goditore non manca mai roba, ma sibbene in contrario è verissimo che chi non vive ordinariamente nel grado suo, in ultimo stentando vive e muore miseramente; si vede nondimeno che la fortuna aiuta alcuna volta piuttosto coloro che gettano senza ritegno, che coloro che sono in tutte le cose assegnati e rattenuti. E quando manca il favore della fortuna, supplisce molte volte al difetto di lei e del mal governo degli uomini la morte, sopravvenendo quando appunto comincerebbono cotali uomini con infinita noia a conoscere, quanto sia misera cosa avere sguazzato da giovane, e stentare in vecchiezza, poveramente vivendo e faticando; come sarebbe avvenuto a Giovanni da s. Stefano a Ponte di Fiorenza, se dopo avere





GIO: DA PONTE

consumato il patrimonio, molti guadagni che gli fece venire nelle mani piuttosto la fortuna che i meriti, e alcune eredità che gli vennero da non pensato luogo, non avesse finito in un medesimo tempo il corso della vita e tutte le facultà. Costui dunque, che fu discepolo di Bonamico Buffalmacco (1) e l'imitò più nell'attendere alle comodità del mondo, che nel cercare di farsi valente pittore, essendo nato l'anno 1307 e giovanetto stato discepolo di Buffalmacco, fece le sue prime opere nella pieve d'Empoli a fresco nella cappella di s. Lorenzo, dipingendovi molte storie della vita di esso santo con tanta diligenza, che, sperandosi dopo tanto principio miglior mezzo, fu condotto l'anno 1344 in Arezzo, dove in s. Francesco lavorò in una cappella l'Assunta di nostra Donna (2). E poco poi essendo in qualche credito in quella città per carestia di altri pittori, dipinse nella pieve la cappella di s. Onofrio e quella di s. Antonio che oggi dalla umidità è guasta. Fece ancora alcune altre pitture che erano in s. Giustina ed in s. Matteo, che con le dette chiese furono mandate per terra nel far fortificare il duca Cosimo quella città, quando in quel luogo

(1) Poco addietro ha detto che fu scolare di Giotto.

(2) Questa si vede tuttavia; ma le cappelle di s. Onofrio e di s. Antonio sono andate male.

appunto fu trovato a piè della coscia di un ponte antico, dove allato a detta s. Giustina entrava il fiume nella città, una testa di Appio Cieco ed una del figliuolo di marmo bellissime con un epitaffio antico e similmente bellissimo, che oggi sono in guardaroba di detto sig. duca. Essendo poi tornato Giovanni a Firenze in quel tempo che si finì di serrare l'arco di mezzo del ponte a s. Trinità, dipinse in una cappella fatta sopra una pila e intitolata a s. Michelagnolo dentro e fuori molte figure, e particolarmente tutta la facciata dinanzi: la qual cappella insieme col ponte dal diluvio dell'anno 1557 fu portata via. Mediante le quali opere vogliono alcuni, oltre a quello che si è detto di lui nel principio, che fusse poi sempre chiamato Giovanni dal Ponte. In Pisa ancora l'anno 1355 fece in s. Paolo a ripa di Arno alcune storie a fresco nella cappella maggiore dietro all'altare, oggi tutte guaste dall'umido e dal tempo. È parimente opera di Giovanni in s. Trinità di Firenze la cappella degli Scali, e un'altra che è allato a quella, ed una delle storie di s. Paolo accanto alla cappella maggiore, dov'è il sepolcro di maestro Paolo Strolago (1). In s. Stefano al ponte vecchio fece

(1) Maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli celebre matematico e astrologo di quel tempo.

una tavola; ed altre pitture a tempera e in fresco per Firenze e fuori, che gli diedero credito assai. Contentò costui gli amici suoi, ma più nei piaceri che nelle opere, e fu amico delle persone letterate, e particolarmente di tutti quelli che per venire eccellenti nella sua professione frequentavano gli studii di quella; e sebbene non aveva cercato di avere in sè quello che desiderava in altrui, non restava però di confortare gli altri a virtuosamente operare. Essendo finalmente Giovanni vivuto 59 anni, di mal di petto in pochi giorni uscì di questa vita, nella quale poco più che dimorato fusse, avrebbe patito molti incomodi, essendogli appena rimaso tanto in casa, che bastasse a dargli onesta sepoltura in s. Stefano del ponte vecchio. Furono le opere sue intorno al MCCCLXV.

Nel nostro libro dei disegni di diversi antichi e moderni è un disegno di acquerello di mano di Giovanni, dov' è un s. Giorgio a cavallo che uccide il serpente, e un' ossatura di morte, che fanno fede del modo e maniera che aveva costui nel disegnare.

VITA

DI

AGNOLO GADDI

PITTORE FIORENTINO

Di quant' onore e utile sia l'esser eccellente in un' arte nobile, manifestamente si vide nella virtù e nel governo di Taddeo Gaddi, il quale essendosi procacciato con la industria e fatiche sue oltre al nome bonissime facultà, lasciò in modo accomodate le cose della famiglia sua, quando passò all' altra vita, che agevolmente poterono Agnolo e Giovanni suoi figliuoli dar poi principio a grandissime ricchezze e alla esaltazione di casa Gaddi, oggi in Firenze nobilissima e in tutta la cristianità molto riputata (1). E di vero è ben stato ragionevole, avendo ornato Gaddo, Taddeo, Agnolo e Giovanni colla virtù e con l' arte loro molte onorate chiese, che

(1) Questa famiglia è spenta, e la loro roba è passata nella famiglia dei Pitti.

ra e in
lero con
ma più
delle po
ti quell
essione
bbene n
che del
nfortun
o finalm
li petto
qualcun
o molti
nto in m
in a bi
ere su
liverà a
perlo
o a cui
di m
che se



AGNOLO GADDI

siano poi stati i loro successori dalla s. chiesa Romana e dai sommi Pontefici di quella ornati delle maggiori dignità ecclesiastiche. Taddeo dunque, del quale avemo di sopra scritto la vita, lasciò Agnolo e Giovanni suoi figliuoli in compagnia di molti suoi discepoli, sperando che particolarmente Agnolo dovesse nella pittura eccellentissimo divenire; ma egli, che nella sua giovinezza mostrò volere di gran lunga superare il padre, non riuscì altramente secondo l'opinione che già era stata di lui concepita; perciocchè essendo nato ed allevato negli agi, che sono molte volte d'impedimento agli studii, fu dato più ai traffichi ed alle mercanzie, che all'arte della pittura. Il che non ci dee nè nuova, nè strana cosa parere, attraversandosi quasi sempre l'avarizia a molti ingegni che ascenderebbono al colmo delle virtù, se il desiderio del guadagno negli anni primi e migliori non impedisse loro il viaggio. Lavorò Agnolo nella sua giovinezza in Firenze in s. Jacopo tra' fossi, di figure poco più di un braccio, un'istorietta di Cristo quando risuscitò Lazzerò quatriduano; dove immaginosi la corruzione di quel corpo stato morto tre dì, fece le fasce che lo tenevano legato macchiate dal fracido della carne, e intorno agli occhi certi lividi e giallicci della carne tra la viva e la morta mol-

to consideratamente, non senza stupore degli Apostoli e di altre figure, le quali con attitudini varie e belle, chi coi panni e chi con mano turandosi il naso per il fetore di quel corpo, dimostrano nelle teste il timore e lo spavento di tale novità, non meno che la singolare allegrezza Maria e Marta nel vedere rinnovare la vita nel morto corpo del loro fratello. La quale opera di tanta bontà fu giudicata, che molti stimarono la virtù di Agnolo dovere trapassare tutti i discepoli di Taddeo e ancora lui stesso. Ma il fatto passò altramente, perchè come la volontà nella giovinezza vince ogni difficoltà per acquistare fama, così molte volte una certa trascurataggine che seco portano gli anni, fa che in cambio di andare innanzi, si torna indietro, come fece Agnolo; al quale per così gran saggio della virtù sua essendo poi stato allogato dalla famiglia di Soderini, sperandone gran cose, la cappella maggiore del Carmine, egli vi dipinse dentro tutta la vita di nostra Donna tanto men bene, che non aveva fatto la resurrezione di Lazzerò, che a ognuno fece conoscere avere poca voglia di attendere con tutto lo studio all' arte della pittura: perciocchè in tutta quella così grande opera non è altro di buono, che una storia, dove intorno alla nostra Donna in una stanza sono molte

fanciulle, che come hanno diversi gli abiti e l'acconciature del capo, secondo che era diverso l'uso di quei tempi, così fanno diversi esercizi; questa fila, quella cuce, quell'altra incanna, una tesse, ed altre altri lavori assai bene da Agnolo considerati e condotti.

Nel dipignere similmente per la famiglia nobile degli Alberti la cappella maggiore della chiesa di s. Croce a fresco, facendo in essa tutto quello che avvenne nel ritrovamento della croce, condusse quel lavoro con molta pratica, ma con non molto disegno, perchè solamente il colorito fu assai bello e ragionevole. Nel dipingere poi nella cappella de' Bardi pure in fresco e nella medesima chiesa alcune storie di (1) s. Lodovico, si portò molto meglio. E perchè costui lavorava a capriccio, e quando con più studio, e quando con meno, in s. Spirito pur di Firenze (2), dentro alla porta che di piazza va in convento, fece sopra un'altra porta una nostra Donna col bambino in

(1) A queste pitture è stato dato di bianco, e restano solo quelle della cappella Alberti che serve per coro de' frati.

(2) Anche le pitture di santo Spirito non son più in essere; così pure quelle di s. Pancrazio e di s. Maria Maggiore e di san Romolo nominate poco sotto; benchè in s. Romolo sia rimasa qualche figura sparsa per la muraglia.

collo e s. Agostino e s. Niccolò tanto bene a fresco, che dette figure pajono fatte pur jeri. E perchè era in certo modo rimaso a Agnolo per eredità il secreto di lavorare il mosaico, e aveva in casa gl'istrumenti e tutte le cose che in ciò aveva adoperato Gaddo suo avolo, egli pur, per passar tempo e per quella comodità che per altro, lavorava quando bene gli veniva qualche cosa di mosaico. Laonde essendo stati dal tempo consumati molti di que' marmi che coprono le otto facce del tetto di s. Giovanni, e perciò avendo l'umido che penetrava dentro guasto assai del mosaico che Andrea Tafi aveva già in quel tempo lavorato, deliberarono i consoli dell'arte dei mercatanti, acciocchè non si guastasse il resto, di rifare la maggior parte di quella coperta di marmi e fare similmente racconciare il mosaico. Perchè dato di tutto ordine e commissione a Agnolo, egli l'anno 1346 fece ricoprirlo di marmi nuovi e soprapporre con nuova diligenza i pezzi nelle commettiture due dita l'uno all'altro, intaccando la metà di ciascuna pietra insino a mezzo⁽¹⁾. Poi commettendole insieme con stucco fatto di mastrice e cera fondute insieme, l'accomodò con

(1) Cioè fino alla metà della grossezza della lastra di marmo.

tanta diligenza, che da quel tempo in poi non ha nè il tetto nè le volte alcun danno dalle acque ricevuto. Avendo poi Agnolo racconcio il musaico, fu cagione, mediante il consiglio suo e disegno molto ben considerato, che si rifece in quel modo che sta ora, intorno al detto tempio tutta la cornice di sopra di marmo sotto il tetto, il quale era molto minore che non è e molto ordinaria. Per ordine del medesimo furono fatte ancora nel palagio del Podestà le volte della sala che prima era a tetto, acciocchè oltre all'ornamento, il fuoco, come molto tempo innanzi fatto avea, non potesse altra volta farle danno. Appresso questo per consiglio di Agnolo furono fatti intorno al detto palazzo i merli che oggi vi sono, i quali prima non vi erano di niuna sorta. Mentre che queste cose si lavoravano, non lasciando del tutto la pittura, dipinse nella tavola che egli fece dell'altar maggiore di s. Brancazio a tempera la nostra donna, s. Gio. Battista, e il Vangelista, e appresso s. Nereo, Achilleo e Brancazio fratelli (1) con altri santi. Ma il meglio di quest'opera, anzi quanto vi si vede di buono è la predella so-

(1) Nereo e Achilleo furono fratelli; ma Bancrazio non ebbe con loro altra relazione, che quella del martirio per la fede, sofferto nello stesso giorno.

la, la quale è tutta piena di figure piccole divise in otto storie della Madonna e di s. Reparata. Nella tavola poi dell'altar grande di s. Maria Maggiore pur di Firenze, fece per barone Cappelli nel 1348 intorno a una Coronazione di nostra Donna un ballo di Angeli ragionevole. Poco poi nella pieve della terra di Prato, stata riedificata con ordine di Giovanni Pisano l'anno 1312, come si è detto di sopra, dipinse Agnolo nella cappella a fresco, dove era riposta la Cintola di nostra Donna, molte storie della vita di lei, ed in altre chiese di quella terra, piena di monasterj e conventi onoratissimi, altri lavori assai. In Firenze poi dipinse l'arco sopra la porta di s. Romeo, e lavorò a tempera in orto s. Michele una disputa di dottori con Cristo nel tempio (1). E nel medesimo tempo essendo state rovinate molte case per allargare la piazza de' Signori ed in particolare la chiesa di s. Romolo, ella fu rifatta col disegno di Agnolo, del quale si veggiono in detta città per le chiese molte tavole di sua mano; e similmente nel dominio si riconoscono molte delle sue opere, le quali furono lavorate da lui con mol-

(1) Tutte le pitture mentovate di sopra sono perite; ma questa disputa ancora si conserva bene. La tavola per s. Brancazio non è più in chiesa, ma collocata nel monasterio.

to suo utile; sebbene lavorava più per fare, come i suoi maggiori fatto aveano, che per voglia che ne avesse, avendo egli indiritto l'animo alla mercanzia che gli era di miglior utile, come si vide, quando i figliuoli, non volendo più vivere da dipintori, si diedero del tutto alla mercatura, tenendo perciò casa aperta in Venezia insieme col padre, che da un certo tempo in là non lavorò, se non per suo piacere ed in un certo modo per passar tempo. In questa guisa dunque, mediante i traffichi e mediante l'arte sua avendo Agnolo acquistato grandissima facoltà, morì l'anno sessantatreesimo di sua vita oppresso da una febbre maligna, che in pochi giorni lo finì. Furono suoi discepoli maestro Antonio da Ferrara che fece in s. Francesco a Urbino ed a Città di Castello molte belle opere, e Stefano da Verona il quale dipinse in fresco perfettissimamente, come si vede in Verona sua patria in più luoghi ed in Mantova ancora in molte sue opere. Costui fra le altre cose fu eccellente nel fare con bellissime arie i volti dei putti, delle femmine, e de' vecchi, come si può vedere nelle opere sue, le quali furono imitate e ritratte tutte da quel Pietro da Perugia miniatore, che miniò tutti i libri (1) che sono a Siena

(1) Ciò è smentito dal Tom. II delle *Lettere Sanesi*, pag. 242 e segg.

in duomo nella libreria di papa Pio, e che colori in fresco praticamente. Fu anche discepolo di Agnolo Michele da Milano e Giovanni Gaddi suo fratello, il quale nel chiostro di s. Spirito, dove sono gli archetti di Gaddo e di Taddeo, fece la disputa di Cristo nel tempio con i dottori, la purificazione della Vergine, la tentazione di Cristo nel deserto ed il battesimo di Giovanni (1), e finalmente essendo in aspettazione grandissima si morì. Imparò dal medesimo Agnolo la pittura Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, il quale, come affezionatissimo dell'arte, scrisse in un libro di sua mano i modi del lavorare a fresco, a tempera, a colla ed a gomma, ed inoltre come si minia e come in tutti i modi si mette di oro; il qual libro è nelle mani di Giuliano orefice Sanese, eccellente maestro ed amico di queste arti. (2). E nel principio di questo suo libro trattò della natura dei colori, così minerali, come di cave, secondo che imparò da Agnolo suo maestro, volendo (poichè forse non gli riuscì imparare a perfettamente dipignere) sapere almeno le maniere de' colori, delle tempere, delle colle e dello ingessare, e da quali colori dovemo guardarci come danno-

(1) Le pitture del Gaddi non son più nel chiostro di s. Spirito, ma demolite per le nuove fabbriche.

(2) Passò poi nella libreria Laurenziana.

si nel mescolarli, ed insomma molti altri avvertimenti de' quali non fa bisogno ragionare, essendo oggi notissime tutte quelle cose che costui ebbe per gran segreti e rarissime in que' tempi. Non lascerò già di dire che non fa menzione, e forse non dovevano essere in uso, di alcuni colori di cave, come terre rosse scure, il cinabrese, e certi verdi in vetro. Si sono similmente ritrovate poi la terra di ombra che è di cava, il giallo santo, gli smalti a fresco ed in olio, ed alcuni verdi e gialli in vetro, de' quali mancarono i pittori di quella età. Trattò finalmente de' musaici, del macinare i colori a olio per far campi rossi, azzurri, verdi, e di altre maniere; e dei mordenti per mettere di oro ma non già per figure. Oltre le opere che costui lavorò in Firenze col suo maestro, è di sua mano sotto la loggia dello spedale di Bonifazio Lupi una nostra Donna con certi santi di maniera sì colorita, ch'ella si è insino a oggi molto bene conservata. Questo Cennino nel primo capitolo di detto suo libro, parlando di se stesso, dice queste proprie parole: « Cennino di Drea Cennini di Colle di » Valdelsa fui informato in nella detta arte do- » dici anni da Agnolo di Taddeo di Firenze mio » maestro, il quale imparò la detta arte da Tad- » deo suo padre, il quale fu battezzato da Giotto

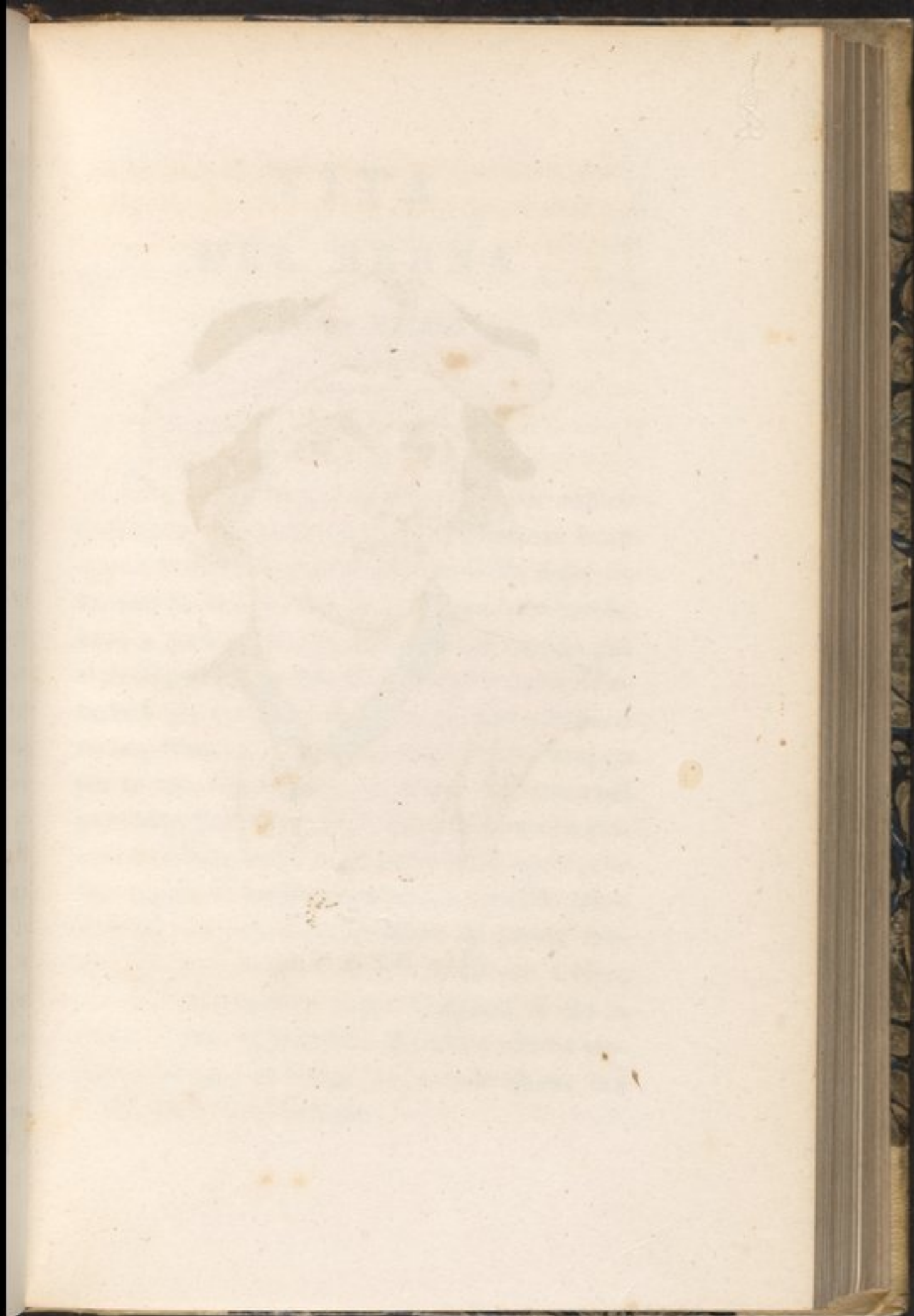
» e fu suo discepolo anni ventiquattro ; il quale
 » Giotto rimutò l' arte di dipignere di greco in
 » latino , e ridusse al moderno e l' ebbe certo
 » più compiuta che avesse mai nessuno ». Queste sono le proprie parole di Cennino al quale parve, siccome fanno grandissimo beneficio quelli che di greco traducono in latino alcuna cosa a coloro che il greco non intendono , che così facesse Giotto, in riducendo l' arte della pittura da una maniera non intesa nè conosciuta da nessuno (se non se forse per goffissima) a bella, facile e piacevolissima maniera intesa e conosciuta per buona da chi ha giudizio e punto del ragionevole. I quali tutti discepoli di Agnolo gli fecero onore grandissimo ; ed egli fu dai figliuoli suoi, a i quali (si dice) lasciò il valore di quantamila fiorini o più, seppellito in s. Maria Novella nella sepoltura che egli medesimo aveva fatto per sè e per i descendentì l' anno di nostra salute 1387. Il ritratto di Agnolo fatto da lui medesimo si vede nella cappella degli Alberti in s. Croce nella storia, dove Eraclio imperatore porta la croce, allato a una porta dipinto in profilo con un poco di barbetta e con un cappuccio rosato in capo secondo l' uso di que' tempi. Non fu eccellente nel disegno, per quello che mostrano alcune carte che di sua mano sono nel nostro libro.

VITA DEL BERNA

PITTORE SANESE

Se a coloro che si affaticano per venire eccellenti in qualche virtù non troncasse bene spesso la morte nei migliori anni il filo della vita, non ha dubbio che molti ingegni perverrebbero a quel grado che da essi e dal mondo più si desidera. Ma il corto vivere degli uomini e l'acerbità de' varj accidenti, che da tutte le parti ne soprastano, ce li toglie alcuna fiata troppo per tempo, come aperto si potette conoscere nel poveretto Berna Sanese, il quale ancora che giovane morisse, lasciò nondimeno tante opere, che egli appare di lunghissima vita, e lasciolle tali e sì fatte, che ben si può credere da questa mostra che egli sarebbe venuto eccellente e raro, se non fusse morto sì tosto. Veggonsi di suo in Siena in due cappelle in s. Agostino alcune storiette di figure in fresco (1); e nella chiesa era

(1) Ora non esistono più.





IL BERNÀ

in una faccia, oggi per farvi cappelle stata rovinata, una storia di un giovane menato alla giustizia così ben fatta, quanto sia possibile immaginarsi, vedendosi in quello espressa la pallidezza ed il timore della morte in modo somiglianti al vero, che meritò perciò somma lode. Era accanto al giovane detto un frate che lo confortava molto bene atteggiato e condotto, ed in somma ogni cosa di quell'opera così vivamente lavorata, che ben parve che in quest'opera il Berna s'immaginasse quel caso orribilissimo, come dee essere, e pieno di acerbissimo e crudo spavento, poichè lo ritrasse così bene col pennello, che la cosa stessa apparente in atto non moverebbe maggiore affetto. Nella città di Cortona ancora dipinse (oltre a molte altre cose sparse in più luoghi di quella città) la maggior parte delle volte e delle facciate della chiesa di s. Margherita, dove oggi stanno frati osservanti (1). Da Cortona andato a Arezzo l'anno 1369, quando appunto i Tarlati già stati Signori di Pietramala avevano in quella città fatto finire il convento ed il corpo della chiesa di s. Agostino da Moccio scultore ed architetto Sanese, nelle

(1) Anche queste pitture sono perite; come quelle della cappella di s. Jacopo nominate più sotto.

minori navate del quale avevano molti cittadini fatte fare cappelle e sepolture per le famiglie loro, il Berna vi dipinse a fresco nella cappella di s. Jacopo alcune storiette della vita di quel santo, e sopra tutto molto vivamente la storia di Marino barattiere, il quale avendo per cupidigia di danari dato, e fattone scritta di propria mano, l'anima al diavolo, si raccomanda a s. Jacopo perchè lo liberi da quella promessa, mentre un diavolo col mostrargli lo scritto gli fa la maggior calca del mondo. Nelle quali tutte figure espresse il Berna con molta vivacità gli affetti dell'animo, e particolarmente nel viso di Marino da un canto la paura, e dall'altro la fede e sicurezza che gli fa sperare da s. Jacopo la sua liberazione; sebbene si vede incontro il diavolo brutto a maraviglia che prontamente dice e mostra le sue ragioni al santo che dopo avere indotto in Marino estremo pentimento del peccato e promessa fatta, lo libera e tornalo a Dio. Questa medesima storia, dice Lorenzo Ghiberti, era di mano del medesimo in s. Spirito di Firenze innanzi ch'egli ardesse in una cappella de' Capponi intitolata in s. Niccolò. Dopo quest'opera dunque dipinse il Berna nel Vescovado di Arezzo per messer Guccio di Vanni Tarlati da Pietramala in una cappella un Crocifisso

grande, ed a piè della croce una nostra Donna, s. Giovanni Evangelista, e s. Francesco in atto mestissimo, ed un s. Michelagnolo con tanta diligenza, che merita non piccola lode, e massimamente per essersi così ben mantenuto, che par fatto pure jeri. Più di sotto è ritratto il detto Guccio ginocchioni ed armato a piè della croce (1). Nella pieve della medesima città lavorò alla cappella de' Paganelli molte storie di nostra Donna, e vi ritrasse di naturale il beato Raineri uomo santo e profeta di quella casata, che porge limosine a molti poveri che gli sono intorno. In s. Bartolommeo ancora dipinse alcune storie del Testamento vecchio, e la storia dei Magi. E nella chiesa dello Spirito Santo fece alcune storie di s. Giovanni Evangelista, ed in alcune figure il ritratto di se e di molti suoi amici nobili di quella città (2). Ritornato dopo queste opere alla patria sua, fece in legno molte pitture e piccole e grandi, ma non vi fece lunga dimora, perchè condotto a Firenze, dipinse in s. Spirito la cappella di s. Niccolò, di cui ave-
mo di sopra fatto menzione, che fu molto loda-

(1) Questo ritratto di Guccio vedesi ivi percosso da più pugnate, dategli de' suoi nemici.

(2) Tutte le dette pitture nella Pieve, in s. Bartolommeo, e nello Spirito Santo di Arezzo sono perite.

ta, ed altre cose che furono consumate dal miserabile incendio di quella chiesa. In s. Gimignano di Valdelsa lavorò a fresco nella pieve alcune storie del Testamento nuovo, le quali avendo già assai presso alla fine condotte, stranamente dal ponte a terra cadendo, si pestò di maniera dentro e sì sconciamente s'infranse, che in ispazio di due giorni con maggior danno dell'arte che suo, che a miglior luogo se n'andò, passò di questa vita. E nella pieve predetta i Sangimignanesi onorandolo molto nell'esequie, diedero al corpo suo onorata sepoltura, tenendolo in quella stessa reputazione morto, che vivo tenuto l'avevano, e non cessando per molti mesi di appicare intorno al sepolcro suo epitaffi latini e vulgari, per essere naturalmente gli uomini di quel paese dediti alle buone lettere. Così dunque alle oneste fatiche del Berna renderono premio conveniente, celebrando con i loro inchiostrati chi gli aveva onorati con le sue pitture.

Giovanni di Asciano che fu creato del Berna condusse a perfezione il rimanente di quell'opera, e fece in Siena nello spedale della Scala alcune pitture, e così in Firenze nelle case vecchie de' Medici alcun'altre che gli diedero nome assai. Furono le opere del Berna Sanese nel 1381. E perchè, oltre a quello che si è detto di-

segnò il Berna assai comodamente, e fu il primo che cominciasse a ritrarre bene gli animali, come fa fede una carta di sua mano che è nel nostro libro tutta piena di fiere di diverse regioni, egli merita di essere sommamente lodato e che il suo nome sia onorato dagli artefici. Fu anche suo discepolo Luca di Tommè Sanese, il quale dipinse in Siena e per tutta Toscana molte opere, e particolarmente la tavola e la cappella che è in s. Domenico di Arezzo della famiglia de' Dragomanni, la quale cappella, che è di architettura Tedesca, fu molto bene ornata, mediante detta tavola ed il lavoro che vi è in fresco, dalle mani e dal giudizio ed ingegno di Luca Sanese.

VITA DI D U C C I O

PITTORE SANESE.

Senza dubbio coloro che sono inventori di alcuna cosa notabile hanno grandissima parte nelle penne di chi scrive l'istorie; e ciò avviene, perchè sono più osservate e con maggiore maraviglia tenute le prime invenzioni per lo diletto che seco porta la novità della cosa, che quanti miglioramenti si fanno poi da qualunque si sia nelle cose che si riducono all'ultima perfezione. Attesochè se mai a niuna cosa non si desse principio, non crescerebbono di miglioramento le parti di mezzo, e non verrebbe il fine ottimo e di bellezza maravigliosa. Meritò dunque Duccio pittor Sanese e molto stimato portare il vanto di quelli che dopo lui sono stati molti anni, avendo nei pavimenti del duomo di Siena dato principio di marmo a i rimessi delle figure di chiaro e scuro, nelle quali oggi i moderni artefici hanno fat-



DUCCIO

to le maraviglie che in essi si veggono. Attese costui all'imitazione della maniera vecchia, e con giudizio sanissimo diede oneste forme alle figure, le quali espresse eccellentissimamente nelle difficoltà di tal arte. Egli di sua mano imitando le pitture di chiaro scuro ordinò e disegnò i principj del detto pavimento: e nel duomo fece una tavola che fu allora messa all'altar maggiore, e poi levatane per mettervi il tabernacolo del corpo di Cristo che al presente vi si vede. In questa tavola, secondo che scrive Lorenzo di Bartolo Ghiberti, era un'incoronazione di nostra Donna lavorata quasi colla maniera greca, ma mescolata assai con la moderna; e perchè era così dipinta dalla parte di dietro, come dinanzi, essendo il detto altar maggiore spiccato intorno intorno, dalla detta parte di dietro erano con molta diligenza state fatte da Duccio tutte le principali storie del Testamento nuovo in figure piccole molto belle. Ho cercato sapere dove oggi questa tavola si trovi (1), ma non ho mai, per molta diligenza che io ci abbia usato, potuto rinvenirla, o sapere quello che Francesco di Gior-

(1) Questa tavola vedesi ancora segata e divisa in due tavole, appesa alle pareti del duomo accanto a' primi due altari laterali.

gio scultore ne facesse, quando rifece di bronzo il detto tabernacolo, e quegli ornamenti di marmo che vi sono. Fece similmente per Siena molte tavole in campo di oro, ed una in Firenze in s. Trinità, dov'è una Nunziata. Dipinse poi moltissime cose in Pisa in Lucca ed in Pistoja per diverse chiese, che tutte furono sommamente lodate, e gli acquistarono nome e utile grandissimo. Finalmente non si sa dove questo Duccio morisse, nè che parenti, discepoli o facultà lasciasse; basta che per aver egli lasciato erede l'arte dell'invenzione della pittura nel marmo di chiaro e scuro, merita per tale beneficio nell'arte commendazione e lode infinita, e che sicuramente si può annoverarlo fra i benefattori che all'esercizio nostro aggiungono grado e ornamento, considerando che coloro i quali vanno investigando le difficoltà delle rare invenzioni, hanno eglino ancora la memoria che lasciano tra le altre cose maravigliose.

Dicono a Siena che Duccio diede, l'anno 1348 il disegno della cappella che è in piazza nella facciata del palazzo principale; e si legge che visse ne' tempi suoi e fu della medesima patria Moccio scultore ed architetto ragionevole, il quale fece molte opere per tutta Toscana, e particolarmente in Arezzo nella chiesa di s. Dome-

nico una sepoltura di marmo per uno de' Cerchi (1). La qual sepoltura fa sostegno e ornamento all'organo di detta chiesa; e se a qualcuno paresse che ella non fusse molto eccellente opera, se si considera che egli la fece essendo giovanetto l'anno 1356, ella non sarà se non ragionevole. Servi costui nell'opera di s. Maria del Fiore per sotto architetto e per scultore, lavorando di marmo alcune cose per quella fabbrica; ed in Arezzo rifece la chiesa di s. Agostino (2), che era piccola, nella maniera che ell'è oggi, e la spesa fecero gli eredi di Pietro Saccone de' Tarlati, secondo che aveva egli ordinato prima che morisse in Bibbiena terra del Casentino. E perchè Moccio condusse questa chiesa (3) senza volte e caricò il tetto sopra gli archi delle colonne, egli si mise a un gran pericolo, e fu veramente di tropp' animo. Il medesimo fece la chiesa e convento di s. Antonio, che innanzi all'assedio di Firenze era alla porta a Faenza e che oggi è del tutto rovinato; e di scultura la porta di s. Ago-

(1) La sepoltura de' Cerchi non si trova più.

(2) Fu ridotta modernamente, come s'indicò in nota alla vita di Taddeo Gaddi.

(3) Una chiesa con archi di simile ardimento fece Moccio per i Minori conventuali di Suvereto, luogo a 15 miglia circa da Piombino.

stino in Ancona con molte figure e ornamenti simili a quelli che sono alla porta di s. Francesco della città medesima. Nella qual chiesa di s. Agostino fece anco la sepoltura di fr. Zenone Vigilanti vescovo e generale dell' ordine di detto s. Agostino ; e finalmente la loggia de' mercatanti di quella città, che dopo ha ricevuti quando per una cagione e quando per un'altra, molti miglioramenti alla moderna e ornamenti di varie sorte (1). Le quali tutte cose, comechè siano a questi tempi molto meno che ragionevoli, furono allora, secondo il sapere di quegli uomini, assai lodate. Ma tornando al nostro Duccio, furono le opere sue intorno a gli anni di nostra salute 1350 (2).

(1) Fu rifatta di pianta, e dipinta da Tibaldi.

(2) Qui c'è errore, risultando dai libri pubblici di Siena che Duccio morì circa il 1340.

VITA

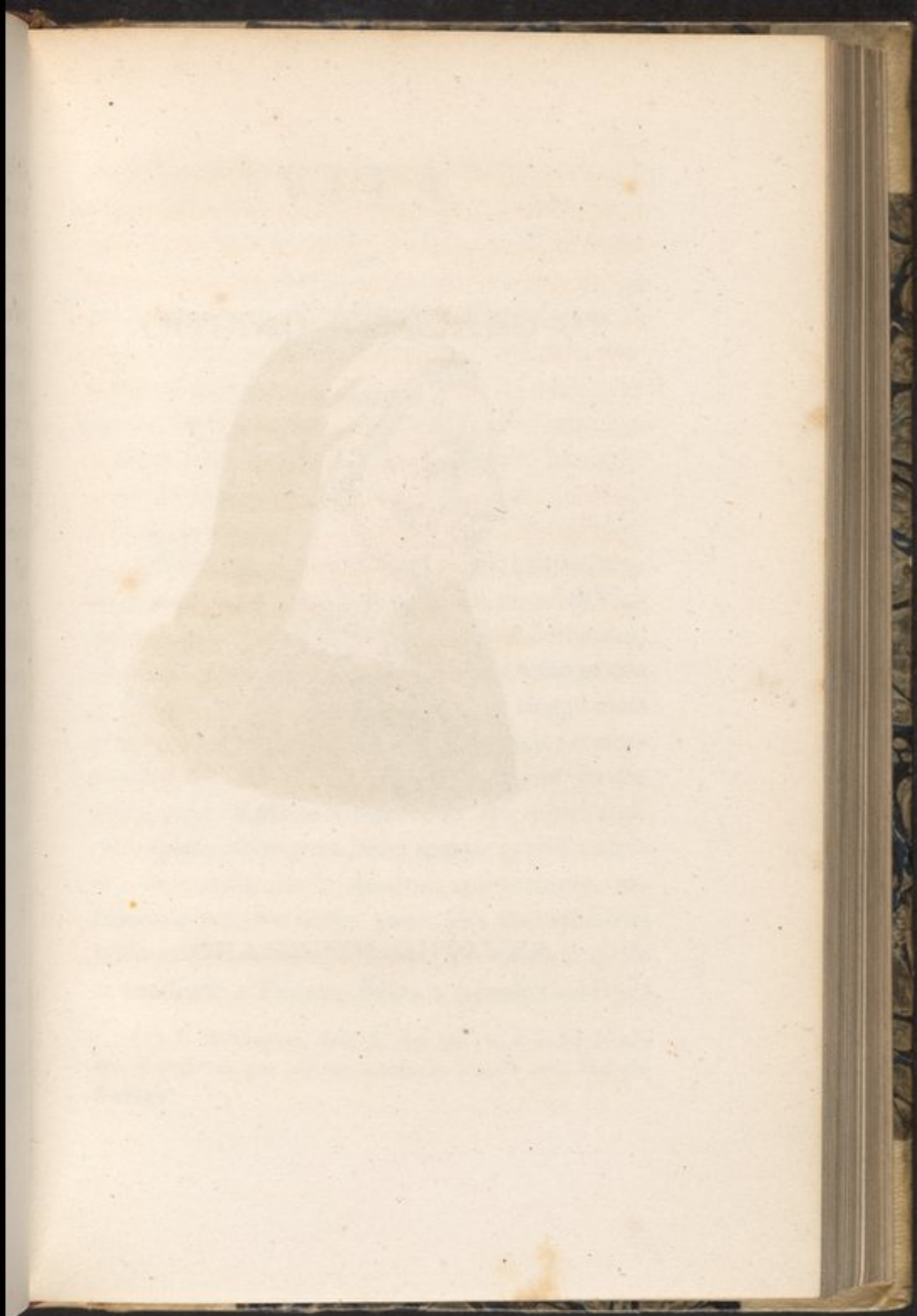
DI

ANTONIO VINIZIANO (1)

PITTORE

Molti che si starebbono nelle patrie loro, dove sono nati, essendo trafitti dai morsi dell'invidia e oppressi dalla tirannia de' suoi cittadini, se ne partono, e que' luoghi, dove trovano essere la virtù loro conosciuta e premiata, eleggendosi per patria, in quella fanno le opere loro; e sforzandosi d'essere eccellentissimi per fare in un certo modo ingiuria a coloro, da chi sono stati oltraggiati, divengono bene spesso grand' uomini; dove nella patria standosi quietamente, sarebbero per avventura poco più che mediocri nelle arti loro riusciti. Antonio Viniziano, il quale si condusse a Firenze dietro a Agnolo Gaddi per

(1) Il Baldinucci, dec. 5, del sec. 2, a c. 55, lo stima Fiorentino per alcune memorie trovate nella libreria Strozzi.





ANTONIO VINIZIANO

imparare la pittura, apprese di maniera il buon modo di fare, che non solamente fu stimato e amato da' fiorentini, ma carezzato ancora grandemente per questa virtù e per l'altre buone qualità sue. Laonde venutogli voglia di farsi vedere nella sua città per godere qualche frutto delle fatiche da lui durate, si tornò a Vinegia. Dove essendosi fatto conoscere per molte cose fatte a fresco ed a tempera, gli fu dato dalla Signoria a dipignere una delle facciate della sala del Consiglio; la quale egli condusse sì eccellentemente e con tanta maestà, che secondo meritava n'avrebbe conseguito onorato premio; ma l'emulazione o piuttosto invidia degli artefici, e il favore che ad altri pittori forestieri fecero alcuni gentiluomini, fu cagione che altramente andò la bisogna (1). Onde il poverello Antonio trovandosi così percosso e abbattuto, per miglior partito se ne tornò a Firenze con proposito di non volere mai più a Vinegia ritornare deliberato del tutto che sua patria fusse Firenze. Standosi dunque in quella città dipinse (nel chiostro di s. Spirito in un archetto) Cristo che chiama Pietro ed Andrea dalle reti e Zebedeo e i figliuoli. E sotto i tre ar-

(1) Altre pitture di questo Antonio o non esistono, o non si conoscono in Venezia, tanto è vero, che nè il Zanetti, nè il Moschini ne parlano.

chetti di Stefano (1) dipinse la storia del miracolo di Cristo nei pani e nei pesci; nella quale infinita diligenza e amore dimostrò, come apertamente si vede nella figura di esso Cristo, che nell'aria del viso e nell'aspetto mostra la compassione che egli ha delle turbe e l'ardore della carità con la quale fa dispensare il pane. Vedesi medesimamente in gesto bellissimo l'affezione di un Apostolo, che dispensando con una cesta il pane, grandemente s'affatica. Nel che s'impara da chi è dell'arte a dipignere sempre le figure in maniera, che pajà ch'elle favellino, perchè altrimenti non sono pregiate. Dimostrò questo medesimo Antonio nel frontispizio di fuori in una storiotta piccola della Manna con tanta diligenza lavorata e con sì buona grazia finita, che si può veramente chiamare eccellente. Dopo fece in s. Stefano al ponte vecchio nella predella dell'altar maggiore alcune storie di s. Stefano con tanto amore, che non si può vedere nè le più graziose, nè le più belle figure, quando anche fossero di minio. A s. Antonio ancora al ponte alla Carraja dipinse l'arco sopra la porta che ai nostri dì fu fatto insieme con tutta la chiesa

(1) Sì le pitture di Stefano, che quelle di Antonio furono distrutte.

gettare in terra da Mgr. Ricasoli vescovo di Pistoja, perchè toglieva la veduta alle sue case. Benchè quando egli non avesse ciò fatto, ad ogni modo saremmo oggi privi di quell' opera, avendo il prossimo diluvio del 1557, come altra volta si è detto, da quella banda portato via due archi e la coscia del ponte sopra la quale era posta la detta piccola chiesa di s. Antonio (1). Essendo dopo queste opere Antonio condotto a Pisa dall' operajo di campo santo, seguì di fare in esso le storie del beato Ranieri, uomo santo di quella città, già cominciate da Simone Sanese pur coll' ordine di lui. Nella prima parte della quale opera fatta da Antonio si vede in compagnia del detto Ranieri, quando imbarca per tornare a Pisa, buon numero di figure lavorate con diligenza, fra le quali è il ritratto del conte Gaddo (2) morto dieci anni innanzi, e di Neri suo zio stato signor di Pisa. Fra le dette figure è ancor molto notabile quella di uno spiritato, perchè avendo viso di pazzo, i gesti della persona stravolti, gli occhi stralucanti, e la bocca che digrignando mostra i denti, somiglia tanto uno spiritato da doverlo, che non si può immaginare

(1) Tutte le antecedenti pitture sono perite.

(2) Gaddo e suo zio Neri sono della nobilissima famiglia Gherardesca.

nè più viva pittura, nè più somigliante al naturale. Nell' altra parte, che è allato alla sopradetta, tre figure che si maravigliano, vedendo che il beato Ranieri mostra il diavolo in forma di gatto sopra una botte a un oste grasso che ha aria di buon compagno, e che tutto timido si raccomanda al santo, si possono dire veramente bellissime, essendo molto ben condotte nelle attitudini, nella maniera dei panni, nella varietà delle teste, e in tutte le altre parti. Non lungi le donne dell' oste anch' elleno non potrebbero essere fatte con più grazia, avendole fatte Antonio con certi abiti spediti e con certi modi tanto proprii di donne che stiano per servizio di osterie, che non si può immaginare meglio. Nè può più piacere di quello che faccia, l' istoria parimente, dove i canonici del duomo di Pisa in abiti bellissimi di quei tempi e assai diversi da quelli che si usano oggi e molto graziati ricevono a mensa s. Ranieri, essendo tutte le figure fatte con molta considerazione. Dove poi è dipinta la morte di detto santo, è molto bene espresso non solamente l' effetto del piangere, ma l' andare similmente di certi Angeli che portano l' anima di lui in Cielo circondati da una luce splendidissima e fatta con bella invenzione. E veramente non può anche, se non maravigliarsi,

chi vede nel portarsi dal clero il corpo di quel santo al duomo, certi preti che cantano, perchè nei gesti, ne gli atti della persona, ed in tutti i movimenti facendo diverse voci, somigliano con maravigliosa proprietà un coro di cantori. E in questa storia è, secondo che si dice, il ritratto del Bavero. Parimente i miracoli che fece Ranieri nell'esser portato alla sepoltura, e quelli che in un altro luogo fa, essendo già in quella collocato nel duomo, furono con grandissima diligenza dipinti da Antonio, che vi fece ciechi che ricevono la luce, rattratti che rianno la disposizione delle membra, oppressi dal demonio che sono liberati, ed altri miracoli espressi molto vivamente. Ma fra le altre figure merita con maraviglia essere considerato un idropico; perciocchè col viso secco, con le labbra asciutte, e col corpo enfiato è tale, che non potrebbe più di quello che fa questa pittura, mostrare un vivo la grandissima sete degli idropici e gli altri effetti di quel male. Fu anche cosa mirabile in quei tempi una nave che egli fece in questa opera, la quale essendo travagliata dalla fortuna, fu da quel santo liberata; avendo in essa fatto prontissime tutte le azioni dei marinari, e tutto quello che in cotali accidenti e travagli suol avvenire. Alcuni gettano senza pensarvi all'ingordissimo

mare le care merci con tanti sudori fatigate; altri corre a provvedere il legno che sdruce, ed insomma altri ad altri uffizii marinareschi, che tutti sarei troppo lungo a raccontare: basta che tutti sono fatti con tanta vivezza e bel modo, che è una maraviglia. In questo medesimo luogo sotto la vita dei santi Padri dipinta da Pietro Laurati Sanese fece Antonio il corpo del beato Oliviero insieme con l'abate Panuzio, e molte cose della vita loro in una cassa figurata di marmo, la qual figura è molto ben dipinta. Insomma tutte queste opere che Antonio fece in campo santo sono tali, che universalmente ed a gran ragione, sono tenute le migliori di tutte quelle che da molti eccellenti maestri sono state in più tempi in quel luogo lavorate: perciocchè oltre i particolari detti, egli lavorando ogni cosa a fresco, e non mai ritoccando alcuna cosa a secco, fu cagione, che insino a oggi si sono in modo mantenute vive nei colori, ch' elle possono, ammaestrando quegli dell' arte, far loro conoscere quanto il ritoccare le cose fatte a fresco, poichè sono secche, con altri colori, porti, come si è detto nelle teoriche, nocumento alle pitture ed ai lavori, essendo cosa certissima che gl' invecchia e non lascia purgarli dal tempo l' esser coperti di colori che hanno altro corpo, essendo

temperati con gomme, con draganti, con uova, con colla o altra somigliante cosa che appanna quel di sotto, e non lascia che il corso del tempo e l'aria purghi quello che è veramente lavorato a fresco sulla calcina molle, come avverrebbe, se non fossero loro sovrapposti altri colori a secco. Avendo Antonio finita questa opera, che, come degna in verità di ogni lode, gli fu onoratamente pagata dai Pisani che poi sempre molto l'amarono, se ne tornò a Firenze, dove a Novoli fuor della porta al Prato dipinse in un tabernacolo a Giovanni degli Agli un Cristo morto, con molte figure, la storia dei Magi, e il dì del giudizio molto bello. Condotta poi alla Certosa, dipinse agli Acciajuoli, che furono edificatori di quel luogo, la tavola dell'altar maggiore che ai dì nostri restò consumata dal fuoco per inavvertenza di un sagrestano di quel monasterio, che avendo lasciato all'altare appiccato il turibule pieno di fuoco, fu cagione che la tavola abbruciasse, e che poi si facesse, come sta oggi, da quei monaci l'altare interamente di marmo. In quel medesimo luogo fece ancora il medesimo maestro sopra un armario che è in detta cappella in fresco una trasfigurazione di Cristo, ch'è molto bella; e perchè studiò, essendo a ciò molto inclinato dalla natura, in Dioscoride le cose del-

l' erbe, piacendogli intendere la proprietà e virtù di ciascuna di esse, abbandonò in ultimo la pittura, e diedesi a stillare semplici e cercarli con ogni studio. Così di dipintore medico divenuto, molto tempo seguì quest' arte. Finalmente infermò di mal di stomaco, o come altri dicono, medicando di peste, finì il corso della sua vita di anni 74 l' anno 1384 che fu grandissima peste in Firenze (1), essendo stato non meno esperto medico, che diligente pittore; perchè avendo infinite sperienze fatto nella medicina per coloro che di lui nei bisogni s'erano serviti, lasciò al mondo di se bonissima fama nell'una e nell' altra virtù. Disegnò Antonio con la penna molto graziosamente, e di chiaroscuro tanto bene, che alcune carte che di suo sono nel nostro libro, dove fece l' archetto di Santo Spirito, sono le migliori di quei tempi. Fu discepolo di Antonio Gherardo Starnini Fiorentino, il quale molto lo imitò, e gli fece onore non piccolo Paolo Uccello che fu similmente suo discepolo. Il ritratto di Antonio Viniziano è di sua mano in campo santo in Pisa.

(1) Il Baldinucci, dec. 5 del sec. 2, a c. 45, la pone un anno prima.

VITA

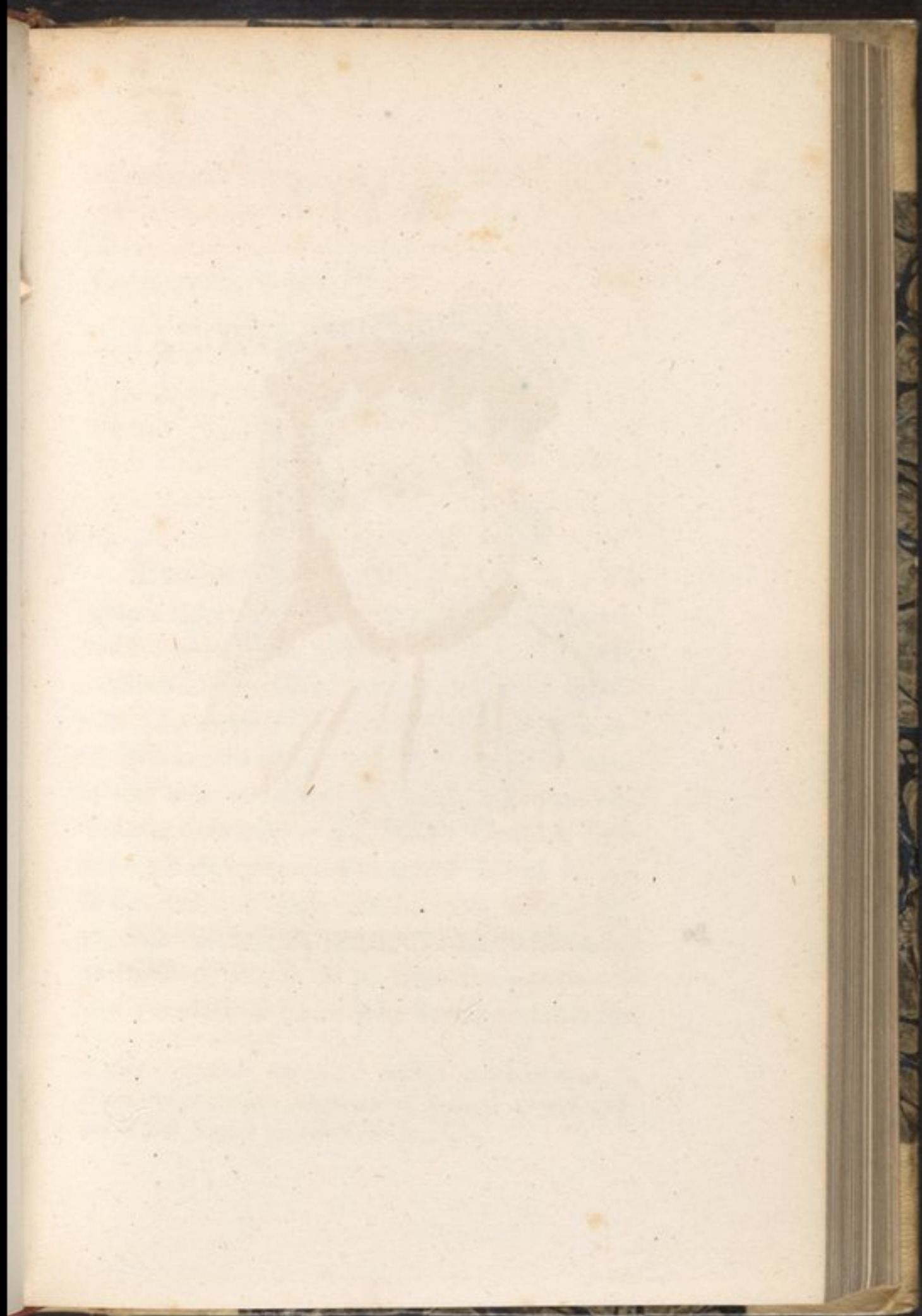
DI

JACOPO DI CASENTINO

PITTORE

Essendosi già molti anni udita la fama e il rumore delle pitture di Giotto e de' discepoli suoi, molti desiderosi di acquistar fama e ricchezze, mediante l'arte della pittura, cominciarono inanimati dalla speranza dello studio e dalla inclinazione della natura a camminar verso il miglioramento dell'arte, con ferma credenza, esercitandosi, di dover avanzare in eccellenza e Giotto e Taddeo e gli altri pittori. Fra questi fu uno Jacopo di Casentino, il quale essendo nato, come si legge, dalla famiglia di m. Cristoforo Landino (1) da Pratovecchio, fu da un frate di Casentino allora guardiano al Sasso della Vernia acconcio con

(1) Cristofano Landini, celebre commentatore di Dante, fu posteriore alquanto di Jacopo, benchè dalle parole del Vasari apparisca il contrario.





IACOPO DI CASENTINO

Taddeo Gaddi, mentre egli in quel convento lavorava, perchè imparasse il disegno e colorito dell'arte. La qual cosa in pochi anni gli riuscì in modo, che condottosi in Firenze in compagnia di Giovanni da Milano a i servigj di Taddeo loro maestro, molte cose lavorando, gli fu fatto dipignere il tabernacolo della Madonna di Mercato vecchio con la tavola a tempera, e similmente quello sul canto della piazza di s. Niccolò della via del Cocomero, che pochi anni sono l'uno e l'altro fu rifatto da peggior maestro che Jacopo non era; e a i Tintori quello che è a s. Nofri sul canto delle mura dell' orto loro dirimpetto a s. Giuseppe. In questo mentre essendosi condotte a fine le volte d'Orsanmichele sopra i dodici pilastri, e sopra esse posto un tetto basso alla salvatica per seguitare quando si potesse la fabbrica di quel palazzo che avea a essere il granajo del comune, fu dato a Jacopo di Casentino, come a persona allora molto pratica, a dipignere quelle volte, con ordine che egli vi facesse, come vi fece con i patriarchi alcuni profeti e i primi delle tribù, che furono in tutto sedici figure in campo azzurro d'oltramarino, oggi mezzo guasti, senza gli altri ornamenti. Fece poi nelle facce di sotto e nei pilastri molti miracoli della Madonna e altre cose che si conoscono alla maniera. Finito questo

lavoro, tornò Jacopo in Casentino, dove poichè in Pratovecchio, in Poppi, e in altri luoghi di quella valle ebbe fatto molte opere, si condusse in Arezzo che allora si governava da se medesima con consiglio di sessanta cittadini de' più ricchi e più onorati, alla cura de' quali era commesso tutto il reggimento; dove nella cappella principale del vescovado dipinse una storia di s. Martino, e nel duomo vecchio oggi rovinato pitture assai, fra le quali era il ritratto di papa Innocenzio VI nella cappella maggiore. Nella chiesa poi di s. Bartolommeo per lo capitolo de' canonici della Pieve fece la facciata, dove è l'altar maggiore, e la cappella di santa Maria della Neve. E nella compagnia vecchia di s. Giovanni de' Peducci fece molte storie di quel santo che oggi sono coperte di bianco. Lavorò similmente nella chiesa di s. Domenico la cappella di s. Cristofano, ritraendovi di naturale il beato Masuolo che libera dal carcere un mercante de' Fei che fece fare quella cappella: il quale beato ne' suoi tempi, come profeta, predisse molte disavventure agli Aretini. Nella chiesa di sant' Agostino fece a fresco nella cappella ed all'altare de' Nardi storie di s. Lorenzo (1) con maniera e pratica maravigliosa. E per-

(1) Più non si vedono al presente le dette pitture in s. Domenico e in s. Agostino di Arezzo.

chè si esercitava anche di architettura, per ordine dei sessanta sopradetti cittadini ricondusse sotto le mura di Arezzo l'acqua che vien dalle radici del poggio di Pori vicino alla città braccia trecento, la quale acqua al tempo de' Romani era stata prima condotta al teatro (1), di che ancora vi sono le vestigie, e da quello, che era in sul monte dove oggi è la fortezza, all'anfiteatro della medesima città nel piano, i quali edifizj e condotti furono rovinati e guasti del tutto da i Goti. Avendo dunque, come si è detto, fatta venire Jacopo quest'acqua sotto le mura, fece la fonte che allora fu chiamata fonte Guizianelli (2) e che ora è detta, essendo il vocabolo corrotto, Fonte Viniziana, la quale da quel tempo, che fu l'anno 1354, durò sino all'anno 1527, e non più; perciocchè la peste di quell'anno, la guerra che fu poi, l'averla molti a' suoi comodi tirata per uso di orti, e molto più il non averla Jacopo condotta dentro sono state cagioni che ella non è oggi, come dovrebbe essere, in piedi. Mentre che l'acqua (3) si andava conducendo,

(1) È questo il magnifico anfiteatro, dottamente illustrato dal cav. Guazzesi.

(2) Dee dire *Guinizzelli* o *Vinizzelli*.

(3) Nel fine del XVI secolo fu ricondotta quest'acqua in maggior copia, e tuttavia viene nella gran piazza

non lasciando Jacopo il dipingere, fece nel palazzo che era nella cittadella vecchia, rovinato a' dì nostri, molte storie de' fatti del vescovo Guido e di Pietro Sacconi, i quali uomini in pace ed in guerra avevano grandi e onorate cose fatto per quella città. Similmente lavorò nella pieve sotto l'organo la storia di s. Matteo (1) e molte altre opere assai. E così facendo per tutta la città opere di sua mano, mostrò a Spinello Aretino i principj di quell'arte che a lui fu insegnata da Agnolo e che Spinello insegnò poi a Bernardo Daddi, che nella città sua lavorando l'onorò di molte belle opere di pittura, le quali aggiunte alle altre sue ottime qualità furono cagione che egli fu molto onorato da' suoi cittadini, che molto lo adoprarono nei magistrati ed altri negozj pubblici. Furono le pitture di Bernardo molte ed in molta stima, e prima in s. Croce la cappella di s. Lorenzo e di s. Stefano de' Pulci e Berardi, e molte altre pitture in diversi luoghi di detta chiesa. Finalmente avendo sopra le porte della città di Firenze dalla parte di dentro fatto alcune pitture, carico di anni si morì, ed in s. Felicità ebbe onorato sepolcro l'anno 1380.

per un magnifico condotto sostenuto in più luoghi sugli archi.

(1) Questa storia di s. Matteo è perita.

Ma tornando a Jacopo, oltre alle cose dette, al tempo suo ebbe principio, l'anno 1350, la compagnia e la fraternità de' pittori; perchè i maestri che allora vivevano così della vecchia maniera Greca, come della nuova di Cimabue, ritrovandosi in gran numero, e considerando che le arti del disegno avevano in Toscana, anzi in Fiorenza propria, avuto il loro rinascimento, crearono la detta compagnia sotto il nome e protezione di s. Luca Evangelista, sì per rendere nell'oratorio di quella lode e grazie a Dio, e sì anco per trovarsi alcuna volta insieme e sovvenire così nelle cose dell'anima, come del corpo a chi, secondo i tempi, ne avesse di bisogno; la qual cosa è anco per molte arti in uso a Firenze, ma era molto più anticamente. Fu il primo loro oratorio la cappella maggiore dello spedale di santa Maria Nuova, il quale fu loro concesso dalla famiglia de' Portinari; e quelli che primi con titolo di capitani governarono la detta compagnia furono sei, ed inoltre due consiglieri e due camarlinghi, come nel vecchio libro di detta compagnia cominciato allora si può vedere. Il primo capitolo del quale comincia così:

Questi capitoli ed ordinamenti furono trovati e fatti da' buoni e discreti uomini del-

l'arte de' dipintori di Firenze, ed al tempo di Lapo Gusci dipintore. Vanni Cinuzzi dipintore. Corsino Buonajuti dipintore. Pasquino Cenni dipintore. Segna di Antignano dipintore. Consiglieri furono Bernardo Daddi e Jacopo di Casentino dipintori. E Camarlinghi Consiglio Gherardi e Domenico Pucci dipintori.

Creata la detta compagnia in questo modo di consenso de' Capitani e degli altri, fece Jacopo di Casentino la tavola della loro cappella, facendo in essa un s. Luca che ritrae la nostra Donna in un quadro, e nella predella da un lato gli uomini della compagnia, e dall'altro tutte le donne ginocchioni. Da questo principio, quando raunandosi e quando no, ha continuato questa compagnia insino a che ella si è ridotta al termine che ella è oggi, come si narra ne' nuovi capitoli di quella approvati dall'illustrissimo signor duca Cosimo protettore benignissimo di queste arti del disegno.

Finalmente Jacopo essendo grave di anni e molto affaticato, se ne tornò in Casentino e si morì in Prato Vecchio di anni 80, e fu sotterrato dai parenti e dagli amici in s. Agnolo, badia fuor di Prato vecchio dell'ordine dei Camaldoli.

Il suo ritratto era nel duomo vecchio di mano di Spinello (1) in una storia de' Magi, e della maniera del suo disegnare n'è saggio nel nostro libro.

(1) Il duomo vecchio fu interamente distrutto nel 1561, e con esso perì il ritratto di Jacopo.

VITA DI SPINELLO

PITTORE ARETINO

Essendo andato ad abitare in Arezzo, quando una volta fra le altre furono cacciati di Firenze i Ghibellini, Luca Spinelli, gli nacque in quella città un figliuolo al quale pose nome Spinello, tanto inclinato da natura all'essere pittore, che quasi senza maestro, essendo ancor fanciullo, seppe quello che molti esercitati sotto la disciplina di ottimi maestri non sanno; e quello che è più, avendo avuto amicizia con Jacopo di Casentino mentre lavorò in Arezzo ed imparato da lui qualche cosa, prima che fusse di 20 anni fu di gran lunga molto migliore maestro così giovane, ch'esso Jacopo già pittore vecchio non era. Cominciando dunque Spinello a esser in nome di buon pittore, messer Dardano Acciajuoli avendo fatto fabbricare la chiesa di s. Niccolò alle sale (1) del Papa dietro s. Maria Novella nel-

(1) Forse dee dire *alla sala del Papa*. Quivi fu tenuto.
Tom. III.

to
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the

to the
the
the



SPINELLO

la via della Scala, ed in quella dato sepoltura a un suo fratello vescovo, fece dipignere tutta quella chiesa a fresco di storie di s. Niccolò vescovo di Bari a Spinello, che la diede finita del tutto l'anno 1334, essendovi stato a lavorare due anni continui. Nella quale opera si portò Spinello tanto bene così nel colorirla, come nel disegnarla, che insino a i dì nostri si erano benissimo mantenuti i colori ed espressa la bontà delle figure, quando pochi anni sono furono in gran parte guasti da un fuoco che disavvedutamente si apprese in quella chiesa, stata piena poco accortamente di paglia da non discreti uomini che se ne servivano per capanna o monizione di paglia. Dalla fama di questa opera tirato messer barone Capelli cittadino di Firenze, fece dipignere da Spinello nella cappella principale di s. Maria Maggiore (1) molte storie della Madonna a fresco ed alcune di s. Antonio Abate, ed appresso la sagrazione di quella chiesa antichissima consecrata da Pasquale (2) papa II di quel nome, il quale il Concilio Fiorentino sotto Eugenio IV. La chiesa di s. Niccolò non è più in piedi. Dardano fece edificarla e Leone dipingerla.

(1) Le pitture di s. Maria Maggiore sono andate male.

(2) Dee dire da papa Pelagio, come si ha da un'antica iscrizione presso al coro.

che tutto lavorò Spinello così bene, che pare fatto tutto in un giorno e non in molti mesi, come fu. Appresso al detto Papa è il ritratto di esso messer Barone di naturale in abito di que' tempi molto ben fatto e con bonissimo giudizio. Finita questa cappella, lavorò Spinello nella chiesa del Carmine in fresco la cappella di s. Jacopo e s. Giovanni Apostoli, dove fra le altre cose è fatta con molta diligenza, quando la moglie di Zebedeo madre di Jacopo domanda a Gesù Cristo che faccia sedere uno de' figliuoli suoi alla destra del padre nel regno de' cieli e l'altro alla sinistra; e poco più oltre si vede Zebedeo, Jacopo e Giovanni abbandonare le reti e seguitar Cristo con prontezza e maniera mirabile. In un' altra cappella della medesima chiesa, che è accanto alla maggiore, fece Spinello pur a fresco alcune storie della Madonna, e gli Apostoli, quando innanzi al trapassar di lei le appariscono innanzi miracolosamente; e così quando ella muore e poi è portata in Cielo dagli Angeli. E perchè essendo la storia grande, la picciolezza della cappella non lunga più che braccia dieci ed alta cinque non capiva il tutto, e massimamente l'Assunzione di essa nostra Donna, con bel giudizio fece Spinello voltarla nel lungo della storia da una parte, dove Cristo e gli Angeli la ri-

cevano. In una cappella in s. Trinità fece una Nunziata in fresco molto bella, e nella chiesa di s. Apostolo nella tavola dell'altar maggiore a tempera fece lo Spirito Santo, quando è mandato sopra gli Apostoli in lingue di fuoco. In s. Lucia de' Bardi fece similmente una tavoletta, ed in 's. Croce un'altra maggiore nella cappella di s. Gio. Battista che fu dipinta da Giotto.

Dopo queste cose essendo dai sessanta cittadini che governavano Arezzo per lo gran nome che aveva acquistato lavorando in Firenze là richiamato, gli fu fatto dipignere dal Comune nella chiesa del duomo vecchio fuor della città la storia de' Magi, e nella cappella di s. Sigismondo un s. Donato che con la benedizione fa crepare un serpente. Parimente in molti pilastri di quel duomo fece diverse figure, e in una facciata la Maddalena che in casa di Simone unge i piedi a Cristo, con altre pitture delle quali non accade far menzione, essendo oggi quel tempio che era pieno di sepolture, di ossa di santi e di altre cose memorabili, del tutto rovinato (1).

(1) Per ordine di Cosimo I, a fine di farvi le fortificazioni della città. Lo stesso accadde della chiesa di s. Stefano, di cui si parla più avanti in questa vita. Si è già notato nella nota del *Proemio* che il vecchio

Dirò bene , acciocchè di esso almeno resti questa memoria, che essendo egli stato edificato dagli Aretini più di mille e trecento anni sono, allora che di prima vennero alla fede di Gesù Cristo convertiti da s. Donato , il quale fu poi vescovo di quella città, egli fu dedicato a suo nome e ornato di fuori e di dentro riccamente di spoglie antichissime. Era la pianta di questo edificio, del quale si è lungamente altrove ragionato, dalla parte di fuori in sedici facce divisa, e dentro in otto, e tutte erano piene delle spoglie di que' tempj che prima erano stati dedicati agli idoli; e insomma egli era quanto può esser bello un così fatto tempio antichissimo, quando fu rovinato. Dopo le molte pitture fatte in duomo dipinse Spinello in s. Francesco nella cappella de' Marsupini papa Onorio, quando conferma ed approva la regola di esso santo, ritraendovi Innocenzio IV di naturale, dovunque egli se l'avesse. Dipinse ancora nella medesima chiesa nella cappella di s. Michelagnolo molte storie di lui, lì dove si suonano le campane, e pòco di sotto alla cappella di messer Giuliano Baccio una Nunziata con altre figure che sono molto lodate (1); duomo di Arezzo non è di sì antica struttura, come vuole il Vasari.

(1) Tutte le predette pitture di Spinello nella chie-

le quali tutte opere fatte in questa chiesa furono lavorate a fresco con una pratica molto risoluta dal 1334 insino al 1338. Nella pieve poi della medesima città dipinse la cappella di s. Pietro e s. Paolo, e di sotto a essa quella di s. Michelagnolo, e per la fraternita di s. Maria della Misericordia pur da quella banda in fresco la cappella di s. Jacopo e Filippo (1), e sopra la porta principale della fraternita ch'è in piazza, cioè nell'arco, dipinse una Pietà con un s. Giovanni a richiesta de' Rettori di essa fraternita, la quale ebbe principio in questo modo. Cominciando un certo numero di buoni e onorati cittadini a andare accattando limosine per i poveri vergognosi e a sovvenirgli in tutti i loro bisogni, l'anno della peste del 1348, per lo gran nome acquistato da que' buoni uomini alla fraternita, ajutando i poveri e gl'infermi, seppellendo morti e facendo altre somiglianti opere di carità, furono tanti i lasci, le donazioni, e l'eredità che le furono lasciati, che ella ereditò il terzo delle ricchezze di Arezzo: ed il simile avvenne l'anno 1383, che fu similmente una gran peste. Spinello adunque sa di s. Francesco di Arezzo, salvo la Nunziata, sono perite.

(1) Anche queste pitture nella pieve di Arezzo sono perite.

essendo della compagnia, e toccandogli spesso a visitare infermi, sotterrare morti, e fare altri cotali piissimi esercizj che hanno fatto sempre i migliori cittadini e fanno anch'oggi di quella città, per far di ciò qualche memoria nelle sue pitture, dipinse per quella compagnia nella facciata della chiesa di s. Laurentino e Pergentino (1) una Madonna, che avendo aperto dinanzi il mantello ha sotto esso il popolo di Arezzo, nel quale sono ritratti molti uomini de' primi della fraternita di naturale con le tasche al collo e con un martello di legno in mano, simili a quelli che adoperano a picchiar gli usci, quando vanno a cercar limosine. Parimente nella compagnia della Nunziata dipinse il tabernacolo grande che è fuori della chiesa (2) e parte di un portico che l'è dirimpetto e la tavola di essa compagnia, dove è similmente una Nunziata a tempera: la tavola ancora che oggi è nella chiesa delle monache di san Giusto, dove un piccolo Cristo che è in collo alla madre sposa s. Caterina, con sei storiette di figure piccole de' fatti di lei, è similmente opera

(1) Questa chiesa fu rifabbricata dopo il 1700, onde le pitture di Spinello furon gettate a terra.

(2) Esiste tuttavia; non eosì il portico e la Nunziata, nominati subito dopo.

di Spinello (1) e molto lodata. Essendo egli poi condotto alla famosa badia di Camaldoli in Casentino, l'anno 1361, fece a i romiti di quel luogo la tavola dell'altar maggiore che fu levata l'anno 1539, quando essendo finita di rifare quella chiesa tutta di nuovo, Giorgio Vasari fece una nuova tavola, e dipinse tutta a fresco la cappella maggiore di quella badia, il tramezzo della chiesa a fresco, e due tavole. Di lì chiamato Spinello a Firenze da d. Jacopo di Arezzo abate di san Miniato in monte dell'ordine di Monte Oliveto, dipinse nella volta e nelle quattro facciate della sagrestia di quel monasterio, oltre la tavola dell'altare a tempera, molte storie della vita di san Benedetto a fresco con molta pratica e con gran vivacità di colori, imparata da lui mediante un lungo esercizio ed un continuo lavorare con istudio e diligenza, come in vero bisogna a chi vuole acquistare un'arte perfettamente. Avendo dopo queste cose il detto abate partendo da Firenze avuto in governo il monasterio di s. Bernardo del medesimo ordine nella sua patria, appunto quando si era quasi del tutto finito in sul sito conceduto, dov'era appunto il colossco, dagli Aretini a que' monaci, fece dipignere a Spinello due cappel-

(2) Fu trasferita in convento.

le a fresco che sono allato alla maggiore, e due altre che mettono in mezzo la porta che va in coro nel tramezzo della chiesa; in una delle quali, che è allato alla maggiore, è una Nunziata a fresco fatta con grandissima diligenza, e in una faccia allato a quella è quando la Madonna sale i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino e Anna; nell'altra cappella è un Crocifisso con la Madonna e s. Giovanni che lo piangono, e in ginocchioni s. Bernardo che l'adora. Fece ancora nella faccia di dentro di quella chiesa, dove è l'altare della nostra Donna, essa Vergine col figliuolo in collo, che fu tenuta figura bellissima, insieme con molte altre che egli fece per quella chiesa (1): sopra il coro della quale dipinse la nostra Donna, s. Maria Maddalena, e s. Bernardo molto vivamente. Nella Pieve (2) similmente di Arezzo nella cappella di s. Bartolommeo fece molte storie della vita di quel santo, e a dirimpetto a quella nell'altra navata nella cappella di s. Matteo, che è sotto l'organo e che fu dipinta da Jacopo di Casentino suo maestro, fece oltre a molte storie di quel santo, che sono ragionevoli,

(1) Tutte queste pitture in s. Bernardo di Arezzo sono perite.

(2) Anche le pitture della Pieve non si veggon più.

nella volta in certi tondi i quattro Evangelisti in capricciosa maniera: perciocchè sopra i busti e le membra umane fece a s. Giovanni la testa di aquila, a Marco il capo di lione, a Luca di bue, e a Matteo solo la faccia di uomo, cioè di Angelo. Fuor di Arezzo ancora dipinse nella chiesa di s. Stefano, fabbricata dagli Aretini sopra molte colonne di graniti e di marmi per onorare e conservare la memoria di molti martiri che furono da Giuliano apostata fatti morire in quel luogo, molte figure e storie con infinita diligenza e con tale maniera di colori, che si erano freschissime conservate insino a oggi, quando non molti anni sono furono rovinate. Ma quello che in quel luogo era mirabile, oltre le storie di s. Stefano fatte in figure maggiori che il vivo non è, era in una storia de' Magi vedere Giuseppe allegro fuor di modo per la venuta di que' re, da lui considerati con maniera bellissima, mentre aprivano i vasi dei loro tesori e gli offerivano. In quella chiesa medesima una nostra Donna, che porge a Cristo fanciullo una rosa, era tenuta ed è, come figura bellissima e devota, in tanta venerazione appresso gli Aretini, che senza guardare a niuna difficoltà o spesa, quando fu gettata per terra la chiesa di s. Stefano, tagliarono intorno a essa il muro, e allacciatolo ingegnosamente, la portarono

nella città collocandola in una chiesetta (1), per onorarla, come fanno, con la medesima devozione che prima facevano. Nè ciò paja gran fatto; perciocchè essendo stato proprio e cosa naturale di Spinello dare alle sue figure una certa grazia semplice, che ha del modesto e del santo, pare che le figure che egli fece de' santi, e massimamente della Vergine, spirino un non so che di santo e di divino, che tira gli uomini ad averle in somma reverenza, come si può vedere oltre alla detta, nella nostra Donna che è in sul canto degli Albergetti (2), ed in quella che è in una facciata della Pieve dalla parte di fuori in Seteria, e similmente in quella che è in sul canto del canale della medesima sorte. È di mano di Spinello ancora in una facciata dello spedale dello Spirito Santo una storia, quando gli Apostoli lo ricevono, che è molto bella, e così le due storie da basso, dove s. Cosimo e s. Damiano tagliano a un Moro morto una gamba sana per appiccarla a un infermo, a chi eglino ne avevano tagliato una fracida: e parimente il *Noli me tan-*

(1) Si chiama la *Madonna del duomo*, e vi si conserva sull'altar maggiore la detta immagine di N. D.

(2) Si legga: *sul canto degli Albergotti*. Questa pittura è perita, siccome quella in faccia alla Pieve: l'altre son mal conce.

gere bellissimo che è nel mezzo di quelle due opere. Nella compagnia de' Puracciuoli sopra la piazza di s. Agostino fece in una cappella una Nunziata molto ben colorita, e nel chiostro di quel convento lavorò a fresco una nostra Donna e un s. Jacopo e s. Antonio, e ginocchioni vi ritrasse un soldato (1) armato con queste parole: *Hoc opus fecit fieri Clemens Pucci de Monte Catino, ejus corpus jacet hic etc. Anni Domini 1367, die 15 mensis Maij.* Similmente la cappella che è in quella chiesa di s. Antonio con altri santi, si conosce alla maniera, che sono di mano di Spinello: il quale poco poi nello spedale di s. Marco, che oggi è monasterio delle monache di s. Croce per esser il loro monasterio, che era fuori, stato gettato per terra, dipinse tutto un portico con molte figure, e vi ritrasse per un s. Gregorio papa, che è accanto a una Misericordia, papa Gregorio IX di naturale.

La cappella di s. Jacopo e Filippo che è in s. Domenico (2) della medesima città entrando in chiesa, fu da Spinello lavorata in fresco con bel-

(1) La figura di questo soldato sussiste ancora, ma non già le altre pitture in s. Agostino qui rammentate, e così quelle nello spedale di s. Marco.

(2) Si conservano le pitture in s. Domenico, ma sono perdute quelle in s. Antonio, s. Giustino, s. Lorenzo e nello Spedaletto.

la e risoluta pratica, come ancora fu il s. Antonio dal mezzo in su fatto nella facciata della chiesa sua tanto bello, che par vivo in mezzo a quattro storie della sua vita: le quali medesime storie e molte più della vita pur di s. Antonio sono di mano di Spinello similmente nella chiesa di s. Giustino nella cappella di s. Antonio. Nella chiesa di s. Lorenzo fece da una banda alcune storie della Madonna, e fuor della chiesa la dipinse a sedere, lavorando a fresco molto graziosamente. In uno spedaletto rimpetto alle monache di s. Spirito, vicino alla porta che va a Roma, dipinse un portico tutto di sua mano, mostrando in un Cristo morto in grembo alle Marie tanto ingegno e giudizio nella pittura, che si conosce avere paragonato Giotto nel disegno ed avanzatolo di gran lunga nel colorito. Figurò ancora nel medesimo luogo Cristo a sedere, con significato teologico molto ingegnosamente, avendo in guisa situato la Trinità dentro a un sole, che si vede da ciascuna delle tre figure uscire i medesimi raggi ed il medesimo splendore. Ma di quest'opera, con gran danno veramente degli amatori di quest'arte, è avvenuto il medesimo che di molte altre, essendo stata buttata in terra per fortificare la città. Alla compagnia della Trinità si vede un tabernacolo fuor della chiesa da Spinello benissimo-

mo lavorato a fresco (1), dentrovi la Trinità, s. Pietro, e s. Cosimo e s. Damiano vestiti con quella sorte di abiti che usavano di portare i medici in que'tempi. Mentre che queste opere si facevano, fu fatto D. Jacopo di Arezzo generale della congregazione di Monte Oliveto, diciannove anni poi che aveva fatto lavorare, come si è detto di sopra, molte cose a Firenze ed in Arezzo da esso Spinello; perchè standosi, secondo la consuetudine loro, a Mont' Oliveto maggiore di Chiusuri in quel di Siena, come nel più onorato luogo di quella religione, gli venne desiderio di far fare una bellissima tavola in quel luogo. Onde mandato per Spinello, dal quale altra volta si trovava essere stato benissimo servito, gli fece fare la tavola della cappella maggiore a tempera, nella quale fece Spinello in campo di oro un numero infinito di figure fra piccole e grandi con molto giudizio; fattole poi fare intorno un ornamento di mezzo rilievo intagliato da Simone Cini Fiorentino, in alcuni luoghi con gesso a colla un poco sodo ovvero gelato le fece un altro ornamento che riuscì molto bello, che poi da Gabriello Saracini fu messo di oro ogni cosa.

(1) Fu di fresco ristaurato dal professore Franchini di Siena.

Il quale Gabriello a piè di detta tavola scrisse questi tre nomi: *Simone Cini Fiorentino fece l'intaglio, Gabriello Saracini la messe di oro, e Spinello di Luca d'Arezzo la dipinse l'anno 1385.* Finita quest'opera, Spinello, se ne tornò a Arezzo, avendo da quel generale e dagli altri monaci, oltre al pagamento, ricevuto molte carezze. Ma non vi stette molto, perchè essendo Arezzo travagliata dalle parti Guelfe e Ghibelline e stata in que' giorni saccheggiata, si condusse con la famiglia e Parri suo figliuolo, il quale attendeva alla pittura, a Firenze, dove aveva amici e parenti assai. Laddove dipinse quasi per passatempo fuor della porta a s. Pietro Gattolini in sulla strada romana, dove si volta per andare a Pozzolatico, in un tabernacolo che oggi è mezzo guasto una Nunziata, ed in un altro tabernacolo, dov'è l'osteria del Galluzzo, altre pitture. Essendo poi chiamato a Pisa a finire in campo santo sotto le storie di s. Ranieri il resto che mancava di altre storie in un vano che era rimaso non dipinto, per congiugnerle insieme con quelle che aveva fatto Giotto, Simon Sanese, ed Antonio Viniziano, fece in quel luogo a fresco sei storie di s. Potito e s. Epiro (1).

(1) SS. Efeso e Potito. Queste storie sono forse la migliore opera di Spinello.

Nella prima è quando egli giovanetto è presentato dalla madre a Diocleziano imperatore, e quando è fatto generale degli eserciti che dovevano andare contro a i Cristiani ; e così quando cavalcando gli apparve Cristo, che mostrandogli una croce bianca, gli comanda che non lo perseguiti. In un'altra storia si vede l'Angelo del Signore dare a quel santo, mentre cavalca, la bandiera della fede con la croce bianca in campo rosso, che è poi stata sempre l'arme de' Pisani, per avere s. Epiro pregato Dio che gli desse un segno da portare incontro agl'inimici. Si vede appresso questa un'altra storia, dove appiccata fra il santo e i pagani una fiera battaglia, molti Angeli armati combattono per la vittoria di lui ; nella quale Spinello fece molte cose da considerare in quei tempi, che l'arte non aveva ancora nè forza nè alcun buon modo di esprimere con i colori vivamente i concetti dell'animo : e ciò furono, fra le molte altre cose che vi sono, due soldati i quali essendosi con una delle mani presi nelle barbe, tentano con gli stocchi nudi che hanno nell'altra torsi l'uno all'altro la vita, mostrando nel volto ed in tutti i movimenti delle membra il desiderio che ha ciascuno di rimanere vittorioso, e con fierezza di animo essere senza paura, e quanto più si può

pensare coraggiosi. E così ancora fra quelli che combattono a cavallo è molto ben fatto un cavaliere che con la lancia conficca in terra la testa del nemico, traboccato rovescio del cavallo tutto spaventato. Mostra un'altra storia il medesimo santo, quando è presentato a Diocleziano imperatore, che lo esamina della fede, e poi lo fa dare a i tormenti e metterlo in una fornace, dalla quale egli rimane libero, e in sua vece abbruciat i ministri che quivi sono molto pronti da tutte le bande; ed in somma tutte le altre azioni di quel santo infino alla decollazione, dopo la quale è portata l'anima in Cielo; e in ultimo quando sono portate di Alessandria a Pisa le ossa e le reliquie di s. Potito: la quale tutta opera per colorito e per invenzione è la più bella, la più finita, e la meglio condotta che facesse Spinello, la qual cosa da questo si può conoscere, che essendosi benissimo conservata, fa oggi la sua freschezza maravigliare chiunque la vede. Finita quest'opera in campo santo, dipinse in una cappella in s. Francesco, che è la seconda allato alla maggiore, molte storie di s. Bartolommeo, di s. Andrea, di s. Jacopo e di s. Giovanni apostoli, e forse sarebbe stato più lungamente a lavorare in Pisa, perchè in quella città erano le sue opere conosciute e guiderdonate; ma vedendo la

città tutta sollevata e sottosopra, per essere stato dai Lanfranchi cittadini Pisani morto messer Pietro Gambacorti, di nuovo con tutta la famiglia, essendo già vecchio, se ne ritornò a Firenze, dove in un anno che vi stette, e non più, fece in s. Croce alla cappella de' Macchiavelli, intitolata a s. Filippo e Jacopo (1), molte storie di essi santi, e della vita e morte loro. E la tavola della detta cappella, perchè era desideroso di tornarsene in Arezzo sua patria o per dir meglio da esso tenuta per patria, lavorò in Arezzo, e di là la mandò finita l'anno 1400. Tornatosene dunque là di anni 77 o più, fu da i parenti ed amici ricevuto amorevolmente, e poi sempre carezzato e onorato insino alla fine della sua vita che fu l'anno 92 di sua età. E sebbene era molto vecchio quando tornò in Arezzo, avendo buone facultà avrebbe potuto fare senza lavorare; ma non sapendo egli, come quello che a lavorare sempre era avvezzo, starsi in riposo, prese a fare alla compagnia di s. Agnolo in quella città alcune storie di s. Michele, le quali in su lo intonacato del muro disegnate di rossaccio così alla grossa, come gli artefici vecchi usavano di

(1) Mons. Bottari non sa trovar questa cappella in santa Croce; onde lo crede uno sbaglio di memoria del Vasari.

fare il più delle volte, in un cantone per mostra ne lavorò e colorì interamente una storia sola che piacque assai. Convenutosi poi del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dell'altar maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la rovina degli Angeli, quali in diavoli si tramutano pioviendo in terra: dove si vede in aria un s. Michele che combatte con l'antico serpente di sette teste e di dieci corna, e da basso nel centro un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata la immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli l'avesse veduta sì brutta, e perchè fattole tale scorno con i suoi pennelli, e che egli svegliatosi dal sonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse di maniera, che la moglie destatasi lo soccorse; ma niente di manco fu perciò a rischio, stringendogli il cuore, di morirsi per cotale accidente subitamente: benchè ad ogni modo spiritaticcio e con occhi tondi poco tempo vivendo poi, si condusse alla morte, lasciando di se gran desiderio agli amici ed al mondo due figliuoli; l'uno fu Forzore orefice che in Firenze mirabilmente lavorò

di niello, e l'altro Parri che imitando il padre di continuo attese alla pittura, e nel disegno di gran lunga lo trapassò. Dolse molto agli Aretini così sinistro caso, con tutto che Spinello fusse vecchio, rimanendo privati di una virtù e di una bontà, quale era la sua. Morì di anni 92, e in s. Agostino di Arezzo gli fu dato sepoltura, dove ancora oggi si vede una lapida (1) con un'arme fatta a suo capriccio, dentrovi uno spinoso. E seppe molto meglio disegnare Spinello, che mettere in opera, come si può vedere nel nostro libro de i disegni di diversi pittori antichi in due Vangelisti di chiaroscuro ed in un s. Lodovico disegnati di sua mano molto belli. E il ritratto del medesimo, che di sopra si vede, fu cavato da me da uno che ne era nel duomo vecchio, prima che fusse rovinato. Furono le pitture di costui dal 1380 insino al 1400.

(1) Nè lapida nè sepoltura non vi si vede più. •

VITA

DI

GHERARDO STARNINA

PITTORE FIORENTINO

V eramente chi cammina lontano dalla sua patria, nell'altrui praticando, fa bene spesso nell'animo un temperamento di buono spirito; perchè nel veder fuori diversi onorati costumi, quand'anco fusse di perversa natura, impara a essere trattabile, amorevole, e paziente con più agevolezza assai, che fatto non avrebbe nella patria dimorando. E in vero chi desidera affinare gli uomini nel vivere del mondo altro fuoco nè miglior cimento di questo non cerchi; perchè quelli che sono rozzi di natura ringentiliscono ed i gentili maggiormente graziosi divengono. Gherardo di Jacopo Starnini pittore Fiorentino ancor che fusse di sangue più che di buona natura, essendo nondimeno nel praticare molto duro e rozzo, ciò più a se che agli amici portava danno;



STARNINA

e maggiormente portato gli avrebbe, se in Ispagna, dove imparò a essere gentile e cortese, non fusse lungo tempo dimorato; poscia che egli in quelle parti divenne in guisa contrario a quella sua prima natura, che ritornando a Firenze infiniti di quelli, che innanzi la sua partita a morte l'odiavano, con grandissima amorevolezza nel suo ritorno lo ricevettero e poi sempre sommamente l'amarono, sì fattamente era egli fattosi gentile e cortese. Nacque Gherardo in Firenze l'anno 1354, e crescendo come quegli che aveva dalla natura l'ingegno applicato al disegno, fu messo con Antonio da Vinezia a imparare a disegnare e dipingere; perchè avendo nello spazio di molti anni non solamente imparato il disegno e la pratica de' colori, ma dato saggio di se per alcune cose con bella maniera lavorate, si partì da Antonio Viniziano, e cominciando a lavorare sopra di se, fece in s. Croce nella cappella de' Castellani, la quale gli fu fatta dipingere da Michele di Vanni onorato cittadino di quella famiglia, molte storie di s. Antonio Abate in fresco, ed alcune ancora di s. Niccolò vescovo con tanta diligenza e con sì bella maniera, ch'elleno furono cagione di farlo conoscere a certi Spagnuoli, che allora in Firenze per loro bisogni dimoravano, per eccellente pittore, e, che è più, che lo conduce-

sero in Ispagna al re loro, che lo vide e ricevette molto volentieri, essendo allora massimamente carestia di buoni pittori in quella provincia. Nè a disporlo che si partisse dalla patria fu gran fatica, perciocchè avendo in Firenze, dopo il caso de' Ciompi e che Michele di Lando fu fatto gonfaloniere, avuto sconce parole con alcuni, stava piuttosto con pericolo della vita che altramente. Andato dunque in Ispagna e per quel re lavorando molte cose, si fece per i gran premj, che delle sue fatiche riportava, ricco ed onorato par suo; perchè desideroso di farsi vedere e conoscere agli amici e parenti in quello migliore stato, tornato alla patria, fu in essa molto carezzato e da tutti i cittadini amorevolmente ricevuto. Nè andò molto che gli fu dato a dipingere la cappella di s. Girolamo nel Carmine, dove facendo molte storie di quel santo, figurò nella storia di Paola ed Eustochio e di Girolamo alcuni abiti che usavano in quel tempo gli Spagnuoli con invenzione molto propria e con abbondanza di modi e di pensieri nelle attitudini delle figure. Fra le altre cose facendo in una storia, quando s. Girolamo impara le prime lettere, fece un maestro che fatto levare a cavallo un fanciullo addosso a un altro, lo percuote con la sferza di maniera, che il povero putto per lo gran duolo menando le gam-

be, pare che gridando tenti mordere un orecchio a colui che lo tiene; il che tutto con grazia e molto leggiadramente espresse Gherardo, come colui che andava ghiribizzando intorno alle cose della natura. Similmente nel testamento di s. Girolamo vicino alla morte contraffecce alcuni Frati con bella e molto pronta maniera; perciocchè alcuni scrivendo ed altri fissamente ascoltando e rimirandolo, osservano tutti le parole del loro maestro con grande affetto. Quest'opera avendo acquistato allo Starnina appresso gli artefici grado e fama, e i costumi con la dolcezza della pratica grandissima reputazione, era il nome di Gherardo famoso per tutta Toscana, anzi per tutta Italia, quando chiamato a Pisa a dipingere in quella città il capitolo di s. Niccola, vi mandò in suo cambio Antonio Vite da Pistoja per non si partire di Firenze. Il quale Antonio avendo sotto la disciplina dello Starnina imparata la maniera di lui, fece in quel capitolo la passione di Gesù Cristo, e la diede finita in quel modo che ella oggi si vede l'anno 1403, con molta soddisfazione de' Pisani. Avendo poi, come si è detto, finita la cappella de' Pugliesi, ed essendo molto piaciute a i Fiorentini l'opere che vi fece di s. Girolamo, per avere egli espresso vivamente molti affetti ed attitudini non state messe in opera

fino allora da i pittori stati innanzi a lui, il comune di Firenze, l'anno che Gabriel Maria signor di Pisa vendè quella città a i Fiorentini per prezzo di dugento mila scudi (dopo l'aver sostenuto Giovanni Gambacorta l'assedio tredici mesi, ed in ultimo accordatosi anch'egli alla vendita), fece dipignere dallo Starnina per memoria di ciò nella facciata del palazzo della parte Guelfa un s. Dionigi vescovo con due angeli, e sotto a quello ritratta di naturale la città di Pisa; nel che fare egli usò tanta diligenza in ogni cosa, particolarmente nel colorirla a fresco, che non ostante l'aria e le piogge e l'essere volta a tramontana, ell'è sempre stata tenuta pittura degna di molta lode, e si tiene al presente per essersi mantenu-
ta fresca e bella, come s'ella fusse fatta pur ora (1). Venuto dunque per questa e per le altre opere sue Gherardo in reputazione e fama grandissima nella patria e fuori, la morte invidiosa e nemica sempre delle virtuose azioni in sul più bello dell'operare troncò la infinita speranza di molto maggiori cose che il mondo si aveva promesso di lui; perchè in età di anni 49 (2) ina-

(1) Si conserva anche di presente, ma guasta: e le altre sue pitture son perite.

(2) Forse si dee leggere 59, per combinare le altre epoche della vita dello Starnina.

spettatamente giunto al suo fine, con esequie onoratissime fu seppellito nella chiesa di s. Jacopo sopra Arno.

Furono discepoli di Gherardo, Masolino da Panicale, che fu prima eccellente orefice, e poi pittore, e alcuni altri che per non essere stati molto valentuomini non accade ragionarne.

Il ritratto di Gherardo è nella storia sopradetta di s. Girolamo in una delle figure che sono intorno al santo quando muore, in profilo con un cappuccio intorno alla testa e in dosso un mantello affibbiato. Nel nostro libro sono alcuni disegni di Gherardo fatti di penna in carta pecora che non sono se non ragionevoli.

VITA

DI LIPPO (1)

PITTORE FIORENTINO.

—

Sempre fu tenuta e sarà la invenzione madre verissima dell' architettura, della pittura, e della poesia, anzi pure di tutte le migliori arti e di tutte le cose maravigliose che dagli uomini si fanno; perciocchè ella gradisce gli artefici molto, e di loro mostra i ghiribizzi ed i capricci de' fantastichi cervelli che trovano la varietà delle cose; le novità delle quali esaltano sempre con maravigliosa lode tutti quelli che in cose onorate adoperandosi, con straordinaria bellezza danno forma sotto coperta e velata ombra alle cose che fanno talora lodando alcuni con destrezza, e talvolta biasimando senza essere apertamente intesi. Lippo dunque pittore Fiorentino, che tanto fu vario e raro nell' invenzione, quanto furono veramente infelici le opere sue e la vita che gli durò poco, nacque in Firenze intorno agli anni

(1) Cioè Filippo.



LIPPO

di nostra salute 1354, e sebbene si mise all'arte della pittura assai ben tardi e già grande (1), nondimeno fu in modo ajutato dalla natura che a ciò l'inclinava e dall'ingegno che aveva bellissimo, che presto fece in essa maravigliosi frutti. Perciocchè cominciando in Firenze i suoi lavori, fece in s. Benedetto, grande e bel monasterio fuor della porta a' Pinti dell'ordine di Camaldoli oggi rovinato, molte figure che furono tenute bellissime, e particolarmente tutta una cappella di sua mano, che mostrava quanto un sollecito studio faccia tostamente fare cose grandi a chi per desiderio di gloria onoratamente si affatica. Da Firenze essendo condotto in Arezzo, nella chiesa di s. Antonio alla cappella de' Magi fece in fresco una storia grande dove egli adorano Cristo, e in vescovado (2) la cappella di s. Jacopo e s. Cristofano per la famiglia degli Ubertini; le quali tutte cose, avendo egli invenzione nel comporre le storie e nel colorire, furono bellissime, e massimamente essendo egli stato il pri-

(1) Ci è errore, perchè Lippo essendo stato scolare di Giotto, come dice il Vasari più addietro, e Giotto essendo morto nel 1336, bisogna che Lippo si mettesse in età di due anni alla sua scuola.

(2) Le pitture sì di s. Antonio che del vescovado sono perite.

mo che cominciassero a scherzare, per dir così, con le figure, e svegliare gli animi di coloro che furono dopo lui, la qual cosa innanzi non era stata, non che messa in uso, pure accennata. Avendo poi molte cose lavorato in Bologna (1), ed in Pistoja una tavola che fu ragionevole, se ne tornò a Firenze, dove in s. Maria Maggiore dipinse nella cappella de' Beccuti l'anno 1383 le storie di s. Giovanni Evangelista. Allato alla quale cappella, che è accanto alla maggiore a man sinistra, seguitano nella facciata della chiesa di mano del medesimo sei storie del medesimo santo molto ben composte ed ingegnosamente ordinate, dove fra le altre cose è molto vivamente espresso un s. Giovanni che fa mettere da s. Dionigi Areopagita la veste di se stesso sopra alcuni morti, che nel nome di Gesù Cristo rianno la vita con molta maraviglia di alcuni, che presenti al fatto appena il credono agli occhi loro medesimi. Così anche nelle figure de' morti si vede grandissimo artificio in alcuni scorti, ne' quali apertamente si dimostra che Lippo conobbe e tentò in parte alcune difficoltà dell'arte della pittura. Lippo medesimamente fu quegli che dipinse i portelli nel tempio di s. Giovanni, cioè

(1) Cioè nello spedale di san Biagio la sala dove mangiano i pellegrini.

nel tabernacolo, dove sono gli Angeli ed il san Giovanni di rilievo di mano di Andrea (1), nei quali lavorò a tempera molto diligentemente istorie di s. Giovanni Battista. E perchè si diletto anco di lavorare di mosaico, nel detto s. Giovanni sopra la porta che va alla Misericordia fra le finestre fece un principio che fu tenuto bellissimo e la migliore opera di mosaico che in quel luogo fino allora fusse stata fatta, e racconciò ancora alcune cose pur di mosaico, che in quel tempio erano guaste. Dipinse ancora fuor di Firenze in s. Giovanni fra l'arcora fuor della porta a Faenza, che fu rovinato per l'assedio di detta città, allato a una Passione di Cristo fatta da Bufalmacco molte figure a fresco che furono tenute bellissime da chiunque le vide. Lavorò similmente a fresco in certi spedaletti della porta a Faenza, ed in s. Antonio dentro a detta porta vicino allo spedale, certi poveri in diverse bellissime maniere e attitudini, e dentro nel chiostro fece con bella e nuova invenzione una visione, nella quale figurò quando s. Antonio vede i lacci del mondo, ed appresso a quelli la volontà e gli appetiti degli uomini, che sono dall'una e dagli altri tirati alle cose diverse di questo mondo; il

(1) Forse Andrea Pisano.

che tutto fece con molta considerazione e giudizio. Lavorò ancora Lippo cose di musaico in molti luoghi d'Italia; e nella parte Guelfa in Firenze fece una figura con la testa invetriata, ed in Pisa ancora sono molte cose sue. Ma nondimeno si può dire che egli fusse veramente infelice; poichè non solo la maggior parte delle fatiche sue sono oggi per terra e nelle rovine dell'assedio di Firenze andate in perdizione, ma ancora per avere egli molto infelicamente terminato il corso degli anni suoi. Conciossiachè, essendo Lippo persona litigosa e che più amava la discordia che la pace, per avere una mattina detto bruttissime parole a un suo avversario al tribunale della Mercanzia, egli fusse una sera che se ne tornava a casa da colui appostato, e con un coltello di maniera ferito nel petto, che pochi giorni dopo miseramente si morì. Furono le sue pitture circa il 1410.

Fu nei medesimi tempi di Lippo in Bologna un altro pittore chiamato similmente Lippo Dalmasi (1) il quale fu valente uomo, e fra le altre cose dipinse, come si può vedere in s. Petronio di Bologna, l'anno 1407 una nostra Donna che

(1) Fu scolare di Vitale dalle Madonne e maestro di dipignere e miniare a s. Caterina di Bologna.

è tenuta in molta venerazione, ed in fresco l'arco sopra la porta di s. Procolo, e nella chiesa di s. Francesco nella tribuna dell'altar maggiore fece un Cristo grande in mezzo a s. Pietro e s. Paolo con buona grazia e maniera, e sotto questa opera si vede scritto il nome suo con lettere grandi. Disegnò costui ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro, e insegnò l'arte a mes. Galante da Bologna che disegnò poi molto meglio, come si può vedere nel detto libro in un ritratto dal vivo con abito corto e le maniche a gozzi.

VITA

DI DON LORENZO

MONACO DEGLI ANGELI DI FIRENZE

PITTORE

A una persona buona e religiosa credo io che sia di gran contento il trovarsi alle mani qualche esercizio onorato o di lettere o di musica o di pittura o di altre liberali e meccaniche arti che non siano biasimevoli, ma piuttosto di utile agli altri uomini e di giovamento; perciocchè dopo i divini ufficj si passa onoratamente il tempo col diletto che si piglia nelle dolci fatiche dei piacevoli esercizi. A che si aggiugne che non solo è stimato e tenuto in pregio dagli altri, solo che invidiosi non siano e maligni, mentre che vive, ma che ancora è dopo la morte da tutti gli uomini onorato per le opere e buon nome che di lui resta a coloro che rimangono. E nel vero chi dispensa il tempo in questa maniera, vive in quieta contemplazione e senza molestia alcuna di

ar-
a di
le-
e a
ue-
tere
ne n
e a
cho
a un
e a



DON LORENZO

quegli stimoli ambiziosi, che negli scioperati ed oziosi, che per lo più sono ignoranti, con loro vergogna e danno quasi sempre si veggiono. E se pur avviene che un così fatto virtuoso da i maligni sia talora percosso, può tanto il valore della virtù, che il tempo ricuopre e sotterra la malignità de' cattivi, ed il virtuoso ne' secoli che succedono rimane sempre chiaro ed illustre. Don Lorenzo dunque pittore Fiorentino, essendo monaco della religione di Camaldoli e nel monasterio degli Angioli; il qual monasterio ebbe il suo principio l'anno 1294 da fra Guittone di Arezzo dell'ordine e milizia della Vergine Madre di Gesù Cristo, ovvero, come volgarmente erano i religiosi di quell'ordine chiamati, de' frati Gaudenti; attese nei suoi primi anni con tanto studio al disegno ed alla pittura, che egli fu poi meritamente in quello esercizio fra i migliori dell'età sua annoverato. Le prime opere di questo monaco pittore, il quale tenne la maniera di Taddeo Gaddi e degli altri suoi, furono nel suo monasterio degli Angeli; dove, oltre molte altre cose, dipinse la tavola dell'altar maggiore che ancor oggi nella loro chiesa (1) si vede, la quale fu posta su fini-

(1) Questa chiesa ha poi patito tali mutazioni, da esser fino rivoltata al contrario.

ta del tutto, come per lettere scritte da basso nel fornimento si può vedere, l'anno 1413. Dipinse similmente d. Lorenzo in una tavola che era nel monasterio di s. Benedetto del medesimo ordine di Camaldoli fuor della porta a Pinti, il quale fu rovinato per l'assedio di Firenze l'anno 1529, una coronazione di nostra Donna, siccome aveva anco fatto nella tavola della sua chiesa degli Angeli: la quale tavola di s. Benedetto è oggi nel primo chiostro del detto monasterio degli Angeli nella cappella degli Alberti a man ritta. In quel medesimo tempo, e forse prima, in santa Trinità di Firenze dipinse a fresco la cappella e la tavola degli Ardinghelli, che in quel tempo fu molto lodata, dove fece di naturale il ritratto di Dante e del Petrarca (1). In s. Pietro maggiore dipinse la cappella de' Fioravanti; ed in una cappella di s. Piero Scheraggio dipinse la tavola; e nella detta chiesa di s. Trinità la cappella de' Bartolini. In s. Jacopo sopra Arno (2) si vede anco una tavola di sua mano molto ben lavorata e condotta con infinita diligenza, secondo la maniera di quei tempi. Similmente nella

(1) Questa tavola non si sa più dove sia.

(2) Pur questa chiesa nello scorso secolo fu rifatta quasi di nuovo.

Certosa fuori di Firenze dipinse alcune cose con buona pratica, ed in s. Michele di Pisa, monasterio dell'ordine suo, alcune tavole che sono ragionevoli. Ed in Firenze nella chiesa de' romiti pur di Camaldoli, che oggi essendo rovinata insieme col monasterio, ha rilasciato solamente il nome a quella parte di là di Arno, che dal nome di quel santo luogo si chiama Camaldoli, oltre a molte altre cose, fece un Crocifisso in tavola ed un s. Giovanni che furono tenuti bellissimi. Finalmente infermatosi di una postema crudele che lo tenne oppresso molti mesi si morì di anni 55, e fu da' suoi monaci, come le sue virtù meritavano, onoratamente nel Capitolo del loro monasterio sotterrato.

E perchè spesso, come la speranza ne dimostra, da un solo germe col tempo, mediante lo studio ed ingegno degli uomini, ne sorgono molti, nel detto monasterio degli Angeli, dove sempre per addietro attesero i monaci alla pittura ed al disegno, non solo il detto don Lorenzo fu eccellente in fra di loro, ma vi fiorirono ancora per lungo spazio di molti anni e prima e poi uomini eccellenti nelle cose del disegno. Onde non mi pare da passare in niun modo con silenzio un don Jacopo Fiorentino che fu molto innanzi al detto don Lorenzo, perciocchè come fu ottimo e costumatissimo

religioso, così fu il miglior scrittore di lettere grosse che fosse prima o sia stato poi non solo in Toscana, ma in tutta Europa, come chiaramente ne dimostrano non solo i venti pezzi grandissimi di libri da coro che egli lasciò nel suo monasterio, che sono i più belli quanto allo scritto e maggiori che siano forse in Italia, ma infiniti altri ancora che in Roma e in Venezia ed in molti altri luoghi si ritrovano, e massimamente in s. Michele ed in s. Mattia di Murano, monasterio della sua religione Camaldolese. Per le quali opere meritò questo buon padre, molti e molti anni poi che fu passato a miglior vita, non pure che don Paolo Orlandini monaco dottissimo nel medesimo monasterio lo celebrasse con versi latini, ma che ancora fusse, com'è, la sua man destra con che scrisse i detti libri in un tabernacolo serbata con molta venerazione, insieme con quella di un altro monaco chiamato don Silvestro, il quale non meno eccellentemente, per quanto portò la condizione di que' tempi, miniò i detti libri, che gli avesse scritti don Jacopo. Ed io che molte volte gli ho veduti, resto maravigliato che fossero condotti con tanto disegno e con tanta diligenza in que' tempi che tutte le arti del disegno erano poco meno che perdute: perciocchè furono le opere di questi monaci intorno agli anni di

nostra salute 1350, o poco prima o poi, come in ciascuno di detti libri si vede. Dicesi, ed ancora alcuni vecchi se ne ricordano, che quando papa Leone X venne a Firenze, egli volle vedere e molto ben considerare i detti libri, ricordandosi avergli udito molto lodare al magnifico Lorenzo de' Medici suo padre, e che, poichè gli ebbe con attenzione guardati ed ammirati, mentre stavano tutti aperti sopra le prospere del coro, disse: Se fossero secondo la Chiesa Romana, e non, come sono, secondo l'ordine monastico ed uso di Camaldoli, ne vorremmo alcuni pezzi, dando giusta ricompensa ai monaci, per s. Piero di Roma; dove già ne erano e forse ne sono due altri di mano de' medesimi monaci molto belli. Sono nel medesimo monasterio degli Angeli molti ricami antichi lavorati con molto bella maniera e con molto disegno dai padri antichi di quel luogo, mentre stavano in perpetua clausura con nome non di monaci, ma di romiti, senza uscir mai dal monasterio nella guisa che fanno le suore e monache de' tempi nostri, la quale clausura durò insino all'anno 1470. Ma per tornare a don Lorenzo, insegnò costui a Francesco Fiorentino, il quale dopo la morte sua fece il tabernacolo che è in sul canto di santa Maria Novella in capo alla via della Scala per andare alla sala del papa; e ad un altro discepolo

che fu Pisano, il quale dipinse nella chiesa di s. Francesco di Pisa alla cappella di Rutilio di ser Baccio Maggiolini la nostra Donna, un s. Pietro, s. Giovanni Battista, s. Francesco, e s. Raineri, con tre storie di figure piccole nella predella dell'altare. La qual opera, che fu fatta l'anno 1315 (1), per cosa lavorata a tempera fu tenuta ragionevole. Nel nostro libro de' disegni ho di mano di don Lorenzo le virtù teologiche fatte di chiaroscuro, con buon disegno e bella graziosa maniera, intanto che sono peravventura migliori, che i disegni di qualsivoglia altro maestro di que' tempi. Fu ragionevole dipintore ne' tempi di don Lorenzo, Antonio Vite di Pistoja, il qual dipinse oltre molte altre cose, come si è detto nello Starnina, nel palazzo del Ceppo di Prato, la vita di Francesco di Marco, fondatore di quel luogo pio.

(1) Questo millesimo è certo errato.

VITA

DI

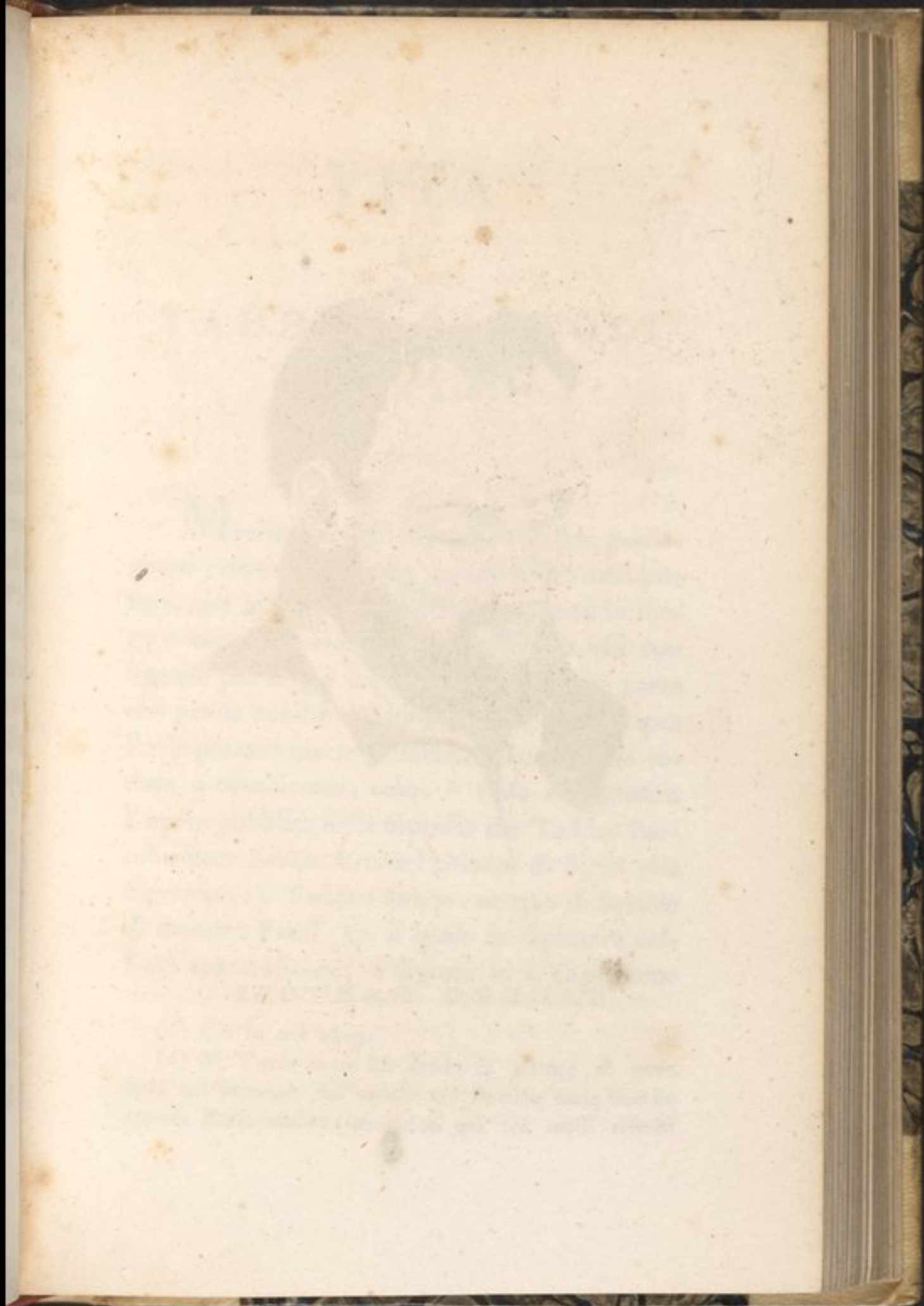
TADDEO BARTOLI

PITTORE SANESE

Meritano quegli artefici, che per guadagnarsi nome si mettono a molte fatiche nella pittura, che le opere loro siano poste, non in luogo oscuro e disonorato, onde siano da chi non intende più là che tanto biasimate, ma in parte che per la nobiltà del luogo, per i lumi, e per l'aria possano essere rettamente da ogni uno vedute e considerate; come è stata ed è ancora l'opera pubblica della cappella che Taddeo Bartoli pittor Sanese fece nel palazzo di Siena alla Signoria (1). Taddeo dunque nacque di Bartolo di maestro Fredi (2): il quale fu dipintore nell'età sua mediocre, e dipinse in s. Gimignano

(1) Ciò fu nel 1407.

(2) M. Fredo ossia Manfredo fu pittore di poca fama nel principio del secolo XIV. Bartolo ossia Bartalo oppure Bartolommeo (trovandosi nei tre modi riferiti





TADDEO BARTOLI.

nella Pieve entrando a man sinistra, tutta la facciata d'istorie del Testamento Vecchio: nella quale opera, che in vero non fu molto buona, si legge ancor nel mezzo questo epitaffio: *Ann. Dom. 1356. Bartolus magistri Fredi de Senis me pinxit.* Nel qual tempo bisogna che Bartolo fusse giovane, perchè si vede in una tavola fatta pur da lui l'anno 1388 in s. Agostino della medesima terra, entrando in chiesa per la porta principale a man manca, dov'è la Circoncisione di nostro Signore con certi santi, che egli ebbe molto miglior maniera così nel disegno, come nel colorito, perciocchè vi sono alcune teste assai belle, sebbene i piedi di quelle figure sono della maniera antica (1). Ed in somma si veggono molte altre opere di mano di Bartolo per quei paesi. Ma per tornare a Taddeo, essendogli data a fare nella sua patria, come si è detto, la cappella del palazzo della Signoria, come al miglior maestro di quei tempi, ella fu da lui con tanta diligenza lavorata, e rispetto al luogo tanto

nominato nelle carte di quei tempi) lo avanzò di poco. Taddeo di Bartolo li superò entrambi; siccome Domenico nipote di Taddeo fu superiore a tutti costoro. Lorenzo, e Andrea Bartoli furono anch'essi pittori.

(1) Nella medesima chiesa dipinse in una tavola la strage degli Innocenti, ponendovi il suo nome.

onorata, e per sì fatta maniera dalla Signoria guiderdonata, che Taddeo n' accrebbe di molto la gloria e la fama sua; onde non solamente fece poi con suo molto onore ed utile grandissimo molte tavole nella sua patria; ma fu chiamato con gran favore e dimandato alla Signoria di Siena da Francesco da Carrara signor di Padoa, perchè andasse, come fece, a fare alcune cose in quella nobilissima città: dove nella Rena particolarmente, e nel santo lavorò alcune tavole ed altre cose con molta diligenza, e con suo molto onore e soddisfazione di quel signore e di tutta la città (1). Tornato poi in Toscana, lavorò in s. Gimignano una tavola a tempera che tiene della maniera di Ugolino Sanese, la qual tavola è oggi dietro all' altar maggiore della Pieve e guarda il coro dei preti. Dopo andato a Siena, non vi dimorò molto, che da uno dei Lanfranchi operajo del duomo fu chiamato a Pisa; dove trasferitosi, fece nella cappella della Nunziata a fresco quando la Madonna saglie i gradi del tempio, dove in capo il sacerdote l'aspetta in pontificale molto pulitamente; nel volto del quale sacerdote ritrasse il detto operajo, ed appresso a quello se stesso.

(1) Sono forse di Taddeo le pitture a fresco, benchè ritoccate, che si veggono nella cappella di s. Felice, che è nella chiesa del Santo in Padova.

Finito questo lavoro, il medesimo operajo gli fece dipignere in campo santo sopra la cappella una nostra Donna incoronata da Gesù Cristo con molti Angeli in attitudini bellissime e molto ben coloriti. Fece similmente Taddeo per la cappella della sagrestia di s. Francesco di Pisa in una tavola dipinta a tempera una nostra Donna ed alcuni santi, mettendovi il nome suo e l'anno ch' ella fu dipinta, che fu l'anno 1394. E intorno a questi medesimi tempi lavorò in Volterra certe tavole a tempera, ed in Monte Oliveto una tavola, e nel muro un inferno a fresco, nel quale seguì l' invenzione di Dante, quanto attiene alla divisione dei peccati e forma delle pene; ma nel sito o non seppe, o non potette, o non volle imitarlo (1). Mandò ancora in Arezzo una tavola che è in s. Agostino, dove ritrasse papa Gregorio XI (2), cioè quello che dopo essere stata la corte tante diecine d'anni in Francia, la ritornò in Italia. Dopo queste opere ritornatosene a Siena, non vi fece molto lunga stanza; perchè fu chiamato a lavorare a Perugia nella chiesa di s. Domenico, dove nella cappella di s. Caterina dipinse a fresco tutta la vita di essa Santa, ed in s. Francesco accanto alla porta della sagrestia al-

(1) Questa pittura non esiste più.

(2) Non si sa dove sia di presente.

cune figure, le quali ancorchè oggi poco si discernano, sono conosciute per di mano di Taddeo, avendo egli tenuto sempre una maniera medesima. Seguendo poco poi la morte di Biordo (1) signor di Perugia, che fu ammazzato l'anno 1398, si ritornò Taddeo a Siena, dove lavorando continuamente, attese in modo agli studii dell'arte per farsi valente uomo, che si può affermare, se forse non seguì l'intento suo, che certo non fu per difetto o negligenza che mettesse nel fare, ma sibbene per indisposizione di un male oppilativo che l'assassinò di maniera, che non potette conseguire pienamente il suo desiderio. Morì Taddeo, avendo insegnato l'arte a un suo nipote chiamato Domenico, di anni 59: e le pitture sue furono intorno agli anni di nostra salute 1410. Lasciò dunque, come si è detto, Domenico Bartoli suo nipote e discepolo, che attendendo all'arte della pittura, dipinse con maggiore e migliore pratica; e nelle storie che fece mostrò molto più copiosità, variandole in diverse cose, che non aveva fatto il zio. Sono nel pellegrinajo dello spedale grande di Siena due storie grandi (2) lavorate in fresco

(1) *Biordo*, secondo l'Ammirato, lib. 16, a c. 871.

(2) Sono più di due, e rappresentano i pietosi uffizii prestati a diversi languenti.

da Domenico, dove e prospettive ed altri ornamenti si veggiono assai ingegnosamente composti. Dicesi essere stato Domenico modesto e gentile, e di una singolare amorevolezza e liberalissima cortesia; e che ciò non fece manco onore al nome suo, che l'arte stessa della pittura. Furono le opere di costui intorno agli anni del Signore 1436, e le ultime furono in s. Trinità di Firenze una tavola dentrovi la Nunziata, e nella chiesa del Carmine la tavola dell'altar maggiore (1).

Fu nei medesimi tempi e quasi della medesima maniera, ma fece più chiaro il colorito e le figure più basse, Alvaro di Piero di Portogallo, che in Volterra fece più tavole, e in s. Antonio di Pisa n'è una, e in altri luoghi altre, che per non essere di molta eccellenza non occorre farne altra memoria. Nel nostro libro è una carta disegnata da Taddeo molto praticamente, nella quale è un Cristo e due Angeli.

(1) Questa tavola non vi si vede più, se pur non è stata posta in altro altare.

VITA

DI

LORENZO DI BICCI

PITTORE FIORENTINO

Quando gli uomini che sono eccellenti in un qualsivoglia onorato esercizio accompagnano la virtù dell'operare con la gentilezza de' costumi e delle buone creanze, e particolarmente con la cortesia, servendo chiunque ha bisogno dell'opera loro presto e volentieri, eglino senza alcun fallo conseguono con molta lode loro e con utile tutto quello che si può in un certo modo in questo mondo desiderare; come fece Lorenzo di Bicci pittore Fiorentino, il quale essendo nato in Firenze l'anno 1400 (1), quando appunto l'Italia cominciava essere travagliata dalle guerre che poco appresso la condussero a mal termine, fu quasi nella puerizia in bonissimo cre-

(1) Dev'esser nato assai prima, trovandosi un pagamento fatto al medesimo per alcune pitture sin dal 1370.

The first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the

the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the

the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the

the tenth is the fact that the
the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the

the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the



LORENZO DI BICCI

dito; perciocchè avendo sotto la disciplina paterna i buoni costumi e da Spinello pittore apparato l'arte della pittura, ebbe sempre nome non solo di eccellente pittore, ma di cortesissimo e onorato valent' uomo. Avendo dunque Lorenzo così giovinetto fatto alcune opere a fresco in Firenze e fuora per addestrarsi, Giovanni di Bicci de' Medici veduta la buona maniera sua, gli fece dipigner nella sala della casa vecchia dei Medici, che poi restò a Lorenzo fratel carnale di Cosimo vecchio, murato che fu il palazzo grande (1), tutti quegli uomini famosi che ancor oggi assai ben conservati vi si veggono. La quale opera finita, perchè Lorenzo di Bicci desiderava, come ancor fanno i medici che si esperimentano nell'arte loro sopra la pelle de' poveri uomini di contado, esercitarsi ne' suoi studj della pittura, dove le cose non sono così minutamente considerate, per qualche tempo accettò tutte le opere che gli vennero per le mani; onde fuor della porta a s. Friano dipinse al ponte a Scandicci un tabernacolo nella maniera che ancor oggi si vede, e a Cerbaja sotto un portico dipinse in una facciata, in compagnia di una no-

(1) Questo è il palazzo degli Ughi contiguo a quello, che poi comprarono i sigg. marchesi Riccardi.

stra Donna molti santi assai acconciamente. Essendogli poi dalla famiglia de' Martini fatta allogazione di una cappella in s. Marco di Firenze, fece nelle facciate a fresco molte storie della Madonna, e nella tavola essa Vergine in mezzo a molti santi, e nella medesima chiesa sopra la cappella di s. Giovanni Evangelista della famiglia de' Landi dipinse a fresco un Agnolo Raffaello e Tobia (1). E poi l'anno 1418 per Ricciardo di messer Niccolò Spinello fece nella facciata del convento di s. Croce in su la piazza in una storia grande a fresco un s. Tommaso che cerca la piaga a Gesù Cristo, e appresso ed intorno a lui tutti gli altri apostoli che riverenti e inginocchiati stanno a veder cotal caso. Ed appresso alla detta storia fece similmente a fresco un s. Cristofano alto braccia dodici e mezzo che è cosa rara, perchè insino allora, eccetto il s. Cristofano di Buffalmacco, non era stata veduta la maggior figura, nè per cosa grande (sebbene non è di buona maniera) la più ragionevole e più proporzionata immagine di quella in tutte le sue parti; senza che l'una e l'altra di queste pitture furono lavorate con tanta pratica, che

(1) Tutte queste pitture fatte in s. Marco sono state tolte via nel rifar la chiesa.

ancorchè siano state all'aria molti anni e percosse dalle piogge e dalla tempesta per esser volte a tramontana, non hanno mai perduta la vivezza de' colori, nè sono rimase in alcuna parte offese. Fece ancora dentro la porta che è in mezzo di queste figure, chiamata la porta del Martello, il medesimo Lorenzo a richiesta del detto Ricciardo e del guardiano del convento un crocifisso con molte figure, e nelle facciate intorno la confermazione della regola di s. Francesco fatta da papa Onorio, ed appresso il martirio di alcuni frati di quell'ordine che andarono a predicare la fede fra i Saracini. Negli archi e nelle volte fece alcuni re di Francia frati e devoti di s. Francesco, e gli ritrasse di naturale, e così molti uomini dotti di quell'Ordine e segnalati per dignità, cioè vescovi, cardinali e papi. In fra i quali sono ritratti di naturale in due tondi delle volte papa Niccola IV e Alessandro V. Alle quali tutte figure ancorchè facesse Lorenzo gli abiti bigi, gli variò nondimeno per la buona pratica che egli aveva nel lavorare, di maniera che tutti sono fra loro differenti, alcuni pendono in rossigno, altri in azzurro, altri sono scuri, ed altri più chiari; ed insomma sono tutti varj e degni di considerazione: e quello che è più, si dice che fece quest'opera con tanta facilità e pre-

stezza, che facendolo una volta chiamare il guardiano che gli faceva le spese a desinare, quando appunto aveva fatto l'intonaco per una figura, e cominciatala, egli rispose: Fate le scodelle, che io faccio questa figura e vengo. Onde a gran ragione si dice che Lorenzo ebbe tanta velocità nelle mani, tanta pratica ne' colori, e fu tanto risoluto che più non fu niun altro giammai. È di mano di costui il tabernacolo in fresco che è in sul canto delle monache di Foligno, e la Madonna e alcuni santi che sono sopra la porta della chiesa di quel monasterio, fra i quali è un s. Francesco che sposa la povertà. Dipinse anco nella chiesa di Camaldoli di Firenze per la compagnia de' martiri alcune storie del martirio di alcuni santi, e nella chiesa due cappelle che mettono in mezzo la maggiore. E perchè queste pitture piacquero assai a tutta la città universalmente, gli fu, dopo che l'ebbe finite, data a dipignere nel Carmine dalla famiglia de' Salvestrini, la quale è oggi quasi spenta, non essendone ch'io sappia altri che un frate degli Angeli di Firenze chiamato fra Nemesio buono e costumato religioso, una facciata della chiesa del Carmine; dove egli fece i martiri, quando essendo condannati alla morte sono spogliati nudi e fatti camminare scalzi sopra triboli semi-

nati dai ministri de' tiranni, mentre andavano a esser posti in croce, siccome più in alto si veggiono esser posti in varie e stravaganti attitudini. In quest'opera, la quale fu la maggiore che fosse stata fatta insino allora, si vede fatto, secondo il sapere di que' tempi, ogni cosa con molta pratica e disegno; essendo tutta piena di quegli affetti, che fa diversamente far la natura a coloro, che con violenza sono fatti morire. Onde io non mi maraviglio se molti valentuomini si sono saputi servir di alcune cose, che in questa pittura si veggiono. Fece dopo queste nella medesima chiesa molte altre figure e particolarmente nel tramezzo due cappelle. E ne' medesimi tempi il tabernacolo del canto alla Cuculia, e quello che è nella via de' Martelli nella facciata delle case, e sopra la porta del Martello di Santo Spirito in fresco un s. Agostino che porge a' suoi frati la regola. In s. Trinità (1) dipinse a fresco la vita di s. Giovanni Gualberto nella cappella di Neri Compagni. E nella cappella maggiore di s. Lucia nella via de' Bardi alcune storie in fresco della vita di quella Santa per Niccolò da

(1) Le pitture della facciata del Carmine e le altre dopo nominate non son più in essere; e di quelle di s. Trinità ci è la tavola, e alle altre è stato dato di bianco.

Uzzano, che vi fu da lui ritratto da naturale insieme con alcuni altri cittadini. Il quale Niccolò col parere e modello di Lorenzo murò vicino a detta chiesa il suo palazzo, e il magnifico principio per una Sapienza, ovvero studio fra il convento de' Servi e quello di s. Marco, cioè dove sono oggi i lioni. La quale opera veramente lodolissima, e piuttosto da magnanimo Principe che da privato cittadino, non ebbe il suo fine; perchè i danari, che in grandissima somma Niccolò lasciò in sul monte di Firenze per la fabbrica e per la entrata di quello studio, furono in alcune guerre o altri bisogni della città consumati da i Fiorentini. E sebbene non potrà mai la fortuna oscurare la memoria e la grandezza dell'animo di Niccolò da Uzzano, non è però che l'universale dal non si essere finita quest'opera non riceva danno grandissimo. Laonde chi desidera giovare in simili modi al mondo e lasciare di sè onorata memoria, faccia da sè mentre ha vita, e non si fidi della fede de' posteri e degli eredi, perchè rade volte si vede avere avuto effetto interamente cosa che si sia lasciata, perchè si faccia dai successori. Ma tornando a Lorenzo, egli dipinse, oltre quello che si è detto, in sul ponte Rubaconte a fresco in un tabernacolo una nostra Donna e certi santi che furono ragionevoli.

Nè molto dopo, essendo ser Michele di Frosino Spedalingo di s. Maria Nuova di Firenze, il quale spedale ebbe principio da Folco Portinari cittadino Fiorentino, egli deliberò, siccome erano cresciute le facultà dello spedale, che così fusse cresciuta la sua chiesa dedicata a s. Egidio, che allora era fuor di Firenze e piccola affatto. Onde presone consiglio da Lorenzo di Bicci suo amicissimo, cominciò a dì 5 di settembre l'anno 1418 la nuova chiesa, la quale fu in un anno finita nel modo che ella sta oggi, e poi consagrada solennemente da papa Martino V, a richiesta di detto ser Michele, che fu ottavo Spedalingo, e degli uomini della famiglia de' Portinari. La quale sagrazione dipinse poi Lorenzo, come volle ser Michele, nella facciata di quella chiesa, ritraendovi di naturale quel papa ed alcuni cardinali; la quale opera, come cosa nuova e bella, fu allora molto lodata. Onde meritò di essere il primo che dipignesse nella principale chiesa della sua città, cioè in s. Maria del Fiore, dove sotto le finestre di ciascuna cappella dipinse quel santo al quale ell'è intitolata, e nei pilastri poi e per la chiesa i dodici apostoli (1) con le croci della consecrazione, essendo quel tempio stato solennissimamente

(1) Questi sono periti.

quello stesso anno consecrato da papa Eugenio IV veneziano. Nella medesima chiesa gli fecero dipignere gli operaj per ordine del pubblico nel muro a fresco un deposito finto di marmo per memoria del cardinale de' Corsini che ivi è sopra la cassa ritratto di naturale. E sopra quello un altro simile per memoria di messer Luigi Marsilj famosissimo teologo, il quale andò ambasciatore con messer Luigi Guicciardini e messer Gucio di Gino onoratissimi cavalieri al Duca d'Angiò. Fu poi Lorenzo condotto in Arezzo da d. Laurentino abate di s. Bernardo, monasterio dell'ordine di monte Oliveto, dove dipinse per m. Carlo Marsuppini a fresco l'istoria della vita di s. Bernardo nella cappella maggiore. Ma volendo poi dipignere nel chiostro del convento la vita di s. Benedetto, poi, dico, che egli avesse per Francesco vecchio de' Bacci dipinta la maggiore cappella della chiesa di s. Francesco, dove fece solo la volta e mezzo l'arco, s'ammalò di male di petto. Perchè facendosi portare a Firenze, lasciò che Marco da Montepulciano suo discepolo col disegno che aveva egli fatto e la sciato a d. Laurentino, facesse nel detto chiostro le storie della vita di s. Benedetto; il che fece Marco, come seppe il meglio, e diede finita l'anno 1448 a dì 24 di aprile tutta l'opera di chiaroscuro, come si

vede esservi scritto di sua mano con versi e parole che non sono men goffi, che siano le pitture. Tornato Lorenzo alla patria, risanato che fu, nella medesima facciata del convento di s. Croce, dove aveva fatto il s. Cristofano dipinse l'assunzione di nostra Donna in cielo circondata da un coro di Angeli, ed a basso un s. Tommaso che riceve la cintola, nel far la quale opera per esser Lorenzo malaticcio si fece ajutare a Donatello allora giovanetto (1), onde con sì fatto ajuto fu finita di sorte l'anno 1450, che io credo ch'ella sia la miglior opera e per disegno e per colorito, che mai facesse Lorenzo: il quale non molto dopo essendo vecchio e affaticato, si morì di età di 60 anni in circa (2), lasciando due figliuoli che attesero alla pittura; l'uno de' quali che ebbe nome Bicci (3) gli diede ajuto in fare molti lavori, l'altro che fu chiamato Neri, ritrasse suo padre e se stesso nella cappella de' Lenzi in Ognissanti in due tondi con lettere intorno che dicono il nome dell' uno e dell' altro. Nella quale cappella de' Lenzi facendo il medesimo alcune storie della nostra Donna, s'ingegnò di con-

(1) Pare che non fosse tanto giovinetto, se del 1423 fu invitato a fare la statua del Batista in Orvieto.

(2) Forse campò molti anni di più.

(3) Questi morì li 6 maggio 1452.

traffare molti abiti di quei tempi, così di maschi come di femmine, e nella cappella fece la tavola a tempera. Parimenti nella badia di s. Felice in piazza di Firenze dell' ordine di Camaldoli fece alcune tavole, e una all'altar maggiore di s. Michele d'Arezzo del medesimo ordine; e fuor d'Arezzo a s. Maria delle Grazie nella chiesa di s. Bernardino una Madonna che ha sotto il manto il popolo d'Arezzo, e da un lato quel s. Bernardino inginocchiato con una croce di legno in mano, siccome costumava di portare, quando andava per Arezzo predicando, e dall'altro lato e d'intorno s. Niccolò e s. Michelagnolo. E nella predella sono dipinte storie de' fatti di detto s. Bernardino e de' miracoli che fece, e particolarmente in quel luogo. Il medesimo Neri fece in s. Romolo di Firenze la tavola dell' altar maggiore, e in s. Trinità nella cappella degli Spini la vita di s. Giovanni Gualberto a fresco, e la tavola a tempera che è sopra l'altare. Dalle quali opere si conosce che se Neri fusse vivuto e non mortosi di età di 36 anni, egli avrebbe fatto molte più opere e migliori, che non fece Lorenzo suo padre; il quale essendo stato l'ultimo de' maestri della maniera vecchia di Giotto, sarà anco la sua vita l'ultima di questo tomo, il quale con l'ajuto di Dio benedetto avemo condotto a fine.

Fine del Tomo terzo.

INDICE
DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO TERZO TOMO



VITA di <i>Agostino ed Agnolo, scultori</i>	
<i>ed architetti sanesi . . .</i>	<i>pag. 3</i>
— di <i>Stefano, pittore fiorentino, e</i>	
<i>di Ugolino sanese . . . »</i>	<i>19</i>
— di <i>Pietro Laurati, pittore sanese »</i>	<i>29</i>
— di <i>Andrea Pisano, scultore ed</i>	
<i>architetto . . . »</i>	<i>37</i>
— di <i>Buonamico Buffalmacco, pit-</i>	
<i>tore fiorentino . . . »</i>	<i>53</i>
— di <i>Ambrogio Lorenzetti, pittore</i>	
<i>sanese . . . »</i>	<i>83</i>
— di <i>Pietro Cavallini, pittore ro-</i>	
<i>mano . . . »</i>	<i>89</i>
— di <i>Simone e Lippo Memmi, pit-</i>	
<i>tori sanesi . . . »</i>	<i>97</i>
— di <i>Taddeo Gaddi, pittore fioren-</i>	
<i>tino . . . »</i>	<i>113</i>
— di <i>Andrea di Cione Orgagna,</i>	
<i>pittore, scultore ed architetto</i>	
<i>fiorentino . . . »</i>	<i>131</i>

VITA di Tommaso detto Giotto, pit-	
tore fiorentino	pag. 151
—— di Gio. da Ponte, pittore fioren-	
tino	» 163
—— di Agnolo Gaddi, pittore fioren-	
tino	» 167
—— del Berna, pittore sanese . . .	» 179
—— di Duccio, pittore sanese . . .	» 185
—— di Antonio Viniziano, pittore . .	» 191
—— di Jacopo Casentino, pittore . .	» 201
—— di Spinello, pittore aretino . .	» 209
—— di Gherardo Starnina, pittore	
fiorentino	» 229
—— di Lippo, pittore fiorentino . .	» 235
—— di Don Lorenzo, Monaco degli	
Angeli di Firenze, pittore . . .	» 241
—— di Taddeo Bartoli, pittore sanese	» 249
—— di Lorenzo di Bicci, pittore fio-	
rentino	» 255

V I T E

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO IV.

VENEZIA 1828

DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO.

V. I. T. E.

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

DA GIORGIO VASARI

PITTORI E ARCHITETTI

V. I. T. E.

DA GIORGIO VASARI

PITTORI E ARCHITETTI

PROEMIO

DELL'AUTORE

ALLA SECONDA PARTE.

Quando io presi primieramente a descrivere queste Vite, non fu mia intenzione fare una nota degli Artefici ed un inventario, dirò così, delle opere loro, nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe e fastidiose fatiche, ritrovare il numero ed i nomi e le patrie loro, ed insegnare in che città e in che luogo appunto di esse si trovassero al presente le loro pitture o sculture o fabbriche; che questo io lo avrei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudizio mio. Ma vedendo che gli scrittori delle Istorie, quelli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudizio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza e con maggior curiosità, che hanno potuto, sono

iti investigando i modi e i mezzi e le vie, che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare le imprese, e sonosi ingegnati di toccare gli errori, ed appresso i bei colpi e ripari e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, e tutto quello insomma che sagacemente o trascuratamente, con prudenza o con pietà o con magnanimità hanno in esse operato, come quelli che conoscevano l'istoria essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un principe, o ad una repubblica, ma per avvertire i giudizj, i consigli, i partiti e i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici ed infelici azioni; il che è proprio l'anima dell'istoria, e quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere che si trae del vedere le cose passate, come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa avendo io preso a scriver l'istoria de' nobilissimi Artefici per giovare alle arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discernendo il meglio dal buono e l'ottimo dal migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie,

le maniere, i tratti, e le fantasie de' pittori e degli scultori, investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quelli che questo per se stessi non sanno fare le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle arti accaduto in diversi tempi e in diverse persone. E perchè nel principio di queste Vite io parlai della nobiltà ed antichità di esse arti, quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando da parte molte cose, di che io mi sarei potuto servire di Plinio e di altri autori, se io non avessi voluto contro la credenza forse di molti lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' proprj fonti, mi pare che e' si convenga fare al presente quello che, fuggendo il tedio e la lunghezza mortal nemica dell'attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo e intenzione mia, e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle Vite in tre parti. Bene è vero che quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno dalla diligenza, in un altro dallo studio, in questo dall'imitazione, in quello dalla cognizione delle scienze che tutte porgono ajuto a queste, e in chi dalle predette cose tutte insieme o dalla parte maggiore di quelle: io niente di manco per avere nelle Vite de' particolari ragionato

a bastanza de' modi, dell' arte, delle maniere, e delle cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto della qualità de' tempi, che delle persone distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente in tre parti, o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè nella prima e più antica si sia veduto queste tre arti essere state molto lontane dalla loro perfezione, e comechè elle abbiano avuto qualcosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e' non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un po' più gloria, che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell' arte, non hanno meritato le opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nelle invenzioni e nel condurle con più disegno e con miglior maniere e con maggior diligenza, e così tolto via quella ruggine della vecchiaja e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le aveva recato addosso. Ma chi ardirà di dire,

in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto, e che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? E che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori e certi fini straordinarj nelle statue di marmo, come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par poter dire sicuramente che l'arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà ed una particolare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadano a poco a poco migliorando, e finalmente pervengano al colmo della perfezione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argomento che e' sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile, che se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbero appunto i

medesimi casi. Imperocchè e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che furono vicini a que' tempi e poterono vedere e giudicare delle fatiche degli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero; e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fossero alquanto più dolci che le predette. Venne poi Mirone che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policlete e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fosse così, nelle opere di quelli che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione. Dipoi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timante e degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti e i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta e bellissima, e non si può immaginar meglio, avendo essi di-

pinto non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell'animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri e molte volte non convengono i giudizj, e che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori, venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l'occhio assai miglior guida e giudice, che non è l'orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento ed acquisto fece, per cominciarsi da un capo, l'architettura da Buschetto greco ad Arnolfo tedesco (1) ed a Giotto? Veggansi le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difforni, come n'è in Fiorenza in s. Maria del Fiore, e nell'incrostatura di fuori di s. Giovanni, a s. Miniato al Monte, nel vescovado di Fiesole, al duomo di Milano (2), a s. Vitale di Ravenna, a s. Maria Maggiore di Roma (3), e al duomo

(1) Arnolfo fu certamente fiorentino, nè Buschetto può dirsi propriamente greco.

(2) Questo è più moderno delle altre fabbriche qui nominate; poichè fu edificato da Gio. Galeazzo duca di Milano nel 1387 o 1388 col disegno di Tamodia, o Gamodia Tedesco.

(3) Fu poi ridotta alla maniera delle chiese moderne col disegno del cav. Fuga che vi ha aggiunto la facciata.

vecchio fuori di Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezze buona. Ma quelli al certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e' la ridussero a migliore proporzione, e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate: certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti, e, per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l'arte, nè distinsero ordine che fosse più Dorico, che Corinto o Jonico o Toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola, facendole grosse grosse o sottili sottili come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate dal buono e parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un'altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi, vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a s. Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura,

la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perchè fuggita la maniera goffa Greca ch'era tanto rozza, che teneva ancora più della cava, che dell'ingegno degli artefici, essendo quelle loro statue intere intere senza pieghe o attitudine o movenza alcuna e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi e delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli, che furono molto meglio che i primi, e storsono più le loro statue e dettono loro migliore attitudine assai; come quei due Sanesi Agostino ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido, vescovo di Arezzo, e que' tedeschi che feciono la facciata di Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, ed in fine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato d'infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno, nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, me-

riteranno quella lode, e d'esser tenuti in quel conto che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle degli architetti e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi ajuto ed ebbono a trovare la via da per loro; e il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi; se non che essendo allora più in uso per la divozione de' popoli, ebbe più artefici; e per questo fece più evidente progresso che quelle due. Così si vede che la maniera Greca prima col principio di Cimabue, poi con l'ajuto di Giotto si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto, perchè fu trovata da lui e da' suoi discepoli, e poi universalmente da tutti venerata ed imitata. E si vede in questa levato via il profilo che ricingeva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati e piedi ritti in punta e le mani aguzze e il non avere ombre ed altre mostruosità di que' Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura, che non quegli innanzi, e scoperse in parte qual cosa dello sfug-

gire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira e l'amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo, e con la fine de' suoi lagrimatoj, e i capelli morbidi e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gl'ignudi come il vero; scusilo la difficoltà dell'arte e il non aver visto pittori migliori di lui, e pigli ognuno in quella povertà dell'arte e de' tempi la bontà del giudizio nelle sue istorie, l'osservanza dell'aria e l'obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare: e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto: e questo medesimo si vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce e ha più forza, e dette migliori incarnazioni e colore ne' panni, e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel comporre le storie, in Stefano Scimmia e in Tommaso suo figliuolo, che arrecarono grande utile e perfezione al disegno, ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare ed unire de' colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile fe-

ciono nella pratica e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Viniziano, Lippo, e Gherardo Starnini, e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguendo la sua aria, lineamento, colorito e maniera, ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che e' paresse che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre arti fin qui essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione che elle meritavano. E certo se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio che alcuno creda che io sia sì grosso nè di sì poco giudizio, che io non conosca che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria nè anche mediocre. Nè è che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di quei tempi, la carestia degli artefici, la difficoltà dei buoni ajuti, le terre non belle, come ho detto io, ma miracolose; ed avrà piacere infinito di vedere i primi principj e quelle scintille di buo-

no che nelle pitture e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Ispagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, e alla persona e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinite e grandissime le sono date dagli scrittori. Così a me per tutti i sopradetti rispetti è paruto che e' meritino non solamente di essere scritti da me con diligenza, ma lodati con quell'amore e sicurtà che io ho fatto. E penso che non sarà stato fastidioso a' miei artefici l'aver udite queste lor vite e considerato le lor memorie e lor modi, e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi fia carissimo e lo riputerò a buon premio delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora poi che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così fatto, queste tre arti, e cavatele dalla fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca di ornamenti; e il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; ed inoltre una fine nelle opre condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiera

dra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della natura. Perchè prima con lo studio e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi l'architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde, come ne' pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, e allora si distinse ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro. Ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura. Crebbesi la forza e il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l'eccellenza di quell'arte. Ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli e delle cornici in tal modo, che si vede le piante de' tempj e degli altri suoi edificj esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche e proporzionatissime, come si vede nella stupendissima macchina della cupola di s. Maria del Fiore di Firenze (1), nella bellezza e grazia della sua

(1) Sfuggirono al Vasari la cupola del duomo di Siena e il battisterio di Pisa, sopra le quali il Bonarroti e il Brunelleschi studiarono, quegli per fare la portentosa cupola di s. Pietro in Vaticano, e questi per quella di s. Maria del Fiore e per le altre, qui lodate dal nostro scrittore.

lanterna, nell'ornata, varia e graziosa chiesa di s. Spirito, e nel, non manco bello di quella, edificio di s. Lorenzo; nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima chiesa e convento della badia di Fiesole, e nel magnifico e grandiosissimo principio del palazzo de' Pitti; oltra il comodo e grande edificio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e chiesa del duomo di Urbino, ed il fortissimo e ricco castello di Napoli, e l'inespugnabile castello di Milano, senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo. Ed ancora che non ci fosse la finezza e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici e certe pulitezze e leggiadrie nell'intaccar le foglie e far certi stremi nei fogliami ed altre perfezioni che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiranno quelli che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non feciono gli altri architetti vecchi; nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle e buone. Non le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in quest'arte, mi pare poter ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa. E sebbene e' v'è qualche parte miracolosa, e della quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè peravventura si farà in quei

che verranno; come verbigrazia la lanterna della cupola di s. Maria del Fiore, e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell'altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere, e non si debbe dalla perfezione e bontà di una cosa sola argomentare l'eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età: come quelle di Masaccio nel Carmine che fece un ignudo che trema del freddo, ed inoltre (1) pitture vivezze e spiriti; ma in genere e' non aggiunsono alla perfezione dei terzi, de' quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molti si allontanarono dalla maniera de' primi e tanto la migliorarono, che lasciarono poco a i terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere presso che persone vive, e non più statue, come le prime; come ne fanno fede quelle opere che in quella

(1) Nella prima edizione dice così: *e in altre pitture ec.*

rinnovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo dalla Quercia Sanese hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza, quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione e più giudizio, e così quelle de' loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte di s. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che pare che le sue figure si muovano ed abbiano l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorchè fusse ne' lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l'opere sue a paragone degli antichi buoni. Dirò bene che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza, che possono stare e con le cose moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l'eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negl'ignudi, nel colorito, negli scorti che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna che fu in que' tempi e sino a oggi è da tutti i

nostri artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle Vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, di attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell'animo e i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono fare quel che vedevano nel naturale, e non più, e così vengono ad esser più considerate e meglio intese le cose loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e fare scortar appunto, come facevano di rilievo naturali ed in propria forma, e così andarono osservando l'ombre ed i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli ed altre cose della natura, tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

Daremo adunque con l'ajuto di Dio principio alla vita di Jacopo dalla Quercia Sanese, e poi degli altri architetti e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura mostrerà quant'obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopradetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle Vite medesime la difficoltà di sì belle, difficili ed onoratissime arti.

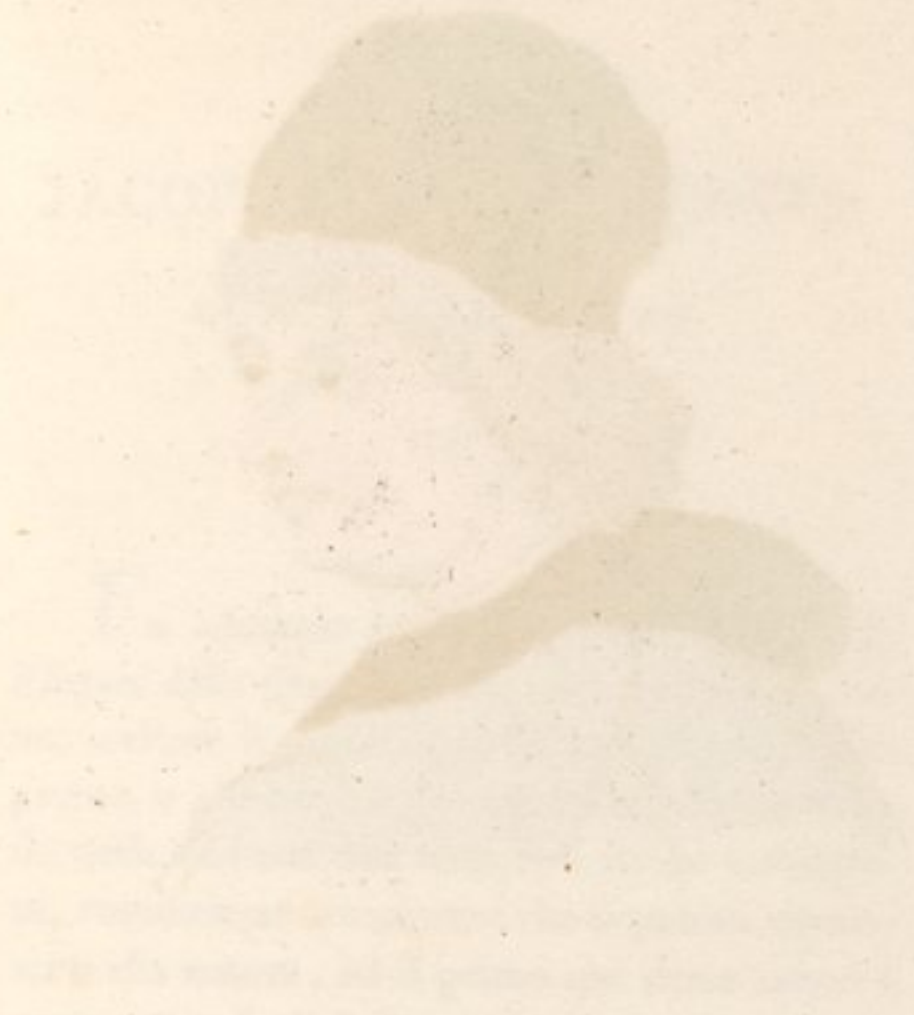
V I T A

DI

JACOPO DALLA QUERCIA

SCULTORE SANESE

Fu adunque Jacopo di maestro Piero di Filippo dalla Quercia, luogo del contado di Siena, scultore il primo dopo Andrea Pisano, l'Or-gagna, e gli altri di sopra nominati, che, operando nella scultura con maggiore studio e diligenza, cominciassero a mostrare che si poteva appressare alla natura, ed il primo che desse animo e speranza agli altri di poterla in un certo modo pareggiare. Le prime opere sue da mettere in conto furono da lui fatte in Siena, essendo di anni 19 con questa occasione. Avendo i Sanesi l'esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco nipote di Saccone da Pietramala e Giovanni di Azzo Ubaldini capitani, ammalò in campo Giovanni di Azzo; onde portato a Siena vi si mo-



THE
LIFE OF
JAMES
MILN
BY
JAMES
MILN
ESQ.
OF
GLASGOW.
IN TWO VOLUMES.
LONDON:
PRINTED BY
J. JOHNSON, ST. PAUL'S CHURCH-YARD.
1791.



IACOPO DALLA QUERCIA

ri; perchè dispiacendo la sua morte a i Sanesi gli feciono fare nell'esequie, che furono onoratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Jacopo la statua di esso Giovanni a cavallo maggior del vivo, fatta con molto giudizio e con invenzione; avendo (il che non era stato fatto insino allora) trovato Jacopo per condurre quell'opera il modo di fare le ossa del cavallo e della figura di pezzi di legno e di piane confitti insieme, e faseiati poi di fieno e di stoppa, e con funi legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lino (1), pasta e colla. Il qual modo di far fu veramente, ed è il miglior di tutti gli altri per simili cose: perchè sebbene le opere che in questo modo si fanno sono in apparenza gravi, riescono nondimeno, poichè son fatte e secche, leggieri e coperte di bianco simili al marmo e molto vaghe all'occhio, siccome fu la detta opera di Jacopo. Al che si aggiugne, che le statue fatte a questo modo e con le dette mescolanze non si fendono, come farebbono se fossero di terra schietta solamente. Ed in questa maniera si fanno oggi i modelli delle sculture con grandissimo comodo

(1) Dee dire *panno lano*.

degli artefici, che mediante quelle hanno sempre l'esempio innanzi e le giuste misure delle sculture che fanno; di che si dee avere non piccolo obbligo a Jacopo che, secondo si dice, ne fu inventore. Fece Jacopo dopo questa opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, e i capelli con tanta pazienza, che fu a vederla una maraviglia. E dopo queste tavole, che furono messe in duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi che sono nella facciata del detto duomo; nell'opera del quale avrebbe continuato di lavorare, se la peste, la fame e le discordie cittadine de' Sanesi, dopo aver più volte tumultuato, non avessero malcondotta quella città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Jacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena si condusse per mezzo di alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi, che n'era signore, fece per la moglie, che poco innanzi era morta, nella chiesa di s. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse alcuni putti di marmo che reggono un festone tanto pulitamente, che parevano di carne; e nella cassa posta sopra il detto basamento fece con infinita diligenza l'immagine della moglie di esso Paulo Guinigi che dentro vi fu sepolta; e a pie-

di di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito o piuttosto cacciato che fu Paulo l'anno 1429 di Lucca, e che la città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l'odio che alla memoria del Guinigio portavano i Lucchesi quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza che portavano alla bellezza della figura e di tanti ornamenti li rattenne, e fu cagione che poco appresso la cassa e la figura furono con diligenza all'entrata della porta della sagrestia collocate dove al presente sono; e la cappella del Guinigio fatta della comunità. Jacopo intanto avendo inteso che in Fiorenza l'arte dei mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di s. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano (1), se n'era venuto a Fiorenza per farsi conoscere, atteso massimamente che cotale lavoro si doveva allogare a chi nel fare una di quelle storie di bronzo avesse dato di se e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza fece non pure il modello; ma diede finita del tutto e pulita una molto ben condotta storia, la qual piacque tanto,

(1) Ved. le vite di Andrea Pisano e del Ghiberti.

che se non avesse avuto per concorrenti gli eccellentissimi Donatello e Filippo Brunelleschi (1), i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se ne andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di marmo dagli operaj di s. Petronio la porta principale di quella chiesa, la quale egli seguì di lavorare di ordine Tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato, riempiendo dove mancava l'ordine de' pilastri, che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami e l'ornamento di detta porta con quella maggior diligenza e studio che gli fu possibile. Nei pilastri che reggono l'architrave, la cornice e l'arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutte son quindici. Nelle quali tutte intagliò di bassorilievo istorie del Testamento vecchio, cioè da che Dio creò l'uomo insino al diluvio, e l'arca di Noè, facendo grandissimo gioiamento alla scultura; perchè dagli antichi in-

(1) Si aggiunga anche il Ghiberti, che superò Donato e Filippo.

sino allora non era stato chi avesse lavorato di bassorilievo alcuna cosa; onde era quel modo di fare piuttosto perduto che smarrito (1). Nell'arco di questa porta fece tre figure di marmo grandi quanto il vivo e tutte tonde, cioè una nostra Donna col putto in collo molto bella, s. Petronio ed un altro santo molto ben disposti e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano che si potesse fare opera di marmo non che migliore, eguale a quella che Agostino ed Agnolo Sanesi avevano fatto di maniera vecchia in s. Francesco all'altar maggiore nella loro città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella. Dopo la quale essendo ricercò Jacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in s. Friano per Federigo di maestro Trenta del Veglia in una tavola di marmo una Vergine col figliuolo in braccio, s. Bastiano, s. Lucia, s. Gironimo e s. Gismondo con buona maniera grazia e disegno; e da basso nella predella di mezzo rilievo sotto ciascun santo alcuna storia della vita di quello; il che fu cosa molto vaga e piacevole, avendo Jacopo con bell'arte fatto sfuggire le figure in su i piani, e nel diminuire

(1) Ciò non è vero, poichè simili storie si vedono lavorate in Orvieto di bassorilievo prima del secolo XIV.

più basse. Similmente diede molto animo agli altri di acquistare alle loro opere grazia e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi di basso rilievo per due sepolture ritratto di naturale Federigo padrone dell' opera e la moglie: nelle quali lapide sono queste parole: *Hoc opus fecit Jacobus magistri Petri de Senis 1422.* Venendo poi Jacopo a Firenze, gli operaj di s. Maria del Fiore per la buona relazione avuta di lui gli diedero a fare di marmo il frontespizio che è sopra la porta di quella chiesa, la quale va alla Nunziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna (1), la quale da un coro di Angeli è portata, sonando eglino e cantando, in cielo, con le più belle movenze e con le più belle attitudini (vedendosi che hanno moto e fierezza nel volare) che fussero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girar delle pieghe molto bello e morbido, e vedendosi ne' lembi de' panni che vanno ac-

(1) Questa Madonna è opera di Nanni d' Antonio di Banco, di cui si leggerà avanti la vita. Il Vasari attribuisce pure al nostro Jacopo le sculture che servono alla porta del medesimo duomo di Firenze dalla parte di mezzodì presso al campanile, quando sono di Niccolò Pisano.

compagnando l'ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un s. Tommaso che riceve la cintola. Insomma quest'opera fu condotta in quattro anni da Jacopo con tutta quella maggior perfezione che a lui fu possibile; perciocchè oltre al desiderio che aveva naturalmente di far bene, la concorrenza di Donato, di Filippo e di Lorenzo di Bartolo (1), de' quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece; il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni artefici guardata quest'opera come cosa rarissima. Dall'altra banda della Madonna dirimpetto a s. Tommaso fece Jacopo un orso che monta in sur un pero, sopra il quale capriccio come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma le tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere e pensare a suo modo (2). Desiderando dopo ciò Jacopo di rivedere la patria se ne tor-

(1) Cioè Lorenzo Ghiberti, che fece le porte di bronzo di s. Giovanni.

(2) È proverbio notissimo: *Dar le pera in guardia all'Orso*; cioè fidarsi di chi non si deve. Vuolsi anche che Jacopo con quell'orso abbia inteso far la satira di chi lo aveva escluso dal fare la porta di bronzo per la chiesa di s. Giovanni in Firenze.

nò a Siena, dove arrivato che fu, se gli porse secondo il desiderio suo occasione di lasciare in quella di se qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all'acqua che in sulla piazza avevano condotta Agnolo ed Agostino Sanesi l'anno 1343, allogarono quell' opera a Jacopo per prezzo di duemila dugento scudi di oro: onde egli, fatto un modello e fatti venir i marmi, vi mise mano e la finì di fare con molta soddisfazione de' suoi cittadini, che non più Jacopo dalla Quercia, ma Jacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest'opera la gloriosa Vergine Maria, avvocata particolare di quella città, un poco maggiore delle altre figure, e con maniera graziosa e singolare. Intorno poi fece le sette Virtù Teologiche e Cardinali, le teste delle quali, che sono delicate e piacevoli, fece con bell'aria e con certi modi che mostrano ch' egli cominciò a trovare il buono, le difficoltà dell'arte, e a dare grazia al marmo, levandovia quella vecchiaja che avevano insino allora usato gli scultori, facendo le loro figure intere e senza una grazia al mondo; laddove Jacopo le fece morbide e carnose, e finì il marmo con pazienza e delicatezza. Fecevi oltre ciò alcune storie del Testamento Vecchio, cioè la creazione dei

primi parenti e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un'aria nel viso sì bella ed una grazia ed attitudine della persona tanto riverente verso Adamo nel porgergli il pomo che non pare che possa ricusarlo; senza il rimanente dell'opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni e adornata di bellissimi fanciulletti ed altri ornamenti di leoni e di lupe, insegne della città, condotti tutti da Jacopo con amore, pratica e giudizio in ispazio di dodici anni. Sono di sua mano similmente tre storie bellissime di bronzo della vita di s. Gio. Battista di mezzo rilievo, le quali sono intorno al battesimo di s. Giovanni sotto il duomo, ed alcune figure ancora tonde e pur di bronzo alte un braccio, che sono fra l'una e l'altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle e degne di lode. Per queste opere adunque, come eccellente e per la bontà della vita come costumato, meritò Jacopo essere dalla Signoria di Siena fatto cavaliere, e poco dopo operario del duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera che, nè prima nè poi fu quell'opera meglio governata, avendo egli in quel duomo, sebbene non visse poi che ebbe cotai carico avuto se non tre anni, fatto molti accconcimi utili ed onorevoli. E sebbene Jacopo fu solamente scultore disegnò nondimeno ragione-

volmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate che sono nel nostro libro, le quali pajono piuttosto di mano di un miniatore che di uno scultore; e il ritratto suo fatto, come quello che di sopra si vede, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore Sanese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà e gentilezza di Jacopo: il quale stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare si morì (1) finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi e parenti, anzi da tutta la città pianto ed onoratamente sotterrato. E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta, poichè rade volte addiviene che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati ed onorati.

Fu discepolo di Jacopo Matteo scultore (2) Lucchese, che nella sua città fece l'anno 1444 per Domenico Galigano Lucchese nella chiesa di s. Martino il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'immagine di santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo uno de' settantadue discepoli del Salva-

(1) Pare indubitato che visse almanco sino al 1424.

(2) Questi è Matteo Civitali del quale scrive la vita il Baldinucci dec. 4, part. 1, sec. 3, a c. 99.

tore; il qual tempio non è veramente se non molto bello e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura di un s. Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre molto bello per essere stato fatto con buon disegno, con bell'attitudine e lavorato pulitamente. È di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella chiesa dove si dice essere il corpo di s. Regolo, e la tavola similmente che è in s. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente che è in su 'l canto della medesima chiesa dalla banda di fuori, cioè una nostra Donna, che mostra che Matteo andò sforzandosi di paragonare Jacopo suo maestro.

Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Jacopo e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra le altre cose l'arca di marmo piena di storie e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna dove è il corpo di s. Domenico. E ne riportò oltre l'utile questo nome d'onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell' Arca. Finì costui quell' opera l'anno 1460, e fece poi nel palazzo ove sta oggi il Legato di Bologna una nostra Donna di bronzo alta quattro braccia, e la pose su l'anno 1478. Insomma fu costui valente maestro e degno discepolo di Jacopo dalla Quercia Sanese.

V I T A DI NICCOLÒ

SCULTORE ARETINO

Fu ne' medesimi tempi e nella medesima facoltà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero cittadino Aretino, al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno e di vivacità di animo, tanto fu avara la fortuna de' suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore Sanese, il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo, aveva con molto frutto atteso alla scultura, comechè non fusse detto maestro Moccio (1) molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle

(1) Circa a questo scultore vedi il Baldinucci, dec, 6, del sec. 2, a c. 74.





NICCOLÒ ARETINO

mani, sì perchè la povertà ed il bisogno l'assassinavano, e sì per la concorrenza di alcuni giovani, che con molto studio e fatica gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli operaj di s. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle che fece poi Donato, e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito poi di Firenze per la peste dell'anno 1383, se n'andò alla patria, dove trovando che per la detta peste gli uomini della Fraternita di s. Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della città, per la divozione che avevano a quel luogo pio ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl'infermi e sotterrano i morti, e che perciò volevano fare la facciata di quel luogo di pietra bigia per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine Tedesco, e lo condusse, ajutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo ton-

do della facciata una Madonna col figliuolo in braccio e certi Angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che riposi il popolo di quella città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni s. Laurentino e Pergentino. In due nicchie poi che sono dalle bande fece due statue di tre braccia l'una, cioè s. Gregorio papa e s. Donato vescovo e protettore di quella città con buona grazia e ragionevole maniera. E per quanto si vede, aveva, quando fece queste opere, già fatto in sua giovinezza sopra la porta del vescovado tre figure grandi (1) di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio; siccome è ancora un s. Luca di macigno stato fatto dal medesimo mentre era giovanetto, e posto nella facciata del vescovado. Fece similmente in Pieve alla cappella di s. Biagio la figura di detto santo di terra cotta bellissima (2), e nella chiesa di s. Antonio lo stesso santo pur di rilievo, e di terra cotta, ed un altro santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo. Mentre faceva queste ed alcune

(1) Sono ancora in essere dentro alla cattedrale sopra la porta laterale del vescovado, e sono la Madonna, s. Donato e s. Gregorio.

(2) Ora più non esiste.

altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del borgo a san Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciocchè facesse, siccome fece, con buon giudizio il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio e più forte che la prima. E così continuando di lavorare quando in Arezzo quando ne' luoghi convicini, si stava Niccolò assai quietamente ed agiato nella patria. Quando la guerra capital nimica di queste arti fu cagione che se ne partì, perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone ed il castello rovinato insino a i fondamenti, era la città di Arezzo ed il Contado tutto sossopra; perciò dunque partitosi di quel paese Niccolò se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato, e fece per gli operaj di santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca (1). Nella quale statua, che è un evangelista a sedere, mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine

(1) E quindi trasferita in uno degli altari delle tribune.

di papa Bonifazio IX, fortificò e diede miglior forma a Castel s. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. E ritornato a Firenze, fece in sul canto d' Orsanmichele, che è verso l' Arte della lana per i maestri di Zecca, due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il s. Matteo che fu fatto poi, le quali furono tanto ben fatte ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora e sono state sempre poi molto lodate, e parve che in quelle avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile: onde n' acquistò tanto credito, che meritò essere nel numero di coloro che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di s. Giovanni; sebbene fatto il saggio rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose andatosene Niccolò a Milano, fu fatto capo nell' opera del duomo di quella città, e vi fece alcune cose di marmo che piacquero pur assai. Finalmente essendo dagli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pel Sagramento, nel tornarsene gli fu forza fermarsi in Bologna e fare nel convento de' Frati Minori la sepoltura di papa Alessandro V, che in quella

città aveva finito il corso degli anni suoi. E comecchè egli molto ricusasse quell'opera, non potette però non condescendere a i prieghi di messer Lionardo Bruni Aretino che era stato molto favorito segretario di quel pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel papa di naturale. Ben è vero che per la incomodità dei marmi ed altre pietre fu fatto il sepolcro e gli ornamenti di stucchi e di pietre cotte e similmente la statua del papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta chiesa. La quale opera finita si ammalò Niccolò gravemente, e poco appresso si morì d'anni 67, e fu nella medesima chiesa sotterrato l'anno 1417; ed il suo ritratto fu fatto da Galasso Ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva a que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo e Simone pittori Bolognesi e di un Cristofano, non so se Ferrarese o, come altri dicono, da Modena; i quali tutti dipinsero in una chiesa detta la Casa di mezzo (1) fuor della porta di s. Mammalo molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Moisè, e Simone (2) e Jacopo trenta storie, da

(1) La Casa di mezzo adesso si chiama *Mezzaratta*.

(2) Simone dipinse anche nel coro di s. Jacopo de-

che nasce Cristo insino alla cena che fece con i discepoli, e Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1404. Dopo le quali fu dipinto il resto della chiesa da altri maestri di storie di Davidde assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione in molta stima dai Bolognesi, sì perchè come vecchie sono ragionevoli, e sì perchè il lavoro essendosi mantenuto fresco e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo; ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco. Fu discepolo di Galasso Cosmè, che dipinse in s. Domenico di Ferrara una cappella, e gli sportelli che serrano l'organo del duomo, e molte altre cose che sono migliori, che non furono le pitture di Galasso suo maestro. Fu Niccolò buon disegnatore, come si può vedere nel nostro libro, dove è di sua mano un Evangelista e tre teste di cavallo disegnate bene affatto.

gli Agostiniani un Crocifisso, e la Madonna de' Tribolati in s. Petronio nel 1398.

VITA DI DELLO

PITTORE FIORENTINO

Sebbene Dello Fiorentino ebbe mentre visse ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece, molto innanzi che cominciasse a dipignere, di terra cotta nell'arco che è sopra la porta della chiesa di s. Maria Nuova una incoronazione di nostra Donna (1), e dentro in chiesa i dodici Apostoli; e nella chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la città. Ma vedendo (oltre ch'era capriccioso) che poco guadagnava

(1) Essa consiste in due figure d'alto rilievo, una delle quali rappresenta il Padre Eterno e l'altra la Madonna, le quali sono state indorate, e si sono così conservate. Bensì gli Apostoli e il Cristo morto son periti.

VITA
DI DELLO

ALFONSO



ALFONSO



DELLO PITTORE

in far di terra e che la sua povertà aveva di maggior ajuto bisogno, si risolvette avendo buon disegno d'attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente; perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia, che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito, perchè usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture e con altre varie sogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere; ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste, in su i cantoni e talora altrove si facevano fare l'arme ovvero insegne delle casate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli istorici greci o latini, e similmente cacce, giostre, novelle di amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderavano di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo ed altre cose preziose. E che è più, si dipingevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci,

le spalliere, le cornici che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera che in que' tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ne' quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri, tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni che attenendosi a quelle usanze vecchie magnifiche veramente ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne. Dello dunque essendo molto pratico e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni con suo molto utile ed onore ad altro non attese

che a lavorare e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera che si è detto di sopra, intanto che si può dire ch'ella fosse la sua principale e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo mondo ha fermezza nè dura lungo tempo, quantunque buona e lodevole, da quel primo modo di fare assottigliandosi gl'ingegni, si venne non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl'intagli di noce messi d'oro che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto e fanno conoscere così la magnificenza de' cittadini che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire alle opere di Dello, il quale fu il primo che con diligenza e buona pratica in sì fatte opere si adoprassero, egli dipinse, particolarmente a Giovanni de' Medici, tutto il fornimento di una camera, che fu tenuta cosa veramente rara ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto dicono che gli ajutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d'oro accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte; e di questa opera ed altre molte simili fa menzione con lungo ra-

gionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del signor duca Cosimo n'ho fatto conservare alcune e di mano propria di Dello, dove sono e saranno sempre degne di essere considerate, almeno per gli abiti vari di que' tempi, così da uomini come da donne, che in esse si veggiono. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di s. Maria Novella in un cantone di verdeterra la storia d'Isaac quando dà la benedizione a Esaù. E poco dopo questa opera essendo condotto in Ispagna al servizio del re, venne in tanto credito, che molto più desiderare da alcuno artefice non si sarebbe potuto. E sebbene non si sa particolarmente che opere facesse in queste parti, essendone tornato ricchissimo ed onorato molto, si può giudicare ch' elle fossero assai e belle e buone. Dopo qualche anno essendo stato delle sue fatiche realmente remunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel re, non solo l'ottenne graziosamente (comechè volentieri l'avrebbe rattenuto se fusse stato in piacere di Dello), ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da

quel liberalissimo re cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere e la conferma-
 zione de' privilegj, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del re d' Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi. Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al re dolendosi di questa ingiuria, il re scrisse alla signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata e dovuta onoranza. Dicesi che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere vestito di broccato ed onorato dalla signoria, fu proverbato nel passare per Vacchereccia, dove allora erano molte botteghe d'orefici, da certi domestici amici che in gioventù l'avevano conosciuto, o per ischerni o per piacevolezza che lo facessero, e che egli rivolto dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche e senza dire alcuna cosa passò via; sicchè quasi nessuno se n'accorse, se non se quegli stessi che l'avevano uccellato. Per questo e per altri segni che gli fecero conoscere che nella patria non meno si adoperava contro di lui l'invidia, che già s'avesse fatto la malignità quando era poverissimo, deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto ed avuto risposta dal re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande

e veduto poi sempre volentieri, e dove attese a lavorare e viver come signore, dipingendo sempre da indi innanzi col grembiale di broccato. Così dunque diede luogo all'invidia, ed appresso di quel re onoratamente visse: e morì d'anni 49 (1), e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio:

*Dellus eques Florentinus
Picturae arte percelebris
Regisque Hispaniarum liberalitate
Et ornamentis amplissimus.*

H. S. E.

S. T. T. L.

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi che cominciassero a scoprir con qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui nel nostro libro. Fu ritratto in s. Maria Novella da Paolo Uccelli di chiaroscuro nella storia dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo.

(1) Si può credere che la sua morte fosse circa al 1421, perchè il Vasari dice che in questo tempo furono le sue pitture.

...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...

...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...

...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...

...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...
...evidente per questo ...

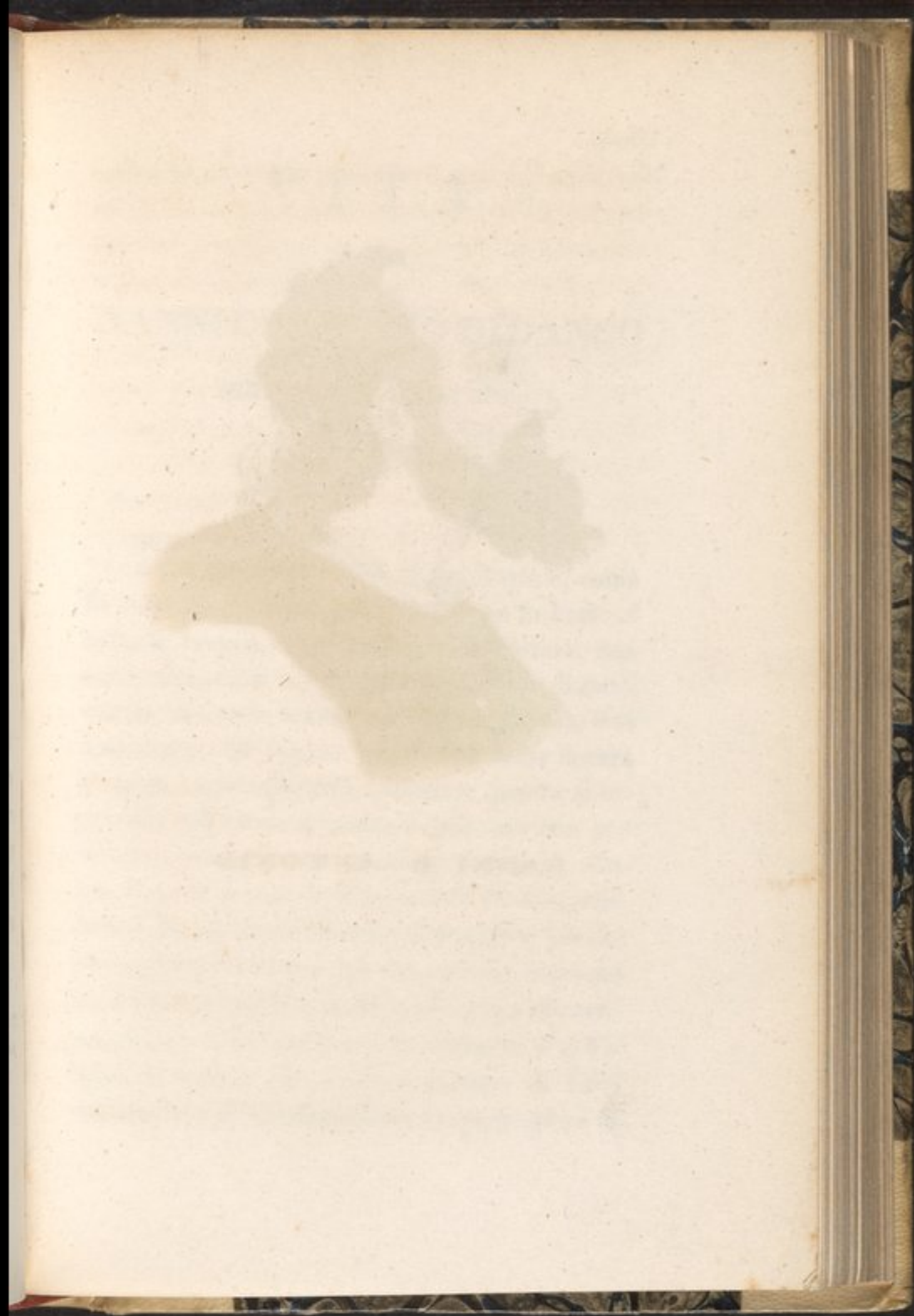
V I T A

DI

NANNI D'ANTONIO DI BANCO

SCULTORE FIORENTINO

Nanni d' Antonio di Banco il quale, come fu assai ricco di patrimonio, così non fu basso al tutto di sangue, diletlandosi della scultura, non solamente non si vergognò d'impararla e di esercitarla; ma se lo tenne a gloria non piccola, e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà che egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui il quale fu uno de' discepoli di Donato, sebbene è da me posto innanzi al maestro, perchè morì molto innanzi a lui, fu persona alquanto tardetta, ma modesta umile e benigna nella conversazione. È di sua mano in Fiorenza il s. Filippo di marmo che è in un pilastro di fuori dell'oratorio di Orsanmichele; la quale opera fu





NANNI D' ANTONIO

da prima allogata a Donato dall' arte de' calzolaj, e poi per non essere stati con esso lui d' accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni ; il quale promise che si piglierebbe quel pagamento, e non altro, che essi gli darebbono. Ma la bisogna non andò così, perchè finita la statua e condotta al suo luogo, domandò dell' opera sua molto maggior prezzo che non aveva fatto da principio Donato ; perchè rimessa la stima di quella dall' una parte e l' altra in Donato, credevano al fermo i consoli di quell' arte, che egli per invidia, non l' avendo fatta, la stimasse molto meno che s' ella fusse sua opera. Ma rimasero dalla loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò che a Nanni fusse molto più pagata la statua, che egli non avea chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i consoli, gridando dicevano a Donato : Perchè tu che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più essendo di man di un altro, e ci strigni a dargliene più che egli stesso non chiede ? E pur conosci, siccome noi altresì facciamo, che ella sarebbe dalle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: Questo buon uomo non è nell' arte quello che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me: però siete forzati volendo soddisfarlo, co-

me uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che vi ha speso: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale ne avevano fatto compromesso d' accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene e ha buona grazia e vivezza nella testa. I panni non sono crudi e non sono se non bene in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono in un' altra quattro santi di marmo, i quali furono fatti fare al medesimo Nanni dall' arte de' fabbri, legnajuoli e muratori; e si dice che avendoli finiti tutti tondi e spiccati l' uno dall' altro e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre, avendo egli nelle attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che disperato e malcontento, pregò Donato che volesse col consiglio suo riparare alla disgrazia e poca avvertenza sua, e che Donato ridendosi del caso disse: Se tu prometti di pagare una cena a me ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i santi nella nicchia senza fastidio nessuno: il che avendo Nanni promesso di fare ben volentieri, Donato lo mandò a pigliare certe misure a Prato ed a fare alcuni altri negozj di pochi giorni. E così essendo Nanni partito, Donato con tutti i suoi discepoli e garzoni andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle

ed a chi le braccia talmente, che facendo luogo l'una all'altra le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle di una di loro. E così il giudizio di Donato avendole unitamente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni, che murate ancora in quel luogo mostrano indizj manifestissimi di concordia e di fratellanza, e chi non sa la cosa non si accorge di quell'errore. Nanni trovato nel suo ritorno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato a ogni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui e a' suoi creati pagò la cena di buonissima voglia. Sotto i piedi di questi quattro santi nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto, ed un maestro che mura con due che lo ajutano; e queste tutte figurine si veggiono molto ben disposte ed attente a quello che fanno. Nella facciata di s. Maria del Fiore è di mano del medesimo dalla banda sinistra entrando in chiesa per la porta del mezzo un evangelista (1), che secondo que' tempi è ragionevole figura. Stimasi ancora che il santo Lo, che è intorno al detto oratorio di Orsanmichele, stato

(1) Questo Evangelista è in una delle tribune dietro all'altare.

fatto fare dall' arte de' manescalchi, sia di mano del medesimo Nanni, e così il tabernacolo di marmo; nel basamento del quale è da basso in una storia s. Lo manescalco che ferra un cavallo indemoniato tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode; ma in altre opere l'avrebbe molto maggiore meritata e conseguita, se non si fusse morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queste poche opere tenuto Nanni ragionevole scultore; e perchè era cittadino, ottenne molti ufficj nella sua patria Fiorenza, e perchè in quelli ed in tutti gli altri affari si portò come giusto uomo e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l' anno 1430, e di sua età 47 (1).

(1) Il Baldinucci, dec. 2, p. 1, sec. 41 a c. 52, il crede morto nel 1421.

V I T A

DI

LUCA DALLA ROBBIA

SCULTORE FIORENTINO 21

Nacque Luca dalla Robbia scultore Fiorentino l'anno 1388 nelle case de' suoi antichi, che sono sotto la chiesa di s. Barnaba in Fiorenza; e fu in quelle allevato costumatamente, insino a che non pure leggere e scrivere, ma far di conto ebbe, secondo il costume de' più dei Fiorentini, per quanto gli faceva bisogno, apparato. E dopo fu dal padre messo a imparare l'arte dell'orefice con Leonardo di ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell'arte. Sotto costui adunque avendo imparato Luca a disegnare ed a lavorare di cera, cresciutogli l'animo, si diede a fare alcune cose di marmo e di bronzo. Le quali essendogli riuscite assai bene, furono cagione che





LUCA DELLA ROBBIA

abbandonato del tutto il mestier dell'orefice egli si diede di maniera alla scultura, che mai faceva altro che tutto il giorno scarpellare e la notte disegnare. E ciò fece con tanto studio, che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno si mise per riscaldarli a tenerli in una cesta di brucioli, cioè di quelle piallature che i legnajoli levano dalle asse quando con la pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maraviglio punto, essendo che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo e gelo e fame e sete ed altri disagi non cominciassero ancor fanciullo a sopportare; laonde sono coloro del tutto ingannati i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire. Non dormendo, ma vegghiando e studiando continuamente si acquista. Aveva a mala pena 15 anni Luca, quando insieme con altri giovani scultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure ed altri ornamenti di marmo a Sigismondo di Pandolfo Malatesti, signore di quella città, il quale allora nella chiesa di s. Francesco faceva fare una cappella, e per la moglie sua già morta una sepoltura. Nella quale opera diede onorato saggio del saper suo Luca in alcuni bassirilievi che ancora vi si veggono, prima che fosse dagli operai di

3. Maria del Fiore chiamato a Firenze, dove fece per lo campanile di quella chiesa cinque storiette di marmo; che sono da quella parte che è verso la chiesa, le quali mancavano, secondo il disegno di Giotto, accanto a quelle, dove sono le scienze ed arti, che già fece, come si è detto, Andrea Pisano (1). Nella prima Luca fece Donato che insegna la gramatica, nella seconda Platone ed Aristotile per la filosofia, nella terza uno che suona un liuto per la musica, nella quarta un Tolommeo per l'astrologia, e nella quinta Euclide per la geometria. Le quali storie per la pulitezza, grazia e disegno avanzarono d'assai le due fatte da Giotto, come si disse (2), dove in una per la pittura Apelle dipigne, e nell'altra Fidia per la scultura lavora con lo scarpello. Per lo che i detti operaj, che oltre a i meriti di Luca furono a ciò fare persuasi da m. Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l'anno 1405 l'ornamento di marmo dell'organo, che grandissimo faceva allora far l'Opera per metterlo sopra la porta della sagrestia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel basamento in alcune

(1) Vedi la vita di Andrea Pisano.

(2) Vedi la vita di Giotto.

storie i cori della musica che in varj modi cantano; e vi mise tanto studio e così bene gli riuscì quel lavoro, che ancora che sia alto da terra sedici braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani da chi regge la musica in su le spalle de' minori, ed in somma diverse maniere di suoni, canti, balli ed altre azioni piacevoli che porge il diletto della musica. Sopra il cornicione poi di questo ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due Angeli nudi condotti molto pulitamente, siccome è tutta l'opera che fu tenuta cosa rara: sebbene Donatello, che poi fece l'ornamento dell'altro organo che è dirimpetto a questo, fece il suo con molto più giudizio e pratica che non aveva fatto Luca, come si dirà a suo luogo, per avere egli quell'opera condotta quasi tutta in bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisse di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca; la quale sebbene è fatta con buon disegno e diligenza, ella fa nondimeno con la sua pulitezza e finimento, che l'occhio per la lontananza la perde e non la scorge bene, come si fa quella di Donato quasi solamente abbozzata. Alla qual cosa deono molto avere avvertenza gli artefici; perciocchè la sperienza fa conoscere che tutte le cose che vanno lontane, o siano pitture o siano

sculture o qualsivoglia altra somigliante cosa, hanno più fierezza e maggior forza, se sono una bella bozza, che se sono finite; ed oltre che la lontananza fa quest' effetto, pare anco che nelle bozze molte volte, nascendo in un subito dal furore dell' arte, si esprima il suo concetto in pochi colpi, e che per contrario lo stento e la troppa diligenza alcuna fiata toglia la forza ed il sapere a coloro che non sanno mai levare le mani dall' opera che fanno. E chi sa che le arti del disegno, per non dir la pittura solamente, sono alla poesia simili, sa ancora che, come le poesie dettate dal furore poetico sono le vere e le buone e migliori che le stentate, così le opere degli uomini eccellenti nelle arti del disegno sono migliori, quando sono fatte a un tratto dalla forza di quel furore, che quando si vanno ghiribizzando a poco a poco con istento e con fatica; e chi ha da principio, come si dee avere, nell' idea quello, che vuol fare, cammina sempre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttavia perchè gl' ingegni non sono tutti di una stampa, sono alcuni ancora, ma rari, che non fanno bene se non adagio. E per tacere de' pittori, fra i poeti si dice che il reverendissimo e dottissimo Bembo penò talora a fare un sonetto molti mesi e forse anni, se a coloro si può cre-

dere che l'affermano; il che non è gran fatto che avvenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma per lo più è la regola in contrario, come si è detto di sopra; comechè il volgo migliore giudichi una certa delicatezza esteriore ed apparente che poi manca nelle cose essenziali ricoperte dalla diligenza, che il buono fatto con ragione e giudizio, ma non così di fuori ripulito e lisciato. Ma per tornare a Luca, finita la detta opera che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia; la quale scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell'ornamento una testa d'uomo: ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi, di mezza età, e chi con la barba, e chi raso, ed insomma in diversi modi tutti belli in quel genere; onde il telajo di quell'opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de' quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia, e nell'altro Gesù Cristo che esce del sepolcro. Disotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista, e sotto quelli i quattro Dottori della Chiesa che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito e netto, che è una maraviglia e fa conoscere che molto giovò a Luca

essere stato orefice. Ma perchè fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani e del tempo che in farle aveva speso, conobbe che pochissimo aveva avanzato e che la fatica era stata grandissima, si risolvette di lasciare il marmo ed il bronzo, e vedere se maggior frutto potesse altronde cavare. Perchè considerando che la terra si lavorava agevolmente e con poca fatica, e che mancava solo trovare un modo, mediante il quale le opere che di quella si facevano si potessero lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dalle ingiurie del tempo: perchè dopo avere molte cose sperimentato, trovò che il dar loro una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali e misture cotte al fuoco d'una fornace apposta, faceva benissimo quest' effetto e faceva le opere di terra quasi eterne. Del qual modo di fare, come quegli che ne fu inventore, riportò lode grandissima e glie ne avranno obbligo tutti i secoli che verranno. Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello che desiderava, volle che le prime opere fossero quelle che sono nell' arco che è sopra la porta di bronzo, che egli sotto l'organo di s. Maria del Fiore aveva fatte per la sagrestia, nella quale fece una Resurrezione di

Cristo tanto bella in quel tempo, che posta su, fu, come cosa veramente rara, ammirata. Da che mossi i detti operaj, vollono che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento di quell'altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure ed opere di terra cotta: onde Luca vi fece un Gesù Cristo che ascende in cielo molto bello. Ora non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga e tanto utile, e massimamente per i luoghi, dove sono acque e dove per l'umido o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore con maraviglia e piacere incredibile di ognuno. Onde il magnifico Piero di Cosimo de' Medici, fra' primi che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare tutta la volta in mezzo tondo di uno scrittojo nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione, che così la volta, come il pavimento

pajono non di molti, ma di un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia, ma per tutta l'Europa, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercatanti Fiorentini, facendo continuamente lavorare a Luca, con suo molto utile ne mandavano per tutto il mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello Ottaviano ed Agostino suoi fratelli, e li mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano: perciocchè oltre alle opere che di loro furono in Francia ed in Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero de' Medici nella chiesa di s. Miniato a Monte la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro che in questo genere uscisse delle mani loro fu nella medesima chiesa la volta della cappella di s. Jacopo, dove è sotterrato il cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne' cantoni i quattro Evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo, riempiendo il resto de' vani a scaglie che girano secondo la volta e diminuiscono

a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata e commessa con più diligenza di questa. Nella chiesa poi di s. Piero Buonconsiglio sotto (1) mercato vecchio, fece in un archetto sopra la porta la nostra Donna con alcuni Angeli intorno molto vivaci. E sopra una porta di una chiesa (2) vicina a s. Pier Maggiore in un mezzo tondo un'altra Madonna ed alcuni Angeli che sono tenuti bellissimi. E nel capitolo similmente di s. Croce, fatto dalla famiglia de' Pazzi e d'ordine di Pippo di ser Brunellesco, fece tutti gli invetriati di figure che dentro e fuori vi si veggono. Ed in Ispagna si dice che mandò Luca al re alcune figure di tondo rilievo molto belle, insieme con alcuni lavori di marmo per Napoli. Ancora fece in Firenze la sepoltura di marmo all'Infante fratello del duca di Calavria con molti ornamenti d'invetriati, ajutato da Agostino suo fratello.

Dopo le quali cose cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure e le storie in sul

(1) Cioè vicino al mercato.

(2) Cioè sopra la porta della scuola de' cherici di s. Pier Maggiore. A queste opere s'aggiunga un tabernacolo pieno di figure grandi, che è in fondo della via detta dell' Ariento.

piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece sperimento in un tondo che è sopra il tabernacolo de' quattro santi intorno a Orsanmichele, nel piano del quale fece in cinque luoghi gli istrumenti ed insegne delle arti de' fabbricanti con ornamenti bellissimi. E due altri tondi fece nel medesimo luogo di rilievo, in uno per l'arte degli speziali una nostra Donna, e nell'altro per la mercatanzia un giglio sopra una balla che ha intorno un festone di frutti e foglie di varie sorte tanto ben fatte, che pajono naturali e non di terra cotta dipinta. Fece ancora per messer Benozzo Federighi vescovo di Fiesole nella chiesa di s. Brancazio una sepoltura di marmo, e sopra quella esso Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure. E nell'ornamento de' pilastri di quell'opera dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimenti a olio: ed in vero questa opera è maravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e le ombre tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fusse vivuto più lungamente che non fece, si sarebbero anco vedute maggiori cose uscite delle sue mani; perchè poco prima che morisse aveva cominciato a fare storie e fi-

gure dipinte in piano, delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua, che mi fanno credere che ciò gli sarebbe agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori, quando sono per fare qualche giovamento al mondo, non l'avesse levato prima che bisogno non era di vita.

Rimase dopo Luca, Ottaviano ed Agostino suoi fratelli; e da Agostino nacque un altro Luca che fu ne' suoi tempi letteratissimo. Agostino dunque seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461 la facciata di s. Bernardino, e dentrovi tre storie di basso rilievo e quattro figure tonde molto ben condotte e con delicata maniera. Ed in quest'opera pose il suo nome con queste parole: AUGUSTINI FLORENTINI LAPICIDÆ(1).

Della medesima famiglia Andrea nipote di Luca lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di s. Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde e di mezzorilievo; in un ornamento, dico, a una Vergine di mano di Parri di Spinello Are-

(1) Altre opere di Agostino esistono in Perugia, come si vede nelle *Lett. pitt. perug.* del Mariotti, f. 97 e segg. Si attribuisce a Luca un altare di terra cotta e inverniciata nella chiesa de' pp. oss. di Siena.

tino. Il medesimo fece di terra cotta in quella città la tavola della cappella di Puccio di Magio in s. Francesco, e quella della Circoncisione (1) per la famiglia de' Bacci. Similmente in s. Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure; e nella compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano in una tavola un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocefisso circondato da una moltitudine di Angeli, e da basso s. Donato e s. Bernardo ginocchioni. Similmente nella chiesa ed in altri luoghi del sasso della Vernia fece molte tavole, che si sono mantenute in quel luogo deserto, dove niuna pittura nè anche pochissimi anni si sarebbe conservata. Lo stesso Andrea lavorò in Firenze tutte le figure che sono nella loggia dello spedale di s. Paolo di terra invetriata che sono assai buone, e similmente i putti che fasciati e nudi sono fra un arco e l'altro ne' tondi della loggia dello spedale degl' Innocenti, i quali tutti sono veramente ammirabili, e mostrano la gran virtù ed arte di Andrea, senza molte altre anzi infinite opere che fece nello spazio della sua vita che gli durò anni 84. Morì Andrea l'anno 1528; ed io

(1) La storia della Circoncisione è perduta. Ma si conservano ancora tutte le altre sue opere in Arezzo.

essendo ancor fanciullo, parlando con esso lui gli udii dire, anzi gloriarsi, di essersi trovato a portar Donato alla sepoltura, e mi ricordo che quel buon vecchio di ciò ragionando ne avea vanagloria. Ma per tornare a Luca, egli fu con gli altri suoi seppellito (1) in s. Pier Maggiore nella sepoltura di casa loro; e dopo lui nella medesima fu riposto Andrea, il quale lasciò due figliuoli frati in s. Marco stati vestiti dal rev. fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti e lo ritrassero in quella maniera che ancora oggi si vede nelle medaglie. Il medesimo (2), oltre i detti due frati, ebbe tre altri figliuoli: Giovanni che attese all'arte e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio e Simone che morirono di peste l'anno 1527, essendo in buona aspettazione; e Luca e Girolamo che attesono alla scultura. De' quali due Luca fu molto diligente negl' invetriati e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali che fece fare in Roma con ordine di Raffaello da Urbino papa Leone X, e quelli ancora di molte camere dove fece le imprese di quel

(1) Morì nel 1430 in età di 75 anni.

(2) Cioè il medesimo Andrea figliuolo di Marco, il qual Marco era fratello del nostro Luca.

pontefice. Girolamo che era il minore di tutti attese a lavorare di marmo e di terra e di bronzo, e già era, per la concorrenza di Jacopo Sansovino, Baccio Bandinelli ed altri maestri de' suoi tempi, fatto sì valentuomo, quando da alcuni mercatanti Fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo re Francesco a Madri, luogo non molto lontano da Parigi, e particolarmente un palazzo con molte figure ed altri ornamenti di una pietra che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura, perchè è tenera quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò anche di terra molte cose in Orlens e per tutto quel regno fece opere, acquistandosi fama e bonissime facultà. Dopo queste cose intendendo che in Firenze non era rimasto se non Luca suo fratello, trovandosi ricco e solo al servizio del re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito e buon avviamento; ma il fatto non andò così; perchè Luca in poco tempo vi si morì, e Girolamo di nuovo si trovò solo e senza nessuno de' suoi: perchè risolutosi di tornare a godersi nella patria le ricchezze che si aveva con gran fatica e sudore guadagnate ed anco lasciare in quella qualche memoria, si acconciava a vivere in Firenze l'anno 1553, quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè

vedendo il duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onor adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, e la sua casa non solo rimase chiusa e la famiglia spenta (1), ma restò l'arte priva del vero modo di lavorare gl' invetriati; perciocchè sebbene dopo loro si è qualcuno esercitato in quella sorta di scultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all' eccellenza di Luca vecchio, di Andrea, e degli altri di quella famiglia. Onde se io mi sono disteso in questa materia forse più che non pareva che bisognasse, scusimi ognuno; poichè l'aver trovato Luca queste nuove sculture, le quali non ebbero, che si sappia, gli antichi Romani, richiedeva che, come ho fatto, se ne ragionasse a lungo. E se dopo la vita di Luca vecchio ho succintamente detto alcune cose de' suoi descendentì che sono stati insino ai giorni nostri, ho così fatto per non avere altra volta a rientrare in questa materia. Luca dunque passando da un lavoro ad un altro e dal marmo al bronzo e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per essere, come molti sono, fantastico, instabile, e non contento nell'ar-

(1) Ciò non è vero, secondo il Baldinucci che ne porta l'albero.

te sua, ma perchè si sentiva dalla natura tirato a cose nuove e dal bisogno a un esercizio secondo il gusto suo e di manco fatica e più guadagno. Onde ne venne arricchito il mondo e le arti del disegno di un'arte nuova, utile e bellissima, ed egli di gloria e lode immortale e perpetua. Ebbe Luca buonissimo disegno e grazioso, come si può vedere in alcune carte del nostro libro lumeggiate di biacca; in una delle quali è il suo ritratto fatto da lui stesso con molta diligenza, guardandosi in una spera.

V I T A
D I
P A O L O U C C E L L O
P I T T O R E F I O R E N T I N O

Paolo Uccello sarebbe stato il più leggiadro e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in qua l'arte della pittura, se egli si fusse affaticato tanto nelle figure ed animali, quanto egli si affaticò e perse tempo nelle cose di prospettiva, le quali ancorchè sieno ingegnose e belle, chi le segue troppo fuor di misura getta il tempo dietro al tempo, affatica la natura, e l'ingegno empie di difficoltà, e bene spesso di fertile e facile lo fa tornar sterile e difficile, e se ne cava (da chi più attende a lei che alle figure) la maniera secca e piena di profili; il che genera il voler troppo minutamente tritar le cose: oltre che bene spesso si diventa solitario, strano, malinconico e povero, come Paolo Uccello, il quale dotato dalla natura di un ingegno sofisticato e sottile, non ebbe altro diletto, che d'investigare alcune cose di prospettiva difficili ed impossibili;



Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is arranged in several lines, but the characters are too light to be read accurately.



PAOLO UCCELLO

le quali ancorchè capricciose fossero e belle, l'impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando sempre le fece peggio. E non è dubbio che chi con gli studii troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l'ingegno, tutto quello che fa non par mai fatto con quella facilità e grazia, che naturalmente fanno coloro che temperatamente con una considerata intelligenza piena di giudizio mettono i colpi a' luoghi loro, fuggendo certe sottilità che più presto recano addosso alle opere un non so che di stento, di secco, di difficile, e di cattiva maniera che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che a maraviglia; atteso che l'ingegno vuol essere affaticato, quando l'intelletto ha voglia di operare e che 'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno dietro sempre alle cose dell'arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirar le prospettive dalle piante de' casamenti e da' profili degli edifizj, condotti insino alle cime delle cornici e de' tetti, per via dell'intersecare le linee, facendo ch' elle scortassino e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto o basso dove voleva la veduta dell'occhio; e tanto

insomma si adoperò in queste difficoltà, che introdusse via, modo e regola di mettere le figure in su' piani dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino, e diminuendo a proporzione sfuggissino; il che prima si andava facendo a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere e gli archi delle volte, lo scortare de' palchi con gli sfondati delle travi, le colonne tonde per far in un canto vivo del muro di una casa che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompano il canto, e lo faccia parer piano. Per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo e quasi salvatico senza molte pratiche le settimane ed i mesi in casa, senza lasciarsi vedere. Ed avvengachè queste fussino cose difficili e belle, s'egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le facesse con assai buon disegno, le avrebbe condotte del tutto perfettissime. Ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero, che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo mazzocchi (1) a punte e a

(1) E' quel cerchio che si pone sulle armi delle famiglie o nudo o armato di punte, o sopravvi un berrettone. E' anche una specie di berretta, qual si vede ne' ritratti di Buffalmacco, di Taddeo e di Agnolo Gaddi.

quadri tirati in prospettiva per diverse vedute, e palle a 72 facce, a punte di diamanti, ed in ogni faccia, brucioli avvolti su per li bastoni ed altre bizzarrie, in che spendeva e consumava il tempo: Eh Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto: queste sono cose che non servono, se non a questi che fanno le tarsie; perciocchè empiono i fregi di brucioli, di chiocciolate tonde e quadre, e di altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo (1), cioè un s. Antonio abate e s. Cosimo e Damiano che lo mettono in mezzo. In Annalena (monasterio di donne) (2) fece due figure; e in s. Trinità sopra alla porta sinistra dentro alla chiesa in fresco storie di s. Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla chiesa reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con s. Domenico. Lavorò ancora in s. Maria Maggiore in una cappella allato alla porta del fianco che va a s. Giovanni dove è la tavola e predella di Masaccio (3), una Nunziata in fre-

(1) Oggi detto lo spedale di s. Matteo. Queste ed altre pitture qui appresso nominate ora son perite.

(2) Fu fondato nel 1455, cioè 23 anni dopo la morte di Paolo; onde si dee leggere: Nel monasterio di donne, che ora si appella Annalena.

(3) Ora è perduta con gran danno delle arti.

sco, nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova e difficile in quei tempi, per essere stata la prima che si mostrasse con bella maniera agli artefici, e con grazia e proporzione mostrando il modo di fare sfuggire le linee e fare che in un piano lo spazio, che è poco e picciolo, acquisti tanto, che paja assai lontano e largo, e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiugnere le ombre a' suoi luoghi ed i lumi con colori, fanno senza dubbio che l'occhio s'inganna, che pare che la pittura sia viva e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficoltà in alcune colonne che scortano per via di prospettiva, le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta dove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu tenuta bella e difficile. Ed in vero Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò anco in s. Miniato fuor di Firenze in un chiostro di verdeterra ed in parte colorito le vite de' Santi Padri, nelle quali non osservò molto la unione di fare di un solo colore, come si deono, le storie; perchè fece i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edifizj variati secondo che gli parve; ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra non possono e non deono essere tinte di altro colore. Dicesi che mentre

Paolo lavorava questa opera, un Abate che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè essendogli venuto a noja, deliberò Paolo, come timido ch'egli era, di non vi andare più a lavorare; onde facendolo cercar l'Abate, quando sentiva domandarsi da' Frati non voleva mai essere in casa; e se peravventura alcune coppie di quell'ordine scontrava per Firenze, si dava a correre quanto più poteva da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e di lui più giovani lo raggiunsero un giorno e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l'opera cominciata, e perchè vegghendo Frati si fuggisse? Rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da voi, ma non posso anco praticare nè passare dove siano legnajuoli, e di tutto è stato causa la poca discrezione dell'Abate vostro, il quale fra torte e minestre fatte sempre con cacio mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, non esser messo in opera per mastrice; e se più oltre continuassi, non sarei più forse Paolo, ma cacio. I Frati partiti da lui con risa grandissime dissero ogni cosa all'Abate, il quale fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita, che di formaggio. Dopo dipinse nel Carmine nella cappella di s. Girolamo de'

Pugliesi il dossale di s. Cosimo e Damiano. In casa de' Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali, de' quali sempre si diletto; e per farli bene vi mise grandissimo studio; e che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti e cani, e di ogni sorta di animali strani che potette aver in disegno, non potendo tenerne de' vivi per esser povero. E perchè si diletto più degli uccelli che di altro, fu cognominato Paolo Uccelli. E in detta casa, fra le altre storie di animali, fece alcuni leoni che combattevano fra loro con movenze e fierezze tanto terribili, che parevano vivi. Ma cosa rara era fra le altre una storia, dove un serpente combattendo con un leone mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza ed il veleno che gli schizzava per bocca e per gli occhi, mentre una contadinella ch'è presente guarda un bue fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de' disegni; e similmente della villanella tutta piena di paura ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori molto naturali, ed un paese che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo; e nelle altre tele fece alcune mostre d'uomini di arme a cavallo di quei tempi con assai ritratti di natura-

le. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di s. Maria Novella di alcune storie: le prime delle quali sono, quando s'entra di chiesa nel chiostro, la creazion degli animali con vario e infinito numero d'acquatici, terrestri, e volatili. E perchè era capricciosissimo e, come si è detto, si diletta grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni che si vogliono mordere quanto sia di superbo in quelli, ed in alcuni cervi e daini la velocità ed il timore; oltre che sono gli uccelli ed i pesci con le penne e squamme vivissimi. Fecevi la creazione dell'uomo e della femmina, ed il peccar loro con bella maniera, affaticata e ben condotta. Ed in questa opera si diletto far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne' paesi egli fu il primo che si guadagnasse nome fra' vecchi di lavorare e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza nè quella unione che è stata data loro a' tempi nostri nel colorirli a olio. Ma fu ben assai che Paolo con l'ordine della prospettiva gli andò diminuendo e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quello che vedeva, cioè campi, arati,

fossati, ed altre minuzie della natura in quella sua maniera secca e tagliente; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle parti appunto che tornano bene in pittura, sarebbero stati del tutto perfettissimi. Finito ch' ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d' altri (1), e più basso fece il diluvio con l' arca di Noè, ed in essa con tanta fatica e con tant' arte e diligenza lavorò i moti (2), la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno di acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi ancora varj affetti umani, come il poco timore dell' acqua in due che a cavallo combattono, e l' estrema paura del morire in una femmina e in un maschio che sono a cavallo in su una bufoia, la quale per le parti di dietro empiendosi di acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminui

(1) Sono più di due.

(2) Nella stampa de' Giganti si legge; *lavorò i morti*.

le figure ancora per via di linee in prospettiva , e fece mazzocchi ed altre cose in tale opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l'inebriazione di Noè col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello pittore e scultore Fiorentino suo amico , e Sem e Jafet altri suoi figliuoli che lo ricuoprono , mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi parimente in prospettiva una botte che gira per ogni lato , cosa tenuta molto bella; e così una pergola piena di uva, i cui legnami di piane squadrate vanno diminuendo al punto; ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto , dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee che sfuggono. Onde mi sono maravigliato assai , che uno tanto accurato e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrificio con l'arca aperta tirata in prospettiva con gli ordini delle stanghe nell'altezza partita per ordine , dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni , e nell'aria si vede Dio Padre che appare sopra al sacrificio che fa Noè con i figliuoli ; e questa di quante figure fece Paolo in questa opera è la più difficile; perchè vola col capo in iscorto verso il muro ed ha tanta forza , che pare che il rilievo di]

quella figura lo buchi e lo sfondi. Ed oltre ciò ha quivi Noè attorno molti diversi ed infiniti animali bellissimi. In somma diede a tutta questa opera morbidezza e grazia tanta, che 'ell'è senza comparazione superiore e migliore di tutte le altre sue. Onde fu non pure allora, ma oggi grandemente lodata (1). Fece in s. Maria del Fiore per la memoria di Giovanni Acuto inglese capitano de' Fiorentini, che era morto (2) l'anno 1393, un cavallo di terra verde tenuto bellissimo e di grandezza straordinaria, e sopra quello l'immagine di esso capitano di chiaroscuro di color di verde terra in un quadro alto braccia dieci nel mezzo di una facciata della chiesa, dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro; e sopra vi pose l'immagine di lui armato da capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora cosa bellissima per pittura di quella sorta; e se Paolo non avesse fatto che quel cavallo muove le gambe da una banda sola, il che

(1) Tutto questo chiostro di s. Maria Novella è dipinto di chiaro scuro verde, e ancora se ne vede qualche figura conservata, come questo Dio Padre in iscorto, ma le altre sono malconce. Del resto le altre pitture di Paolo qui nominate dal Vasari sono andate male.

(2) Morì a' 17 maggio 1394.

naturalmente i cavalli non fanno perchè cascherebbono (1) (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali), sarebbe questa opera perfettissima; perchè la prospettiva di quel cavallo, che è grandissimo, è molto bella: e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo e nella medesima chiesa di colorito la sfera delle ore sopra alla porta principale dentro la chiesa, con quattro teste ne' canti colorite in fresco. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a ponente sopra l'orto del monasterio degli Angeli, cioè sotto ciascun arco una storia de' fatti di s. Benedetto abate (2) e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove fra molti tratti che vi sono bellissimi, ve n' ha uno dove un monasterio per opera del demonio rovina, e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura di un altro monaco, che fuggendo ha i panni che girando intorno all'ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l'animo agli artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa

(1) Ciò non è vero, come spiega il Baldinucci.

(2) Queste pitture son perite.

maniera. È bellissima ancora la figura di s. Benedetto, dove egli con gravità e devozione nel cospetto de' suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva infino agli enbrici e tegoli del tetto. E nella morte di san Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l'esequie e lo piangono, sono alcuni infermi e decrepiti a vederlo molto belli. È da considerare ancora che fra molti amorevoli e divoti di quel santo vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel quale si vede un affetto mirabile, e forse speranza di riaver la sanità. In questa opera non sono paesi di colore nè molti casameati o prospettive difficili; ma sì bene gran disegno e del buono assai (1). In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci, letti, ed altre cose, piccoli di mano del melesimo; ed in Gualfonda particolarmente nell'orto, che era de' Bartolini, e in un terrazzo, di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli e uomini armati con portature di que' tempi bellissime; e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino, Ottobuono da

(1) Queste pitture furono gettate a terra.

Parma, Luca da Canale, e Carlo Malatesti signor di Rimini, tutti capitani generali di quei tempi. E i detti quadri furono a' nostri tempi, perchè erano guasti ed avevano patito, fatti racconciare da Giuliano Bugiardini, che piuttosto ha loro nociuto che giovato. Fu condotto Paolo da Donato a Padova, quando vi lavorò, e vi dipinse nell'entrata della casa de' Vitali di verde terra alcuni giganti, che secondo ho trovato in una lettera latina che scrive Girolamo Campagnuola a messer Leonico Tomeo filosofo, sono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto (1). Lavorò Paolo in fresco la volta de' Peruzzi a triangoli in prospettiva, ed in su i cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi, ed a ciascuno fece un animale a proposito: alla terra una talpa, all'acqua un pesce, al fuoco la salamandra, ed all'aria il camaleonte che ne vive e piglia ogni colore. E perchè non ne aveva mai veduti, fece un cammello che apre la bocca ed inghiottisce aria, empendosi il ventre: semplicità certo grandissima, alludendo per lo nome del cammello a un animale che è simile a un ramarro secco e piccolo col fare una bestiaccia disadatta e grande. Grandi furono ve-

(1) Queste pitture sono andate male.

ramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo disegnato tanto, che lasciò a' suoi parenti, secondo che da loro medesimi ho ritratto, le casse piene di disegni. Ma sebbene il disegnare è assai, meglio è nondimeno mettere in opera; poichè hanno maggior vita le opere, che le carte disegnate. E sebbene nel nostro libro dei disegni sono assai cose di figure, di prospettive, di uccelli, e di animali belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio tirato con linee sole tanto bello, che altro che la pazienza di Paolo non lo avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli artefici suoi; e perchè ne rimanesse ai posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume e principio dell'arte; Filippo di ser Brunellesco il secondo per l'architettura; Donatello per la scultura: e se stesso per la prospettiva ed animali: e per la matematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai e ragionava delle cose di Euclide. Dicesi che essendogli dato a fare sopra la porta di s. Tommaso in mercato vecchio lo stesso santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell'opera tutto lo studio che seppe, dicendo che voleva mostrar in quella quanto valeva e sa-

peva. E così fece fare una serrata di tavole, acciocchè nessuno potesse vedere l'opera sua, se non quando fusse finita. Perchè scontrandolo un giorno Donato tutto solo, gli disse: E che opera sia questa tua, che così serrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: Tu vedrai, e basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutta in mercato vecchio, vide Paolo che scopriva l'opera sua; perchè salutandolo cortesemente fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l'opera ben bene, disse: Eh Paolo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri (1). Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo che non aspettava di averne lode; e non avendo ardire, come avvilito, d'uscir più fuora, si rinchiusse in casa, attendendo alla prospettiva, che sempre lo tene povero ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto vecchissimo e poca contentezza avendo nella sua vecchiaja, si morì l'anno ottan-

(1) Questo s. Tommaso non vi è più.

tatreesimo della sua vita nel 1432 (1), e fu sepolto in s. Maria Novella.

Lasciò di se una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire che tutta la notte Paolo stava nello scrittojo per trovar i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le diceva: Oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero se ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara ed utile per opera sua a coloro che in quella si sono dopo lui esercitati.

(1) Dee forse leggersi 1472, per combinar le altre epoche della vita di questo pittore.

l'immagine della sua vita nel 1853 (1), e fu se-
polto in cimitero Novale.
L'abbate se era dignitoso che esordiva d'ogni-
volta in un lungo, in quel senso che era stato in-
teeso l'idea stava nelle sue parole per trovare l'ar-
riva della prospettiva, e che quando ella lo chia-
mava a dormire, egli lo diceva: Oh che debbo
con questa prospettiva! Ed in verità se ella in-
dovina lei, ella non fu meno un non così al vi-
to per questa sua a coloro che in quella si sono
dopo lui venuti.

(1) Due lettere scritte nel 1853 per condurre la sua
parte della sua vita.

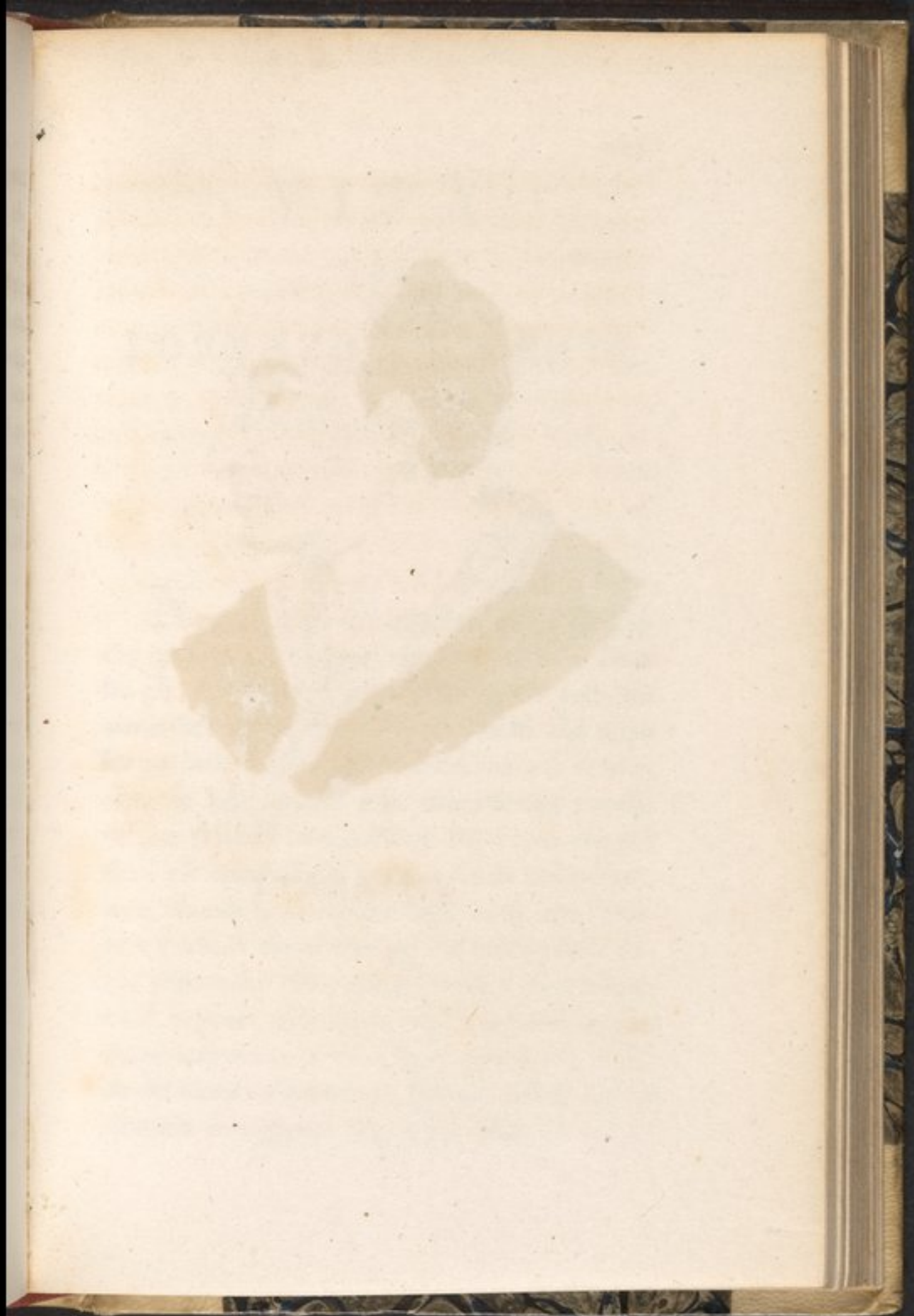
V I T A

DI

LORENZO Ghiberti

PITTORE FIORENTINO

Non è dubbio che in tutte le città coloro che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume di esempio a molti che dopo lor nascono ed in quella medesima età vivono, oltre le lodi infinite e lo straordinario premio ch'essi vivendo ne riportano. Nè è cosa che più desti gli animi delle genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studj, che l'onore e l'utilità che si cava poi dal sudore delle virtù; perciocchè elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quando con le lode del mondo s'innalzano. Perchè infiniti che ciò sentono e veggono si mettono alle fatiche per





GHIBERTI

venire in grado di meritare quello che veggono aver meritato un suo compatriota. E per questo anticamente o si premiavano con ricchezze i virtuosi, o si onoravano con trionfi ed immagini. Ma perchè rade volte è che la virtù non sia perseguitata dall'invidia, bisogna ingegnarsi, quanto si può il più, ch'ella sia da una estrema eccellenza superata, o almeno fatta gagliarda e forte a sostenere gli impeti di quella, come ben seppe e per meriti e per sorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio, il quale meritò da Donato scultore e Filippo Brunelleschi architetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro, conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli strignesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli e confusione di molti, i quali presumendo di se si mettono in opera ed occupano il luogo delle altrui virtù, e non facendo essi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una cosa, sturbano ed opprimono la scienza degli altri con malignità e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti (1), e dai suoi

(1) Lorenzo fu figliuolo di Cione, e figliastro e scolare di Bartoluccio orefice; onde il Vasari dice mala-

primi anni imparò l'arte dell'orefice col padre, il quale era eccellente maestro, e gl'insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch'egli lo faceva assai meglio che'l padre. Ma diletlandosi molto più dell'arte della scultura e del disegno, maneggiava qualche volta colori, ed alcun'altra gettava figurette piccole di bronzo e le finiva con molta grazia. Dilettossi anco di contraffare i conj delle medaglie antiche, e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Firenze la peste l'anno 1400, secondo che racconta egli medesimo in un libro di sua mano dove ragiona delle cose dell'arte, il quale è appresso al R. M. Cosimo Bartoli (1) gentiluomo Fiorentino. Alla quale peste aggiuntasi alcune discordie civili ed altri travagli della città, gli fu forza partirsi ed andarsene in compagnia di un altro pittore in Romagna, dove in Arimini dipinsero al signor Pandolfo Malatesti una camera e molti altri lavori, che da lui furono con diligenza finiti e con soddisfazione di quel signore che ancora giovanetto si dilettava assai delle cose

(1) Illustre letterato di cui è celebre la traduzione del libro dell'Architettura di Leon Battista Alberti.

del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene che si fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora non essendo stato molto fuor della patria cessò la pestilenza, onde la signoria di Firenze e l'arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri come Fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l'altre due porte di s. Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. E ordinato fra di loro che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Firenze per fare esperimento di loro in una mostra di una storia di bronzo simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo che in Pesaro lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di se; che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo: oltra che ei ne trarrebbe sì fatto utile, che nè l'uno, nè l'altro arebbono mai più bisogno di lavorare

pere (1). Mossero l'animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio di maniera, che quantunque il signor Pandolfo ed il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore, i quali pur con fatica e dispiacere loro lo lasciaron partire, non giovando nè promesse, nè accrescere provvisione, parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Firenze. Partitosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere ai consoli dell'arte, dai quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini e gli altri Toscani, e fu ordinato loro una provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch' erano quelle della prima porta per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isaac suo figliuolo, nella quale pensarono dovere avere i deiti maestri che mostrare quanto alle difficoltà dell'arte, per essere storia che ci va dentro pacci, ignudi, vestiti, ed animali, e si potevano far le prime figure di rilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso. Furono i concorrenti di que-

(1) Forse dee leggersi *opere*.

sta opera Filippo di ser Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartoluccio Fiorentini, e Jacopo dalla Quercia Sanese, e Niccolò di Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle detto dei bronzi, i quali tutti dinanzi ai consoli promessero dare condotta la storia nel detto tempo. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza mettevano ogni lor forza e sapere per passare di eccellenza l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro; i quali pareri furon cagione ch'egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così fatte le forme e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore e pazienza tale, che non si poteva condurre nè finire meglio. E venuto il tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di quei maestri finite del tutto e date a giudizio dell'arte dei mercatanti. Perchè vedute tutte dai consoli e da molti

altri cittadini, furono diversi i pareri che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Firenze molti forestieri, parte pittori e parte scultori, ed alcuni orefici, i quali furono chiamati dai consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiere che abitavano in Firenze. Il qual numero fu di 34 persone, e ciascuno nella sua arte peritissimo. E quantunque fussino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro, che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno. In quella di Jacopo dalla Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, sebbene erano fatte con disegno e diligenza. L'opera di Francesco di Vandabrina aveva buone teste ed era ben rinetta, ma era nel componimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte, ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò di Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze ed era mal rinetto. Solo quella storia che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all'udienza dell'arte

dei mercatanti, era in tutte le parti perfettissima. Aveva tutta l'opera disegno, ed era benissimo composta. Le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell'opera sua, si tirarono da un canto, e parlando fra loro, risolverono che l'opera dovesse darsi a Lorenzo; parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito, e Lorenzo essendo giovanetto, che non passava 20 anni (1), avrebbe nello esercitarsi fatto in quella professione quei frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Cominciando dunque Lorenzo l'opera di quella porta per quella che è dirimpetto all'opera di san Giovanni, fece per una parte di quella un telajo grande di legno, quanto aveva a esser appunto, scorniciato e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento

(1) Il Baldinucci dice che ne aveva 23.

dei vani delle storie e con quei fregi che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza che aveva comprato dirimpetto a s. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale dei tessitori che si chiamava l'Aja, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telajo. Ma come volle la sorte non venne bene; perchè conosciuto il disordine, senza perdersi di animo o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissimo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per se e rimettendole, nette ch'erano, al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello ch'avea già fatto Andrea Pisano nella prima porta che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo ed in otto vani simili a quelli seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti due per parte, e così i quattro Dottori della Chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni. Chi scrive, chi legge, altri pensa; e variati l'un dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telajo dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie di ellera

e di altre ragioni tramezzate poi da cornici, ed in su ogni cantonata una testa di uomo o di femmina tutta tonda figurate per Profeti e Sibille, che sono molto belle e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti nei quattro quadri da piè seguita dalla banda di verso santa Maria del Fiore il principio; e quivi nel primo quadro è l'Annunziazione di nostra Donna, dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento ed un subito timore storcendosi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed a lato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna che avendo partorito sta a giacere riposandosi; evvi Giuseppe che contempla i pastori e gli Angeli che cantano. Nell'altra a lato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari seguita la storia della venuta dei Magi e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov'è la Corte che li seguita con cavalli ed altri arnesi fatta con grande ingegno. E così a lato a questa è il suo disputare nel tempio fra i Dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l'udienza che danno a Cristo i Dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra a queste, ricominciando sopra l'Annunziazione, l'istoria del Battesimo di

Cristo nel Giordano da Giovanni, dove si conosce negli atti loro la riverenza dell' uno e la fede dell' altro. A lato a questa seguita il diavolo che tenta Cristo, che spaventato per le parole di Gesù fa un' attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è Figliuolo di Dio. A lato a questa nell' altra banda è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe e le altre mercanzie; nella quale sono le figure, che cascando l' una sopra l' altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio degli Apostoli, dove s. Pietro uscendo della nave che affonda nell' acqua, Cristo lo solleva. È questa storia copiosa di varii gesti negli Apostoli che ajutano la nave, e la fede di s. Pietro si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del Battesimo dall' altra parte la sua Trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo espresse nelle attitudini dei tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste dei mortali; siccome si conosce ancora Cristo nella sua Divinità col tenere la testa alta e le braccia aperte in mezzo di Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la resurrezione del morto Lazzaro, il quale uscito dal sepolcro legato i piedi

e le mani, sta ritto con maraviglia de' circostanti: evvi Marta e Maria Maddalena che bacia i piedi del Signore con umiltà e riverenza grandissima. Seguita allato a questa nell'altra parte della porta quando egli va in su l'asino in Gerusalemme, e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli Apostoli che seguitano il Salvatore: ed allato a questa è la cena degli Apostoli bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga mezzi dentro e mezzi fuori. Sopra la storia della Trasfigurazione comincia l'adorazione nell'orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed allato a questa seguita quando Egli è preso e che Giuda lo bacia, dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono e i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Nell'altra parte allato a questa è quando Egli è legato alla colonna, dove è la figura di Gesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto con una attitudine compassionevole, oltre che si vede in quei Giudei che lo flagellano una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e che e' si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'adorazio-

ne dell' orto dall'altra banda nell' ultima fila delle storie è Cristo che porta la croce e va alla morte menato da una furia di soldati, i quali con strane attitudini par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa fece Cristo Crocifisso, ed in terra a sedere con atti dolenti e pien di sdegno la nostra Donna e s. Giovanni Evangelista. Seguita allato a questa nell'altra parte la sua resurrezione; ove addormentate le guardie dal tuono stanno come morte, mentre Cristo va in alto con un'attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle membra, fatto dalla ingegnossissima industria di Lorenzo. Nell' ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime, ed i panni ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto che va in verso la maniera dei moderni, e reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di

ciascheduna storia sono tanto ordinati e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò quest'opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini; e pesò la porta di metallo 34 migliaia di libbre. Finita quest'opera parve a' consoli dell'arte de' mercatanti esser serviti molto bene, e per le lode dategli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di s. Gio. Battista, la quale egli principio, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu ed è opera molto lodata, ed in quella nel manto fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In quest'opera, la quale fu posta su l'anno 1414, si vide cominciata la buona maniera moderna, nella testa e in un braccio che par di carne, e nelle mani ed in tutte le attitudini della figura. Onde fu il primo che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani; delle quali fu molto studioso, come esser dee chiun-

que desidera di ben operare. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori dell'artifiziosissimo magistero nel getto; di maniera che avendo Jacopo della Fonte ed il Vecchietto Sanese (1) e Donato fatto per la signoria di Siena nel loro s. Giovanni alcune storie e figure di bronzo che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio, e avendo visto i Sanesi le opere di Lorenzo in Firenze, si convennero con seco e gli feciono fare due storie della vita di s. Gio. Battista. In una fece quando egli battezzò Cristo accompagnandola con molte figure ed ignude e vestite molto riccamente, e nell'altra quando s. Giovanni è preso e menato a Erode. Nelle quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto le altre; onde ne fu sommamente lodato da' Sanesi e dagli altri che le veggono. Avevano in Firenze a fare una statua i maestri della zecca in una di quelle nicchie che sono intorno a Orsanmichele dirimpetto all'arte

(1) Se le opere del Vecchietto sono poste dal Vasari circa l'anno 1482, come si ha nella sua *Vita*; e se il Ghiberti morì nel 1455, non par probabile che questi fosse chiamato a compir l'opera di quello ch'era tanto più giovane di lui.

della lana, ed aveva a esser un s. Matteo d'altezza del s. Giovanni sopradetto; onde l'allogarono a Lorenzo, che la condusse a perfezione e fu lodata molto più che il san Giovanni, avendola fatta più alla moderna. La quale statua fu cagione, che i Consoli dell'arte della lana deliberarono che e' facesse nel medesimo luogo nell'altra nicchia allato a quella una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione delle altre due in persona di san Stefano loro avvocato; ed egli la condusse a fine, e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco soddisfece, che avesser fatto le altre opere già lavorate da lui. Essendo generale de' Frati predicatori in quel tempo maestro Lionardo Dati, per lassare di se memoria in s. Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, ed alla patria, fece fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo (1), e sopra quella sè a giacere morto ritratto di naturale; e da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una che fu fatta fare in s. Croce da Lodovico degli Albizi e da

(1) Fu fatta dopo la morte del Dati a spese del convento e della repubblica per benemerenza di quanto avea operato pel comune di Firenze in ambascerie ec. Il Dati morì nel 1424.

Niccolò Valori (1). Dopo queste cose volendo Cosimo e Lorenzo de' Medici onorare i corpi e le reliquie de' tre martiri Proto, Jacinto, e Nemesio, fattili venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due Angeli di bassorilievo che tengono una ghirlanda di ulivo, dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie e la collocarono nella chiesa del monasterio degli Angeli di Firenze con queste parole da basso dalla banda della chiesa dei monaci, intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosma et Laurentius fratres neglectas diu Sanctorum reliquias martyrum religioso studio ac fidelissima pietate suis sumptibus aereis loculis condendas colendasque curarunt.* E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un'arme di palle sono nel marmo intagliate queste altre parole: *Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Proti et Hyacinthi, et Nemesii. Ann. Dom. 1428.* E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà agli operaj di s. Maria del

(1) Si crede, che debba dire da Niccolò Valori a Lodovico degli Obizi da Lucca, che morì in guerra generale de' Fiorentini contro il Duca di Milano.

Fiore di far fare la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo di s. Zanobi vescovo di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo e alta due; nella quale fece, oltre il garbo della cassa con diversi e varj ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso s. Zanobi risuscita il fanciullo lasciatogli in custodia dalla madre, morendo egli mentre che ella era in peregrinaggio. In un'altra v'è quando un altro è morto dal carro, e quando e' risuscita l'uno de' due famigli mandatogli da s. Ambrogio che rimase morto uno in su le Alpi. L'altro v'è, che se ne duole alla presenza di s. Zanobi, che venutogli compassione disse: Va ch'ei dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei angioletti che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria e lode di quel santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente come cosa bella. Mentre che le opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo, come di argento e di oro, capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici (1)

(1) Detto Cosimo *Pater Patriae*.

una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone imperatore per suggello; ed essendo per il pezzo della pietra ch'era pur grande e per la maraviglia dello intaglio in cavo cosa rara, Giovanni la diede a Lorenzo che gli facesse intorno di oro un ornamento intagliato; ed esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendovi un'opera non men bella d'intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch'egli di oro e di argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano. Fece di oro medesimamente a papa Martino un bottone ch'egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse gioje di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliosissima di fogliami di oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime; e ne acquistò, oltre il nome, utilità grande dalla liberalità di quel Pontefice. Venne in Firenze l'anno 1439 papa Eugenio (1) per unire la chiesa Greca colla Romana, dove si fece il Concilio: e visto le opere di Lorenzo e pia-

(1) Venne propriamente il dì 27 di gennajo 1428.

ciutogli non manco la presenza sua, che si facessero quelle, gli fece fare una mitra di oro di peso di libbre 15, e le perle di libbre 5 e mezzo, le quali erano stimate con le gioje in essa legate trentamila ducati di oro. Dicono che in detta opera erano sei perle, come nocciuole avellane; e non si può immaginare, secondo che s'è visto poi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioje e nella varietà di molti putti e altre figure che servivano a molti varj e graziosi ornamenti; della quale ricevette insieme grazie e per se e per gli amici da quel Pontefice, oltre il primo pagamento. Aveva Firenze ricevute tante lodi per le opere eccellenti di questo ingegnossissimo artefice, che e' fu deliberato da' consoli dell'arte de' mercatanti di fargli allogazione della terza porta di s. Giovanni di metallo medesimamente. E quantunque quella che prima aveva fatta l'avesse d'ordine loro seguitata e condotta con l'ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telajo di tutte le porte, simile a quello di Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella di Andrea, e metterla all'altra porta ch'è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel

mezzo, giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggior in quell'arte: e se gli rimettono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza ch'e' facesse in quel modo che voleva o che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella che potesse o sapesse immaginarsi; nè guardasse a tempo nè a spese, acciocchè così com'egli aveva superato gli altri statuarj per insino allora, superasse e vincesses tutte le altre opere sue.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch'egli poteva: e così scompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimasono i vani delle storie un braccio ed un terzo, e attorno per ornamento del telajo che ricinge le storie sono nicchie in quella parte ritte e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte bellissime; come un Sansone ignudo che abbracciata una colonna con una mascella in mano mostra quella perfezione, che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo degli antichi ne' loro Ercoli o di bronzi o di marmi; e come fa testimonio un Josuè, il quale in atto di locuzione par che parli all'esercito; oltra molti Profeti e Sibille adorni l'uno e l'altro in varie maniere di panni per il dosso e di acconciature di capo, di capelli, ed

altri ornamenti, oltre a dodici figure che sono a giacere nelle nicchie che ricingono l'ornamento delle storie per il traverso: facendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi teste di femmine e di giovani e di vecchi in numero 34, fra le quali nel mezzo di detta porta vicino al nome suo intagliato in essa è ritratto Bartoluccio suo padre, ch'è quel più vecchio, ed il più giovane è esso Lorenzo suo figliuolo maestro di tutta l'opera; oltre a infiniti fogliami e cornici e altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie, che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio: e nella prima è la creazione di Adamo e di Eva sua donna, li quali sono perfettissimamente condotti; vedendosi che Lorenzo ha fatto che sieno di membra più belli, che egli ha potuto; volendo mostrare, che come quelli di mano di Dio furono le più belle figure che mai fussero fatte, così questi di suo avessino a passare tutte le altre ch'erano state fatte da lui nelle altre opere sue: avvertenza certo grandissima. E così fece nella medesima quand'è mangiano il pomo ed insieme quand'è son cacciati di paradiso, le quali figure in quegli atti rispondono all'effetto prima del peccato, conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando sono dall'Angelo fatti

uscir fuori di paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo ed Eva che hanno Cain ed Abel piccoli fanciulli creati da loro; e così vi sono quando delle primizie Abel fa sacrificio e Cain delle men buone; dove si scorge negli atti di Cain l'invidia contro il prossimo, ed in Abel l'amore in verso Iddio: e quello che è di singolar bellezza è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l'aratro pajono veri e naturali; così com'è il medesimo Abel, che guardando il bestiame, Cain gli dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele con un bastone ammazzare il fratello in sì fatto modo, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle membra morte nella bellissima persona di Abel; e così di bassorilievo da lontano è Iddio che domanda a Cain quel che ha fatto di Abel, contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce dall'arca, la moglie co' suoi figliuoli e figliuole e nuore, ed insieme tutti gli animali, così volatili come terrestri, i quali ciascuno nel suo genere sono intagliati con quella maggior perfezione, con che può l'arte imitar la natura; vedendosi l'arca aperta e le stragi in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro: oltre che le figure di

Noè e degli altri suoi non possono esser più vive nè più pronte, mentre facendo egli sacrificio, si vede l'arco baleno, segno di pace fra Iddio e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte le altre sono, dov' egli pianta la vigna ed inebriato del vino mostra le vergogne, e Cam suo figliuolo lo scherzisce. E nel vero uno che dorma non può imitarsi meglio, vedendosi lo abbandono delle membra ebbre, e la considerazione ed amore degli altri due figliuoli che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che vi è la botte ed i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza ed accomodati in certi luoghi che non impediscono la storia, ma le fanno un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l'apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e facendo quelli simili l'uno all'altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli con un'attitudine di mani e di volto molto propria e vivace: oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi che a piè del monte con un asino aspettano Abraam che era andato a sacrificare il figliuolo: il quale stando ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca fare l'obbedienza, ma è impedito dall'Angelo, che con una mano lo tiene e con l'altra accenna dov'è il montone da far sacrificio, e libera Isaac

dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra le altre cose si vede differenza grandissima fra le delicate membra d' Isaac e quelle de' servi più robusti, in tanto che non pare che vi sia colpo, che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar se medesimo Lorenzo in questa opera nelle difficoltà de' casamenti, e quando nasce Isaac Jacob ed Esaù, o quando Esaù caccia per far la volontà del padre, e Jacob ammaestrato da Rebecca porge il capretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isaac il qual gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltre le figure che fanno quell' effetto istesso che Jacob ed Isaac e Rebecca nelli lor fatti, quando eran vivi facevano. Inanimato Lorenzo per lo studio dell' arte che di continuo ei rendeva più facile, tentò l' ingegno suo in cose più artificiose e difficili. Onde fece in questo sesto quadro Josef messo da' suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato (1) a Faraone, al quale interpreta il sogno della fame, e la provvisione per rimedio, e gli onori fatti a Josef da Faraone. Similmente vi è quando Jacob manda i suoi fi-

(1) La Scrittura dice altrimenti.

gliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui li fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficoltà grande, nel quale son dentro figure in diversi modi che caricano grano e farine, ed asini straordinarj. Parimente vi è il convito che fa loro, ed il nascondere la coppa d'oro nel sacco a Benjamin, e l'esser gli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli. La quale istoria per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte le opere la più degna, la più difficile e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che, quando gli venivano in mente i componimenti delle storie belle, e' non facesse bellissime le figure, come appare in questo settimo quadro; dove egli figura il monte Sinai, e nella sommità Mosè che da Dio riceve le leggi riverente e inginocchiato. A mezzo il monte è Josuè che l'aspetta, e tutto il popolo a piedi impaurito per i tuoni saette e tremuoti in attitudini diverse fatte con una prontezza grandissima. Mostrò appresso diligenza e grande amore nell'ottavo quadro, dov'egli fece quando Josuè andò a Jerico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù, figure

molto pronte ; ma più belle sono alcune di bassorilievo, quando girando con l'arca intorno alle mura della città predetta, con suono di trombe rovinano le mura e gli Ebrei pigliano Jerico ; nella quale è diminuito il paese ed abbassato sempre con osservanza dalle prime figure a i monti, e dai monti alla città, e dalla città al lontano del paese di basso rilievo : condotta tutta con una gran perfezione. E perchè Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell' arte, si vide poi nel nono quadro l'occisione di Golía gigante, al quale David taglia la testa con fanciullesca e fiera attitudine, e rompe l'esercito dei Filistei quello di Dio, dove Lorenzo fece cavalli, carri, ed altre cose da guerra. Dopo fece David che tornando con la testa di Golía in mano, il popolo lo incontra sonando e cantando ; i quali affetti sono tutti proprj e vivaci. Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima ed ultima storia, dove la regina Sabba visita Salomone con grandissima corte ; nella qual parte fece un casamento tirato in prospettiva molto bello e tutte le altre figure simili alle predette storie, oltre gli ornamenti degli architravi che vanno intorno a dette porte, dove son frutti e festoni fatti con la solita bontà. Nella qual opera da per se e tutta insieme si conosce, quanto il

valore e lo sforzo di un artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze, nelle basse, e nelle bassissime operare con invenzione ne' componimenti delle figure, e stravaganza delle attitudini nelle femmine e ne' maschi, e nella varietà de' casamenti, nelle prospettive, e nell'avere nelle graziose arie di ciascun sesso osservato il decoro, e parimente in tutta l'opera, ne' vecchi la gravità, e ne' giovani la leggiadria e la grazia. Ed in vero si può dire che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e che ella sia la più bella opera del mondo, e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelagnolo Bonarroto fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: Elle son tanto belle, ch'elle starebbon bene alla porta del Paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, avendovi, dalla età sua di 20 anni che le cominciò, lavorato su 40 anni (1) con fatiche via più che estreme.

(1) Da' ricordi presi in que' tempi si ricava, che le porte furono cominciate nel 1402 e terminate nel 1424. E questo è più probabile, cioè che in questa opera fossero impiegati 22 anni e non 40.

Fu ajutato Lorenzo in ripulire e nettare questa opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti, Orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollajuolo che allora era giovanetto, e da molti altri i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi che a Lorenzo. Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' consoli, donò la signoria un buon podere (1) vicino alla badia di Settimo. Nè passò molto che fu fatto de' Signori ed onorato del supremo magistrato della città. Nel che tanto meritano di essere lodati i Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati verso altri uomini eccellenti della loro patria poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera, l'ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio che è dirimpetto alla Misericordia con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire, sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte, quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello,

(1) Questo podere non fu donato a Lorenzo, ma egli lo comprò dai Biliotti co' danari datigli dalla signoria.

di rifare la detta porta che già aveva fatta Andrea Pisano, il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giovanetto, in borgo Allegri, prima che da i discendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male.

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso (1), il quale finì di sua mano il fregio e quell'ornamento rimaso imperfetto con grandissima diligenza; quell'ornamento, dico, il quale è la più rara e maravigliosa cosa che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come avrebbe fatto, essendo a lui rimasto il secreto di gettare le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza ed il modo di strafurare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose lasciate da Lorenzo, il quale oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policlete, ch'era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine e di maschi con certi vasi stati da lui fatti condurre di Grecia con non piccola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure e altre cose mol-

(1) Dall'albero della famiglia Ghiberti appare, che Lorenzo ebbe un figliuolo per nome Vettorino, da cui nacque Bonaccorso.

te, le quali tutte furono insieme con le facultà di Lorenzo mandate male, e parte vendute a messer Giovanni Gaddi allora chierico di Camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto e le altre cose migliori. Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorino, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste che a Napoli fece nel palazzo del Duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all'arte con amore nè con diligenza, ma sì bene a mandar in malora le facultà ed altre cose che gli furono lasciate dal padre e dall'avolo. Finalmente andando sotto papa Paolo III in Ascoli per architetto un suo servitore per rubarlo una notte lo scannò; e così spese la sua famiglia, ma non già la fama di Lorenzo che viverà in eterno.

Ma tornando al detto Lorenzo, egli attese mentre visse a più cose, e diletto di pittura e di lavorar di vetro; ed in s. Maria del Fiore fece quegli occhi che sono intorno alla cupola, eccetto uno che è di mano di Donato, che è quello dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo li tre che sono sopra la porta principale di essa s. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle e delle tribune; così l'occhio della facciata dinanzi di

s. Croce. In Arezzo fece una finestra (1) per la cappella maggiore della pieve, dentrovi l'incoronazione di nostra Donna; e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio mercante ricchissimo; ma perchè tutte furono di vetri Veneziani (2) carichi di colore, fanno i luoghi, dove furono poste, anzi oscuri che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunellesco, quando gli fu allogata la cupola di s. Maria del Fiore; ma ne fu poi levato, come si dirà nella vita di Filippo.

Scrisse il medesimo Lorenzo un' opera volgare nella quale trattò di molte varie cose, ma sì fattamente che poco costruito se ne cava. Solo vi è, per mio giudizio, di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto e di molti altri di quei tempi; e ciò fece con molto più brevità che non doveva, non per altra cagione che per cadere con bel modo in ragionamento di se stesso e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte le opere sue. Nè tacerò che egli mostra, il libro essere stato fatto da altri, e

(1) Che è poi perita.

(2) I vetri furono fatti da un Francesco di Domenico Livi da Gambassi, castello vicino a Volterra, richiamato a posta da Lubecca nel 1484.

poi nel processo dello scrivere, come quegli che sapea meglio disegnare, scarpellare e gittare di bronzo, che tessere storie, parlando di se stesso, dice in prima persona: Io feci io dissi, io faceva e diceva. Finalmente pervenuto all' anno sessantaquattresimo (1) della sua vita, assalito da una grave e continua febbre si morì lasciando di se fama immortale nelle opere ch'egli fece e nelle penne degli scrittori: e fu onorevolmente seppellito in s. Croce. Il suo ritratto è nella porta principale di bronzo del tempio di s. Giovanni nel fregio del mezzo, quando è chiusa, in un uomo calvo, ed a lato di lui è Bartoluccio suo padre (2), ed appresso a loro si leggono queste parole: *LAURENTII Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum*. Furono i disegni di Lorenzo eccellentissimi, e fatti con gran rilievo, come si vede nel nostro libro de' disegni in un Evangelista di sua mano, ed in alcuni altri di chiaroscuro bellissimi.

Disegnò anco ragionevolmente Bartoluccio suo padre, come mostra un altro Evangelista di sua mano in sul detto libro assai men buono che

(1) Il Baldinucci mostra che il Ghiberti passò gli anni 77, e morì l'anno 1455.

(2) Suo padre putativo, poichè mona Fiore sua madre si maritò a lui in secondi voti.

quello di Lorenzo. I quali disegni con alcuni di Giotto e di altri ebbi, essendo giovanetto, da Vettorino Ghiberti (1) l'anno 1528, e gli ho sempre tenuti e tengo in venerazione, e perchè sono belli e per memoria di tanti uomini. E se quando io aveva stretta amicizia e pratica con Vettorino, avessi quello conosciuto che ora conosco, mi sarebbe agevolmente venuto fatto di avere avuto molte altre cose che furono di Lorenzo veramente bellissime. Fra molti versi che latini e volgari sono stati fatti in diversi tempi in lode di Lorenzo, per meno essere noiosi a chi legge ci basterà porre qui di sotto gl' infrascritti:

*Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In templo Michael Angelus, obstupuit:
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O janua digna polo!*

(1) Questi fu figlio di Bonaccorso, il quale nacque di un altro Vettorino figlio di Lorenzo.

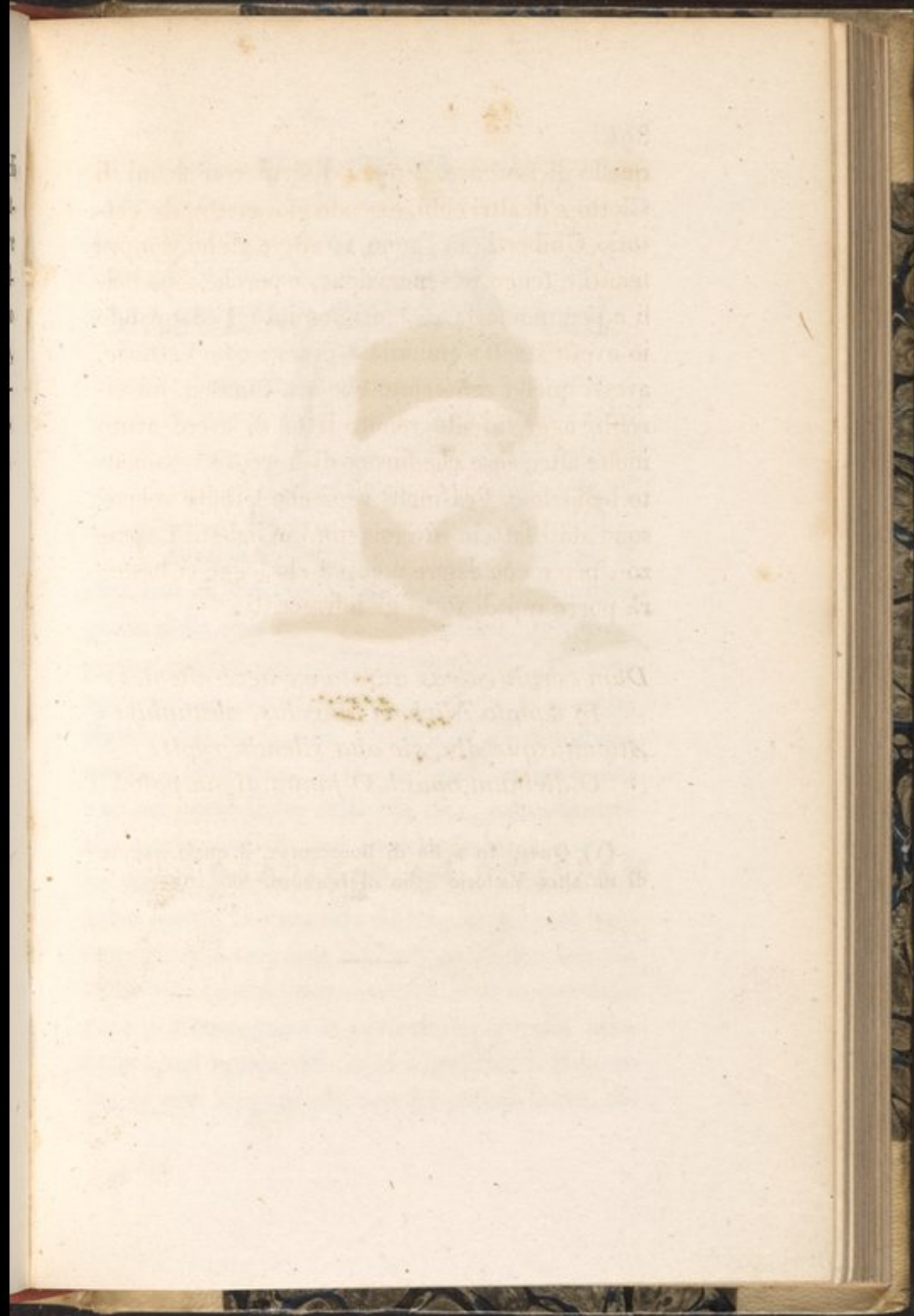
V I T A

D I

MASOLINO DA PANICALE

PITTORE FIORENTINO.

Grandissimo veramente credo che sia il contento di coloro che si avvicinano al sommo grado della scienza in che si affaticano, e coloro parimente che oltre al diletto e piacere che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta e felicissima. E se per caso avviene che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione di una qualche scienza o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si sarà per conseguire il vero fine dell' arte sua lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno quanto può faticare per conseguire la perfezione; perchè sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non le opere che non ha potuto finire, al-





MASOLINO DA PANICALO

meno l'ottima intenzione ed il sollecito studio che in quel poco che rimane è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza buonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore che Lorenzo avesse; fu nel fare i panni delle figure molto destro e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente, così nelle membra umane, come nei panni. Diedesi costui alla pittura di età di anni 19 ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina. Ed andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò fece la sala di casa Orsina vecchia in monte Giordano; poi per un male che l'aria gli faceva alla testa tornatosi a Firenze, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifisso la figura del s. Pietro che vi si vede ancora (1). La quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta Chiesa la cappella dei Brancacci con le storie di s. Pietro, della quale con gran studio condusse a fine una par-

(1) Non vi si vede più, perchè fu gettato a terra nel 1675.

te, come nella volta, dove sono i quattro Evangelisti e dove Cristo toglie dalle reti Andrea e Pietro, e dopo il suo piangere il peccato fatto quando lo negò, ed appresso la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando s. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola. E nella medesima storia fece quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare nè oro, nè argento, col segno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell'opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, e rilievo e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua e per l'osservanza di molte parti che erano totalmente fuori della maniera di Giotto: le quali storie sopraggiunto dalla morte lasciò imperfette. Fu persona Masolino di buonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grand' amore a fine si veggono condotte. Questo studio e questa volontà di affaticarsi ch'era in lui del continovo gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolse al mondo. Morì Masolino giova-

ne di età di anni 37 troncando l'aspettazione che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture sue circa l'anno 1440 (1). E Paolo Schiavo, che in Firenze in sul canto dei Gori fece la nostra Donna con le figure che scortano i piedi in su la cornice, s'ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino: le opere del quale avendo io molte volte considerato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori che le altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e ne i corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene le ombre ed i lumi, perchè lavorava di rilievo, fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero che chiede la limosina a s. Pietro, il quale ha la gamba che manda in dietro tanto accordata con le linee dei dintorni nel disegno e le ombre nel colorito, che pare ch'ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare nei volti delle femmine

(1) Nel 1440 era morto Masolino, essendo ciò seguitato circa al 1415; onde si può dire che egli fiorisse nel 1400 o poco dopo.

le arie più dolci ed ai giovani gli abiti più leggiadri che non avevano fatti gli artefici vecchi, ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello, in che valse più che in tutte le altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfumate ed unite con tanta grazia, che le carni hanno quella maggiore morbidezza che si può immaginare. Onde se avesse avuto l'intera perfezione del disegno, come avrebbe forse avuto se fosse stato di più lunga vita, si sarebbe costui potuto annoverare fra i migliori; perchè sono le opere sue condotte con buona grazia, hanno grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorito, ed assai rilievo e forza nel disegno, sebbene non è in tutte le parti perfetto.

the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the
the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the
the twenty-first is the fact that the
the twenty-second is the fact that the
the twenty-third is the fact that the
the twenty-fourth is the fact that the
the twenty-fifth is the fact that the
the twenty-sixth is the fact that the
the twenty-seventh is the fact that the
the twenty-eighth is the fact that the
the twenty-ninth is the fact that the
the thirtieth is the fact that the
the thirty-first is the fact that the
the thirty-second is the fact that the
the thirty-third is the fact that the
the thirty-fourth is the fact that the
the thirty-fifth is the fact that the
the thirty-sixth is the fact that the
the thirty-seventh is the fact that the
the thirty-eighth is the fact that the
the thirty-ninth is the fact that the
the fortieth is the fact that the
the forty-first is the fact that the
the forty-second is the fact that the
the forty-third is the fact that the
the forty-fourth is the fact that the
the forty-fifth is the fact that the
the forty-sixth is the fact that the
the forty-seventh is the fact that the
the forty-eighth is the fact that the
the forty-ninth is the fact that the
the fiftieth is the fact that the
the fifty-first is the fact that the
the fifty-second is the fact that the
the fifty-third is the fact that the
the fifty-fourth is the fact that the
the fifty-fifth is the fact that the
the fifty-sixth is the fact that the
the fifty-seventh is the fact that the
the fifty-eighth is the fact that the
the fifty-ninth is the fact that the
the sixtieth is the fact that the
the sixty-first is the fact that the
the sixty-second is the fact that the
the sixty-third is the fact that the
the sixty-fourth is the fact that the
the sixty-fifth is the fact that the
the sixty-sixth is the fact that the
the sixty-seventh is the fact that the
the sixty-eighth is the fact that the
the sixty-ninth is the fact that the
the seventieth is the fact that the
the seventy-first is the fact that the
the seventy-second is the fact that the
the seventy-third is the fact that the
the seventy-fourth is the fact that the
the seventy-fifth is the fact that the
the seventy-sixth is the fact that the
the seventy-seventh is the fact that the
the seventy-eighth is the fact that the
the seventy-ninth is the fact that the
the eightieth is the fact that the
the eighty-first is the fact that the
the eighty-second is the fact that the
the eighty-third is the fact that the
the eighty-fourth is the fact that the
the eighty-fifth is the fact that the
the eighty-sixth is the fact that the
the eighty-seventh is the fact that the
the eighty-eighth is the fact that the
the eighty-ninth is the fact that the
the ninetieth is the fact that the
the ninety-first is the fact that the
the ninety-second is the fact that the
the ninety-third is the fact that the
the ninety-fourth is the fact that the
the ninety-fifth is the fact that the
the ninety-sixth is the fact that the
the ninety-seventh is the fact that the
the ninety-eighth is the fact that the
the ninety-ninth is the fact that the
the hundredth is the fact that the

V I T A

D I

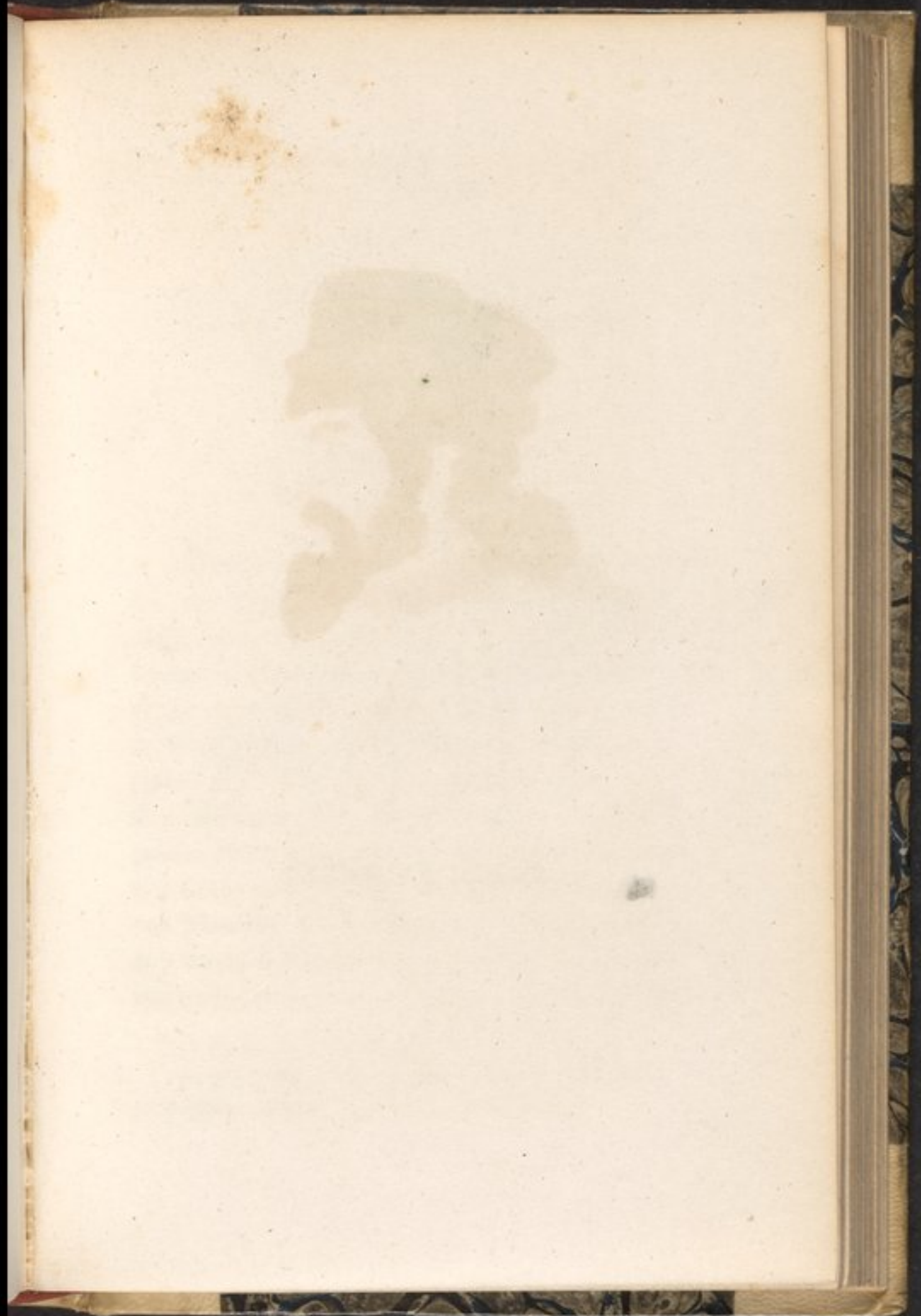
PARRI (1) SPINELLI

PITTORE ARETINO

Parri di Spinello Spinelli dipintore Aretino avendo imparato i primi principii dell' arte dallo stesso suo padre, per mezzo di messer Lionardo Bruni Aretino (2) condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano; e perchè allora si rinettavano le porte di s. Giovanni, fu messo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come si è detto di sopra. Nel che fare presa amicizia con Masolino da Panicale, perchè gli piaceva il suo modo di disegnare, l' andò in molte cose imitando, siccome fece ancora in parte la ma-

(1) Parri, cioè Gasparri.

(2) Segretario della Repubblica fiorentina, storico e letterato celebre.





PARRI SPINELLI

niera di don Lorenzo degli Angeli. Fece Parri le sue figure molto più svelte e lunghe, che niun pittore che fusse stato innanzi a lui, e dove gli altri le fanno il più di dieci teste, egli le fece di undici e talvolta di dodici, nè perciò avevano disgrazia, comechè fossero sottili e facessero sempre arco o in sul lato destro o in sul manco, perciocchè, siccome pareva a lui, avevano, o lo diceva egli stesso, più bravura. Il panneggiare dei panni fu sottilissimo e copioso nei lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno ai piedi. Colorì benissimo a tempera, ed in fresco perfettamente; e fu egli il primo che nel lavorare in fresco lasciasse il fare di verdaccio sotto le carni, per poi con rossetti di color di carne e chiariscuri a uso di acquarelli velarle, siccome aveva fatto Giotto e gli altri vecchi pittori. Anzi usò Parri i colori sodi nel far le mestiche e le tinte, mettendoli con molta discrezione dove gli pareva che meglio stessono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine dei contorni gli scuri. Col qual modo di fare mostrò nelle opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in fresco; perchè messi i colori ai luoghi loro, con un pennello grossetto e molliccio le univa insieme, e faceva le opere con tanta pulitezza, che non si

può desiderar meglio; ed i colori suoi non hanno paragone. Essendo dunque stato Parri fuor della patria molti anni, poichè fu morto il padre fu dai suoi richiamato in Arezzo, laddove, oltre molte cose, le quali troppo sarebbe lungo raccontare, ne fece alcune degne di non essere in niuna guisa taciute. Nel duomo vecchio fece in fresco tre nostre Donne variate, e dentro alla principal porta di quella chiesa entrando a man manca dipinse in fresco una storia del b. Tommasuolo romito dal sacco ed uomo in quel tempo di santa vita: e perchè costui usava di portare in mano uno specchio dentro al quale vedeva, secondo ch' egli affermava, la passione di Gesù Cristo, Paolo lo ritrasse in quella storia inginocchiato e con quello specchio nella destra mano, la quale egli teneva levata al Cielo; e di sopra facendo in un trono di nuvole Gesù Cristo ed intorno a lui tutti i misteri della passione, fece con bellissima arte che tutti riverberavano in quello specchio sì fattamente, che non solo il b. Tommasuolo, ma gli vedeva ciascuno che quella pittura mirava. La quale invenzione certo fu capricciosa, difficile, e tanto bella, che ha insegnato a chi è venuto poi a contraffare molte cose per via di specchi. Nè tacerò, poichè sono in questo proposito venuto, quello che operò questo santo

uomo una volta in Arezzo; ed è questo. Non restando egli di affaticarsi continuamente per ridurre gli Aretini in concordia, ora predicando e talora predicando molte disavventure, conobbe finalmente che perdeva il tempo. Onde entrato un giorno nel palazzo dove i sessanta si ragunavano, il detto Beato, che ogni dì li vedeva far consiglio e non mai deliberar cosa che fusse se non in danno della città, quando vide la sala esser piena, si empiè un gran lembo della veste di carboni accesi, e con essi entrato dove erano i sessanta e tutti gli altri magistrati della città, li gettò loro fra i piedi, arditamente dicendo: Signori, il fuoco è fra voi, abbiate cura alla rovina vostra; e ciò detto si partì. Tanto potette la semplicità e, come volle Dio, il buon ricordo di quel santo uomo, che quello che non avevano mai potuto le prediche e le minacce, adoperò compiutamente la detta azione: conciosufossechè uniti indi a non molto insieme, governarono per molti anni poi quella città con molta pace e quiete di ognuno. Ma tornando a Parri, dopo la detta opera dipinse nella chiesa e spedale di san Cristofano (1) accanto alla compagnia della Nun-

(1) In s. Cristofano non è rimasa altra pittura di Parri, se non quella dell'altar maggiore, fatta nel 1444.

ziata per mona Mattea de' Testi, moglie di Carcascion Florinaldi, che lasciò a quella chiesetta bonissima entrata, in una cappella a fresco Cristo Crocifisso, ed intorno e da capo molti Angeli che in una certa aria oscura volando piangono amaramente: a piè della croce sono da una banda la Maddalena e le altre Marie che tengono in braccio la nostra Donna tramortita, e dall'altra s. Jacopo e s. Cristofano. Nelle facce dipinse s. Catterina, s. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Cristo alla colonna; e sopra la porta di detta chiesa in un arco una Pietà, s. Giovanni, e la nostra Donna. Ma quelle di dentro sono (dalla cappella in fuori) state guaste, e l'arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato, e per fare ancora con l'entrate di quella compagnia un monasterio per certe monache. Del quale monasterio aveva fatto un modello Giorgio Vasari molto considerato; ma è stato poi alterato, anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendo che bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti (che per lo più sono ignoranti), i quali per parere d'intendere si mettono arrogantemente molte volte a voler far l'architetto e soprintendere, e guastano il più delle volte gli ordini ed i modelli fatti da

coloro, che consumati negli studj e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente, e ciò con danno de' posterì, che perciò vengono privi dell'utile, comodo, bellezza, ornamento e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, sono richiesti. Lavorò ancora Parri nella chiesa di s. Bernardo, monasterio de' monaci di Monte Oliveto, dentro alla porta principale due cappelle che la mettono in mezzo. In quella che è a man ritta intitolata alla Trinità fece un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso, e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro di Angeli, ed in una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla nostra Donna è la natività di Cristo ed alcune femmine che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni pastori nel lontano che guardano le pecorelle con abiti rusticali di que' tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell'Angelo che dice loro che vadano in Betlemme. Nell'altra faccia è l'adorazione de' Magi con carriaggi, cammelli, giraffe, e con tutta la corte di que' tre Re, i quali offerendo riverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla Madre. Fece oltre ciò nella volta ed in

alcuni frontespizj di fuori alcune storie a fresco bellissime. Dicesi che predicando, mentre Parri faceva quest' opera, fra Bernardino da Siena frate di s. Francesco e uomo di santa vita in Arezzo, e avendo ridotto molti dei suoi frati al vero vivere religioso, e convertite molte altre persone, che nel far loro la chiesa di Sargiano fece fare il modello a Parri: e che dopo avendo inteso che lontano dalla città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se n' andò là seguitato da tutto il popolo d' Arezzo una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare, e che fatta una solenne predica, fece disfar la fonte e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo a una cappelletta che vi si fabbricò a onore di nostra Donna con titolo di s. Maria delle Grazie; dentro la quale volle poi che Parri dipignesse di sua mano, come fece, la Vergine Gloriosa (1) che aprendo le braccia cuopre col suo manto tutto il popolo d' Arezzo. La quale Santissima Vergine ha poi fatto e fa di continuo in quel luogo molti miracoli. In questo luogo ha fatto poi la comunità d' Arezzo fare una bellissima chiesa, ed in mezzo di quella accomodata la nostra Donna fatta da Parri alla quale sono

(1) E' posta all' altar maggiore della chiesa.

stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure attorno e sopra l'altare, come si è detto nella vita di Luca della Robbia e di Andrea suo nipote, e come si dirà di mano in mano nelle vite di coloro, le opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo, per la devozione che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto s. Bernardino a fresco in un pilastro grande del duomo vecchio (1): nel qual luogo dipinse ancor in una cappella dedicata al medesimo quel Santo glorificato in cielo e circondato da una legione di Angeli con tre mezze figure, due dalle bande che erano la Pazienza e la Povertà, ed una sopra ch'era la Castità; le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel Santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da Vescovi e cappelli da Cardinali, per dimostrare che facendosi beffe del mondo, aveva cotali dignità disprezzate; e sotto queste pitture era ritratta la città di Arezzo nel modo ch'ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo per la compagnia della Nunziata in una cappelletta ovvero maestà (2) in fresco la nostra

(1) Distrutto il duomo vecchio, è rimasa in piedi la cappella colle pitture di Parri.

(2) *Maestà* si chiamavano i tabernacoli posti per le strade in forma di cappellette.

Donna che annunziata dall' Angelo , per lo spavento tutta si torce; e nel cielo della volta che è a crociere fece in ogni angolo due Angeli, che volando in aria e facendo musica con varj stromenti, pare che si accordino e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro santi, cioè due per lato. Ma quello in che mostrò di avere variando espresso il suo concetto, si vede nei due pilastri che reggono l'arco dinanzi, dove è l'entrata; perciocchè in uno è una Carità bellissima che affettuosamente allatta un figliuolo, a un altro fa festa, ed il terzo tien per la mano; nell' altro è una Fede con un nuovo modo dipinta, avendo in una mano il calice e la croce e nell' altra una tazza di acqua la quale versa sopra il capo di un putto, facendolo cristiano; le quali tutte figure sono le migliori senza dubbio che mai facesse Parri in tutta la sua vita, e sono eziandio appresso i moderni maravigliose. Dipinse il medesimo dentro la città nella chiesa di s. Agostino dentro al coro de' frati molte figure in fresco (1), che si conoscono alla maniera de' panni ed all'essere lunghe, svelte e torte, come si è detto di sopra. Nella chiesa di s. Giu-

(1) Le pitture qui nominate, che erano in s. Agostino e in s. Giustino, sono perite.

stino dipinse in fresco nel tramezzo un s. Martino a cavallo che si taglia un lembo della veste per darlo a un povero, e due altri santi. Nel vescovado ancora, cioè nella facciata di un muro, dipinse una Nunziata (1) che oggi è mezzo guasta per essere stata molti anni scoperta. Nella pieve della medesima città dipinse la cappella che è oggi vicina alla stanza dell'Opera, la quale dall'umidità è stata quasi del tutto rovinata (2). È stata grande veramente la disgrazia di questo povero pittore nelle sue opere; poichè quasi la maggior parte di quelle o dall'umido o dalle rovine sono state consumate. In una colonna tonda detta di pieve dipinse a fresco un san Vincenzio, ed in s. Francesco fece per la famiglia de' Viviani intorno a una Madonna di mezzo rilievo alcuni santi, e sopra nell'arco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni altri santi, e da un un lato Cristo con la croce in ispalla che versa dal costato Sangue nel calice, ed intorno a esso Cristo alcuni Angeli molto ben fatti. Dirimpetto a questa fece per la compagnia degli scarpellini, muratori e legnajuoli nella loro cappella de' quattro santi incoronati una no-

(1) Adesso non se ne vede che l'Angelo.

(2) Anzi è affatto perduta.

stra Donna, e i detti santi con gli strumenti di quelle arti in mano; e di sotto pure in fresco due storie de' fatti loro, e quando sono decapitati e gettati in mare. Nella quale opera sono attitudini e forze bellissime in coloro che si levano que' corpi insaccati sopra le porte per portargli al mare, vedendosi in loro prontezza e vivacità. Dipinse ancora in s. Domenico vicino all' altar maggiore nella facciata destra una nostra Donna, s. Antonio e s. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaja, del qual luogo erano signori, prima che rovinato quello, venissero ad abitare Arezzo e Firenze. E che siano una medesima cosa lo dimostra l'arme degli uni e degli altri che è la medesima. Ben è vero che oggi quelli di Arezzo non degli Alberti, ma da Catenaja sono chiamati, e quelli di Firenze non da Catenaja, ma degli Alberti. E mi ricordo aver veduto ed anco letto che la badia del Sasso, la quale era nell'Alpe di Catenaja e che oggi è rovinata e ridotta più a basso verso Arno, fu dagli stessi Alberti edificata alla congregazione di Camaldoli, e oggi la possiede il monasterio degli Angeli di Firenze e la riconosce dalla detta famiglia che in Firenze è nobilissima. Dipinse Parrì nell'udienza vecchia della Fraternita di santa Maria della Misericordia una nostra Donna che

ha sotto il manto il popolo di Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli che allora governavano quel luogo pio con abiti indosso secondo l'usanze di quei tempi; e fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale morì l'anno 1422 (1), e lasciò tutte le sue ricchezze e facultà a quel luogo, che le dispensa in servizio dei poveri di Dio, esercitando le sante opere della misericordia con molta carità. Da un lato mette in mezzo questa Madonna s. Gregorio papa, e dall'altro s. Donato vescovo e protettore del popolo Aretino. E perchè furono in questa opera benissimo serviti da Parri, coloro che allora reggevano quella fraternita gli feciono fare in una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio, alcuni Angeli che gli aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso s. Laurentino e Pergentino martiri (2). La qual tavola si mette ogni anno fuori a dì 3 giugno, e vi si posa sopra, poi che è stata portata dagli uomini di detta compagnia solennemente a processione insino alla chiesa dei detti santi, una cassa d'argento lavorata da Forzore orefice fratello di Parri, den-

(1) Qui c'è errore. Egli morì nel 1425.

(2) Questa cassa è nella sagrestia della cattedrale, e le ossa de' santi sono in una più moderna.

tro la quale sono i corpi di detti santi Laurentino e Pergentino: si mette fuori, dico, e si fa il detto altare sotto una coperta di tende in sul canto alla croce, dove è la detta chiesa, perchè essendo ella piccola, non potrebbe capire il popolo che a quella festa concorre. La predella, sopra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due santi tanto ben fatto che è certo per cosa piccola una maraviglia. È di mano di Parri nel borgo a piano sotto lo sporto di una casa un tabernacolo, dentro al quale è una Nunziata in fresco che è molto lodata; e nella compagnia de' Puraccioli a s. Agostino se' in fresco una santa Caterina vergine e martire bellissima: similmente nella chiesa di Muriello alla fraternita de' cherici dipinse una santa Maria Maddalena di tre braccia, e in s. Domenico, dove all'entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di s. Niccolò (1) in fresco, dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure lavorato tanto bene, che par fatto ora. Nell'arco fece due storie di s. Niccolò, cioè quando getta le palle di oro alle pulzelle, e quando libera due dalla morte, dove si

(1) Le pitture di questa cappella di s. Niccolò sono in buono stato, ma le altre son perite.

vede il carnesce apparecchiato a tagliare loro la testa molto ben fatto. Mentre che Parri faceva quest'opera, fu assaltato da certi suoi parenti armati con i quali piativa non so che dote; ma perchè vi sopraggiunsono subito alcuni, fu soccorso di maniera, che non gli feciono alcun male. Ma fu nondimeno, secondo che si dice, la paura ch'egli ebbe cagione, che oltre al fare le figure pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce. E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue e dai morsi dell'invidia, fece in questa cappella una storia di lingue che abbruciavano, e alcuni diavoli che intorno a quelle facevano fuoco; in aria era un Cristo che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA. Fu Parri molto studioso delle cose dell'arte e disegnò benissimo, come ne dimostrano molti disegni che ho veduti di sua mano, e particolarmente un fregio di venti storie della vita di s. Donato fatto per una sua sorella che ricamava eccellentemente; e si stima che lo facesse, perchè si avesse a fare ornamenti all'altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono alcune carte da lui disegnate di penna molto bene. Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano discepolo di Spinello nel chiostro di s. Bernardo di Arezzo. Visse anni 56,

e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studj dell'arte e al lavorare. Fu sotterrato in s. Agostino nel medesimo sepolcro dove era stato posto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi che di lui ebbono cognizione.

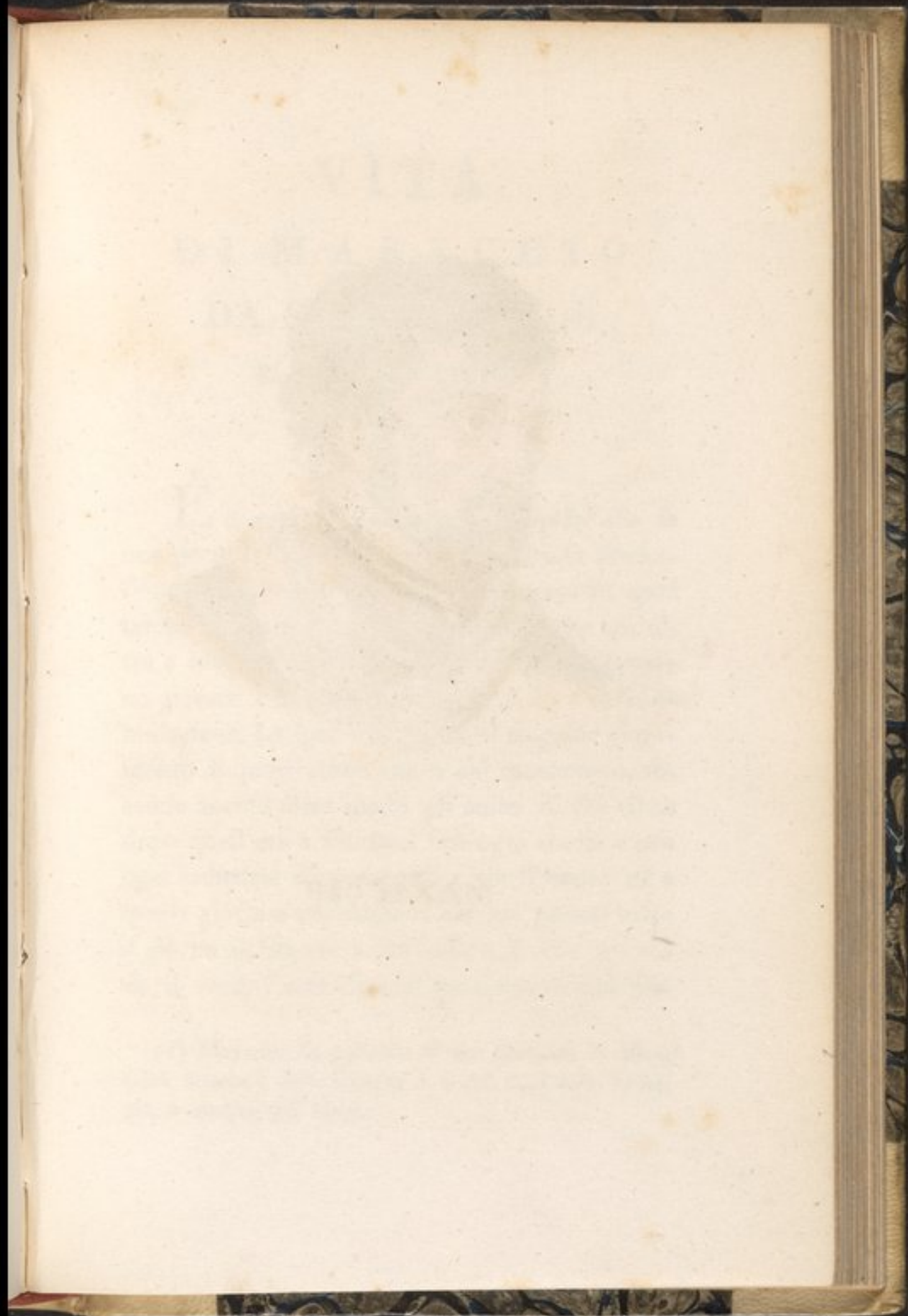
the following is the first of the series of letters
written by the author to the friends of the
cause of the oppressed in America. The letter is
dated New York, 1844, and is addressed to the
Rev. Amos A. Phelps, of New York. The letter
contains a full and complete statement of the
author's views on the subject of the
abolition of slavery, and is a most
valuable contribution to the literature of the
cause. The letter is written in a clear and
concise style, and is full of facts and
figures. The author's views are
fully and ably sustained by the
evidence presented. The letter is a
most valuable contribution to the
literature of the cause, and is
well worth a careful perusal by
all who are interested in the
abolition of slavery.

VITA
DI MASACCIO
DA S. GIOVANNI ⁽¹⁾

DI VALDARNO PITTORE

È costume della natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola; ma in quel tempo medesimo e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possano giovare l'una all'altra nella virtù e nella emulazione. La qual cosa oltra il singolar gioiamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quell'età a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di pervenire a quell'onore ed a quella gloriosa reputazione che nei passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, l'aver Firenze prodotto in una me-

(1) Masaccio fu figliuolo di ser Giovanni di Mone (cioè Simone) della famiglia de'Guidi detti della Scheggia, e nacque nel 1402.





MASACCIO

desima età Filippo, Donato, Lorenzo (1), Paolo Uccello, e Masaccio eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza ed in quella perfezione che si vede nei tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per aver egli, come desideroso di acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive col disegno e co' colori semplicemente come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio fu cagione che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra' primi, che per la maggior parte levassino le durezza, imperfezioni, e difficoltà dell'arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, moyenze, fierezze e vivacità,

(1) Cioè Filippo Brunelleschi e Lorenzo Ghiberti.

ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale; il che insino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano di ogni bontà e maniera nelle cose essenziali; e coloro che le fanno mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficoltà; Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti e per ogni sorta di veduta, che niun altro che insino allora fusse stato. E dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza accompagnando con le incarnazioni delle teste e degli ignudi i colori de' panni, i quali si diletto di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita esser commendato, come se ne fusse stato inventore; perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci e naturali allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello s. Giovanni di Valdarno (1);

(1) Lontano 18 miglia da Firenze, andando verso Arezzo.

e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza (1). Fu persona astrattissima e molto a caso, come quegli che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell'arte sola, si curava poco di se e manco di altrui. E perchè e' non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da' suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta trascuraggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte, nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Firenze la cappella de' Brancacci, seguitando sempre, quanto e' poteva, le vestigie di Filippo e di Donato, ancorachè l'arte fusse diversa, e cercando continuamente nell'operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti, ed il suo dipignere, che le opere sue sicu-

(1) Fra queste è notabile una vecchia che fila,

ramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nell'operare e nelle difficoltà della prospettiva artificioso e mirabile, come si vede in una istoria di figure piccole, che oggi è in casa di Ridolfo del Ghirlandajo, nella quale oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva tirati in una maniera, che e' dimostrano in un tempo medesimo il di dentro e di fuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia, ma in su le cantonate per maggior difficoltà. Cercò più degli altri maestri di fare gl'ignudi e gli scorti nelle figure poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. È di sua mano una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a s. Anna col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in s. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache. Nella chiesa ancora di s. Niccolò di là di Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale oltre la nostra Donna, che vi è dall'Angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori

sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva. Nella badia di Firenze dipinse a fresco in un pilastro dirimpetto a uno di quelli che reggono l'arco dell'altar maggiore santo Ivo di Brettagna (1), figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto santo sopra un'altra cornice gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri che da quel santo sono nelle loro bisogne ajutati. In santa Maria Novella ancora dipinse a fresco sotto il tramezzo della chiesa una Trinità (2) che è posta sopra l'altar di s. Ignazio e la nostra Donna e s. Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che, per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la feciono dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo di oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva e spartita in

(1) Quasi tutte le pitture di Masaccio qui addietro numerate sono perdute.

(2) Parimente questa tavola è smarrita, e così le pitture in santa Maria Maggiore.

quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in santa Maria Maggiore accanto alla porta del fianco, la quale va a s. Giovanni, nella tavola di una cappella una nostra Donna, s. Caterina e s. Giuliano; e nella predella fece alcune figure piccole della vita di s. Caterina, e s. Giuliano che ammazza il padre e la madre. E nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo con quella semplicità e vivezza, ch'era sua propria nel lavorare. Nella chiesa del Carmine di Pisa ed in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo è una nostra Donna col figliuolo, ed a' piedi sono alcuni Angioletti che suonano, uno de' quali sonando un leuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna san Pietro, san Gio. Battista, san Giuliano e san Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di quei santi, e nel mezzo i tre Magi che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della corte di que'tre Re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que' tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti

santi intorno un Crocifisso. Credesi che la figura di un santo in abito di vescovo, che è in quella chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di fra Filippo suo discepolo. Tornato da Pisa lavorò in Firenze una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi, quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Firenze a suo modo, e stimolato dall'affezione ed amore dell'arte, deliberò per imparare e superar gli altri andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di s. Clemente nella chiesa di s. Clemente una cappella dove a fresco fece la passione di Cristo co' ladroni in croce, e le storie di s. Caterina martire (1). Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si sono tutte o perdute o smarrite. Una nella chiesa di santa Maria Maggiore in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro santi tanto ben condotti, che pajono di rilievo, e nel mezzo s. Maria della Neve, e il ritratto di papa Martino di na-

(1) Le pitture di s. Clemente sono a bastanza conservate. Bella è la crocifissione; non così le istorie di s. Caterina.

turale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II imperatore. Considerando questa opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della chiesa di s. Janni per papa Martino Pisanello e Gentile da Fabriano, ne avevano allogato a lui una parte, quando egli avuto nuove che Cosimo de' Medici, dal qual era stato molto aiutato e favorito, era stato richiamato dall'esilio, se ne tornò a Firenze; dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale che la avea cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano, fece come per saggio il s. Paolo (1), che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento che egli aveva fatto nell' arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura; conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe s. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della ci-

(1) Fu mandato a terra nel 1675.

viltà romana insieme con la invitta fortezza di quell' animo divinissimo tutto intento alle cose della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima la intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto Apostolo, per una difficoltà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia, che faceva (come io dissi poco di sopra) tutte le figure in punta di piedi : la qual maniera durò sino a lui, senza che altri la correggesse, ed egli solo e primo di ogni altro la ridusse al buono del dì d'oggi. Accadde, mentre che e' lavorava in questa opera, ch'e' fu consagrada la detta chiesa nel Carmine, e Masaccio in memoria di ciò di verde terra dipinse di chiaro e scuro sopra la porta che va in convento dentro del chiostro tutta la sagra come ella fu (1) : e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello e in cappuccio, che vanno dietro alla processione ; fra' quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, i quali sono an-

(1) Questa pittura fu barbaramente distrutta.

co di mano del medesimo in casa di Simon Corsi, gentiluomo Fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi, che in que' tempi era ambasciatore per la Repubblica fiorentina a Venezia. E non solo vi ritrasse i gentiluomini sopradetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinaio con le chiavi in mano. Quest' opera veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l'ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell'occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fossero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti di una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi da i grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo ritornato al lavoro della cappella de' Brancacci seguitando le storie di s. Pietro cominciate da Masolino, ne finì una parte cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl'infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell'andare al tempio con s. Giovanni. Ma tra le altre notabilissima apparisce quella dove san Pietro,

per pagare il tributo , cava per commissione di Cristo i danari dal ventre del pesce ; perchè oltre il vedersi quivi in un Apostolo che è nell'ultimo (nel quale è il ritratto stesso di Masaccio fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo), vi si conosce l'ardire di san Pietro nella dimanda e l'attenzione degli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la risoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi ; e il s. Pietro massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce ha la testa focosa per lo stare chinato ; e molto più quand'ei paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinse ancora la resurrezione del figliuolo del Re fatta da san Pietro e san Paolo, ancorachè per la morte di esso Masaccio restasse imperfetta l'opera , che fu poi finita da Filippino. Nella istoria dove san Pietro battezza si stima grandemente un ignudo che trema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione ; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata fre-

quentata questa cappella: nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessun maestro di quell'età si accostasse tanto ai moderni, quanto costui; laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per aver egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de' tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitando e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra Giovanni da Fiesole, fra Filippo, Filippino che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea del Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandajo, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra Bartolommeo di san Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Buonarroti. Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandajo, Andrea del Sarto, il Rosso, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Jacopo da Pontorno, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata; e insomma tutti coloro, che hanno cercato imparar quell'arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella e apprendere i precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio.

E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora maggior frutto nell'arte, se la morte, che di 26 anni (1) ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse che l'invidia o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e si morì nel bel del fiorire, e andossene sì di subito, che e' non mancò che si dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Dicesi che sentendo la morte sua Filippo di ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e di architettura. Fu sotterrato nella medesima chiesa del Carmine l'anno 1443. E sebbene allora non gli fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però

(1) Essendo nato nel 1402, e morto nel 1443, visse dunque 41 anno.

mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

D'ANNIBAL CARO.

*Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiavi, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri e da me solo impari.*

DI FABIO SEGNI

*Invida cur Lachesis primo sub flore juventae
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso, innumeros occidis Apelles:
Picturae omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc sole extincto, extinguuntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit hoc pereunte simul.*

181
The first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

the first of these is the fact that the
the first of these is the fact that the

V I T A

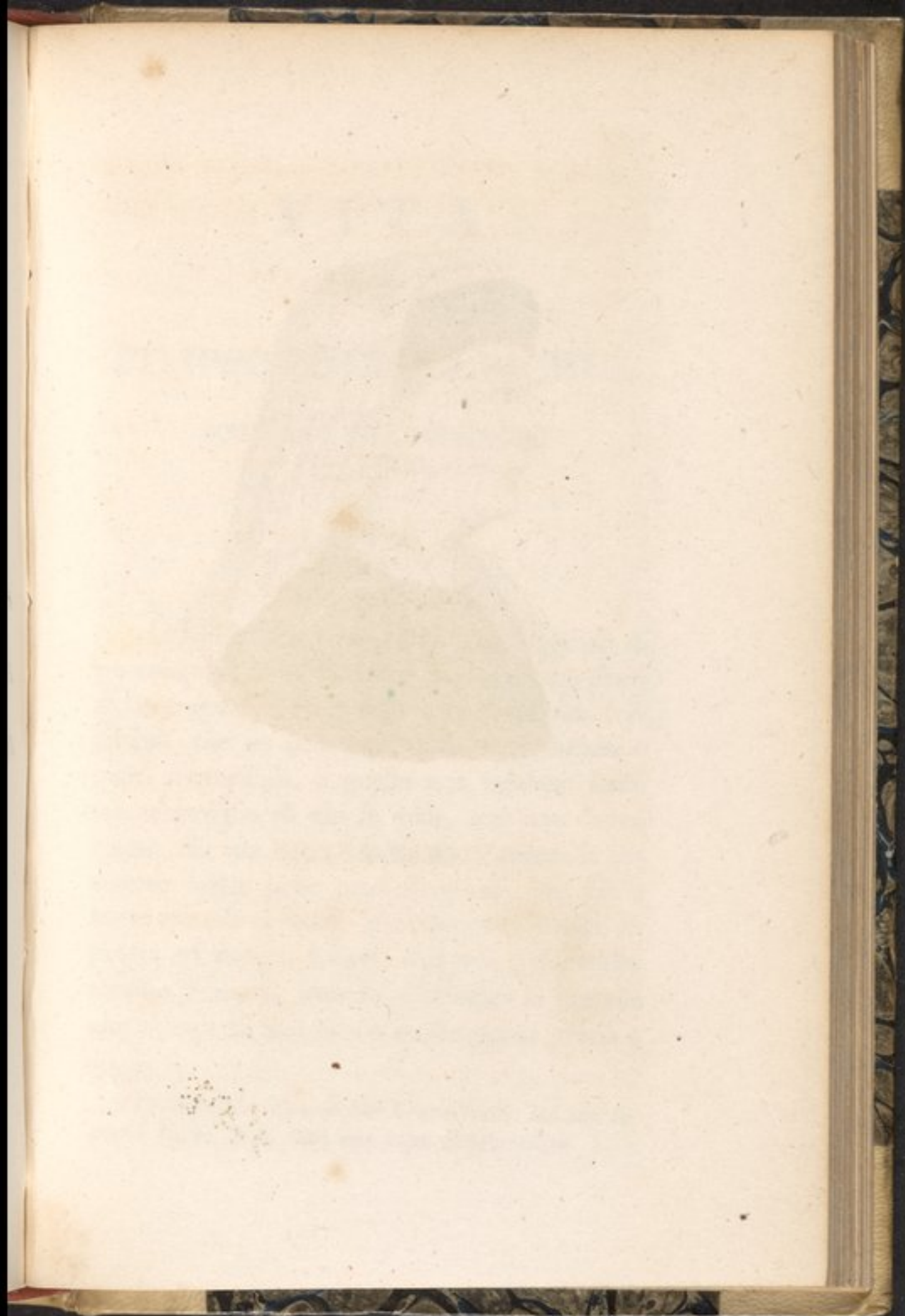
D I

FILIPPO BRUNELLESCHI (1)

SCULTORE ED ARCHITETTO
FIORENTINO.

Molti sono creati dalla natura piccoli di persona e di fattezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza e il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro: e tante cose, quante la occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio ed altezza. Laonde mai non si dovrebbe torcere il muso, quando s'incontra in persone che in aspetto non hanno quella prima grazia o

(1) Dovrebbe dire di *Ser Brunellesco*. La sua famiglia fu de' Lapi, detti una volta Aldobrandini.





BRUNELLESCHI

venustà, che dovrebbe dare la natura nel venire al mondo a chi opera in qualche virtù, perchè non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell' oro. E molte volte nasce in questi che sono di sparutissime forme tanta generosità di animo e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; perciocchè e' si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell' ingegno, come apertamente si vide in Filippo di Ser Brunellesco, sparuto della persona non meno che messer Forese da Rabatta e Giotto, ma d'ingegno tanto elevato, che ben si può dire che e' ci fu donato dal cielo per dar nuova forma all' architettura già per centinaja di anni smarrita, nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggior ornamento. E volle il Cielo, essendo stata la terra tanti anni senza un animo egregio ed uno spirito divino, che Filippo lasciasse al mondo di se la maggiore, la più alta fabbrica, e la più bella di tutte le altre fatte nel tempo de' moderni ed ancora in quello degli antichi, mostrando che il valore negli artefici To-

scani, ancorachè perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù, fra le quali ebbe quella dell'amicizia sì, che non fu mai alcuno più benigno nè più amorevole di lui. Nel giudizio era netto di passione, e dove e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo e l'interesse degli amici. Conobbe se stesso, e il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de' vizj ed amatore di coloro che si esercitavano nelle virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per se o per le opere di altri nelle altrui necessità non si affaticasse, e camminando gli amici visitasse e sempre sovvenisse.

Dicesi che in Firenze fu un uomo di buonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era Ser Brunellesco di Lippo Lapi, il quale aveva avuto l'avolo suo chiamato Cambio che fu letterata persona, e il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini. Togliendo dunque Ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini (1), per parte della dote

(1) Cioè Giuliana di Guglielmo Spini, famiglia ora estinta.

ebbe in pagamento una casa, dove egli ed i suoi figliuoli abitarono finò alla morte, la quale è posta dirimpetto a s. Michele Berteldi (1) per fianco in un biscanto passato la piazza degli agli. Ora mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque l'anno 1398 (2) un figliuolo al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto, della quale nascita fece quell'allegrezza che maggior poteva. Laonde con ogni accuratezza gl'insegnò nella sua puerizia i primi principj delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto, anzi pareva che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che Ser Brunellesco, che desiderava ch'egli facesse il mestier suo del notajo o quel del tritavolo (3), ne prese dispiacere grandissimo. Pure veggendolo continuamente esser dietro a cose ingegnose di arte e di mano, gli fece imparare l'abbaco e scrivere, e dipoi lo pose all'arte dell'orefice, acciocchè imparasse a disegnare con un amico suo. E fu questo con molta soddisfazione

(1) Oggi detto s. Michele degli Antinori.

(2) Deve stare 1377.

(3) Cioè il medico, come Ventura Bacherini nominato dal Vasari poco sopra.

di Filippo: il quale cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quell' arte, non passò molti anni che egli legava le pietre fini meglio, che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello e il lavorare grosserie, come alcune figure di argento che son due mezzi profeti posti nella testa dell' altare di s. Jacopo di Pistoja tenute bellissime, fatte da lui all'Opera di quella città; ed opere di bassirilievi, dove mostrò intendersi tanto in quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quell' arte. Laonde avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrar colla fantasia nelle cose de' tempi e de' moti, de' pesi e delle ruote, come si posson far girare e da che si muovono, e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli buonissimi e bellissimi. Non contento a questo, nell' animo se gli destò una voglia della scultura grandissima; e tutto venne, poichè essendo Donatello giovane tenuto valente in quella ed in aspettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, ed insieme per le virtù l'un dell' altro si possono tanto amore, che l' uno non pareva che sapesse vivere senza l' altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni, nè molto si esercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissi-

mo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per acconciami di case: come al canto de' Ciai verso Mercato vecchio la casa di Apollonio Lapi suo parente, che in quella (mentre egli la faceva murare) si adoperò grandemente; ed il simile fece fuor di Firenze nella torre e nella casa della Petraja (1) a Castello. Nel palazzo dove abitava la signoria, ordinò e spartì, dove era l'ufficio degli ufficiali di monte, tutte quelle stanze, e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata dall'antico, allora non usatasi molto per esser l'architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Firenze a fare per i frati di s. Spirito una statua di s. Maria Maddalena in penitenza di legname di taglio per portar in una cappella, Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita e messa in opera fu tenuta cosa molto bella, ma nell'incendio poi di quel tempio, l'anno 1471, abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità che vi si facevano, nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da

(1) Villa del Granduca.

se un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo e per via della intersegazione; cosa veramente ingegnossissima ed utile all' arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di s. Giovanni con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi (1) che diminuivano con una grazia singolare; e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de' cialdonai e la volta de' Pecori, e dall'altra banda la colonna di s. Zamboni. La qual opera essendogli lodata dagli artefici e da chi aveva giudizio in quell' arte, gli diede tanto animo, che non stette molto che egli mise mano a un' altra, e ritrasse il palazzo, la piazza, e la loggia de' signori insieme col tetto de' Pisani e tutto quel che intorno si vede murato; le quali opere furon cagione di destare l' animo a gli altri artefici, che vi attesono dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio pittore allor giovane molto suo amico, il quale gli fece onore in quello che egli mostrò, come appare negli edifizj delle opere sue. Nè restò ancora di mostrarla a quelli che lavo-

(1) Qui parla dell' incrostatura della detta chiesa nella parte esteriore,

ravano le tarsie, che è un' arte di commettere legni di colori, e tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso e di molte cose utili, e che si fecero di quel magistero, ed allora e poi, e di molte cose eccellenti che hanno recato e fama e utile a Firenze per molti anni. Tornando poi da studio messer Paolo dal Pozzo Toscanelli, e una sera trovandosi in un orto a cena con certi suoi amici, invitò Filippo, il quale uditolo ragionare dell'arti matematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui. E sebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le cose con il naturale della pratica esperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando dava opera alle cose della Scrittura Cristiana, non restando d'intervenire alle dispute e alle prediche delle persone dotte; delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che m. Paolo predetto celebrandolo, usava dire che nel sentire arguir Filippo gli pareva un nuovo s. Paolo. Diede ancora molta opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furono da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti. Nè mai col pensiero faceva altro che macchinare e immaginarsi cose ingegnose e difficili. Nè potè trovar mai ingegno

che più lo satisfacesse, che Donato; col quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell'altro, e le difficoltà del mestiero conferivano insieme. Ora avendo Donato in que' giorni finito un Crocifisso di legno il quale fu posto in s. Croce di Firenze sotto la storia del fanciullo che risuscita s. Francesco dipinto da Taddeo Gaddi (1), volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma se ne pentì; perchè Filippo gli rispose ch'egli aveva messo un contadino in croce; onde ne nacque il detto di: *Togli del legno e fanne uno tu*, come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che gli fosse detta, stette cheto molti mesi, tanto che condusse di legno un Crocifisso della medesima grandezza di tal bontà e sì con arte e disegno e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera), un grembiale ch'egli aveva pieno di uova e di cose per desinar insieme gli cascò, mentre lo guardava uscito di se per la maraviglia, e per la ingegnosa ed artifi-

(1) Ora è nella cappella de' conti Bardi di Vernio nel fondo della crociata sinistra.

ziosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso, e nelle braccia di detta figura disposta e unita talmente insieme, che Donato, oltre il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo: la quale opera è oggi posta in s. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e dei Bardi da Vernio (1), lodata ancora dai moderni infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall'arte de' beccaj e dall'arte de' linajuoli di due figure di marmo da farsi nelle lor nicchie che sono intorno a Orsanmichele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da se solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Dopo queste cose l'anno 1401 fu deliberato, vedendo la scultura essere salita in tant' altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio e battisterio di s. Giovanni; perchè dalla morte di Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri che l'avessino sapute condurre. Onde fatto intendere a quegli scultori che erano allora in Toscana l'animo loro, fu mandato per essi, e dato loro provvisione ed un anno di tempo a fare una storia per ciascuno: fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per se fare una sto-

(1) Al presente è collocato nella cappella de' Gondi.

ria a concorrenza di Lorenzo Ghiberti e Jacopo della Fonte (1) e Simone da Colle e Francesco di Valdambrina e Niccolò di Arezzo. Le quali storie finite l'anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime e intra se differenti: chi era ben disegnata e mal lavorata, come quella di Donato; e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Jacopo dalla Quercia; e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotta Francesco di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò di Arezzo e di Simone da Colle; e la migliore quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in se disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molte ben lavorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam che sacrifica Isaac, e in quella un servo che, mentre aspetta Abraam e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfacendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al pro-

(1) Cioè Jacopo dalla Quercia, la cui vita è qui sopra, e Simone da Colle di Valdelsa detto de' Brouai. V. la vita del Ghiberti.

posito di quell'opera, che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così ai consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l'opera allogassero, mostrando che il pubblico ed il privato ne sarebbe servito meglio. E fu veramente questo una bontà vera di amici e una virtù senza invidia ed un giudizio sano nel conoscere se stessi; onde più lode meritavano, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti! che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri! che mentre che nucono, non sfogati, crepano d'invidia nel mordere altrui. Fu da' consoli pregato Filippo che dovesse fare l'opera insieme con Lorenzo; ma egli non volle, avendo animo di volere essere piuttosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell'opera. Per il che la storia che aveva lavorata di bronzo donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere in sagrestia vecchia di s. Lorenzo nel dossale dell'altare, e quivi si trova al presente; e quella di Donato fu messa nell'arte del Cambio. Fatta l'allogazione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo e Donato, e risolvono insieme partirsi di Firenze ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all'architettura e Donato alla scultura. Il che fece Fi-

filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo e a Donato, tanto quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E venduto un poderetto ch'egli aveva a Settignano, di Firenze partiti a Roma si condussero: nella quale vedendo la grandezza degli edifizj e la perfezione de' corpi de' tempj, stava astratto che pareva fuor di se. E così dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo, che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle cure familiari dandosi in preda agli studj, non si curava di suo mangiare o dormire; solo l'intento suo era l'architettura che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la Tedesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. E aveva in se due concetti grandissimi; l'uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di se, che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l'altro di trovar modo, se e' si potesse, a voltare la cupola di s. Maria del Fiore di Firenze, le difficoltà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Ar-

nolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a chi fusse bastato l'animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva; nè restò, che in Roma tutte le difficoltà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le volte nell'antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava. E se peravventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici, e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del Tesoro*; credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l'aver eglino trovato un giorno una brocca antica di terra piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioje a orefici suoi amici, ch'erano di prezzo; e così si rimase solo in Roma, perchè Donato a Firenze se ne tornò, ed egli con maggiore studio e fatica che prima dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò, che non fusse disegnata da lui ogni sorta di fabbrica,

tempj tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature ed incatenature, e così il girarli nelle volte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e di impernature e di morse, ed investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella*, con che si tira su le pietre, ed egli lo rinnovò e messelo in uso di poi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, Dorico, Jonico e Corintio; e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava, quando non era rovinata. Fece l'aria di quella città un poco di novità l'anno 1407 a Filippo, onde egli consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Firenze; nella quale per l'assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata di architettori e di ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola dagli operai di s. Maria del Fiore e dai consoli dell'arte della lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto, e non fare secondo

il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia 15 di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè oltra che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente; e così ne fece modelli e si messe in esecuzione. Filippo dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in sulla piazza di s. Maria del Fiore con Donato ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura; e raccontando Donato che quando e' tornava da Roma aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del duomo di marmo tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que' tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara; non essendosi disotterrata quella abbondanza che si è fatta nei tempi nostri. E così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell'opera e la fine che vi era dentro insieme con la perfezione e bontà del magisterio, accesesì Filippo di una sì ardente volontà di vederlo, che così come egli era in mantello ed in cappuccio e in zoccoli, senza dir dove andasse si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà e amore che portava all'arte; e veduto e

piaciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno e con quello tornò a Firenze, senza che Donato o altra persona si accorgesse che fosse partito, pensando che e' dovesse disegnare o fantasticare qualcosa. Così tornato in Firenze gli mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto; per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all' arte. Stette poi molti mesi in Firenze, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni tutti per l' opera della cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baje; che allora fece egli quella burla (1) del Grasso e di Matteo; e andando bene spesso per suo diporto ad ajutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in sulle porte. Ma toccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d' ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricercato di fuori, che non avrebbe fatto stando in Firenze. Laonde trovandosi in Roma e venuto in considerazione l' opera e l' ingegno suo acutissimo per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quell' animo che non aveva trovato negli altri

(1) Questa novella è stampata in fine del Novellino o cento Novelle.

maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perduto le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla nè legni da fare una travata che fusse sì forte, che reggesse l'armadura e il peso di sì grande edificio, deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Firenze: ed egli che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi alla sua venuta l'ufficio degli operai di s. Maria del Fiore e i consoli dell'arte della lana, dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: Signori operai, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficoltà; e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore, che voi per avventura non avvisate; perciocchè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile, come sarà questa: ed io che ho molte volte pensato alle armadure di dentro e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell'edificio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di

Roma, cioè la Ritonda: ma qui bisogna seguitare le otto facce, e entrare in catene e in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficoltà. Ma io non ci ho pensato su ancor niente: e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le V. S. delibereranno ch'ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere e ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Firenze architettori non solo Toscani e Italiani, ma Tedeschi e Francesi e di ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera; nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. Piacque ai consoli e agli ope-

rai l'ordine e il consiglio di Filippo; ma archibono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli che i prieghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e non si piegando, una mattina che fu adì 26 di maggio 1417 gli fecero gli operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo nei libri dell'opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinando e preparandosi per il fine di tal opera, pensando, come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. E il consiglio dato del condurre nuovi architettori non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perchè ei pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti dei lor paesi che eglino avevano di lontano

fatti chiamare con ordine dato ai mercanti Fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare ed ottenere da quei principi i più sperimentati e valenti ingegni che fossero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420 furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani e così quelli della Toscana e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno Fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell'opera di s. Maria del Fiore, presenti i consoli e gli operai insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si resolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti e l'ordine che ciascuno architettato sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tal materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi e tenere le travate per reggere il peso; altri ch'egli era bene voltarla di spugne, acciocchè fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di s. Giovanni di Fiorenza; e

non mancò chi dicesse che sarebbe stato bene empirla di terra e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino la licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve ai consoli che stavano ad aspettare qualche bel modo e agli operai e a tutti quei cittadini che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi, e se ne feciono beffe, ridendosi di lui, e si volsono e gli dissono che ragionasse di altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso disse: Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera, che in questa; e ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volete essere ostinati) non doversi e potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola condurre nel modo ch'io ho pensato, ch'ella si giri col sesto di quarto acuto e facciasi doppia, l'una volta di dentro e l'altra di fuori in modo, che fra l'una e l'altra si cammini, e in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s'incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di

quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare ai lumi, alle scale, ed ai condotti, dove le acque nel piovere possano uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili; ma io che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo nè altra via da poter volgerla, che questa ch'io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto ei cercava facilitare il concetto suo acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbii, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchie volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell'udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo che non fusse detto: Vedi colà quel pazzo. Restati i consoli nell'udienza confusi e dai modi dei primi maestri difficili e dall'ultimo di Filippo sembrato a loro sciocco, parendo loro che ei confondesse quell'opera con due cose, l'una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, e l'altra il farla senza armadura. Dall'altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studj per avere questa

opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli bisognava armarsi di pazienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Avrebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto; ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' consoli, la invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini che favorivano chi uno e chi l'altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati sanno; comechè pochi siano quelli che veramente intendano; e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello dunque che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato cominciò a trattar in disparte, favellando ora a questo consolo ora a quell'operajo, e similmente a molti cittadini e mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa inanimati i consoli e gli operai e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo; dove si dice che nacque

la disputa dell' uovo in questa forma. Eglino avrebbero voluto che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare, ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto quello facesse la cupola; che quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti que' maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici che similmente avrebbero saputo far essi, rispose loro Filippo ridendo, che egli avrebbero ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch'egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operaj. Andatosene dunque a casa, in sur un foglio scrisse l'animo suo più apertamente che poteva, per darlo al magistrato in questa forma: Considerato le difficoltà di questa fabbrica, magnifici signori operai, trovo che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, atteso che sarebbe tanto grande il piano di sopra dove va la lanterna, che mettendovi

peso rovinerebbe presto. Però mi pare che quegli architetti, che non hanno l'occhio alla eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè sappiano per quel che elle si fanno. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura e il sesto del quarto acuto; perciocchè questo è un sesto che girato, sempre pigne allo in su; e caricatolo con la lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre e tre quarti, e andare piramidalmente stringendosi di fuori per fino dove ella si serra e dove ha a essere la lanterna. E la volta vuole essere congiunta alla grossezza di braccia uno e un quarto. Poi farassi dal lato di fuori un'altra volta che da piè sia grossa braccia due e mezzo, per conservare quella di dentro dall'acqua; la quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione in modo, che si congiunga al principio della lanterna, come l'altra, tanto che sia in cima la sua grossezza duoi terzi. Sia per ogni angolo uno sprone, che saranno otto in tutto, e in ogni faccia due, cioè nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici; e dalla parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli in ciascheduna faccia siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro. E lunghe vadano

insieme le dette due volte piramidalmente murate, insino alla sommità dell'occhio chiuso dalla lanterna per eguale proporzione. Facciansi poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi bene sprangati di ferri, i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro che cingano la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano nel principio l'altezza di braccia cinque ed un quarto, e di poi seguitar gli sproni: e si dividano le volte. Il primo e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sicchè l'una volta e l'altra della cupola si posi in su i detti macigni. E nella altezza di ogni braccia nove delle dette volte siano volticciuole tra l'uno sprone e l'altro con catene di legno di quercia grosse, che leghino i detti sproni che reggono la volta di dentro; e sieno coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per amor delle salite. Gli sproni murati tutti di macigni e di pietra forte, e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino all'altezza di braccia ventiquattro, e da indi in su si muri di mattoni ovvero di spugne, secondo che si delibererà per chi l'avrà a fare, più leggieri che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli oc-

chi, che sia di sotto ballatojo con parapetti strafortati di altezza di braccia due all'avvenante di quelli delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l'uno sopra l'altro in sur una cornice bene ornata; e l'andito di sopra sia scoperto. Le acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l'acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta. Facciansi otto coste di marmo a gli angoli nella superficie della cupola di fuori grossi, come si richiede, e alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo e della gronda da ogni parte. Muovansi piramidali dalla mosca loro per infino alla fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure per sino a braccia trenta, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato per que' maestri che l'avranno a murare; perchè la pratica insegna quello che si ha a seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere quanto di sopra, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto; e ancorachè eglino non ne fusino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo, e che nessuno degli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire col replicare sempre il medesimo in sì fatto modo, che pa-

reva certamente che egli ne avesse vólte dieci, tiratisi da parte i consoli consultarono di dargliene; ma che avrebbero voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte le altre cose approvavano. Al quale desiderio fu favorevole la fortuna; perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in s. Felicita (1), e parlatone con Filippo, egli vi aveva messo mano e fatto voltar senza armadura quella cappella che è nello entrare in chiesa a man ritta, dove è la pila dell'acqua santa pur di sua mano; e similmente in quei dì ne fece voltar un'altra in s. Jacopo sopr'Arno per Stiatto Ridolfi allato alla cappella dell'altar maggiore; le quali furono cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così assicurati i consoli e gli operai per lo scritto e per l'opera che avevano veduta, gli allogarono la cupola, facendolo capo-maestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono, se non braccia dodici di altezza, dicendogli che volevano vedere come riusciva l'opera, e che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del

(1) Ora questa cappella è passata nella famiglia Capponi.

resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne' consoli e operai, e se non fusse stato che sapeva che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano. Pur come desideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro, dove il provveditore teneva i debitori e i creditori de' legnami e de' marmi, con l'obbligo suddetto; facendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capimaestri. Saputasi l'allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene e a chi male, come sempre fu il parere del popolo e degli spensierati e degl'invidiosi. Mentre che si faceva le provvisioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a' consoli e agli operai, dissero che si era corsa la cosa, e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fussino privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonar loro; ma che non passava con onore della città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come

persone che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno e la vergogna che al pubblico ne potrebbe risultare, e che però per affrenare il furore di Filippo era bene aggiugnerli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di s. Giovanni; e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabbrica operarono di maniera appresso de' consoli e degli operai, che fu unito compagno di Filippo in quest'opera. In quanta disperazione e amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli operai si conosce da questo, ch'ei fu per fuggirsi da Fiorenza; e se non fusse stato Donato e Luca dalla Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di se. Veramente empia e crudel rabbia è quella di coloro che accecati dalla invidia pongono a pericolo gli onori e le opere per la gara dell'ambizione. Da loro certo non restò, che Filippo non ispezzasse i modelli, abbruciasse i disegni, e in men di mezz'ora precipitasse tutta quella fatica che aveva condotta in tanti anni. Gli operai scusatisi prima con Filippo, lo con-

fortarono a andare innanzi, che lo inventore ed autore di tal fabbrica era egli e non altri; ma tutta volta fecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitata l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche che ci faceva, e poi avere a dividere l'onore e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure messosi in animo, che troverebbe modo che non durrebbe troppo in quest'opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli operai. Destossi in questo mentre nell'animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se n'era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnajuolo che stava dallo Studio. E in quello, come il proprio misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte e catene, e speroni; e vi fece un pezzo di ordine del ballatojo. Il che avendo inteso Lorenzo, cercò di vederlo; ma perchè Filippo gliene negò, venutone in collera diede ordine di fare un modello egli ancora, acciocchè e' paresse che il salario che tirava non fusse vano, e che ci fusse per qual cosa. De' quali modelli quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e soldi quindici, come si trova in uno stanziamento.

mento al libro di Migliore di Tommaso a dì 3 di ottobre nel 1419, e a uscita di Lorenzo Ghiberti lire 300, per fatica e spesa fatta nel suo modello; causato ciò dall'amicizia e favore che egli aveva più, che da utilità o bisogno che ne avesse la fabbrica.

Durò questo tormento in sugli occhi di Filippo per fino al 1426, chiamando coloro Lorenzo, parimente che Filippo, inventori: lo qual disturbo era tanto potente nell'animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto dunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo dattorno, conoscendo quanto e' valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta e l'altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno; il che per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare se egli avesse considerato questa difficoltà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere penetrato a tal cosa, che e' rispose che la rimetteva in lui, come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fusse la via di farlo allontanare dall'opera, e da scoprire che non era di quella intelligenza che lo tenevano gli amici suoi e il favore che lo aveva messo in quel luogo. Dopo essendo già fermi

tutti i muratori dell' opera, aspettavano di dovere cominciare sopra le dodici braccia e far le volte, e incatenarle. Essendosi cominciato a stringere la cupola da sommo, per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessero lavorare senza pericolo ; attesochè l' altezza era tale, che solamente guardando all' ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo ; stavasi dunque da i muratori e da gli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de' ponti, nè risolvendosi niente per Lorenzo nè per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima : e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra le lor braccia, e dubitavano che nè all' uno nè all' altro bastasse l' animo di andare più su con quell' opera, il meglio che sapevano e potevano andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppiando e ripulendo tutto quello che era murato sino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri che stavano aspettando l' ordine di quello che avevano a lavorare, dimandarono a Lorenzo quello

che avevano a seguire. Rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse : Oh non sai tu l'animo suo? Sì, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato che ordine e' volesse tenere, per non parer ignorante stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo, essere in questa opera contro la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell'opera e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano che dicesse quello che avevano a fare. Ed egli: Voi avete Lorenzo : faccia un poco egli ; nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizj di biasimo grandi sopra quest'opera. Chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva di esser entrato in ballo : ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, seppure era il dispiacere, la villania dell'avergli dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreggiandosi era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' mura-

tori e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano: Basta, che egli è buono a tirare il salario, ma a dar ordine che si lavori, no. O se Filippo non ci fusse o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male? Gli operai vistisi in vergogna per questa pratica, deliberarono di andare a trovar Filippo; e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica, ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male e dall'amore dell'opera: Oh che non ci è egli, disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai: E' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: Io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima e doppia bastò loro; e partiti, conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dall'opera. E così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento agli operai, presente Lorenzo:

Signori operai, il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra, come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano, resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del male che ho passato poteva tormi la vita e fermare quest'opera; però acciocchè se mai più io ammalassi, o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l'uno o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato che, così come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividano ancora l'opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore e utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose difficili che al presente si hanno a mettere in opera: l'una è i ponti, perchè i muratori possano murare; che hanno a servire dentro e di fuori della fabbrica, dov'è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi e simili altri strumenti: e l'altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola e incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso che di sopra si pone stringa e serri di maniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edificio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di que-

ste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l'altra senza difficoltà mi proverò di condurre, acciocchè non si perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricusare per l'onore suo uno di questi lavori, e ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile fidandosi nei consigli dei muratori, e in ricordarsi che nella volta di s. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietre, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano ai ponti, l'altro alla catena, l'uno e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno e industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello, che per lo addietro molti si erano immaginati; perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri e tiravano pesi e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'Opera. Fece Lorenzo in una delle otto facce la catena con grandissima difficoltà; e finita, fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente. Ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era sufficiente, perchè non stringeva tanto che fusse a bastanza: e che

la provvisione che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena che egli aveva fatta murare gittata via. Fu inteso l'umore di Filippo, e gli fu commesso, che ei mostrasse, come si avrebbe a fare che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli, subito li mostrò; e veduti dagli operai e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse cosa alcuna in quell' opera, se non il voler suo. E per mostrare di riconoscerlo, gli donarono cento fiorini, stanziati per i consoli e operai sotto il dì 13 di agosto 1423 per mano di Lorenzo Paoli notajo dell' opera a uscita di Gherardo di m. Filippo Corsini: e gli feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. Così dato ordine a far camminar la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra parte Lorenzo trovandosi vinto e quasi svergognato, fu dai suoi amici favorito e ajutato talmente, che tirò il salario, mostrando che non poteva essere casso per insino a tre anni di poi.

Faceva Filippo di continuo per ogni minima cosa disegni e modelli di castelli da murare e edifizj da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone malotiche, amici di Lorenzo, di farlo disperare con tutto il dì fargli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maestro Antonio da Verzelli, e altri maestri favoriti, e messi innanzi ora da questo cittadino ed ora da quell' altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere, e il manco intendere, avendo in man le cose perfette e mettendo innanzi le imperfette e disutili. Erano già le catene finite intorno alle otto facce, e i muratori inanimati lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che il solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare e per le cose che accadevano giornalmente se lo erano recato a noja. Onde mossi da questo e da invidia, si strinsono insieme i capi, facendo setta, e dissono che era faticoso lavoro e di pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento (ancorachè più del solito loro stato cresciuto), pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo e fare a se utile. Dispiacque agli operai questa cosa e a Filippo similmente, e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistisi licenziare, e non sapendo che fine avesse ad

avere questa cosa, stavano di mala voglia; quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente, dicendo: Fa' qui così, e fa' qua; gl'istruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i muratori, veggendosi licenziati e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili, quanto quello, messono mezzani a Filippo che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto ei potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non li voler pigliare; poi li rimesse con minor salario, che eglino non avevano in prima: e così dove pensarono avanzare persono, e con il vendicarsi contro a Filippo feciono danno e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica l'ingegno di Filippo, ei si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessun architetto antico o moderno nelle opere loro aveva mostro; e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, nei lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure: e quanti di-

versi appoggiatoi di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati; oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico, o pitture; e similmente per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi delle acque, dove el leno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant'anni gli avesse giovato. Appresso considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture, e legazioni di pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendesse facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, che un sol buce tirava quanto arebbono appena tirato sei paja. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo, salito che uno vi era, innanzi che si venisse in terra; e molto tempo pordevano i maestri nello andare a desinare e

bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità e all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre agli scarpellini guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, o così fatti di rape: e similmente faceva dei ferramenti ai fabbri. E trovò il modo dei gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura; la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era l'anno 1423 Firenze in quella felicità e allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di s. Giovanni per maggio e giugno dei Signori, essendo tratto per il quartiere di s. Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini. E se si trova registrato nel Prio-

rista: Filippo di ser Brunellesco Lippi, niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo suo avolo, e non dei Lapi, come si doveva: la qual cosa si vede nel detto Priorista che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l'ha veduto o sa l'uso di quei tempi. Esercitò Filippo quell'uffizio, e così altri magistrati ch'ebbe nella sua città, nei quali con un giudizio grandissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio dove aveva a cominciare la lanterna (sebbene egli aveva fatto a Roma ed in Firenze più modelli di terra e di legno dell'uno e dell'altro, che non s'erano veduti), a risolversi finalmente, quale ei volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatojo, ne fece diversi disegni che nell'opera rimasero dopo la morte sua, i quali dalla trascuraggine di quei ministri sono oggi smarriti. E ai tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell'una delle otto facce (1); ma perchè disuniva da quell'ordine per consiglio di Michelagnolo Buonarroti fu dismesso e non seguitato.

(1) Questo ballatojo, che consiste in un portico che doveva circondare la cupola sopra il tamburo, non fu proseguito, perchè avendolo veduto Michelagnolo, disse ch'era una gabbia da grilli.

Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola che nel vero per invenzione e varietà ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s'entra, nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed ancora che ei fusse lodato ed avesse già abbattuto l'invidia e l'arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello che tutti i maestri che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell'altrui prosunzione; e fugli detto da molti amici suoi che ei non dovesse mostrare il modello suo a nessun artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; ai quali nel vederlo Filippo diceva: Quest'altro modello che costui farà sarà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato; ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano che

fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però che mostrasse loro la salita: per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbotana vota, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l' un piede e poi l' altro ponendo s' ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal , come stava il modello, murata fusse e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edificio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma sì bene tiratone su parecchi braccia. Fece bene lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano; dei quali nel vederli condotti i popoli stupivano, che fusse possibile ch' egli volesse che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi ch' ella non fosse per reggere, e pareva loro una gran ventura ch' egli l' avesse condotta in sin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine e tutti gli ordigni

che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, e provvedere a tutte le minuterie, a fine che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su; tanto che si murarono tutti gli archi de' tabernacoli co' castelli di legname; e del resto, come si disse, vi erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d'altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia 154, e tutto il tempio della lanterna braccia 36, la palla di rame braccia 4, la croce braccia 8, in tutto braccia 202: e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche nè si messono a un rischio tanto grande, che eglino volessero combattere col cielo, come par veramente ch'ella combatta, veggendosi ella estollere in tanta altezza, che i monti intorno a Fiorenza pajono simili a lei. E nel vero pare che il cielo ne abbia invidia, poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono. Fece Filippo, mentre che quest'opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine qui sotto narreremo.

Fece di sua mano il modello del capitolo di santa Croce di Fiorenza per la famiglia de' Pazzi, cosa varia e molto bella, e'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie, e simil-

mente il modello della casa e della loggia degli Innocenti, la volta della quale senza armadura fu condotta; modo che ancora oggi si osserva per ognuno. Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippomaria il modello di una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo lasciò la cura di questa fabbrica degl' Innocenti: il quale Francesco fece il ricignimento di uno architrave che corre a basso di sopra, il quale secondo l'architettura è falso; onde tornato Filippo e sgridatolo perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di s. Giovanni, che è antico. Disse Filippo: Un error solo è in quello edificio, e tu l'hai messo in opera. Stette il modello di questo edificio di mano di Filippo molti anni nell'arte di Por santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badia de' Canonici regolari di Fiesole a Cosimo (1) de' Medici, la quale è molto ornata architettura comoda e allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, sì come ha tutto il resto del monasterio. E quel-

(1) Questi è Cosimo *Pater Patriae*.

lo che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edificio in piano, si servì di ciò con molto giudizio, facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell'edificio, onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormitorio, la libreria, e le altre stanze principali di un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de' Medici sì per la pietà che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione cristiana, e sì per l'affezione che portava a don Timoteo da Verona eccellentissimo predicatore di quell'Ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio in quel monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edificio, come si vede in una iscrizione, cento mila scudi. Disegnò similmente il modello della fortezza di Vico Pisano, ed a Pisa disegnò la cittadella vecchia, e per lui fu fortificato il ponte a mare, ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova, del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesaro. E ritornato a Milano, disegnò molte cose per il Duca e per il

duomo di detta città a' maestri di quello. Erā in questo tempo principiata la chiesa di s. Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani; i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, persona che faceva professione d'intendersi e si andava dilettaudo dell'architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promesso a' popolani ed al priore di far fare a sue spese la sagrestia ed una cappella, diede da desinare una mattina a Filippo, e, dopo molti ragionamenti, gli dimandò del principio di s. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da' prieghi di Giovanni a dire il parer suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere, che sperienza di fabbriche di quella sorta. Laonde Giovanni dimandò Filippo se si poteva far cosa migliore e di più bellezza, a cui Filippo disse: Senza dubbio; e mi maraviglio di voi, che essendo capo, non diate bando a parecchie migliaja di scudi, e facciate un corpo di chiesa con le parti convenienti ed al luogo ed a tanti nobili sepoltuarj, che vendendovi cominciare, seguiteranno le lor cappelle con tutto quel che potranno, e massimamente che altro ricordo di noi non resta, salvo le mu-

raglie che rendono testimonio di chi n'è stato autore centinaja e migliaja di anni. Inanimato Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestia e la cappella maggiore insieme con tutto il corpo della chiesa, sebbene non vollero concorrere altri, che sette casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo; e furono questi: Rondinelli, Ginori dalla Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli e Marco di Luca; e queste cappelle si avevano a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a' cittadini pur popolari. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò all'altra vita, e rimase Cosimo suo figliuolo: il quale avendo maggior animo che il padre, diletlandosi delle memorie, fece seguitar questa, la quale fu la prima cosa ch'egli facesse murare, e gli recò tanta delectazione, che egli da quivi innanzi sempre sino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre s'imbastiva una cosa, faceva finire l'altra. E avendo preso per ispazzo questa opera, ci stava quasi del continuo, e causò la sua sollecitudine che Filippo fornì la sagrestia e Donato fece gli stucchi,

e così a quelle porticciuole l'ornamento di pietra e le porte di bronzo. E fece far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una gran tavola di marmo retta da quattro balaustri in mezzo della sagrestia, dove si parano i preti: e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la sepoltura delle femmine da quella de' maschi; ed in una delle due stanzette che mettono in mezzo l'altare della detta sagrestia fece in un canto un pozzo ed il luogo per un lavamani; e insomma in questa fabbrica si vede ogni cosa fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni e quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo sotto la tribuna: Cosimo lo rimutò col voler di Filippo che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e' vi si potette fare il coro come sta al presente; e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo ed il resto della chiesa; la qual tribuna ed il resto non si voltò se non dopo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia 144, e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado che fosse tanto alto, quanto era il piano delle base de' pilastri posati in su le scale; cosa, che al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quell'ope-

ra: e di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro; i quali nientedimeno erano stati con sonetti fatti da Filippo svergognati, e dopo la morte con questo se ne vendicarono non solo in quest'opera, ma in tutte quelle che rimasero da lavorarsi per loro. Lasciò il modello e parte della Canonaca de' preti di esso s. Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia 144. Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo de' Medici voleva far fare il suo palazzo; e così ne disse l'animo suo a Filippo, che posta ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a s. Lorenzo sulla piazza intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo si era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia che la spesa, lasciò di metterla in opera. E mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni, ed essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare. Ma intendendo poi la risoluzione di Cosimo che non voleva tal cosa mettere in opera, con isdegno in mille pezzi

ruppe il disegno. Ma bensì si pentì Cosimo di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell'altro (1); il qual Cosimo soleva dire che non aveva mai favellato ad un uomo di maggior intelligenza ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la nobile famiglia degli Scolari, il quale rimase imperfetto e nella maniera che oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i danari, che perciò erano in sul monte, in alcuni bisogni della città, o, come alcuni dicono, nella guerra che già ebbero coi Lucchesi, nella quale spesero ancora i danari che similmente erano stati lasciati per far la Sapienza da Niccolò da Uzzano, come in altro luogo si è a lungo raccontato. E nel vero se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunellesco, egli era delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello che se ne vede non si può lodar a bastanza. Le carte della pianta e del finimento del quale tempio a otto facce di mano di Filippo è nel nostro libro con altri disegni del medesimo. Ordinò anco Filippo a m. Luca Pitti fuor della porta a s. Niccolò di Fiorenza in un luogo detto Ruciano un

(1) Col disegno del Michelozzi, che non riuscì nè magnifico, nè corretto.

ricco e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello che per lo medesimo cominciò in Firenze e condusse al secondo finestrato con tanta grandezza e magnificenza, che di opera Toscana non si è anco veduto il più raro nè il più magnifico. Sono le porte di questo doppie, la luce braccia sedici, e la larghezza otto; le prime e le seconde finestre simili in tutto alle porte medesime; le volte sono doppie, e tutto l'edifizio in tanto artificioso, che non si può immaginar nè più bella nè più magnifica architettura. Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli architetto Fiorentino che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Battista Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo condusse a Mantova, dove egli vi fece assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì, lasciando gli eredi che ancora dal suo nome si chiamano i Luchi. Questo palazzo comperò non sono molti anni l'illustrissima s. Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza per consiglio dell'illustrissimo sig. duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo parte in piano e parte in monte e parte in costa, e l'ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorte arbori domestici e selvatici, e fattovi amenissimi boschetti d'infinite sor-

te verzure che verdeggianno d'ogni tempo, per tacere le acque, le fonti, i condotti, i vivai, le frasconaje e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo principe, le quali tacerò, perchè non è possibile che chi non le vede le possa immaginar mai di quella grandezza e bellezza che sono. E di vero al duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza e grandezza dell'animo suo di questo palazzo; il quale pare che veramente fusse edificato da m. Luca Pitti per sua eccellenza illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò m. Luca imperfetto per li travagli ch'egli ebbe per conto dello Stato, e gli eredi perchè non avevano modo a finirlo, acciocchè non andasse in rovina, furono contenti di compiacerne la signora Duchessa, la quale mentre visse vi andò sempre spendendo, ma non però in modo che potesse sperare di così tosto finirlo. Ben è vero che se ella viveva, era di animo, secondo che già intesi, di spendervi in un anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, ne ha fatto fare sua eccellenza un altro a Bartolommeo Ammanati scultore ed architetto eccellente, e secondo quello si va lavorando, e già è fatto una gran parte del cortile d'opera ru-

stica simile al di fuori. E nel vero chi considera la grandezza di questa opera, stupisce come potesse capire nell'ingegno di Filippo così grande edificio, magnifico veramente non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta che è bellissima, e il quasi teatro che fanno le amenissime colline che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, come ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno che nol vedesse immaginarsi quanto sia a qualsivoglia altro regio edificio superiore.

Dicesi ancora che gl'ingegni del paradiso di s. Felice in piazza nella detta città furono trovati da Filippo, per fare la rappresentazione ovvero festa della Nunziata in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare. La qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l'ingegno e l'industria di chi ne fu inventore. Perciocchè si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paja fatica raccontare come gl'ingegni di quella macchina stavano per appunto, atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienza, senza speranza che si abbiano a rifare, abi-

tando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di s. Pier martire; e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per questo effetto fra due legni, di quei che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota ovvero di bacino da barbiere rimboccata all'ingiù, la quale mezza palla era di tavole sottili e leggieri confitte a una stella di ferro che girava il sesto di detta mezza palla, e strigevano verso il centro che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro intorno al quale girava la stella dei ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno di abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraversato ai cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perchè ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe base di legno tanto grandi e non più che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza di un braccio pur di dentro un altro ferro, si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cingeva in guisa, che non

arebbe potuto, quando anco avesse voluto, caccare. Questi putti, che in tutto erano dodici, essendo accomodati, come si è detto, sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse di oro, si pigliavano quando era tempo per mano l'un l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla; dentro la quale sopra il capo degli angeli erano tre giri ovvero ghirlande di lumi accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare, i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole essendo coperte di bambagia parevano nuvole. Dal sopradetto anello usciva un ferro grossissimo il quale aveva accanto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla sino sotto al

piano dei legni piani che reggono il tetto otto braccia, di maniera ch' erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch' erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli (che così era propriamente chiamato) era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano e veniva sul palco, dove si recitava la festa; sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era a uso d' angelo un giovinetto di quindici anni incirca cinto nel mez-

zo da un ferro, e nella mandorla da piè chiavardato in modo che non poteva cascare; e perchè potesse inginocchiarsi era il detto ferro di tre pezzi, onde inginocchiandosi entrava l'un nell'altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla, schiavava anco il ferro che reggeva l'angelo onde egli uscito camminava per lo palco, e giunto dove era la Vergine, la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla e raccessi i lumi che al suo uscirne s'erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto, e poi allentato quello che la teneva ell'era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che oltre al detto coro di angeli ed al mazzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre circondato di angeli simili a quelli detti di sopra e con ferri accomodati; di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi e dolcissime musiche rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiungeva che, per poter quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte di braccia cinque l'una per ogni verso, le quali per piano a-

vevano in certi canali curri di ferro ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che, quando si tirava con un arganetto un sottile canapo che era da ogni banda, si apriva o riserrava, secondo che altri voleva, restringendosi le due parti delle porte insieme o allargandosi per piano mediante i canali. E queste così fatte porte facevano duoi effetti; l'uno che quando erano tirate, per esser gravi, facevano romore a guisa di tuono, l'altro perchè servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli e accomodar le altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano ch'egli erano stati trovati molto prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dimesso l'uso. Ma tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama e il nome suo, che di lontano era mandato per lui da chi avea bisogno di far fabbriche, per aver disegni e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie e mezzi grandissimi. Onde infra gli altri desiderando il marchese di Mantova di averlo, ne scrisse alla signoria di Firenze con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l'anno 1445, e alcune altre cose, secondo la volontà di quel

principe che lo accarezzò infinitamente, usando dire che Fiorenza era tanto degna di avere Filippo per suo cittadino, quanto egli di avere sì nobile e bella città per patria. Similmente in Pisa il conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa restando vinti da lui in certe fortificazioni, in sua presenza lo commendarono, dicendo che se ogni Stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa de' Barbadori allato alla torre de' Rossi in borgo s. Jacopo che non fu messo in opera; e così anco fece il disegno della casa de' Giuntini in sulla piazza d'Ognissanti sopra Arno. Dopo, disegnando i capitani di parte Guelfa di Firenze di fare uno edificio e in quello una sala ed una udienza per quel magistrato, ne diedero cura a Francesco della Luna, il quale cominciato l'opera, l'aveva già alzata da terra dieci braccia e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale ridusse il detto palazzo a quella forma e magnificenza che si vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto Francesco che era da molti favorito, siccome sempre fece, mentre che visse, or con questo ed or con quello, che facendogli guerra lo travagliarono sempre, e bene spesso cercavano di farsi onore con i disegni di lui; il

quale infine si ridusse a non mostrare alcuna cosa e a non fidarsi di nessuno. La sala di questo palazzo oggi non serve più ai detti capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell'anno 1557 fatto gran danno alle scritture del monte, il signor duca Cosimo per maggior sicurezza delle dette scritture che sono di grandissima importanza, ha ridotte quelle e il magistrato insieme nella detta sala. E acciocchè la scala vecchia di questo palazzo serva al detto magistrato de' capitani (il quale, separatosi dalla detta sala che serve al monte, si è in un'altra parte di quel palazzo ritirato), fu fatta da Giorgio Vasari per commissione di Sua Eccellenza la comodissima scala che oggi va in su la detta sala del monte. Si è fatto similmente col disegno del medesimo un palco a quadri e fattolo posare secondo l'ordine di Filippo sopra alcuni pilastri accanalati di marmo.

Era una quaresima in s. Spirito di Fiorenza stato predicato da maestro Francesco Zoppo, allora molto grato a quel popolo, e raccomandato molto il convento, lo studio de' giovani, e particolarmente la chiesa arsa in que' dì (1); onde i

(1) La chiesa arse nel 1471, e Filippo morì nel 1444. È da credersi adunque che prima che la chiesa

capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla signoria di ordinare che si rifacesse la chiesa di s. Spirito e ne feciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesse che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella e l'altar maggiore era di casa di loro, vi durò grandissima fatica. Anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuarj e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaja di scudi de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle utili e onorevoli parti che si potesse e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò che la pianta di quello edificio si rivoltasse capopiedi, perchè desiderava sommamente che la piazza arrivasse lungo Arno, acciocchè tutti quelli che di Genova e della Riviera e di Lunigiana e del Pisano e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica. Ma perchè certi per

vecchia ardesse, venisse voglia ai capi del Quartiere di rifarla, e ne facessero fare al Brunellesco il disegno, il quale non si eseguì se non dopo che il Brunellesco fu morto e la chiesa incendiata.

non rovinare le case loro non vollono, il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa e insieme quello dell'abitazione de'frati in quel modo che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia 161 e la larghezza braccia 54, e tanto ben ordinata, che non si può fare opera, per ordine di colonne e per altri ornamenti, nè più ricca nè più vaga nè più ariosa di quella. E nel vero se non fusse stato dalla maledizione di coloro che sempre per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio di Cristianità; così come per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato seguito, come si vede in certi principj di fuori che non hanno seguitato l'ordine del di dentro, come pare che il modello volesse che le porte ed il ricignimento delle finestre facesse. Sonovi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede che egli, se l'avesse seguitato di fabbricare, non gli avrebbe comportati; poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno, e arte aveva ridotta a perfezione. Quest'opera lo rende medesimamente per un ingegno veramente divino.

Fu Filippo facetissimo nel suo ragionamento

e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti che aveva compero un podere a monte Morello chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutogli a fastidio lo vendè. Domandato Filippo qual fosse la miglior cosa che facesse Lorenzo, pensando forse per la nimicizia ch'egli dovesse tassarlo, rispose: Vendere Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni 69, l'anno 1446 (1), a dì 16 di aprile se ne andò a miglior vita, dopo essersi affaticato molto in far quelle opere che gli fecero meritare in terra nome onorato e conseguire in cielo luogo di quiete. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto, che non fece vivo, e fu seppellito con onoratissime esequie e onore in s. Maria del Fiore, ancorachè la sepoltura sua fusse in s. Marco sotto il pergamo verso la porta, dov'è un'arme con due foglie di fico e certe onde verdi in campo di oro, per essere discesi i suoi dal Ferrarese, cioè da Ficaruolo castello in sul Po, come dimostrano le foglie che denotano il luogo, e le onde che significano il fiume. Piansero costui in-

(1) Deve stare 1444, secondo l'epitaffio riferito poco dopo; a meno che il millesimo di questo non fosse errato,

finiti suoi amici artefici, e massimamente i più poveri, i quali di continuo beneficò. Così dunque cristianamente vivendo, lasciò al mondo odore della bontà sua e delle egregie sue virtù. Parmi che se gli possa attribuire, che dagli antichi Greci e da' Romani in qua non sia stato il più raro nè il più eccellente di lui: e tanto più merita lode, quanto ne' tempi suoi era la maniera Tedesca in venerazione per tutta Italia e dagli artefici vecchi esercitata, come in infiniti edificj si vede. Egli ritrovò le cornici antiche, e l'ordine Toscano, Corintio, Dorico e Jonico alle primiere forme restituì. Ebbe un discepolo dal Borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l'acquajo della sagrestia di s. Reparata con certi fanciulli che gettano acqua, e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta dopo la sua morte in s. Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio messovi dal pubblico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua.

D. S.

Quantum Philippus architectus arte Daedalea valuerit, cum hujus celeberrimi templi

*mira testudo, tum plures aliae divino ingenio
ab eo adinventae machinae documento esse
possunt. Quapropter ob eximias sui animi
dotes singularesque virtutes xv Kal. Majas
anno mccccxlii. ejus B. M. corpus in hac hu-
mo supposita grata patria sepeliri jussit.*

Altri niente di manco per onorarlo ancora mag-
giormente gli hanno aggiunti questi altri due:

Philippo Brunellesco

Antiquae architecturae instauratori

S. P. Q. F.

Civi suo benemerenti.

Gio. Battista Strozzi fece quest'altro:

Tal sopra sasso, sasso

Di giro in giro eternamente io strussi:

Che così passo passo

Alto girando al ciel mi ricondussi.

Furono ancora suoi discepoli Domenico dal
lago di Lugano, Geremia da Cremona che lavo-
rò di bronzo benissimo, insieme con uno Schia-
vone che fece assai cose in Venezia, Simone che
dopo aver fatto in Orsanmichele per l'arte degli

speziali quella Madonna, morì a Vicovaro, facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo (1), Antonio e Niccolò Fiorentini che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il duca Borso l'anno 1461, ed altri molti, de' quali troppo lungo sarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo male avventurato in alcune cose: perchè oltre che ebbe sempre con chi combattere, alcune delle sue fabbriche non ebbono al tempo suo, e non hanno poi avuto il loro fine. E fra le altre fu gran danno che i monaci degli Angeli non potessero, come si è detto, finire quel tempio cominciato da lui; poichè dopo avere eglino speso in quello che si vede più di tremila scudi avuti parte dall'arte dei mercanti e parte dal monte in sul quale erano i danari, fu dissipato il capitale, e la fabbrica rimase e si sta imperfetta. Laonde, come si disse nella vita di Niccolò da Uzzano, chi per cotal via desidera lasciare di ciò memorie faccia da se, mentre che vive, e non si fidi di nessuno. E quello che si dice di questo, si potrebbe dire di molti altri edificj ordinati da Filippo Brunelleschi.

(1) Allude alle sculture, che adornano la facciata della chiesa vecchia di Vicovaro.

VITA DI DONATO

SCULTORE FIORENTINO

Donato, il quale fu chiamato da i suoi Donatello e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere, nacque in Fiorenza (1) l'anno 1383. E dando opera all'arte del disegno, fu non pure scultore rarissimo e statuario maraviglioso, ma pratico ne gli stucchi, valente nella prospettiva e nell'architettura molto stimato; ed ebbono le opere sue tanta grazia, disegno, e bontà ch'esse furono tenute più simili all'eccellenti opere degli antichi Greci e Romani, che quelle di qualunque altro fusse giammai. Onde a gran ragione se gli dà grado del primo che mettesse in buono uso la invenzione delle storie ne' bassirilievi; i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione che egli ebbe in quelli, alla

(1) Suo padre fu Nicolò di Bardo, o Bardi.



DONATELLO

facilità, ed al magisterio si conosce che n'ebbe la vera intelligenza e li fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi lo abbia paragonato. Fu allevato Donatello dalla fanciullezza in casa di Ruberto Martelli, e per le buone qualità e per lo studio della virtù sua non solo meritò di essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello che gli diede nome e lo fece per quello ch'egli era conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno che in s. Croce in Fiorenza fu posta all'altare e cappella de' Cavalcanti, alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca con basamento vario e attorto e finimento a quartotondo, aggiugnendovi sei putti che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall'improvviso apparire dell'Angelo, muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta; di maniera che se le scorge nel viso quella umiltà e gratitudine,

che del non aspettato dono si dee a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna e dell' Angelo lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, come e' tentava di scoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa già cotanti anni; e mostrò tanta facilità e artificio in questa opera, che insomma più non si può dal disegno e dal giudizio, dallo scarpello e dalla pratica desiderare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo a lato alla storia di Taddeo Gaddi fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo; il quale Filippo che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro che gliene dicesse il parer suo; perchè Filippo, che liberalissimo era, rispose che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato e più a dentro che non pensava dove sperava essere lo-

dato rispose: Se così facile fusse fare, come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu (1). Filippo senza più farne parola tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse mise mano a fare un Crocifisso; e cercando di avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito, e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose, e datele a Donato, disse: Avviati con queste cose a casa, e li aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto e tutto pieno di stupore, come fuor di se, aperse le mani che tenevano il grembiule, onde cascatogli l'uova, il formaggio e le altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa, ma non restando però di far le meraviglie e star come insensato. Soppraggiunto Filippo, ridendo disse: Che disegno è il tuo, Do-

(1) Onde il proverbio: *Piglia un legno, e fanne uno tu*, che si dice a chi ci biasima una cosa, che a noi paja che non si possa far meglio.

nato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela. Ma non più. A te è concesso fare i Cristi e a me i contadini.

Fece Donato nel tempio di s. Giovanni della medesima città la sepoltura di papa Giovanni Coscia stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese, la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici (1) amicissimo del detto Coscia; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e Carità che vi sono; e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest'opera di mano di Donato una s. Maria Maddalena di legno (2) in penitenza molto bella e molto ben fatta, essendo consumata dai digiuni e dall'astinenza in tanto, che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto. In mercato vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una Dovizia di macigno (3) forte tutta iso-

(1) Non da lui, ma dagli esecutori del suo testamento che furono Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, Giovanni de' Medici, e Vieri Guadagni.

(2) Nel 1688 fu trasportata altrove.

(3) Però dall'intemperie delle stagioni, e ve ne fu rimessa un'altra nel 1721, scolpita da Gio. Battista Foggini.

lata tanto ben fatta, che dagli artefici e da tutti gli uomini intendenti è lodata sommamente. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in s. Giovanni, dove sono le altre di granito che sostengono l'ordine di dentro, e ne fu levata ed in suo cambio postavi un'altra colonna accanalata, sopra la quale stava già nel mezzo di quel tempio la statua di Marte (1) che ne fu levata, quando i Fiorentini furono alla fede di Gesù Cristo convertiti. Fece il medesimo essendo ancor giovanetto, nella facciata di s. Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un s. Giovanni Evangelista che siede (2) di braccia quattro e con semplice abito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo luogo si vede in sul cantone per la faccia, che rivolta per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra due colonne più simile alla maniera antica, che altra cosa che di Donato si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri che arrecano gli anni a coloro che sono consumati dal tempo e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta chiesa l'ornato

(1) S. Giovanni non è stato mai tempio di Marte, nè la colonna di Mercato può essere cavata dal tempio di s. Gio., essendo in tutte le sue dimensioni diversa dalle altre colonne di quel tempio.

(2) Sì l'un che l'altro furono trasportati nel corpo della chiesa.

dell'organo che è sopra la porta della sagrestia vecchia con quelle figure abbozzate, come si è detto, che a guardarle pare veramente che siano vive e si muovano. Onde di costui si può dire che tanto lavorasse col giudizio, quanto con le mani; attesochè molte cose si lavorano e pajono belle nelle stanze, dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in un altro luogo, e a un altro lume o più alto, fanno varia veduta e riescono il contrario di quello che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera che nella stanza dove lavorava, non apparivano la metà di quello, che elle riuscivano migliori ne' luoghi dove ell'erano poste. Nella sagrestia nuova pur di quella chiesa fece il disegno di que' fanciulli che tengono i festoni che girano intorno al fregio, e così il disegno delle figure che si feciono nel vetro dell'occhio che è sotto la cupola, cioè quello dov'è la incoronazione di nostra Donna; il quale disegno è tanto migliore di quelli che sono negli altri occhi (1), quanto manifestamente si vede. A s. Michele in orto di detta città lavorò di marmo per l'arte de' beccaj la statua di s. Pietro che si vede, figura savissima e mirabi-

(1) I vetri degli altri occhi sono stati tolti via, e messivi vetri chiari senza colore.

le, e per l'arte de' linajuoli il s. Marco Evangelista, il quale avendo egli tolto a fare insieme con Filippo Brunelleschi, finì poi da se, essendosi così Filippo contentato. Questa figura fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non aveva giudizio, fu per non essere da i consoli di quell'arte lasciata porre in opera; per il che disse Donato che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un'altra figura e non più quella ritornerebbe. E così fatto la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

All'arte dei corazzaj fece una figura di san Giorgio armato vivissima, nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l'animo ed il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile e un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso. E certo nelle figure moderne non si è veduta ancora tanta vivacità nè tanto spirito in marmo, quanto la natura e l'arte operò con la mano di Donato in questa. E nel basamento (1) che regge il tabernacolo di quella

(1) Questo basso rilievo non è più sotto la statua di s. Giorgio, che fu trasportata in altra nicchia.

lavorò di marmo in basso rilievo quando egli am-
 mazza il serpente, ove è un cavallo molto stima-
 to e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso
 rilievo mezzo un Dio Padre; e dirimpetto alla
 chiesa di detto oratorio lavorò di marmo e con
 l'ordine antico detto Corintio, fuori di ogni ma-
 niera Tedesca, il tabernacolo per la mercatanzia,
 per collocare in esso due statue, le quali non volle
 fare, perchè non fu d'accordo del prezzo. Queste
 figure dopo la morte sua fece di bronzo, come si
 dirà, Andrea del Verrocchio. Lavorò di marmo
 nella facciata dinanzi del campanile di s. Maria
 del Fiore quattro figure di braccia cinque, delle
 quali due ritratte dal naturale sono nel mezzo, e
 l'una è Francesco Soderini giovane e l'altra Gio-
 vanni di Barduccio Cherichini oggi nominato il
 Zuccone: la quale per essere tenuta cosa rarissi-
 ma e bella, quanto nessuna che facesse mai, so-
 leva Donato, quando voleva giurare sì che si gli
 credesse, dire: Alla fe ch'io porto al mio Zuc-
 cone: e mentre che lo lavorava, guardandolo, tut-
 tavia gli diceva: Favella, favella, che ti venga il
 cacasangue. E dalla parte di verso la canonica
 sopra la porta del campanile fece uno Abraam
 che vuole sacrificare Isaac, ed un altro profeta,
 le quali figure furono poste in mezzo a due altre
 statue. Fece per la signoria di quella città un get-

to di metallo che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro, ed è Giudit che ad Oloferne taglia la testa, opera di grande eccellenza e magisterio, la quale, a chi considera la semplicità del di fuori nell'abito e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l'animo grande di quella donna e lo ajuto di Dio, siccome nell'aria di esso Oloferne il vino ed il sonno e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti si dimostrano fredde e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile e bellissimo; ed appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento, ch'è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia ed agli occhi grato in aspetto; e sì di questa opera si soddisfece, che volle, il che non aveva fatto nelle altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole *Donatelli opus*. Trovasi di bronzo nel cortile del palazzo di detti signori un David ignudo quanto il vivo che a Golia ha troncato la testa, e alzando un piede sopra esso lo posa, e ha nella destra una spada; la quale figura è tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e

per lo esilio di Cosimo in detto luogo fu portata. Oggi il duca Cosimo, avendo fatto dove era questa statua una fonte, la fece levare, e si serba per un altro cortile che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè dove già stavano i leoni. È posto ancora nella sala, dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaja, dalla mano sinistra un David di marmo bellissimo che tiene fra le gambe la testa morta di Golia sotto i piedi, e la fromba ha in mano con la quale l'ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie, ed alcune storie fatte da lui molto belle, i quali sono murati nel fregio fra le finestre e l'architrave sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione di un Marsia di marmo bianco antico posto all'uscio del giardino, ed una infinità di teste antiche poste sopra le porte restaurate e da lui acconce con ornamenti d'ali e di diamanti, impresa di Cosimo, a stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso che gettava acqua: e al giardino dei Pazzi in Fiorenza un altro simile ne lavorò che medesimamente getta acqua. Sono in detto palazzo de' Medici Madonne di marmo e di bronzo di bassorilievo, e altre storie di marmi di figure bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose. E

fu tanto l'amore che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorare; e allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno indovinava tutto quello che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi che un mercante Genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo bellissima, e per portarla lontano sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opera gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante soddisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse, perchè fu rimesso in Cosimo il mercato, il quale fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato; perchè voltatosi disse ch'era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più di un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli di essere offeso troppo, e disse al mercante che in un centesimo d'ora avrebbe saputo guastare la fatica e'l valore di uno anno; e dato d'urto alla testa subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fer molti pezzi,

dicendogli che ben mostrava di essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Perchè egli pentitosi, gli volle dare il doppio più perchè la rifacesse, e Donato non volle per sue promesse nè per prieghi di Cosimo rifarla giammai. Sono nelle case de' Martelli di molte storie di marmo e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre, e molte altre cose da lui in fede della servitù e dell'amore che a tal famiglia portava donate liberalissimamente, e particolarmente un s. Giovanni tutto tondo di marmo finito da lui di tre braccia di altezza, cosa rarissima, oggi in casa gli eredi di Ruberto Martelli, dal quale fu fatto un fideicommisso che nè impegnare nè vendere nè donare si potesse senza gran pregiudizio, per testimonio e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro in riconoscimento della virtù sua, la quale per la protezione e per il comodo avuto da loro aveva imparata. Fece ancora, e fu mandata a Napoli, una sepoltura di marmo per uno Arcivescovo che è in s. Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde che la cassa del morto con la testa sostengono, e nel corpo della cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che infinite lodi se le convengono. E in casa del conte di Matalone nella città medesima è una testa di cavallo di mano di Donato tanto

bella, che molti la credono antica (1). Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo, dove si mostra la cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che non meno mostrasse la perfezione dell'arte in questo, che ei si facesse nelle altre cose. Di più fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei quali vi è ancora e l'altro dagli Spagnuoli che quella terra misero a sacco fu portato via. Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gattamelata nella città di Padova; onde egli vi andò ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo che è sulla piazza di s. Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento e il fremito del cavallo, ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzioni e in bontà, che veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione, e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora quei che lo videro, ma ogni persona che al presente

(1) E infatti essa è tale, e non altrimenti di Donato.

lo vede. Per la qualcosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorta di carezze fermarlo. E per intrattenerlo gli allogarono alla chiesa de' Frati minori nella predella dello altar maggiore le istorie di s. Antonio da Padova, le quali sono di bassorilievo e talmente con giudizio condotte, che gli uomini eccellenti di quell'arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuiti. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto; e in casa d'un de' conti Capodilista lavorò una ossatura d'un cavallo di legname che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dell'animo di quello. In un monastero di monache fece un s. Sebastiano di legno a' preghi di un cappellano lor amico e domestico suo, che era Fiorentino, il quale gliene portò uno ch'elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che e' lo dovesse fare come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato d'imitarlo per contentare il cappellano e le monache, non potè far sì, che ancora che quello, che goffo era, imitato avesse, non faces-

se nel suo la bontà e l'artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra e di stucco fece; e di un cantone di un pezzo di marmo vecchio che le dette monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opere di lui infinitissime; onde essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva dimenticato si avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua, lasciò in dono alla nazione Fiorentina per la loro cappella ne'frati minori un s. Gio. Battista di legno lavorato da lui con diligenza e studio grandissimo. Nella città di Faenza lavorò di legname un s. Giovanni ed un s. Girolamo non punto meno stimati che le altre cose sue. Appresso ritornatosene in Toscana, fece nella pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; ed in Fiorenza nella sagrestia di s. Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio; e in casa di Lo-

renzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci. Partitosi poi da Fiorenza a Roma si trasferì, per cercar d'imitare le cose degli antichi più che potè, e quelle studiando lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento che oggidì si trova in s. Pietro (1). Ritornando a Fiorenza e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il battistero di s. Giovanni: e avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quasi tutte finite e a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di Mona Papera orafo Fiorentino amico e domestico suo, il quale tornando da Roma seppe tanto fare e dire, che o per sue bisogne o per altra cagione ricondusse Donato a Firenze, onde quell'opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell'opera del duomo di quella città un s. Gio. Battista di metallo, al quale manca il braccio destro dal gomito in su: e ciò si dice aver fatto Donato per non essere stato soddisfatto dell'intero pagamento (2). Tornato dunque a Firenze lavorò a Cosimo de' Medici in s. Lorenzo la sagrestia di stucco, cioè ne' peducci della volta quattro tondi co' campi di prospettiva

(1) Quel che vi si trova oggi è del Bernino.

(2) Ciò è falso, essendo quel santo compiuto in ogni parte.

parte dipinti e parte di bassirilievi di storie degli Evangelisti: e in detto luogo fece due porticelle di bronzo di bassorilievo bellissime con gli Apostoli, co' Martiri e Confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell' una un s. Lorenzo ed un s. Stefano, e nell' altra s. Cosimo e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro Santi di braccia cinque l'uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo dentrovi la passione di Cristo, cosa che ha in se disegno, forza, invenzione, e abbondanza di figure e casamenti; i quali non potendo egli per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato e a ultima perfezione li ridusse. A s. Maria del Fiore fece due colossi (1) di mattoni e di stucco, i quali son fuori della chiesa posti in su i canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di s. Croce si vede ancor oggi finito di suo un s. Lodovico di bronzo, di cinque braccia, del quale essendo incolpato che fusse goffo e forse la manco buona cosa che avesse fatto mai, rispose che a bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate (2). Fece il mede-

(1) Sono andati poi male.

(2) Ciò si dee intendere come una facezia, e non altro.

simo la testa della moglie del detto Cosimo de' Medici di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del sig. duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo e di marmo di mano di Donato; e fra le altre una nostra Donna col figliuolo in braccio dentro nel marmo di schiacciato rilievo, della quale non è possibile vedere cosa più bella, e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da fr. Bernardo che sono mirabili, come si dirà al suo luogo. Di bronzo ha il detto sig. Duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anticaglie rare e medaglie bellissime. Nella medesima guardaroba è in un quadro di bronzo di bassorilievo la passione di nostro Signore con gran numero di figure, e in un altro quadro pur di metallo un' altra crocifissione. Similmente in casa degli eredi di Jacopo Capponi, che fu ottimo cittadino e vero gentiluomo, è un quadro di nostra Donna di mezzo rilievo nel marmo che è tenuto cosa rarissima. Messer Antonio de' Nobili ancora, il quale fu depositario di Sua Eccellenza, aveva in casa un quadro di marmo di mano di Donatello, nel quale è di basso rilievo una mezza nostra Donna tanto bella, che detto messer Antonio la stimava quanto tutto l'aver suo, nè me-

no fa Giulio suo figliuolo giovane di singolar bontà e giudizio, e amator de' virtuosi e di tutti gli uomini eccellenti. In casa ancora di Giovanni Battista di Agnol Doni, gentiluomo Fiorentino, è un Mercurio di metallo di mano di Donato alto un braccio e mezzo tutto tondo e vestito in un certo modo bizzarro, il quale è veramente bellissimo e non men raro, che le altre cose che adornano la sua bellissima casa. Ha Bartolommeo Gondi, del quale si è ragionato nella vita di Giotto, una nostra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore e diligenza, che non è possibile veder meglio, nè immaginarsi, come Donato scherzasse nell'acconciatura del capo e nella leggiadria dell'abito ch'ella ha indosso. Parimente messer Lelio Torelli, primo auditore e segretario del sig. Duca, e non meno amator di tutte le scienze, virtù e professioni onorate, che eccellentissimo jurisconsulto, ha un quadro di nostra Donna di marmo di mano dello stesso Donatello; del quale chi volesse pienamente raccontare la vita e le opere che fece, sarebbe troppo più lunga storia, che non è di nostra intenzione nello scrivere le vite de' nostri artefici: perciocchè non che nelle cose grandi delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell'arte pose la mano, facendo arme di ca-

sate ne' cammini e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vedere una bellissima nella casa de' Sommai (1) che è dirimpetto al fornajo della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura; ma è sotto la chiesa di s. Lorenzo, perchè di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se non l'epitaffio di quella di Cosimo de' Medici che nondimeno ha la sua apritura di sotto come le altre. Dicesi che Simone, fratello di Donato, avendo lavorato il modello della sepoltura di papa Martino V, mandò per Donato, che la vedesse innanzi che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto, quando vi era Gismondo imperatore per ricevere la corona da papa Eugenio IV; perchè fu forzato in compagnia di Simone adoperarsi in fare l'onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama e onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del sig. Guidobaldo duca di Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima che fusse data a gli antecessori di detto Duca dal magnifico Giuliano de' Medici, quando si tratteneva in quella corte piena di virtuosissimi signo-

(1) La famiglia da Sommai è ora estinta.

ri. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica, in giudizio ed in sapere sia stato de' primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno ne' moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili, e gli archi trionfali in fuori. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo: nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati; onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita, che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di

fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura familiare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaja, quando perchè gli erano tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch' e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettatò il podere che così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; del che egli sommamente si contentò: e servitore ed amico della casa de' Medici visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi ad 83 anni si trovasse tanto parletico, che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continuamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di s. Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno

e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di dicembre 1466, e fu sotterrato nella chiesa di s. Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l' animo.

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, a gli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte, che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero esequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città; la quale non cessò per lungo tempo di componere in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli che di sotto si leggono.

Ma prima che io venga a gli epitaffj, non sarà se non bene ch' io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse, lo andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l' ebbono, come si usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva

del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l'ha sempre lavorato e vi ha durato fatica, e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno nè altro che pensar di averlo vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi: andate che siate benedetti. Ed in verità così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l'utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notajo, lasciò il detto podere al lavoratore che sempre lo aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di se portato. Le cose dell'arte lasciò a i suoi discepoli, i quali furono Bertoldo scultore Fiorentino che lo imitò assai, come si può vedere in una battaglia in bronzo di uomini a cavallo molto bella, la quale è oggi in guardaroba del sig. duca Cosimo, Nanni d'Anton di Banco che morì innanzi a lui, il Rossellino, Desiderio e Vellano da Padoa; ed insomma dopo la morte di lui si può dire che suo discepolo sia stato chiunque ha voluto far bene di rilievo. Nel disegnar fu risoluto, e fece i suoi disegni con siffatta pratica e fierezza, che non hanno pari, come si può vedere nel nostro libro; dove ho di sua mano disegnate fi-

gure vestite e nude, animali che fanno stupire chi gli vede, ed altre così fatte cose bellissime. Il ritratto suo fu fatto da Paolo Uccello, come si è detto nella sua vita. Gli epitaffj son questi:

*Sculptura H. M. a Florentinis fieri voluit
Donatello, utpote homini, qui ei, quod jam-
diu optimis artificibus multisque saeculis,
tum nobilitatis tum nominis acquisitum fue-
rat, injuriave tempor. perdiderat ipsa, ipse
unus una vita infinitisque operibus cumula-
tiss. restituerit, et patri benemerenti hujus re-
stitutae virtutis palmam reportarit.*

*Excudit nemo spirantia mollius aera:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Graecorum sileat prisca admirabilis aetas
Compeditibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant haec vincula
digna
Istius egregias artificis statuas.*

*Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto, ed atto:
Che più, se non parlar, può dar Natura?*

Delle opere di costui restò così pieno il mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè dilettrandosi di ogni cosa, a tutte le cose mise le mani senza guardare che elle fossero o vili o di pregio. E fu nientedimanco necessarissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze basse e bassissime; perchè siccome ne' tempi buoni degli antichi Greci e Romani i molti la fecero venir perfetta, così egli solo con la moltitudine delle opere la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secol nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza dell' arte più da costui, che da qualunque altro che sia nato modernamente, avendo egli, oltre il facilitare le difficoltà dell' arte con la copia delle opere sue, congiunto insieme la invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio, ed ogni altra parte che da uno ingegno divino si possa o debba mai aspettare. Fu Donato resolutissimo e presto e con somma facilità condusse tutte le cose sue, ed operò sempremai assai più di quello che e' promise.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di s. Lorenzo, che da lui furono poi rinetti la mag-

gior parte, e condotti a quel termine che e' si veggono in detta chiesa (1).

Non tacerò che avendo il dottissimo e molto reverendo d. Vincenzio Borghini, del quale si è di sopra ad altro proposito ragionato, messo insieme in un gran libro infiniti disegni di eccellenti pittori e scultori, così antichi come moderni, egli in due carte dirimpetto l'una all'altra, dove sono disegni di mano di Donato e di Michelagnolo Bonarroto, ha fatto nell'ornamento con molto giudizio questi due motti Greci. A Donato: Η Δωνατός Βοναρρότιζα, ed a Michelagnolo: ἡ Βοναρρότος Δωνατίζα, che in latino suonano: *Aut Donatus Bonarroto exprimit et refert, aut Bonarroto Donatum;* e nella nostra lingua: *O lo spirito di Donato opera nel Bonarroto, o quello del Bonarroto anticipò di operare in Donato.*

(1) Fece Donato in s. Pier Maggiore due sepolcri nella cappella Albizi, due busti nella Congregazione della Dottrina Cristiana, un David di bronzo, un altro di marmo; nella Minerva di Roma una testa sopra un sepolcro, una statua di s. Giovanni Battista nel Battisterio di Costantino, e un busto in s. Maria Maggiore.

V I T A

D I

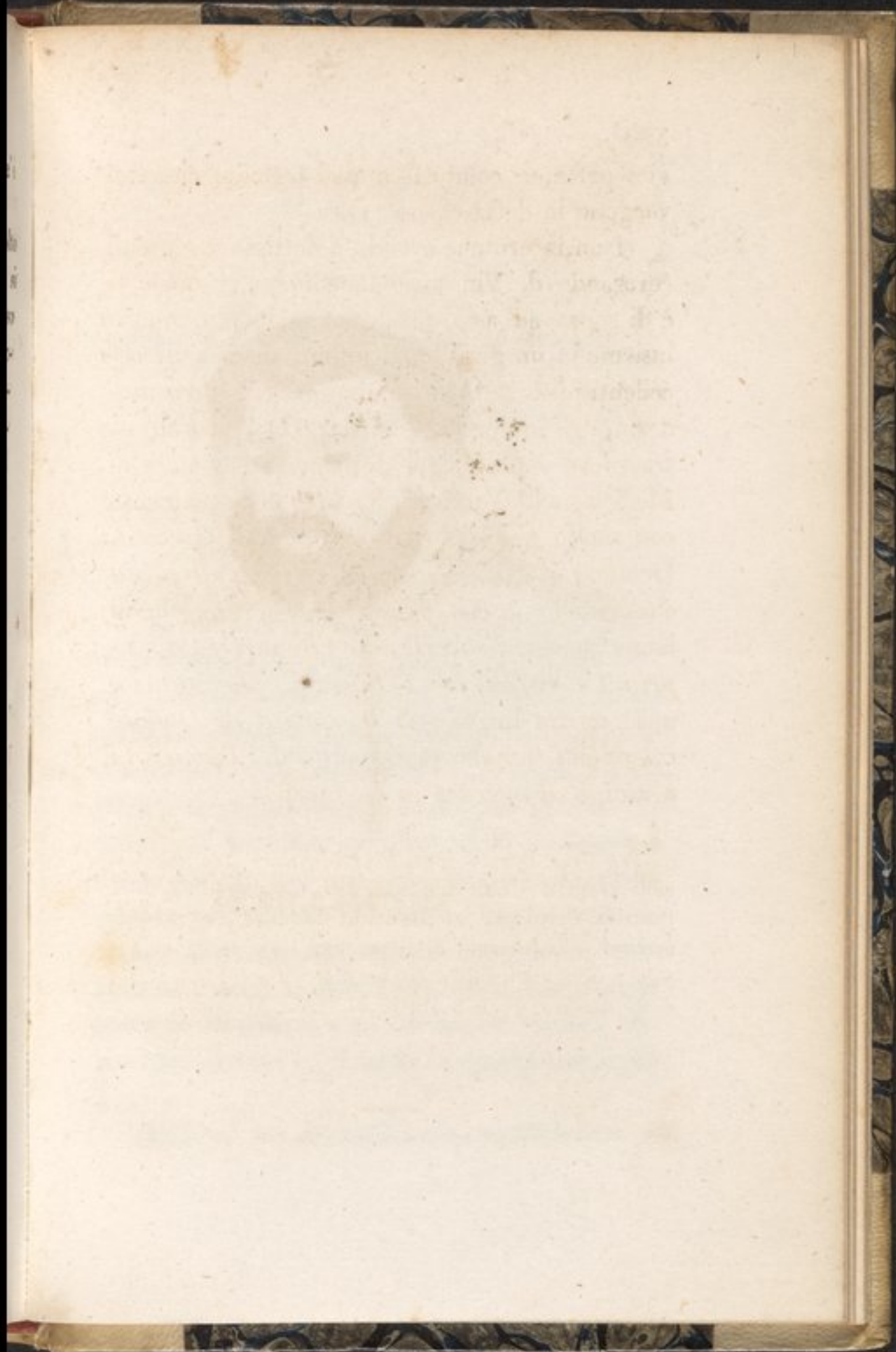
MICHELOZZO MICHELOZZI

SCULTORE E ARCHITETTO

FIorentino.

Se chiunque in questo mondo vive credesse di avere a vivere quando non si può più operare, non si condurrebbono molti a mendicare nella loro vecchiezza quello che senza risparmio alcuno consumarono in gioventù, quando i copiosi e larghi guadagni, accecando il vero discorso, li facevano spendere oltre il bisogno e molto più che non conveniva. Imperocchè atteso quanto mal volentieri è veduto chi dal molto è venuto al poco, deve ognuno ingegnarsi, onestamente però e con la via del mezzo, di non avere in vecchiezza a mendicare. E chi farà come Michelozzo (1), il quale in questo non imitò

(1) In un atto del 1433 trovasi un Michelozzo di





MICHELOZZI

Donato suo maestro, ma sibbene nelle virtù, viverà onoratamente tutto il tempo di sua vita, e non avrà bisogno negli ultimi anni di andarsi procacciando miseramente il vivere.

Attese dunque Michelozzo nella sua giovanezza con Donatello alla scultura ed ancora al disegno, e quantunque gli si dimostrasse difficile, s'andò sempre nondimeno ajutando con la terra con la cera e col marmo, di maniera che nelle opere ch'egli fece poi mostrò sempre ingegno e gran virtù. Ma in una avanzò molti e se stesso, cioè che dopo il Brunellesco fu tenuto il più ordinato architetto dei tempi suoi, e quello che più agiatamente dispensasse ed accomodasse le abitazioni dei palazzi, conventi, e case, e quello che con più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo diremo. Di costui si valse Donatello molti anni, perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo e nelle cose dei getti di bronzo, come ne fa fede in s. Giovanni di Fiorenza la sepoltura che fu fatta, come si disse, da Donatello per papa Giovanni Coscia, perchè la maggior parte fu condotta da lui, e vi si vede ancora di sua mano una statua di braccia

Bartolommeo di Gherardo intagliatore; e in uno del 1430 Michelozzo del Borgognone. Nel 1427 si trova che Michelozzo era impiegato nella zecca.

due e mezzo di una Fede che vi è di marmo molto bella in compagnia di una Speranza e Carità fatta da Donatello della medesima grandezza che non perde da quelle. Fece ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia e Opera dirimpetto a s. Giovanni un s. Giovannino di tondo rilievo lavorato con diligenza, il qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto familiare di Cosimo dei Medici, che conosciuto l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa e palazzo (1) che è sul canto di via Larga di costa a s. Giovannino, parendogli che quello che aveva fatto (come si disse) Filippo di ser Brunellesco fusse troppo sontuoso e magnifico, e da recargli fra i suoi cittadini più tosto invidia, che grandezza o ornamento alla città o comodo a se. Per il che piacutogli quello che Michelozzo aveva fatto con suo ordine lo fece condurre a perfezione, in quel modo che si vede al presente, con tante utili e belle comodità e graziosi ornamenti, quanto si vede, i quali hanno maestà e grandezza nella semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo, quanto questo fu il primo che in quella città fusse stato fatto con ordine moderno, e che avesse in se uno spartimento di stanze utili e bellissime. Le

(1) Ora dei marchesi Riccardi.

cantine sono cavate mezze sotto terra cioè quattro braccia, e tre sopra per amore dei lumi, e accompagnate da canove e dispense. Nel primo piano terreno sono due cortili con logge magnifiche, nelle quali rispondono salotti, camere, anticamere, scrittoi, destri, stufe, cucine, pozzi, scale segrete e pubbliche agiatissime. E sopra ciascun piano sono abitazioni ed appartamenti per una famiglia con tutte quelle comodità che possono bastare non che a un cittadino privato, come era allora Cosimo, ma a qualsivoglia splendidissimo ed onoratissimo re; onde ai tempi nostri vi sono alloggiati comodamente re, imperatori, papi, e quanti illustrissimi principi sono in Europa, con infinita lode così della magnificenza di Cosimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell'architettura. Essendo l'anno 1433 Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare: laddove oltre a molti disegni e modelli che vi fece di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria del monasterio di s. Giorgio maggiore, luogo dei monaci neri di santa Justina, che fu finita non

solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell'esilio; dal quale essendo l'anno 1434 richiamato alla patria, tornò quasi trionfante e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune colonne del cortile pativano, o fusse ciò perchè il troppo peso di sopra le caricasse, oppure il fondamento debole e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi e mal murati. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l'impresa, perchè in Venezia presso a s. Barnaba aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli (secondo che già mi disse Michelagnolo Bonarroti) fatto fare segretamente una colonna e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa sperienza fatto animoso riparò al pericolo del palazzo, e fece onore a se ed a chi l'aveva favorito in fargli dare cotal

carico, e rifondò e rifece le colonne in quel modo che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli e di legni grossi per lo ritto che reggevano le centine degli archi fatti di pancone di noce per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso che prima sostenevano le colonne; ed a poco a poco cavate quelle che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo le altre di pezzi lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dalle altre, ne fece alcune a otto facce in sui canti con capitelli che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, e altre tonde le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie che già vi fece Arnolfo. Dopo per consiglio di Michelozzo da chi governava allora la città fu ordinato che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare ed alleggerire il peso di quelle mura che vi erano, e rifar di nuovo tutto il cortile dagli archi in su con ordine di finestre alla moderna simili a quelle che per Cosimo aveva fatto nel cortile del palazzo de' Medici, e che si sgraffisse a bozzi per le mura per mettervi quei gigli di oro che ancora vi si veggono al presente: il che tutto fece far Michelozzo con prestezza, facendo al diritto delle finestre di detto

cortile nel secondo ordine alcuni tondi che variassino dalle finestre suddette per dar lume alle stanze di mezzo che son sopra alle prime, dov'è oggi la sala dei dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i signori ed il gonfaloniere, fece più ornato, spartendo in fila dalla parte di verso s. Pietro Scheraggio alcune camere per i signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto per i signori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte rispondevano in un andito che aveva le finestre sopra il cortile. E di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo, in una delle quali, dove è oggi la depositeria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una nostra Donna Carlo figliuolo del re Roberto duca di Calavria di mano di Giotto. Vi fece similmente le camere dei donzelli, tavolaccini, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, comandatori, ed araldi, e tutte le altre stanze che a un così fatto palazzo si richieggono. Ordinò anco in cima del ballatojo una cornice di pietre che girava intorno al cortile, ed appresso a quella una conserva di acqua che si ragunava quando pioveva per far gittar fonti posticce a certi tempi. Fece far ancora Michelozzo l'acconcime della cappella dove si ode la Messa, ed appresso quella molte

stanze, palchi ricchissimi dipinti a gigli di oro in campo azzurro; ed alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo fece fare altri palchi e ricoprire tutti i vecchi che vi erano stati fatti innanzi all' antica: e in somma gli diede tutta quella perfezione, che a tanta fabbrica si conveniva: e le acque dei pozzi fece che si conducevano insino sopra l' ultimo piano, e che con una ruota si attigevano più agevolmente che non si fa per l' ordinario. A una cosa sola non potette l' ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta, e senza lumi con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S' affaticò nondimeno di maniera, che all' entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano, ed una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte le arme del Comune; e, che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino al piano dove stava la signoria, e le fortificò in cima ed a mezzo con due saracinesche per i casi dei tumulti; e a sommo della scala fece una porta che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino che apriva e chiudeva, secondo

che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di quella parte che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commendato e fatto, oltre agli altri premii, di Collegio, il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse che io mi fussi in questo forse più disteso che bisogno non era, ne merito scusa, perchè dopo aver mostrato nella vita di Arnolfo la sua prima edificazione, che fu l'anno 1298 fatta fuor di squadra e di ogni ragionevole misura con colonne dispari nel cortile, archi grandi e piccoli, scale mal comode, e stanze bieche e sproporzionate, faceva bisogno che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno e giudizio di Michelozzo, sebbene anch'egli non l'accomodò in modo che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio e scomodo grandissimo. Essendovi finalmente venuto ad abitar l'anno 1538 il sig. duca Cosimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma; ma perchè non fu mai inteso, nè saputo eseguire il concetto del Duca da quegli architetti che in quell'opera molti anni lo servirono, egli si de-

liberò di vedere se si poteva, senza guastare il vecchio nel quale era pur qualcosa di buono, racconciare, facendo, secondo che egli aveva nello animo, le scale e le stanze scomode e disagiose con miglior ordine e comodità e proporzione.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vasari pittore e architetto Aretino, il quale serviva papa Giulio III, gli diede commissione che non solo accomodasse le stanze che aveva fatto cominciare nell'appartamento di sopra dirimpetto alla piazza del grano (come che rispetto alla pianta di sotto fossero bieche), ma che ancora andasse pensando se quel palazzo si potesse, senza guastare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo che per tutto si camminasse da una parte all'altra e dall'un luogo all'altro per via di scale segrete e pubbliche e più piane che si potesse. Giorgio adunque, mentre che le dette stanze cominciate si adornavano di palchi messi di oro e di storie di pitture a olio, e le facciate di pitture a fresco, e in alcune altre si lavorava di stucchi, levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo e vecchio che lo gira intorno. E dopo, dato ordine con non piccola fatica e studio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma e a riunire, senza guastare quasi punto di quello che era fatto, le stanze di-

venite che prima erano quale alta e quale bassa nei piani. Ma perchè il signor Duca vedesse il disegno del tutto, in ispazio di sei mesi ebbe condotto un modello di legname ben misurato di tutta quella macchina, che piuttosto ha forma e grandezza di castello che di palazzo. Il quale modello essendo piaciuto al Duca, si è secondo quello unito e fatto molte comode stanze e scale agiate pubbliche e segrete che rispondono in su tutti i piani, e per cotal modo rendute libere le sale che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passar per mezzo di quelle, e il tutto si è di varie e diverse pitture magnificamente adornato; e in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello ch'egli era dodeci braccia. Di manierachè se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri che dalla prima pianta in poi vi lavorarono ritornassero in vita, non la riconoscerebbono, anzi crederebbono che fusse non la loro, ma una nuova muraglia e un altro edificio.

Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico, che essendo dato ai frati di s. Domenico di Fiesole la chiesa di s. Giorgio, non vi stettono se non da mezzo luglio in circa insino a tutto genajo; perchè avendo ottenuto per loro Cosimo

de' Medici e Lorenzo suo fratello da papa Eugenio la chiesa e convento di s. Marco, dove prima stavano monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio s. Giorgio detto, ordinarono, come inclinati molto alla religione ed al servizio e culto divino, che secondo il disegno e modello di Michelozzo si facesse il detto convento di s. Marco tutto di nuovo e amplissimo e magnifico, e con tutte quelle comodità che i detti frati sapessero migliori desiderare. A che dato principio l'anno 1437, la prima cosa si fece quella parte che risponde sopra il refettorio vecchio dirimpetto alle stalle del Duca, le quali fece già murare il duca Lorenzo de' Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera che si sta ancor oggi. E per allora non si seguì più oltre per stare a vedere, che fine dovesse avere una lite che sopra il detto convento aveva mosso contro i frati di s. Marco un maestro Stefano generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore dei detti frati di san Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore stata edificata da ser Pino Bonaccorsi (1) era dopo venuta in una

(1) Non da lui, ma da una sua figliuola, che en-

Donna dei Caponsacchi e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu sopra ciò non so che lite, Mariotto donò la detta cappella a Cosimo de' Medici, avendola difesa e tolta ad Agnolo della Casa, al quale l'avevano o data o venduta i detti Salvestrini; e Cosimo all'incontro diede a Mariotto perciò cinquecento scudi. Dopo avendo similmente comperato Cosimo dalla Compagnia dello Spirito Santo il sito dove è oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna e il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia 80 e larga 18 tutta in volta di sopra e di sotto, e con 64 banchi di legno di cipresso pieni di bellissimi libri. Appresso si diede fine al dormitorio riducendolo in forma quadra, ed insomma al chiostro e a tutte le comodissime stanze di quel convento, il quale si crede che sia il meglio inteso e più bello e più comodo per tanto che sia in Italia, mercè della virtù e industria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452. Dicesi che Cosimo spese in questa fabbrica 36 mila ducati, e che mentre si murò diede ogni anno ai frati 366 ducati per il vitto loro. Dell'edificazione e sagrazione del qual trò nei Caponsacchi, e che la fece costruire nel luglio del 1341.

tempio si leggono in uno epitaffio di marmo sopra la porta che va in sagrestia queste parole:

Cum hoc templum Marco Evangelistae dicatum magnificis sumptibus Cl. V. Cosmi Medicis tandem absolutum esset, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Card., Archiepiscoporum, Episcoporum, aliorumque sacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniae die solemniter servato consecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die festo annuas statasque consecrationis ceremonias caste pieque celebraverint viserintve, temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas Apostolica remisit auctoritate A. M. CCCC. XLII.

Similmente fece far Cosimo col disegno di Michelozzo il noviziato di s. Croce di Firenze, la cappella del medesimo, e l'entrata che va di chiesa alla sagrestia, al detto noviziato, e alle scale del dormitorio; la bellezza, comodità e ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell'è, che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de' Medici, o che mettesse in opera Michelozzo: ed oltre alle altre cose, la porta che fece di macigno, la quale va di chiesa ai detti luoghi, fu in que'tem-

pi molto lodata per la novità sua e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l'imitare, come quella fa, le cose antiche di buona maniera. Fece ancora Cosimo de' Medici, col consiglio e disegno di Michelozzo, il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello, riducendolo a guisa di fortezza coi fossi intorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini e le fontane con boschi attorno, ragnaje, e altre cose da ville molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo in un luogo detto il Bosco a' frati fece col parere del medesimo finire la fabbrica di un convento per i frati de' zoccoli di san Francesco, che è cosa bellissima. Al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconcimi. E similmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi, che fu cosa magnifica e ricca; dove Michelozzo condusse l'acqua per la fonte che al presente vi si vede. E per Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici fece a Fiesole il medesimo un altro magnifico e onorato palazzo, fondato dalla parte di sotto nella scoscesa del poggio con grandissima spesa, ma non senza grande utile, avendo in quella parte da basso fatto volte, cantine, stalle, tinaje, e altre belle e comode abitazioni; di sopra poi oltre le camere, sale ed al-

tre stanze ordinarie, ve ne fece alcune per i libri, e alcune altre per la musica; insomma mostrò in questa fabbrica Michelozzo, quanto valesse nell'architettura; perchè oltre quello che si è detto, fu murata di sorte, che ancorchè sia in su quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito questo palazzo, vi fece (1) sopra a spese del medesimo la chiesa, e convento de' frati di s. Girolamo quasi nella cima di quel monte. Fece il medesimo Michelozzo il disegno e modello, che mandò Cosimo in Jerusalem per l'ospizio che là fece edificare ai pellegrini, che vanno al sepolcro di Cristo. Per la facciata ancora di s. Piero di Roma mandò il disegno per sei finestre che vi si feciono poi con l'arme di Cosimo de' Medici, delle quali ne furono levate tre a' di nostri, e fatte rifare da Paolo III, con l'arme di casa Farnese. Dopo intendendo Cosimo che in Ascesi a s. Maria degli Angeli si pativa di acque con grandissimo incomodo de' popoli che vi vanno ogni anno il primo dì d'agosto al perdono, vi mandò Michelozzo, il quale condusse un'acqua che nasceva a mezzo la costa del monte alla fon-

(1) Cioè rifece la chiesa e convento di s. Girolamo, poichè era stato fondato avanti sul principio di quel secolo dal b. Carlo de' Conti da Montegraneli.

te, la quale ricoperse con una molto vaga e ricca loggia posta sopra alcune colonne di pezzi con l'arme di Cosimo: e drento nel convento fece a'frati, pur di commessione di Cosimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo de' Medici rifece con maggior ornamento e più spesa, facendo porre a quella Madonna la sua immagine di cera che ancor vi si vede (1). Fece anco mattonare Cosimo la strada che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città. Nè si partì Michelozzo di quelle parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de' Tornaquinci la casa di Giovanni Torna-
buoni (2) quasi in tutto simile al palazzo che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi nè con cornici sopra, ma ordinaria. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo, quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in s. Miniato in sul monte la cappella dov'è il Crocifisso, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo

(1) Ora non vi è più.

(2) Questo palazzo passò in potere de' Marchesi Corsi.

padre (1), che fu opera veramente bellissima. Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de' Medici far la cappella della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de' Servi, volle che Michelozzo, già vecchio intorno a ciò, gli dicesse il parer suo, sì perchè molto amava la virtù di quell' uomo, sì perchè sapeva quanto fedel amico e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani scultore da Fiesole, il quale in ciò fare, come quegli che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia 9 in circa, fatte con canali doppj di lavoro Corintio, e con le base e capitelli variamente intagliati e doppj di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio e cornicione, doppj similmente di membri e d'intagli e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese e di arme de' Medici e di fogliami. Fra queste, e altre cornici fatte per un altro ordine di lumi è un epitaffio grande, intagliato in marmo bellissimo. Di sotto per

(1) L' impresa di Cosimo erano tre anelli col diamante, di Pietro un simile anello, ma solo, e con un falcone sopra col motto *SEMPER*; e questa fu usata anche da' due pontefici Leon X e Clemente VII.

il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco e di musaico in varie fantasie di color di oro e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischj, e di altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, con candellieri di sopra fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo e a i candellieri, e dalla parte dinanzi l'uscio che chiude la cappella è similmente di bronzo e molto bene accomodato. Lasciò Piero che fusse fatto un lampanajo intorno alla cappella di trenta lampadi di argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il sig. Duca, già molti anni sono, diede ordine che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lampade accese, sebbene non sono state di argento, dacchè furono distrutte in poi. A questi ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame che esce di un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno dipinta e messa di oro che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così

gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio che sono di ferro e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri che sono di rame sospesi in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio e invenzione, onde è degna di essere, come bella e capricciosa, molto lodata. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai frati con finestre che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due finestre simili, alla stanza dell'organetto che è accanto alla cappella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenterie della Nunziata; ed in tutti questi ornamenti e per tutto è l'arme e l'impresa de' Medici. Fuor della cappella della Nunziata e dirimpetto a quella fece il medesimo un luminajo grande di bronzo alto braccia cinque: ed all'entrar di chiesa la pila dell'acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un s. Giovanni che è cosa bellissima. Fece anco sopra il banco dove i frati vendono le candele, una mezza nostra Donna di marmo di mezzo rilievo col Figliuolo in braccio e grande quanto il naturale molto divota; e un'altra simile nell'Opera di s. Maria del Fiore, dove stanno gli operai.

Lavorò anco Pagno a s. Miniato al Tedesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro essendo giovane; e in Lucca nella chiesa di s. Martino fece una sepoltura di marmo dirimpetto alla cappella del Sacramento per m. Piero Nocera, che v'è ritratto di naturale. Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza duca quarto di Milano, donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano, e che egli per mostrare a quel Duca, quanto gli fusse grato sì fatto dono, non solo l'ordinò riccamente di marmi e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente (1). E oltre ciò vi fece dipingere molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Trajano imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto di esso Francesco Sforza, la sig. Bianca sua consorte e duchessa, e i figliuoli loro parimente con molti altri Signori e grandi uomini, e

(1) Questo palazzo ora è passato ne' conti Barbò, e andò soggetto a molte variazioni, per cui le pitture del *Foppa* (e non *Zoppa*) e di Michelozzo più non vi esistono. Vi si conserva la porta principale ricca di ornamenti e di sculture.

similmente il ritratto di otto imperatori, a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l'arme di Cosimo, e la sua impresa del falcone e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vincenzio di Zoppa, pittore in quel tempo, e in quel paese di non piccola stima.

Si trova che i danari che spese Cosimo nella restaurazione di questo palazzo, furono pagati da Pigello Portinari cittadin Fiorentino, il quale allora in Milano governava il banco e la ragione di Cosimo, e abitava in detto palazzo (1). Sono in Genova di mano di Michelozzo alcune opere di marmo e di bronzo, e in altri luoghi molte altre che si conoscono alla maniera. Ma basti aver detto insin qui di lui, il quale si morì di anni 68, e fu nella sua sepoltura sotterrato in s. Marco di Firenze. Il suo ritratto è di mano di fr. Giovanni (2) nella sagrestia di s. Trinità nella figura di un Nicodemo vecchio, con un cappuccio in capo che scende Cristo di Croce.

(1) Questo Pigello fece costruirvi in s. Eustorgio di Milano la magnifica cappella di s. Pietro martire, nella quale è anche sepolto.

(2) Il b. Gio. Angelico da Fiesole, di cui si troverà poco appresso la vita.

VITA D'ANTONIO FILARETE

E

DI SIMONE

SCULTORI FIORENTINI

Se papa Eugenio IV, quando deliberò fare di bronzo la porta di s. Piero di Roma, avesse fatto diligenza in cercare di aver uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi avrebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di Ser Brunellesco, Donatello ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri (1). Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona parte de' Principi, che o non s'intendono nell' operare o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare

(1) Essa è barbara assai più di quello che si possa esprimere con le parole, oltre l'esservi espresse molte disonestà degli Dei de' Gentili.



FILARBTE

stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama che se ne lascia, non sarebbero certo così trascurati nè essi nè i loro ministri; perciocchè chi s'impaccia con artefici vili ed inetti dà poca vita alle opere ed alla fama: senza che si fa ingiuria al pubblico e al secolo in che si è nato, credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quella età si fossero trovati migliori maestri, quel Principe si sarebbe piuttosto di quelli servito, che degli inetti e plebei. Essendo dunque creato pontefice, l'anno 1431, papa Eugenio IV, poichè intese che i Fiorentini facevano (1) fare le porte di s. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, venne in pensiero di voler fare similmente di bronzo una di quelle di s. Pietro; ma perchè non s'intendeva di così fatte cose, ne diede cura a i suoi ministri; appresso a i quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane, e Simone fratello di Donato, ambi scultori Fiorentini, che quell'opera fu allogata loro. Laonde messovi mano, penarono dodici anni a finirla; e sebbene papa Eugenio si fuggì di Roma e fu molto travagliato per rispetto de' Con-

(1) Voleva dire *avevan fatte*; poichè Eugenio IV fu creato papa nell'anno 1431, quando le porte erano state fatte nel 1424.

cilj (1), coloro nondimeno che avevano la cura di s. Piero fecero di maniera che non fu quell' opera tralasciata. Fece dunque il Filarete in quest'opera uno spartimento semplice e di bassorilievo, cioè in ciascuna parte due figure ritte, di sopra il Salvatore e la Madonna, e di sotto san Piero e s. Paolo, e a piè del s. Piero in ginocchioni quel Papa ritratto di naturale. Parimente sotto ciascuna figura è una storietta del santo che è di sopra. Sotto s. Piero è la sua crocifissione e sotto s. Paolo la decollazione; e così sotto il Salvatore e la Madonna alcune azioni della vita loro. E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Antonio per suo capriccio una storietta di bronzo, nella quale ritrasse se e Simone e i discepoli suoi che con un asino carico di cose da godere vanno a spasso a una vigna. Ma perchè nel detto spazio di dodici anni non lavorarono sempre in sulla detta porta, fecero ancora in s. Piero alcune sepolture di marmo di papi e cardinali, che sono andate nel fare la chiesa nuova per terra. Dopo queste opere fu condotto Antonio a Milano dal duca Francesco Sforza, gonfalonier allora di s. Chiesa, per aver egli vedute le opere sue in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l'albergo de' pove-

(1) Intende del concilio di Basilea, ec.

ri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi e per i putti innocenti nati non legittimamente. L'appartato degli uomini in questo luogo è per ogni verso, essendo in croce braccia cento sessanta ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia sedici, e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascun di questi appartati sono quattro cortili circondati di portici, logge e stanze per uso dello spedalingo, uffiziali, serventi e ministri dello spedale molto comode ed utili; e da una banda è un canale dove corrono continuamente acque per servigi dello spedale, e per macinare con non piccolo utile e comodo di quel luogo, come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l'altro è un chiostro largo per un verso braccia ottanta e per l'altro cento sessanta, nel mezzo del quale è la chiesa in modo accomodata, che serve all'uno ed altro appartato. E per dirlo brevemente, è questo luogo tanto ben fatto ed ordinato, che per simile non credo che ne sia un altro in tutta Europa. Fu, secondo che scrive esso Filarete, messa la prima pietra di questa fabbrica con solenne processione di tutto il clero di Milano, presente il duca Francesco Sforza, la signora Bianca Maria e tutti i loro figliuoli, il marchese di Mantova, e l'ambasciatore del re Alfonso d'Aragona con molti altri si-

gnori. E nella prima pietra che fu messa ne'fondamenti e così nelle medaglie erano queste parole. *Franciscus Sfortia Dux IIII qui amissum per praecessorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit fundavitque MCCCCXLVII. die XII. april.* Furono poi dipinte nel portico (1) queste storie da maestro Vincenzo di Zoppa (2) Lombardo per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro. Fu opera ancora del medesimo Antonio la chiesa maggiore di Bergamo fatta da lui con non manco diligenza e giudizio che il sopraddetto spedale. E perchè si diletto anco di scrivere, mentre che queste sue opere si facevano scrisse un libro diviso in tre parti; nella prima tratta delle misure di tutti gli edifizj, e di tutto quello fa bisogno a voler edificare; nella seconda del modo dell'edificare, e in che modo si potesse fare una bellissima e comodissima città; nella terza fa nuove forme di edifizj, mescolandovi così degli antichi come de' moderni: tutta la quale opera è divisa in ventiquattro libri e tutta storiata di figure di sua mano. E comechè alcuna cosa buona in essa

(1) Non nel portico ma in due gran quadri sopra tela, che tuttavia si conservano nella chiesa di quello spedale dedicata alla ss. Annunziata.

(2) Leggasi Foppa,

si ritrovi, è nondimeno per lo più ridicola e tanto sciocca, che peravventura è nulla più. Fu dedicata da lui l'anno 1464 al magnifico Piero di Cosimo de' Medici, e oggi è fra le cose dell'illustrissimo signor duca Cosimo. E nel vero, se poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de' tempi suoi e delle opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche e quelle sparse senza ordine per tutta l'opera, e dove meno bisognava, ha durato fatica, come si dice, per impoverire e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello che non sapeva. Ma avendo detto pur assai del Filarete, è tempo oggimai che io torni a Simone fratello di Donato, il quale dopo l'opera della porta fece di bronzo la sepoltura di papa Martino (1). Similmente fece alcuni getti che andarono in Francia, e molti che non si sa dove siano. Nella chiesa degli Ermini (2) al canto alla macina di Firenze fece un Crocifisso da portare a processione grande quanto il vivo, e perchè fosse più leggiero, lo fece di sughero. In santa Felicità fece una santa Maria Maddalena

(1)) E' nel pavimento di s. Giovanni Laterano.

(2) Gioè de' monaci Armeni, ora di una congrega di preti.

mini in s. Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale, e alcune cose ancora, secondo che si dice, in Lucca e in Mantova (1).

(1) Fece Simone anche la ss. Vergine col figliuolo in collo, che ora è nell'oratorio di Orsanmichele.

FINE DEL TOMO QUARTO.

della Nunziata. Finalmente di anni 55 rendè l'anima al Signore che gliel'aveva data. Nè molto dopo il Filarete, essendo tornato a Roma, si morì di anni 69, e fu sepolto nella Minerva, dove a Giovanni Foccora (1) assai lodato pittore aveva fatto ritrarre papa Eugenio, mentre al suo servizio in Roma dimorava. Il ritratto di Antonio è di sua mano nel principio del suo libro, dove insegna a edificare. Furono suoi discepoli Varrone e Niccolò Fiorentini che feciono vicino a Pontemolle la statua di marmo per papa Pio secondo (2), quando egli condusse in Roma la testa di s. Andrea: e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti; ed in s. Piero feciono l'ornamento di marmo che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di s. Andrea; vicino alla qual cappella è la sepoltura del detto papa Pio (3) di mano di Pasquino da Montepulciano discepolo del Filarete e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò a Ri-

(1) Nella prima edizione del Vasari si legge *Gio. Fochetta*; e vi si dice che costui cenando una sera con Antonio in una vigna, a questo calò una scesa o sia flussione impetuosa e tanto crudele, che trovandolo in qualche disordine lo mandò all'altra vita.

(2) Questa statua non v'è più.

(3) Ora si trova in s. Andrea della Valle tutta scolpita di bassirilievi in marmo.

mini in s. Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale, e alcune cose ancora, secondo che si dice, in Lucca e in Mantova (1).

(1) Fece Simone anche la ss. Vergine col figliuolo in collo, che ora è nell'oratorio di Orsanmichele.

FINE DEL TOMO QUARTO.

anni in a. Francesco una epistola di marcia per
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 ce. in l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.
 l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71. l'anno 71.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO QUARTO TOMO



PROEMIO dell' Autore alla seconda parte	pag. 271
VITA di Jacopo dalla Quercia, scul- tore sanese	» 291
— di Niccolò, scultore aretino	» 303
— di Dello, pittore fiorentino	» 311
— di Nanni d'Antonio di Banco, scultore fiorentino	» 319
— di Luca dalla Robbia, scultore fiorentino	» 325
— di Paolo Uccello, pittore fio- rentino	» 343
— di Lorenzo Ghiberti, pittore fiorentino	» 361
— di Masolino da Panicale, pit- tore fiorentino	» 395
— di Parri Spinelli, pittore aretino	» 401
— di Masaccio da s. Giovanni di Valdarno, pittore	» 417

VITA di Filippo Brunelleschi, sculto- re ed architetto fiorentino	pag. 433
— di Donato, scultore fiorentino »	503
— di Michelozzo Michelozzi, scul- tore ed architetto fiorentino »	531
— di Antonio Filarete e di Simone, scultori fiorentini . . . »	553

